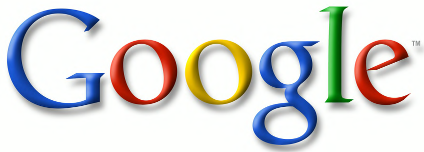


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

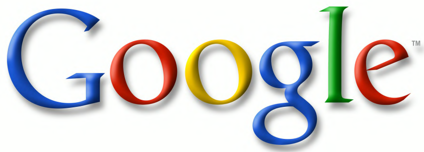
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


A 3 9015 00394 774 7
University of Michigan – BUHR




PRESENTED BY
THE HEIRS OF
NATHAN B. HYDE

820.8
N97
M1

# IL NUOVO

# TESORO DI SCHERZOS,

MASSIME, PROVERBI E PENSIERI MORALI STORIAS
RACCÓNTOS E LEGGÉNDAS.

*ESTRÁTTI DALLE ÓPĒRE DI*

BYRON, WALTER SCOTT, WASHINGTON IRVING, PRESCOTT, MOORE,
FRANKLIN, ADDISON, COOPER, GIBBON, PALEY, GOLDSMITH,
HAWTHORNE, ROBERTSON, STORY, MARSHALL, WYSE,
DICKENS, BULWER, HOOK, MACAULAY,
BRYANT, POPE, DRYDEN,
ETC., ETC.

NUOVA EDIZIÓNE.

NEW YORK:
D. APPLETON AND COMPANY,
443 & 445 BROADWAY.
1861.

# IL NUOVO

# TESORO DI SCHERZOS,

MASSIME, PROVERBI E PENSIERI MORALI STORIAS
RACCÓNTOS E LEGGÉNDAS.

*ESTRÁTTI DALLE OPÊRE DI*

BYRON, WALTER SCOTT, WASHINGTON IRVING, PRESCOTT, MOORE,
FRANKLIN, ADDISON, COOPER, GIBBON, PALEY, GOLDSMITH,
HAWTHORNE, ROBERTSON, STORY, MARSHALL, WYSE,
DICKENS, BULWER, HOOK, MACAULAY,
BRYANT, POPE, DRYDEN,
ETC., ETC.

NUOVA EDIZIÓNE.

NEW YORK:
D. APPLETON AND COMPANY,
443 & 445 BROADWAY.
1861.

Entered according to Act of Congress, in the year 1856, by
D. APPLETON & COMPANY,
in the Clerk's Office of the District Court of the United States, for the Southern
District of New York.

# INDICE.



## PARTE PRIMA.

ANEDDOTI, RACCONTI, ECCETTERA.

## PARTE SECONDA.

### STORIA E ROMANZO.

## PARTE TERZA.

### DRAMMA E POESIA.

# PROEMIO.

La ragione dell' opera, di cui il presente volume non è che una delle cinque parti delle quali ella si compone, fu ampiamente svolta ed illustrata nel discorso mandato innanzi al testo inglese, fondamento di tutte le versioni che in questo Poliglotto si contengono. Potrà il lettore rilevare da quel proemio le ragioni, che nell' apprendimento delle lingue danno il primato al metodo sperimentale sopra lo scientifico e che in quello studio raccomandano, qual punto di partenza, gli esercizi di traduzione. Raccoglierà ancora le regole generali e speciali, che guidar debbono lo studioso nell'uso di quest' opera, siccome via più agevole, più piana, e più sicura nella scienza degli eloquii, ne' quali è volgarizzato il Poliglotto. La mente umana nello studio delle lingue, siccome nell' apprendimento d'ogni altra scienza od arte, non procede a caso od a salti, ma cammina grado a grado, seguendo le eterne idee che presiedono alla sua natura ed obbedendo alle leggi immutabili, che dello spirito regolano l' incessante svolgimento. E queste idee e queste leggi sono pur quelle desse, che sopperiscono i principii generali del metodo e che diriggono la mente nella via, che ella

debbe percorrere negli ordini della cognizione, se pur nell' immenso pelago intenda di giungere salva alla meta. E della metodologia generale, il cui ristauro nella scienza tribuir vuolsi a Galileo, non è che una logica applicazione il sistema di istruzione, che presenta la nostra opera; chè la metodologia delle lingue altro fondamento non riconosce, che le leggi psicologiche dalle quali trae origine la scienza generale del metodo.

I canoni di linguistica, che nel citato proemio gittaronsi a base dello studio, cui è ordinata quest' antología, pigliano forza dall' autorità dei maestri in pedagogía, che in ogni nazione ed in ogni tempo stabilirono quelle leggi generali, siccome necessarie conseguenze de' principii tratti dalle viscere feconde della filosofia. Fra questi basti citare Locke, Condillac, D'Alembert, Stewart, Guizot, Hamilton, Girard, Vogel, Harnisch, e fra gli italiani, Lambruschini, Tommaseo Pozzoni e molti altri che non possiamo quì allegare. Alla nobile scuola di quei sommi invitiamo i cultori e segnatamente i maestri nelle varie letterature moderne, che il loro uffizio hanno non a mestiere, ma a nobile ministero di civiltà e di educazione. Erra a partito chi crede, che l' aver sortita la culla in un paese sia titolo sufficiente ad insegnarne la favella, ed è falsa la sentenza che afferma una tal quale pratica cognizione dell' idioma essere la sola condizione necessaria a costituirsene maestro. Egli è vero, che il metodo razionale è essenzialmente pratico e sperimentale; e di questo metodo l' opera presente non è che l'espressione, o diremmo l' organo naturale. Ma se esso parte dalla sperienza e dall' imitazione, nella sperienza e nell' imitazione non s' arresta, ma coll' arte procede e mano mano s' alza al grado di scienza, seguendo suo corso logico ed ascendendo dal particolare all'universale, dal noto all' ignoto, dalla percezione alla riflessione, dalla sintesi all' analisi; brevemente, dalla cognizione popolare alla cognizione scientifica della lingua. Invano sperar potrai buoni frutti dalla tua disciplina, invano gloriarti potrai di propagare fra le genti i tesori della parola, che dalla tua patria redasti, se nel farti ad insegnare tua lingua natale non senti il dovere ed il bisogno di seguire con sentimento reli-

gioso i dettati di natura, prima ed infallibile maestra così dell' arte del parlare, come di quella dell' insegnare ; ed invano ancora tenterai di conoscere que' dettati, se con istudio paziente non ti farai ad indagare l' arcana natura dello spirito umano, le molteplici sue potenze che sì varie, pur tutte armoniche, concorrono nell' uso intelligente della parola, le leggi psicologiche che immutabili quelle potenze governano, e i principii che diriggono la struttura e lo svolgimento del pensiero, di cui le lingue altro non sono che logiche espressioni. Così dalla psicologia imparerai la natura del soggetto, cui acconciar voglionsi le tue lezioni e trarrai il metodo didattico, che nel loro corso è mestieri di seguire. Così nella logica della linguistica ascenderai alla culla, penetrerai nell' organismo dell' umano eloquio, studierai il carattere o diremmo lo spirito natío di tua favella, ne conoscerai l' origine e la derivazione, ne scoprirai le radici, ne indagherai i nessi, che alle lingue sorelle la congiungono, vedrai le differenze che da loro la distinguono, ne scoprirai le potenze scientifiche ed estetiche, ne imparerai i costrutti, i congiungimenti e gli accozzamenti, il tessuto ed il ripieno, le frasi, le eleganze e le grazie, che, come gemme innestate in monile, danno al parlare lume, forza e bellezza.

Le quali tutte cognizioni, che voglionsi avere siccome propedeutica essenziale dell'insegnamento d'ogni lingua qualsiasi, divengono vie più necessarie al razionale magistero dell' italiana favella, che, primogenita delle lingue nate dal latino, è l' idioma ideale per eccellenza, siccome fu già l'eloquio letterario, politico e diplomatico d'Europa, ed è pur tuttavia la loquela, per antonomasia, della poesia e della musica. Che se un' idioma, quanto è più eccellente, più ricco, più vario e più potente, altrettanto più difficile torna l' acquistarne una compiuta cognizione, sì da poterla altrui communicare con frutto, qual arte d' ingegno e qual fina coltura di sentimento non richiederassi in chi aspira al titolo di degno precettore dell' italico sermone?

A toccare de' cui pregi, noi non ripeteremo quanto ne scrissero il Bembo, il Varchi, il Lollio, il Salviati, il Buonmattei, il Dati, il Salvini, il Gravina, l' Algarotti, il Denina, e più di

tutti quell' illustre gloria del Piemonte, Galeani Napione; nè tampoco allegheremo l'autorità di que' tre lumi della francese letteratura, Voltaire, Thomas e Rousseau, (alla sentenza dei quali sottoscrisse più recentemente il Courier) che tanto altamente sentirono dell'italiano, da non dubitare di concedergli la palma sopra la loro stessa lingua natía. Basterà al nostro proposito riprodurre la sentenza del Blair, che nelle sue celebri lezioni di Rettorica e di Belle Lettere così si esprime: "Among the modern tongues, the Italian possesses a great deal more of this flexibility, than the French. By its copiousness, its freedom of arrangement and the great beauty and harmony of its sounds, it suits itself very happily to most subjects, either in prose or in poetry; is capable of the august and the strong, as well as the tender; and seems to be, on the whole, the most perfect of all the modern dialects, which have arisen out of the ruins of the ancient." (*) Colle quali parole lo scozzese Quintiliano descrisse a meraviglia il carattere e i pregi della lingua italiana.

Egli è infatti sentenza universale passata in giudicato, che nessuna lingua vivente può stare a petto dell' italica per ciò che spetta all' armonía o diremmo all' euritmía e alla soavità dei suoni; per cui vince il latino eloquio e pareggia il greco. E certo armonica, euritmica e soave debb' essere la favella, che meno d' ogni altra tiene di asprezza di suono o di consonante, che più d' ogni altra apre l'adito alle elisioni e stroncature, e che più larga facoltà concede allo scrittore nell' uso e nell'acconcia mescolanza di vocali e di consonanti, sì da evitare dell' une e dell' altre il soverchio accozzamento, il difetto e la ripetizione. A questa dote concorrono eziandio e la natura delle lettere italiane tutte spiccate ed articolate, e l' accento musicale delle parole, e la copia delle voci che mirabilmente aiuta ogni fatta d' inversione, di inflessione o costruzione, che meglio torni acconcia alla musica del favellare. Qual meraviglia adunque,

(*) Lectures on Rhetoric and Belles lettres by Hugh Blair. Lect. IX. The English language.

che la parola italiana, sublime ed armonica, come il cielo che sta a padiglione del " Bel paese,

Ch' Appennin parte, il Mar circonda e l' Alpe,"

corra per tutto il mondo sulle ineffabili note di Rossini e di Bellini, di Verdi e di Donizzetti, quasi angelo dell' armonía, che vola in tutti gli angoli della terra, messaggiero a mortali di celestiali delizie, da Londra a Berlino, da Parigi a Pietroburgo, da Boston alla Nuova O leans, da Nuova York a S. Francisco? Qual meraviglia, se alla favella di Dante toccava il sovrano privilegio di lingua universale della musica, d' organo cosmopolitico della melodía, di voce divina che unisce fra loro i popoli più remoti in un solo amore? Favella, che diresti uscita da nuova lira più potente di quella d' Orfeo, che colle sue mistiche note si propaga in ogni terra a sanare i dolori dei figli dell' uomo, e che co' suoi arcani accenti schiude all' attonita umanità gli eterni archetipi di un' armonia celeste, che della sensibile è fonte e compimento.

L' armonía, che qual divino spirito vivifica la italica parola, dà a questa una potenza sovrana di esprimere anzi di scolpire il bello ideale, rendendola per siffatto modo la più poetica favella, che sia parlata da labbro umano. E tal potenza, che giace nel suo intimo organismo, fu svolta con tanta maestría e perfezione dagli italiani poeti, da guadagnarle la corona del primato nell' arte divina della poesia. A vincere quella palma sarebbe bastato Dante, creatore della lingua insieme e della poesia italiana, nella cui mano maestra questa parola tornò sì duttile, sì elastica, sì arrendevole e sì potente, da esprimere ed accoppiare ogni maniera di bello, tanto da pareggiare, se non da avanzare, il pennello dell' Urbinate e lo stesso scalpello di Michelangelo. " E chi potrebbe, scrive il Gioberti, descrivere la soavità e la varietà della verseggiatura Dantesca, e i pellegrini concetti che l' armonioso plettro del cantor di Casella può destare negli studiosi dell'arte principe?—Le varie specie di componimenti poetici si trovano in erba, quasi abbozzate e talvolta miniate nelle tre cantiche, come la tragedia, la commedia, l' ode, il dialogo e

la storia sbocciavano dall' epopea omerica; ma il poeta italiano è assai più ampio e profondo; poichè oltre all' essere maestro del sorriso e dell' ira, per tutte le fogge di stile e d' imaginazione magistralmente discorre, alternando la festività comica col tragico terrore, e passando dalla satira archilocchia ed acerba, in cui si sfoga la rabbia dei reprobi, alla pietosa e devota elegía dei penanti e all' inno soave ed ineffabile di paradiso. " E alla costruzione del magno poema, di questo tempio sublime, che nell' eternità si fonda e nell' eternità si appunta, rispose a meraviglia la lingua italiana, che ancor bambina fu nella bocca di Dante organo di concetti divini, e fonte all' Italia e all' universo della poesia più sublime, più ricca e più armonica, che mai uscita sia dall' arpa di Apollo. La qual potenza estetica di nostra favella fu estricata e svolta nelle infinite sue fasi, con arte varia, ma pur sempre mirabile, dai sovrani cantori che dopo Dante mantennero perennemente vivo in Italia il culto delle Muse. Eccoti Petrarca, poeta di angelico amore, cui la italiana parola fu ala potente ai voli sublimi di una nuova lirica, ispirata alla filosofia del divino Platone, e non conosciuta nè da Orazio nè da Pindaro; Petrarca, il cui canto soavissimo come l' armonía delle sfere ed altissimo come l' alleluja de' Serafini, mentre pure s' ispira agli occhi e alle treccie d'una donna ti purifica l'animo e ti innalza la mente; il cui verso dolcissimo, od esprima l'estasi della contemplazione o la mestizia del dolore, non è mai che non tocchi una corda del tuo cuore, perchè interprete ed eco d'un sentimento, che è il mistero insieme e la chiave della vita. Eccoti Ariosto, che tessendo il poema e la satira del medio evo, innalzò alle lettere italiane tale un monumento, che dopo la Divina Commedia ben può dirsi il più sublime della epica poesia. Cantore d'amori e di pazzie, di allegorie e di storie, di battaglie e di bufere, di fate e di fattucchieri, di cavalli alati e di lancie incantate, di giganti e di anacoreti, di angeli e di furie, il poeta Ferrarese ti chiama ad assistere alla tenzone dell'Oriente coll'Occidente, del Cristianesimo coll' Islamismo, rannodando intorno a questo centro i mille svariati episodii, che tratti dalla storia o dalla favola, e con arte spontanea, copiosa

e leggiadra connessi, rischiarati ed ombreggiati, formano dell'Orlando tale un quadro, da meritare al suo autore il titolo del Raffaello della poesia. Eccoti Torquato Tasso, che, cantando la cavalleria in uno stile ed in uno scopo serio e magnifico, come l' Ariosto l'avea già dipinta quale istituzione più degna di riso che d' ammirazione, col suo Goffredo nella corona della patria letteratura tale una gemma innesta, che oggimai l'Italia non invidierà più all'antico Lazio il suo Virgilio, che dal Torquato fu vinto nell' idea finale del poema ed eguagliato nella fecondità dell' imaginazione e nella varietà della descrizione. E non parliamo del Poliziano e del Bojardo, che al Furioso e alla Gerusalemme prepararono i trionfi; nè del Berni e del Guadagnoli, che nella poesia giocosa accoppiarono tanta purezza di stile a tanta spontaneità e leggiadría di concetti; nè dell' Alamanni e del Lorenzi, che nella didascalica diedero prova di impareggiabile eleganza, vivezza e venustà di parola; nè del Tasso e del Guarini, che coll' Aminta e col Pastor fido dotarono la pastorale di tal poesia, che per la semplicità e la freschezza non è seconda all'Idillio greco; nè dell'Ariosto, dell'Elci, del Gozzi, del Parini e a' tempi più moderni del Giusti, che con satira arguta, piena di fina filosofia e di finissimo sarcasmo, con franca mano batterono fino al sangue sulla faccia tosta dell' orgoglio e della prepotenza, o il vizio attaccarono coll' arme potente dello scherno e del disprezzo. Diremo noi del Chiabrera o del Filicaia, l'uno l'Anacreonte, l'altro il Pindaro della lirica italiana, o del Guidi, che in se congiunse i pregi di amendue? o del Tassoni, che eroico stile usando nel cantare di soggetto leggiero, ne' fasti dell' epopea moderna consacrò una secchia ad un' immortalità pari a quella, che ebbe già Elena nell'epopea antica? o del Metastasio, che nel melodramma fu impareggiabile, vuoi nella facilità e nella melodía del verso o vuoi nella naturalezza dei pensieri e nella spontaneità dei sentimenti? Ma ecco Vittorio Alfieri, che crea la tragedia italiana e fonda una nuova gloriosa epoca nella storia della letteratura italiana, richiamandola all' alto pensare e al forte sentire di Dante; Alfieri, che sublime come Sofocle e profondo come Shakes-

peare, vince l'uno e l'altro così nell'energia e nella precisione dello stile come nell'unità del dramma, e nè all'uno nè all'altro è secondo nel sentimento della libertà, che alta e potente spira da ogni verso dell'Astigiano. E dopo l'Alfieri, ecco Varano e Monti, Foscolo, Leopardi e Nicolini, che per vie diverse riscuscitano il divino spirito dell'Alighieri, cui un'altra volta è chiamato a governare il Parnaso non solo, ma tutta la italiana letteratura. E vogliano benigni i cieli conservare a custode di questa letteratura quel grande e terribile spirito, al cui dominio assoluto ed universale, più che ad altre cause, è forse riservato il ristauro e il ritempramento della infelice nazione!

Che se, a seconda della profonda sentenza del Michaelis, la perfezione delle lingue vuolsi attribuire massimamente all'opera dei poeti, chiara cosa è che una loquela essenzialmente poetica avrà perciò stesso diritto al titolo di perfetta, in qualunque maniera di componimento la si sappia applicare. Così la greca favella che andò superba de' maggiori poeti potè a pari titolo vantarsi dei più grandi prosatori; e se fu tanta da dare al mondo un Omero, un Pindaro, un Anacreonte ed un Sofocle, potè anche produrre un Demostene, un Platone, un Senofonte e un Tucidide. Pari destino toccò all'italiano, che fecondo in ogni genere di poesia e di prosa ben potrebbe rassomigliarsi a bella pianta rigogliosa, che cresciuta sotto un ciel benefico ti porta ogni fiore ed ogni frutto che ti aggradi di domandarle.

Diremo noi de' classici prosatori, che in ogni tempo illustrarono la italiana letteratura? Tema sarebbe questo d'un libro, anzicchè di un proemio; tanti essi sono e tanto varii! Ami tu la graziosa lucentezza e la semplicità elegante dello stile? I Trecentisti te ne danno illustri esempi. Vuoi la dignità e la grandiloquenza? Gli storici e gli oratori te ne forniscono saggi impareggiabili. Ti piace l'eleganza e la forza della parola? I novellieri di conserto coi filosofi te ne mostrano splendide prove. Eccoti Galileo, venerando padre della scienza moderna, che instaurando il magistero del calcolo e lo studio della natura, nella lingua italiana rivela i misteri del cielo e gli arcani della

terra. Eccoti nella storia naturale lo Spallanzani e il Vallisnieri, nella fisica il Torricelli, il Beccaria, il Galvani, il Volta, il Melloni; nella matematica il Viviani, il Bidone, il Manfredi, il Libri, il Plana; nell' astronomía il Cassini, il Cagnoli, il Piazzi, il Brunacci; nell' antiquaria il Visconti, il Mazzochi, il Martorelli, il Maffei, il Morcelli, il Belzoni; nell' architettura il Serlio, il Palladio, lo Scamozzi, il Vignola, lo Stratico; nella pittura il Baldinucci; nella musica il Martini; nell'arte militare il Macchiavelli, il Marchi, il Montecuccoli, il Marini, il Grassi; nella pedagogia il Lambruschini, il Tommaseo, il Thuard; nella descrizione di viaggi il Vespucci, il Ramusio, il Carletti, il Navagero; nella storia letteraria il Tiraboschi, il Maffei; nella pittorica il Dati, il Lanza, il Vasari; nella scultoria il Cicognara; nella drammatica il Napoli-Signorelli. Se guardi nelle scienze salutari, e tu scorgi il Bellini, il Malpighi, il Redi, il Cocchi, il Mascagni, il Morgagni, il Rasori, lo Scarpa, il Tommasini; se interroghi la giuridica, la nostra favella ti presenta i nomi di Beccaria, di Filangieri, di Gravina, di Romagnosi; se la politica, ed hai il Macchiavelli, il Bottero, il Giannotti, il Paruta; se l' economia, e ti si fanno innanzi il Galiani, il Serra, il Genovesi, il Gioja. Guicciardini, Sarpi, e Carlo Botta ti mostrano di quanta potenza sia capace l' italico sermone nella storia; Vico ti addita i campi non più conosciuti di una scienza nuova; Galuppi, Rosmini, Gioberti e Mamiani ti innalzano alle supreme regioni della cognizione; Manzoni ti descrive sotto il velame del romanzo la storia del cuore umano, di questo cuore sì misterioso, che il Goldoni con arte delicatissima avea già preso ad educare colla satira e collo scherzo della commedia. E tacciamo dei novellisti il Boccaccio, il Sacchetti, il Bandello, il Lasca, il Firenzuola; degli storici il Villani, il Macchiavelli, il Davila, il Muratori, il Giannone, il Colletta, il Troya, il Balbo, il Cantù; degli epistolisti il Tasso, il Caro, il Castiglione, il Tolomei, il Fracastoro, il Bonfadio, il Leopardi; de' didattici il Pandolfini, il Bembo, il Varchi, il Piccolomini, il Castiglione, il Casa, lo Sperone; dei comici l' Ariosto, il Porta, il Fagioli, il Gozzi, il Nota; dei tragici il Martelli, il Maffei, il Pansuti,

il Conti, il Chiari, il Monti, il Manzoni, il Pellico, il Marengo; dei critici e degli scrittori di letteratura generale il Salviati, il Buonmattei, il Castelvetro, il Perticari, il Monti, il Cesari, il Vannetti, il Baretti, il Giordani; dei romanzieri il Verri, il Grossi, il Lancetti, il Varese, il Rosini, l'Azeglio, il Guerrazzi. In una parola tacciamo di quella serie interminata di scrittori, che in ogni ramo di letteratura idee molteplici e svariatissime vestendo delle forme divine dell' italica favella, le loro opere all' ammirazione dei popoli consacrarono e all' immortalità dei secoli tramandarono. (*)

Parte importante d' ogni letteratura sono le traduzioni dalle lingue straniere, che i tesori letterarii delle altre nazioni traslocando nel domestico dominio, la patria ricchezza con bella vicenda accrescono e propagano. Vicarie della lingua universale, le traduzioni ben possono chiamarsi gli anelli che in armonía congiungono le diverse parti del mondo letterario, il quale, da esse vivificato e nobilitato, può godere nel campo della letteratura que' benefizii, che l' estero commercio porta all' interna economía. Quindi è che le differenti letterature ebbero in ogni tempo e in ogni nazione corona tanto più splendida, di quanto più elette e più varie versioni furono illustrate. Tacciamo del Califo Almanone, l' augusto degli Arabi, che ne' secoli di mezzo diede tanta opera al lustro della patria letteratura colle traduzioni delle migliori opere della Grecia, della Siria e della Persia, e di Alfonso re di Spagna, che, secondo l' Andrès, ogni fatta di scritture fece tradurre dal latino in ispagnuolo; nè parliamo di Pietro il Grande, che della sua mente e del suo grado non reputò indegno l'ufficio di traduttore, nè delle tante versioni che

(*) I limiti segnati al nostro proemio scuseranno la rapidità colla quale forza ci fu di correre nel brevissimo schizzo che dovemmo tratteggiare intorno ai poeti e ai prosatori italiani. Anzicchè un cenno compiuto, fummo costretti in questo luogo a dare un' elenco incompleto dei migliori autori nei generi più importanti della letteratura; e vi demmo opera, non già per ischiudere a nostri lettori i tesori letterarii della nostra patria, ma per eccitare in essi il desiderio di studio profondo ed esteso di una letteratura, che ebbe tanta parte nel risorgimento delle lettere di tutta Europa.

arricchirono la francese letteratura nell'epoca del ministero di Richelieu e sotto il regno di Luigi XIV., nè di quelle che in ogni tempo illustrarono le venerande letterature di Alemagna e di Inghilterra. Ma stando in Italia, basti rammentare Cosimo di Toscana, cui le lettere italiane vanno debitrici di tanto lustro non solo pel procacciare nuove edizioni degli antichi scrittori, pel propagare lo studio del Boccaccio e degli altri classici, e pel fondare che egli fece l'accademia fiorentina, ma ancora pel promuovere con magnifico patrocinio le traduzioni de' classici greci e latini, mercè l'opera del Varchi, del Segni, del Domenichi e di altri letterati contemporanei. Nè il valore dell'italica favella venne meno giammai nel genere di scritture di cui parliamo, come non falliva nelle altre specie di composizioni. Della qual virtù, che alla nostra lingua è inerente, sono buoni testimonii l'Iliade del Monti, l'Odissea del Pindemonte, il Teocrito e l'Esiodo del Salvini, l'Anacreonte del Derogati, il Pindaro del Mezzanotte, del Borghi, del Lucchesini, il Demostene, l'Ossian e il Giovenale di Cesarotti, il Sofocle e l'Eschilo del Bellotti, il Senofonte del Dalmassi, il Tucidide del Peyron, il Tacito del Davanzati, il Livio del Nardi, il Sallustio dell'Alfieri, il Plutarco del Pompej, l'Eneide del Caro, il Plinio del Landino, lo Stazio del Bentivoglio, il Lucrezio del Marchetti, l'Ovidio del Bondi, il Terenzio del Cesari, a non parlare delle traduzioni del Gessner, dello Schiller, del Goethe, del Klopstock, del Milton, del Shackespeare, del Young, del Byron e degli altri classici di Germània, Inghilterra e Francia, che, vestiti di italiana forma, passarono nel patrimonio dell'italiana letteratura.

Nè questi nomi allegando, è nostro intento di offrire ai lettori traduzioni di pari merito o per ogni verso perfette e alla critica inaccessibili; chè ben disse il Magalotti, che è cosa più agevole lo scrivere un libro qualsiasi, che il tradurlo in altra lingua, e ben opinò, che a volgarizzare il Paradiso perduto fa forse mestieri una mente più fervida e più creatrice, che a dettare la Gerusalemme liberata. E col Magalotti convenne l'illustre Remond di S. Mard, che reputò necessario nel traduttore altrettanto ingegno quanto nell'autore, e per soprassello richiedersi nel pri-

mo la rara facoltà di entrare nella mente e nel cuore del secondo, onde leggerne con precisione e chiarezza i pensieri e gli affetti. "Un Proteo, scrive ancora il Napione, esser dovrebbe il traduttore, per trasformarsi in mille guise dietro l'autore originale, nello stile, nel pensare, ma sopratutto nel prenderne l'anima tutta che l'avviva e l'ispira, onde essere lui stesso per ben farlo parlare in altra lingua." Le quali sentenze, mentre accennano alla malagevolezza dell'ufficio del traduttore, indicano più ancora i gravi ostacoli, che dovettero frapporsi al nostro cammino nella versione della presente antología. Che quì tu devi trasformarti non solo in mille guise dietro un'autore, la cui varietà sarà sempre unificata nel suo spirito, ma in parecchi e diversi per età, per indole, per carattere, differenti per idee, per affetti, e per istile; quì il laconismo e la semplicità delle massime apre la via alla naturalezza del racconto, per far luogo alla dignità dello storico, all'eloquenza dell'oratore, alla varietà del romanziere; quì il sapore e la vivacità del dramma va sposata alla spontaneità della scena, seguita dalla freschezza dell'idillio, o dalla sublimità della lirica. Come imberciare precisa l'idea, che ti si presenta vestita di voci, le quali, usate da penne diverse e in iscritti di diverso genere, prendono spesso un colore e un senso diverso? Come copiare tante menti di sì varia indole, di sì moltiforme educazione, per modo da ritrarle con tanta verità, quanta ti dà l'imagine riflessa nello specchio? Come camminare terra terra nell'umile stile, e poco poi spiccare ad un tratto il volo al sublime e discendere al mezzano, per ritornare con perpetua vicenda quando al primo e quando al secondo? Come tracciare la moltitudine complessa di quelle circostanze che influirono sulle opere originali, di quella mescolanza dell'indole dello scrittore, della lingua, della nazione, del secolo, dalle quali sole ti è dato di ricavare lo spirito e la finale idea degli scritti, che ti proponi di traslocare nella tua lingua? Arrogi la cognizione profonda delle due lingue necessaria al traduttore e la differenza radicale che separa l'italiana dall'inglese favella, diverse quali esse sono nell'origine, nell'indole, nel tornio, nella testura, nella frase, nel costrutto, nel numero, nel

concetto, nelle graduazioni e nei compartimenti delle membra e dei periodi, anzi nella stessa disposizione delle parti organiche del discorso, e vedrai con quanta maggior ragione della versione di quest'antología possa affermarsi ciò, che tentò già di dimostrare con peregrina scienza il Vatry, "che una traduzione bella, esatta, e perfettamente fedele non è mai da sperarsi, per ingegno che abbia il traduttore e per quanto ei vi adoperi di studio e di fatica."

Ma se la nostra opera è lontana da quell' ideale, che colla mente vagheggiamo, nutriamo non però fiducia di averla a quello tanto o quanto accostata, secondo cel consentirono le forze dell' ingegno e le cure dello studio. La verità del significato cercammo di accoppiare alla proprietà delle voci e alla concisione dello stile; studiandoci di apparire fedeli senza servilità e liberi senza licenza; le ineguaglianze del testo procacciammo di appianare, sbrogliando gli equivoci, componendo le membra del periodo, anzi gli stessi periodi che ci parvero troppo slegati, e quelli scomponendo, che ci apparvero troppo confusi o intricati. Devoti allo spirito degli autori, ci studiammo di esprimerne l'indole, ingegnandoci di mantenere la loro lettera senza falsare il genio della nostra favella, copiando di colpo le intiere immagini degli scrittori, anzicchè descriverle a brani e partitamente. In una parola fu nostro proposito costante di designare all' italiana i quadri che la scuola inglese e l' americana alla nostra arte presentavano, ingegnandoci di vestire la nostra versione di una forma pura, precisa, schietta ed elegante, per quanto cel dava la natura degli scritti. E fino a qual segno noi abbiamo toccata quella meta, di buon grado lasciamo ad altri il giudizio; sicuri, che se al nostro lavoro mancò l' ingegno, certo non venne meno l'affetto.

I cultori delle lettere italiane, che a' loro studi domanderanno aiuto al presente Poliglotto, osserveranno nelle ultime pagine del libro tradotti in prosa gli squarci poetici dell' antología. Tal metodo [che fu pur seguito in altre versioni del Poliglotto] ci venne imposto dallo scopo prefisso alla nostra versione, la quale, destinata qual è ad agevolare lo studio dell'ita-

liana favella, mal avrebbe patito le licenze, che la metrica poesia domanda. Anzicchè spaziare liberi nei campi, che dall' arte si concedono al traduttore di poesie, parveci miglior consiglio di mantenerci religiosamente nelle traccie degli autori, badando, più che allo slancio dell'estro, alla fedeltà de' pensieri e all' accuratezza delle immagini. E nei pensieri e nelle immagini, non nella forma, risiede essenza di poesia.

Ai figli d' America, che nello studio dell' italiana favella cercano ad un tempo un potente strumento di cultura e una tessera ospitale, per cui riconoscere i lontani fratelli consacrati dalla sventura all'affetto dei liberi, offriamo la presente versione dettata nell' intendimento e nella speranza di ajutare, secondo nostre forze, il culto delle lettere italiane in questa gloriosa repubblica. Possa il tenue lavoro appianare la via allo studio della lingua e letteratura d' Italia! Possa la universale cognizione dell' una e dell' altra mantenere e crescere in questi lidi sacri a libertà viva la fiamma dell' affetto verso quella grande Sventurata! La quale, o canti o pensi, o parli o scriva, o pianga o sorrida, sulla scena o sulla ringhiera, col plettro del poeta o colla voce dell' oratore, nel campo o nel tempio, nella piazza o nel gabinetto, col coturno o col socco, col pennello o colla raspa, colla squadra o colla penna, o volga lo sguardo al passato o lo spinga nel futuro, o studii il cielo o scruti la terra, ti si mostra pur sempre veneranda madre che fu della civiltà d' occidente, e per l' antica grandezza non meno che per le recenti sciagure, degna al tutto di quell' amore, che con vincolo insolubile unir debbe la patria di Washington alla terra, che diè culla a Colombo.

V. Botta.

Nuova York; il Gennajo del 1856.

# POLIGLOTTO
DI
# LETTURA E VERSIONE.

## PARTE PRIMA.

### ANEDDOTTI, RACCONTI, ECCETTERA.

# POLIGLOTTO.

## PARTE PRIMA.

## ANEDDOTI, RACCONTI, ECCETTERA.

### I.—MASSIME, PROVERBI E PENSIERI MORALI.

1. All' uomo risoluto non v' è nulla d' impossibile.

2. Col tempo e colla pazienza la foglia del gelso diventa raso.

3. La mula paziente, che viaggia notte e giorno, finirà per andare più lungi del corsiere arabo.

4. Qualunque sieno i tuoi talenti, sii modesto.

5. Usate vostro sapere a mo' dell' oriuolo; se altri vi domanda l'ora, traetelo dal taschino e rispondete; però non cavarnelo mai, tanto per mostrare che ne avete uno.

6. Chi sa utili cose è saggio, non chi ne conosce molte.

7. Appigliatevi a quella maniera di vita, che è la più utile; l' abito la renderà la più gradevole.

8. Apprendete per tempo l' arte di far danaro.

9. Dipendenza pecuniaria umilia più ch' ogni altra; degrada lo spirito e corrompe il cuore.

10. Ponti in cuore di non voler essere povero. Qualsisia la tua entrata, torni minore la tua uscita.

11. Il riguardo, che mostriamo all'economia, somiglia al rispetto che portiamo a vecchia zia, che alla fine sarà per lasciarci qualcosa.

12. Quegli è ricco, la cui entrata sopravanza l' uscita; e quegli è povero, la cui uscita sorpassa l' entrata.

13. Sii parco teco stesso, onde possa largheggiare cogli altri.

14. Senza un' amico, il mondo non è che un deserto.

15. Se desideri conservarti l' amico, onoralo presente, lodalo assente e bisognoso soccorrilo.

16. Chiunque ha piaggiato con buon successo il proprio amico debbe riputare se stesso un mariuolo e l' amico uno sciocco.

17. L' adulare corrompe chi dà e chi riceve; l' adulazione non è più utile ai popoli, che ai re.

18. Chi mente per nuocere altrui è ribaldo maligno, chi per difendere se stesso è vigliacco colpevole.

19. Un bugiardo comincia col dare alla menzogna apparenza di vero, e finisce col dare al vero apparenza di menzogna.

20. Tienti sempre mai stretto alla verità; ma nell' esprimere il vero, fallo in modo piacevole. La verità è la tela; il modo è la cornice, che le dà bel risalto.

21. Altri non ha maggior diritto di parlare, che di operare grossolano; non ha maggior diritto di dire altrui villanía, che di stramazzarlo.

22. Chi è veramente cortese sa contraddire con rispetto e piacere senza adulazione; lontano egualmente da condiscendenza scipita e da abbietta dimestichezza.

23. Checchè ti spiace in altrui, fa di correggerlo in te stesso.

24. Perdonare a noi stessi quegli assurdi, che non possiamo sopportare in altrui, significa, che meglio amiamo d' essere sciocchi noi stessi, anzicchè di permettere che altri lo sia.

25. Poni mente attenta alla vita e alle maniere di coloro, che si segnalano per educazione squisita, e fa di ritrarre dalle vere perfezioni della buona società, nella quale ti è dato di trovarti.

26. Tra un uomo gentile e un malcreato passa questa differenza. Il primo attrae incontanente il tuo affetto, il secondo la tua avversione; ami l'uno, finchè non veda ragione di odiarlo; odii l'altro, finchè non trovi ragione di amarlo.

27. Qualunque sieno le qualità utili od attraenti da noi possedute, è necessaria virtù per farle risplendere del loro splendore.

28. Amore di virtù è amore di noi stessi.

29. Null'atto, scompagnato dalla coscienza approvante, può chiamarsi virtuoso.

30. Non fare nulla di vergognoso nè in presenza altrui nè da solo; rispetta te stesso, e sarai rispettato dagli altri.

31. Rammenta che, se conservi tua vita a spese di virtù, certo non sei d'avertela prolungata di un'istante; sei però certo, che ne hai fatto spregevole il rimanente.

32. Arrichisci per tempo tua mente di massime della quotidiana prudenza e di assiomi religiosi. La perfezione di nostra vita deriva dalla purità e dalla sapienza dei nostri pensieri abituali.

33. Tuttochè nessuno dovesse saperlo, sii virtuoso pel tuo proprio bene; siccome vorresti essere pulito per te solo, avvegnachè nessuno dovesse vederti.

34. Non havvi nulla di più delicato del carattere morale dell'uomo; e nulla, che a lui importi cotanto di mantenere puro.

35. Fa ciò che è giusto, dì ciò che è vero, sii quale appari ed appari qual sei.

36. Se altri sparla di te, rifuggi nella tua coscienza e poni ad esame tuo cuore; se colpevole, l'è un giusto castigo; se innocente, l'è una bella lezione. Fa tuo pro dell'una e dell'altro; così dal fiele distillerai mele, e di un nemico aperto ti farai un'amico segreto.

II.—FIOR DI BUONA CREANZA.

Il presidente Jefferson, passeggiando un giorno per la via con un mercante, rispose in aspetto cortese all' inchino d' un nero, che gli passava allato. "Che ? " disse il mercante, "vostra eccellenza degna di salutare uno schiavo ? " "Per fermo sarei dolentissimo," rispose il presidente, "se uno schiavo potesse vincermi in cortesía."

III.—UNA BUONA SCUSA.

Trovandosi Sheridan a visitare un' amico alla campagna, accadde, che una fanciullona si pose in capo di volerlo accompagnare alla passeggiata. Sheridan se ne scusò al primo, sotto pretesto del cattivo tempo; se non che la zita, poco poi, lo sorprese nell' atto, che e' facea di sviguarsela senza di lei. "Be'," diss' ella, "schiarì a quel che veggo." "Maisì," rispose Sheridan, "schiarì abbastanza per uno, ma non tanto per due."

IV.—UNA FACEZIA COSTOSA.

Domenico, il buffone favorito di Luigi XIV., essendo una sera ammesso alla presenza del re, durante la cena, se ne stava muto senza cavar fuori pur una parola, al tutto assorto, siccome parea, nella contemplazione d' un piatto di pernici, che mostravano di passar battaglia. Addatossi il re del motivo di tanto concentramento, e desiderando pur di trarre da lui qualche parola, "date," disse, "quel piatto a Domenico."—"Ed anche le pernici, sire ? "—"Ed anche le pernici," rispose il magnifico monarca, cui era andata a sangue la facezia. Il piatto era d' oro.

V.—MINACCIA SPAVENTEVOLE.

Uno studente di medicina, avendo perduto una lite importante, proruppe in parole violentissime contro i giudici, e disse che ne andrebbe forse la vita d' oltre le migliaja. Per tale spaventevole minaccia era incontanente arrestato, e richiesto di spiegarsi in proposito. "Niente di più semplice," rispose; "togliendomi tutti i beni, altro mezzo non mi lasciate che di farmi medico."

## VI.—PARAGONE STRANO.

I medici, dice lo Spettatore, costituiscono la società più formidabile fra gli uomini. Quest' esercito potrebbe paragonarsi all' armata britannica al tempo di Cesare. Chi uccide in carro e chi a piedi; se i fanti non menano strage sì spietata come gli auriga, si è perchè essi non possono recarsi così ratti in tutti i quartieri della città, nè in sì breve tempo sbrigare tanta faccenda. Oltre questo corpo di truppe regolari, sonvi bande spigliate che, non assoldate nè ingaggiate secondo portano le leggi, pur nuocono infinitamente a chi è tanto sfortunato, da cadere nelle loro mani.

## VII.—DISFATTA D' UN FILOSOFO.

Trovandosi un dotto filosofo tutto occupato nel suo studio, certa ragazzetta venne a domandargli un po' di fuoco. "Ma," disse il dottore, "voi non avete nulla da riporvelo;" e in quella, che a tal fine andava cercando qualcosa, la fanciullina, chinandosi al focolare, prese alquanto di cenere fredda in una mano, e coll' altra pose sur essa alcuni carboncini ardenti. Il che vedendo, il dottore trasecolato gettò via i libri sclamando: "Con tutta la mia scienza, affè che non avrei mai scoperto quest' esperienza."

## VIII.—RIMBECCATA CORTESE.

Notissima cosa è, che Pope era un' omuccio piccino e deforme. Una sera, al Caffè Burton, in compagnia di Swift, Arbuthnot e di pochi altri amici, stando tutti sull' interpretare un manoscritto del greco Aristofane, rincontrarono una sentenza che loro tornava inesplicabile.

Come parlavano forte anzichenò, un giovane uffiziale, che stava presso al fuoco, udendo la loro conversazione, chiese venia di esaminare quel passo. "Oh maisì!" disse Pope sarcastico, "lascialo, di grazia, vedere al signorino." In questo l' uffiziale, prese il libro, e, statoci sopra un poco, disse non abbisognarvi che un punto d' interrogazione per rendere chiara ogni cosa.—"E dite, di grazia, bel signore," disse Pope, piccato del vedersi vinto da un soldato, "che cos' è egli un punto d' interrogazione?" "Un punto di interrogazione," replicò il giovane, guardandolo con un piglio del più profondo disprezzo, "è una cosuzza storta che fa domande."

## IX.—UNA POVERA SODDISFAZIONE.

Enrico VIII, re d' Inghilterra, essendo venuto in contesa con Francesco I. re di Francia, deliberava di inviare a quel principe un'ambasciadore, con un messaggio altiero e di minaccie pieno; e ad eseguire il disegno, eleggeva il suo cancelliere Sir Tommaso More. Il cancelliere avendo osservato ad Enrico, che la sua ambasciata potrebbe in tale occasione costargli il capo:—"Bando ai timori, o caro," disse il re: "Se mai Francesco ti toglie la vita, sì ti dico, che io farò raccorciare della testa ogni francese, che si trovi ne' miei dominii." "In ciò correrebbe qualche soddisfazione," replicò il faceto cancelliere: "dubito però assai, o sire, se tra tutte queste teste potrebbe rinvenirsene una più acconcia alle mie spalle della mia propria."

---

## X.—LITE INTRICATA.

Un giovane studente di legge fu costretto dalla sorte ad arrolarsi in una certa nuova leva dell' armata imperiale d' Austria. Egli mandò una supplica all' imperatore, esponendo come, presto qual era di entrare al foro, si promettesse di potere tornare più utile alla patria come avvocato, che come soldato. "Buon amico," disse l' imperatore, "sapete pure, che io sono impegnato in una lite intricatissima contro la Convenzione francese, e che abbisogno dell' aiuto di uomini d' un talento pari a quello, che voi sembrate. Accettate, di grazia, questi dodici ducati; fate il vostro dovere, e sì vi prometto, salirete in grado."

---

## XI.—CARITÀ DI PATRIA.

Allorchè, al principio della guerra della rivoluzione, gl' Inglesi tenevano Boston, Washington interrogò il Congresso intorno alla convenienza di bombardare la città, affine di trarne fuori il nemico.—Di quel tempo presiedeva al Congresso Giovanni Hancock; fuvvi un membro, che pose il partito, il presidente dovesse primo dare il suo voto, come quegli che avea gravi interessi dipendenti da tal risoluzione. "Signore," disse egli, "ogni cosa che possiedo si trova in Boston; ciònondimeno, ove per tal mezzo gli inglesi si debbano sbarbare dal nostro paese, mi rallegrerò nel vedere la città ridotta in cenere."

## XII.—UNA COMPAGNIA DI VETERANI.

Nel tempo della guerra dell' indipendenza, ottanta vecchi soldati tedeschi, che, dopo aver servito per lunga pezza parecchi monarchi d' Europa, s' erano ricoverati in America ed aveano convertite le loro spade in coltri, si ordinarono spontanei in compagnia, segnalandosi in varii fatti nella causa dell' indipendenza. Il capitano avea quasi cent' anni, era stato quaranta anni nell' armata, presente a diciassette battaglie. Il tamburino ne avea novantaquattro e il più giovane della compagnia toccava i settanta. A vece d' una coccarda, portavano sul petto un pezzetto di trina nera, quasi segno di lutto del dovere, a un' epoca sì inoltrata di lor vita, portare le armi. "Ma," dicevano i veterani, "noi verremmo meno al dovere di gratitudine, se non ci studiassimo di difendere un paese, che ci accordava un' asilo generoso e ci proteggeva dalla tirannia e dall' oppressione." Forse, in un campo di battaglia, non apparve mai prima tale una banda di soldati

## XIII.—ELOQUENZA NAVALE.

L' ammiraglio Blake, essendo tuttavia capitano, veniva spiccato con piccola squadra alle Indie occidentali, in una segreta spedizione contro le colonie spagnuole. Accadde, che in una zuffa un vascello scoppiò; del che la ciurma cominciò a sfiduciarsi. Ma Blake, che non era uomo da lasciarsi vincere da una mala ventura, gridò a' suoi soldati: "Bene sta, figliuoli, testè vedeste scoppiare un vascello inglese; su via, vediamo ora qual figura farà un vascello spagnuolo, posto nella stessa condizione." Quest' aringa acconcia risuscitò incontanente i loro spiriti, e in meno di un' ora, egli ebbe posto in fuoco il suo avversario. "Ah! Ah! figliuoli," diss' egli, "ben mel sapea, che ci sarebbe toccata presto la rivincita."

## XIV.—RISPOSTA DI UN MARINAIO.

Essendo un marinaio in sull' imbarcarsi per un lungo viaggio, uno de' suoi amici gli disse: "Maraviglio, come vi basti l'animo di affidarvi al mare, poichè vostro padre, vostro avolo e vostro bisavolo perirono tutti in naufragio." "Amico," domandò il marinaio, "dove morì vostro padre?" "Nel suo letto, siccome, prima di lui, tutti i suoi progenitori." "E come ardite voi dunque d'affidarvi al letto, se vi morirono il vostro padre, l'avolo e il bisavolo?"

## XV.—UNO STRATAGEMMA.

Usava Lafontaine di mangiarsi ogni sera una mela arrostita Un giorno, essendo chiamato fuori, ponea il frutto sul cammi netto. Mentre egli era assente, uno de' suoi amici entrò nella camera, e vista la mela, se la pappò. Ritornato Lafontaine, e non rinvenendo più il frutto, indovinò il caso; facendo perciò le viste di sentirsi grandemente commosso, sclamò: "Che cosa è mai accaduto della mela, che ho lasciato quì?" "Per me, non ne so nulla;" disse l'altro. "Va bene, ne godo; il fatto è, che vi avea messo un po' d' arsenico per farla finita coi sorci." "Oimè Dio! Sono avvelenato," disse l' amico, spaventato fuormisura; "oh! su via via, mandate per un medico." "Amico," disse Lafontaine, "tranquillatevi; ora che me ne ricordo, questa volta mi dimenticai di porre l' arsenico nella mela. Pur pure mi duole, che, per iscoprire la verità, sia stata necessaria una bugía."

---

## XVI.—LEGGE DI RAPPRESAGLIA.

Un lavagnaio di Turchía, lavorando sul tetto d' una casa, cadde nella via sopra un vecchio riccone. Dal che questi rimase morto, senza che il lavagnaio ne riportasse grave ingiuria. Il figlio del morto fecelo arrestare e sì il condusse dal Cadì, pressando questo in ogni modo, onde avere condannato il povero uomo. Benchè l'innocenza dell' operaio risultasse troppo chiara, altro non potea soddisfare il figlio del riccone, se non la legge di rappresaglia. A seconda di che, il Cadì condannava il lavagnaio ad essere locato appunto nel luogo, ove il vecchio trovavasi nell' istante della caduta; "E voi," disse al figlio, "andrete sul tetto della casa, cadrete sul lavagnaio, uccidendolo se vi fia possibile."

---

## XVII.—UN COMBATTIMENTO MORTALE.

Uno speziale, che non avea mai sgrillettata pistola nè sfoderata spada, fu già sfidato a duello da un uffiziale. Egli andò al luogo designato allo scontro, ed osservando al suo avversario che egli punto non si intendea di duello, dissegli di tenere in serbo altro mezzo, onde assestare la faccenda. Cavò poi dalle tasche una scatoletta di pillole, e prendendone due, così disse all'uffiziale: "Da uomo d' onore che siete, penso che non vor-

rete trarre vantaggio su di me dalla mia ignoranza; eccovi quà due pillole; una composta di veleno mortalissimo, innocente l' altra. Ove ciascuno di noi ne inghiotta una, la contesa sarà pari. Scegliete, vę ne prego." Torna inutile l' aggiungere, che la finivano colle più lunghe e grasse risa del mondo.

---

## XVIII.—UNA SPADA DI LEGNO.

Un tale spaccamontagne, usato a mettere spavento ai giovani e ad eccitarli a battaglia, ben sapendo che nessuno vorrebbe aver che fare con lui, un dì senza pensarvi offese un cotale, che lo sfidò a duello. Costretto a discendere in lotta col suo avversario, si sentì in sulle prime morir l' anima in corpo; se non che, avendo pensato ad ogni via per lui possibile onde cessare lo scontro, si decise alfine per lo mezzo seguente. Pose nella guaina della sua spada una lama di legno, e, venuto al luogo designato, cadde colle ginocchia a terra innanzi del suo avversario, esclamando: " Gran Dio! fate, che la lama della mia spada torni di legno, sì che non mi veda costretto a spacciare cotestui." Sguainò poi la spada di legno, e disse all' avversario, che mostrava trasecolare all' apparente miracolo: " Rendi grazie a Dio, che e' ascoltò la mia prece; altrimenti, stassera saresti ito a cenare da Plutone."

---

## XIX.—UNA FERITA PERICOLOSA.

Essendo un chirurgo chiamato da un signore, che in un duello avea riportato una lieve ferita, ordinò al suo servo di affrettarsi verso casa quanto più era possibile, e di portargli in tutta prescia un cotal impiastro. Il che sentendo, l'ammalato impallidì un cotal poco e disse: " Oh Dio! non vi è pericolo, neh?" " Oh! sì davvero," disse il chirurgo, " se il servo non istudia il passo, prima che e' torni, la ferita sarà rimarginata."

---

## XX.—NULLA GUARIGIONE, NULLA PAGA.

Caduta a un poverello gravemente inferma la moglie, questi fè capo da un medico celebre per la sua abilità non meno, che per la sua taccagnería. Credendo che il dottore temesse di non venir poi pagato della sua pena, il buon uomo tirò fuori

una vecchia borsa e sì gli disse : " Ecco quì venti dollari, che è tutto quanto io possiedo al mondo; uccidiate o saniate mia moglie, ve li darò." Accettata l' offerta, il dottore venne visitando la donna. Ma tutto indarno; in pochi giorni la consorte morì. Egli allora richiese i venti dollari dal marito, che gli domandò se gli avesse uccisa la moglie. " No, per fermo," rispose il dottore. " L' avete voi guarita?" " No." " Dunque non avete diritto al danaro, e davvero mi fa meraviglia, come vi sia bastato l' animo di venire a richiederlo."

---

## XXI.— UNA PASSIONE DOMINANTE.

Un giuocatore, al letto di morte, avendo dato seriamente l'ultimo addio al suo medico, che gli avea detto che ei non potrebbe vivere oltre le otto della mattina seguente, raccolse le poche forze che gli restavano per richiamare il dottore. Al che essendo riuscito con istento, giacchè non potea poco più che bisbigliare; " Dottore," soggiunse, " scommetto venti dollari, che vivrò fino alle nove."

---

## XXII.—UN BUON ESEMPIO.

Hume si lagnava un giorno con alcuni amici delle critiche acerbe ed ingiuste, colle quali e' veniva sì bistrattato dal mondo, e soggiungeva d' avere scritto molti volumi, ne' quali non eranvi al fine che poche pagine contenenti qualcosa di biasimo degna; e ciò non di manco, per quelle poche pagine lo svillaneggiavano e gli toglievano i pezzi. La brigata se ne stette muta per un poco; ma alfine un signore secco secco osservò, che e' gli ricordava un notaio pubblico, antica sua conoscenza, che, condannato alla forca per falsificamento, dolevasi dell' ingiustizia e dell' angustia estrema del suo caso, avvegnadiochè egli avesse scritto più migliaia di fogli innocenti, ed ora dovesse essere appiccato per la miseria di una linea.

---

## XXIII.—GALANTOMISMO.

Passando una notte lunghesso i baluardi, il maresciallo Turenne venne assalito da una mano di malandrini, che gli tolsero ogni cosa, da un ricco diamante infuori, che gli permisero di ritenere, sulla sua promessa di sgranellare loro cento luigi nel giorno seguente. Nel corso della giornata, uno dei ladri fu tanto

audace da presentarglisi a casa, mentre egli trovavasi in una grande ragunata, domandandogli all' orecchio l' adempimento della promessa.—Turenne comandò, che gli fosse snocciolato il danaro; dandogli poi tempo di andarsene con Dio, prima di raccontare l' avventura. Ognuno mostrandosi sorpreso a tale condotta: " Un galantuomo," disse Turenne, " non dovrebbe mai fallire alla sua parola, tuttochè data a malandrini."

---

XXIV.—CARITÀ.

Un povero domandò, per carità, danaro o lavoro a un quacchero. Questi disse: " Amico, non saprei che cosa darti a fare. Vediamo; potresti portare sopra le mie legna, che vedi là nel cortile, e ti darò un mezzo dollaro." Il povero acconsentì di buon grado e il compito durò fino a mezzogiorno; quando egli venne dicendogli che il lavoro era finito, e domandandogli se avesse ancora qualcosa a fare. " Amico, vediamo," disse il benevolo quacchero, " oh sì! potresti riportare abbasso le legna, ed avrai un' altro mezzo dollaro".

---

XXV.—ASTRAZIONE.

In una sera d' inverno Newton, sentendosi intirizzito dal freddo, tirò la sua seggiola vicin vicino alla griglia, in cui era stato pur dianzi acceso un gran fuoco. A grado a grado infiammatosi il fuoco, Newton si sentì preso da un calore intollerabilmente intenso; diede allora una scampanellata più forte dell' usato. Il cameriere non era presto al momento, ma di corto venne. Di questo tempo Newton era pressocchè tutto arrostito. " To' via la griglia, poltronaccio d' un briccone! " gridò tutto arrovellato quel filosofo, che per l' usato era sì amabile e mite; " to' via la griglia, innanzichè io m' abbrucci fino a morirne." " E di grazia, padrone," disse il servitore, " non potrebbe ella piuttosto tirare indietro la sua seggiola? " " Per mia fè," soggiunse Newton sorridendo, " non ci avea pensato."

---

XXVI.—IGNORANZA.

Chorsachof, favorito dell' imperatrice Caterina, era bello del volto ed assai elegante nella persona, del resto un baccellone. Non sì tosto fu chiamato a corte, ed egli pensò che un pari suo doveva, senza manco veruno, possedere una libreria. Mandò

perciò, senza indugio, pel più celebre libraio di Pietroburgo, significandogli come egli abbisognasse di libri per la sua casa di Vasiltchilof, che pur testè avea ricevuto in dono dall' imperatrice.—Il libraio gli domandò, quai libri desiderasse. "Voi ve ne intendete meglio di me," rispose, "questo è affare vostro; fa mestieri però, che vi sieno grossi libri al fondo e piccoli alla cima, appunto come nella libreria dell' imperatrice."

---

## XXVII.—UNÀ LEZIONE.

Un' amico del decano Swift mandò un giorno presentandogli un rombo da un domestico, che era stato incaricato spesse volte di tali messaggi, senza che questi però avesse mai ricevuto il più tenue segno della generosità del decano. Entrato nella casa, il domestico aprì la porta dello studio, e gettando bruscamente là il pesce, gridò molto rozzamente: "Il padrone vi manda un rombo." "Giovane," disse il decano alzandosi dalla sua poltrona, "cotesto è il modo, che voi rimettete il vostro messaggio? Lasciate, che vi insegni maniere migliori; sedete quì nella mia seggiola; cambieremo posto, ed io vi mostrerò come dobbiate fare in avvenire." Il ragazzo sedè, ed il decano, andato alla porta, se ne venne alla tavola con passo grave; facendo poi un profondo inchino, disse: "Signore, il mio padrone le presenta i suoi cortesi complimenti, nutre fiducia che ella sia sana e la prega di accettare un piccolo presente." "Davvero!" replicò il ragazzo, "Rendetegli le grazie, che sapete maggiori, ed eccovi per voi un mezzo scudo." Il decano, tirato per siffatto modo a un' atto generoso, rise di cuore e per quell'arguzia diè al domestico uno scudo.

---

## XXVIII.—UNA RISPOSTA PICCANTE.

Poco dopo la fine della rivoluzione americana, una deputazione di capi indiani avendo qualche negozio a trattare col governatore, furono da questo invitati a pranzo con alcuni impiegati in Filadelfia. Durante il pasto, gli occhi d' un giovane capo vennero attirati da una mostardiera, contenente un cucchiaio bello e presto all' uso. Tentato dal colore lucido della mostarda, bel bello egli la tirò a se, e ben presto ne ebbe in bocca una colma cucchiajata. Scorgendo di presente il suo errore, egli fu non però tanto forte da inghiottirla, tuttochè gliene spicciassero fuor

fuori dagli occhi le lagrime. Un capo, che gli sedeva dirimpetto a tavola e che avea veduto l' effetto ma non la causa, gli domandò: "Perchè piangesse?" Rispose: "Stava pensando a suo padre ucciso in battaglia." Indi a poco, quegli stesso che lo avea interrogato, solleticato da curiosità, diè opera allo stesso sperimento, sortendone pari risultato. Alla sua volta, venne interrogato dal giovane capo: "Per qual causa piangesse?" "Perchè non foste ucciso voi, quando lo fu vostro padre." Di tratto l' altro gli rispose.

---

## XXIX.—METODO PER OTTENERE UN POSTO AL FOCOLARE.

Un viaggiatore americano, giunto a un albergo di campagna, inzuppato da capo a piè di pioggia, trovò il fuoco sì strettamente circondato da ospiti, che egli non potea farsegli vicino; imaginò dunque uno stratagemma per mettere in fuga la comitiva. Chiamato il mozzo di stalla, gli ordinò ad alta voce di dare, senza indugio, al suo cavallo sei dozzine di ostriche. "Ma un cavallo non mangia ostriche," rispose il mozzo. "Fate ciò che vi dico," replicò il viaggiatore, "e vedrete." Tal cibo per un cavallo eccitò molta maraviglia, e non sì tosto le ostriche furono preste, tutta la brigata s' alzò e s' incamminò verso la stalla per vederle mangiare da un cavallo. Allora il viaggiatore prese quetamente il miglior posto vicino al fuoco. Come potea aspettarsi, il mozzo ritornò incontanente, dicendogli che il cavallo non volea saperne delle ostriche. "Non fa;" disse il viaggiatore, "portatele quì, che le mangerò ben io."

---

## XXX.—INSINUAZIONE DILICATA.

Un ecclesiastico, solito a predicare in parecchi luoghi del paese, si trovò un giorno ad un' albergo, dove egli scorse un cozzone, che si studiava di giuntare un signore, cercando di accoccargli un cavallo bolso per sano. Il ministro conoscea in qual mala voce si fosse il sensale, e tirando da parte il gentiluomo, lo avvertì guardassesi da colui, con che stava trattando. Il gentiluomo alla fine si ritrasse dalla compra; perlocchè il mezzano, piccato in sul vivo, disse: "Ministro, io amerei meglio udirvi a

predicare, che vedere a ficcarvi così nei contratti, tra altri ed altri." "Bene sta," replicò il ministro, "se foste stato domenica scorsa laddove dovreste essere, sì avreste potuto udirmi a predicare." "Dove?" domandò il cozzone. "Nella prigione di Stato," rispose l' ecclesiastico.

---

## XXXI.—UN REO SINCERO.

Il duca d' Ossuna, vicerè di Napoli, passando un giorno per Barcellona, visitò i galeotti. Egli interrogò molti di essi, richiedendoli dei delitti, che ciascuno avesse commesso. Tutti si studiarono di apparire innocenti. Uno disse, che l' avevano gittato là per errore; un' altro affermò, che il suo giudice era stato corrotto per averne la condanna; un terzo si trovava in quel luogo per tradimento. In breve, tutti erano innocenti come colombe, e, pur a sentirli, tutti vittime. Al fine il duca arrivò a un povero diavolo, che parea più umile degli altri, cui il duca interrogò eziandio della causa del trovarsi colà. "Mio signore," rispose, "non posso negare di meritarmi questo luogo; chè, a pezza abbisognando di danaro per non morirmi di fame, tolsi la borsa a un frate, che facea sua via alla volta di Tarragona." Il duca, guardandolo torvo, sì gli disse: "Briccone che sei, che hai tu a far quì fra questi galantuomini? Partiti all' istante da loro, sì che tu non venga a corromperli tutti." Così a lui era data libertà, in quella che gli altri si rimasero in galera.

---

## XXXII.—UN QUACCHERO INTREPIDO.

Nella guerra del 1812, un commerciante di Nuova York era inseguito da una corsara inglese; avendo quattro cannoni ed altre armi in copia, risolse di sostenere l' assalto, anzicchè di lasciarsi cadere prigioniero. Trovavasi a bordo, fra gli altri, un quacchero d' una forza atletica, il quale tuttochè respingesse ogni invito a partecipare alla lotta, come cosa che era contraria a' suoi principii religiosi, pur non cessava dal camminare sù e giù pel ponte, senza mostrare punto di timore in tutto il tempo del grandinare della mitraglia nemica. Alfine, avvicinatisi ben tosto l' uno all' altro i legni, si scorsero gl' Inglesi presti ad abbordare; il che non tardò ad avverarsi. Il

quacchero, che se ne stava alla vedetta, si scagliò allora di tratto sul primo, che era saltato a bordo, e agguatandolo di tutta forza pel bavero, dissegli freddamente: "Amico, tu non hai nulla a far quì." In questo, lo slanciò fuori del legno.

---

## XXXIII.—UN BUON FIGLIUOLO.

Nel tempo che le truppe francesi erano accampate a Boulogne, la pubblica attenzione fu eccitata da un audace tentativo di fuga, messo in opera da un marinaio inglese. Scappato costui dalla conserveria e guadagnato il lido del mare, laddove per i molti boschi gli era agevole l'appiattarsi, con niun' altro strumento che un coltello, costrusse una barca tutta di corteccia di alberi. A tempo bello, egli saliva sur un albero guardando, se pur gli venisse dato di scorgere la bandiera inglese. Veduta alla per fine una corsara britannica, corse al lido colla barca in sulle spalle, e già stava sul punto di affidarsi alle onde nel suo fragile legno, quand' era inseguito, arrestato e carico di catene. Ognuno nell' armata bramava di vedere la barca, e Napoleone, essendogli alla fine giunto agli orecchi il fatto, mandò pel marinaio e sì lo interrogò. "Avete dovuto," disse Napoleone, "desiderare assai vivamente di rivedere la vostra patria, dacchè poteste decidervi ad affidarvi all' alto mare, in barca sì fragile. Vi avete forse lasciato qualche innamorata, io mi penso." "No," rispose il marinaio, "ma una povera madre inferma, che io desiderava con tutta l' anima di rivedere." "E voi la rivedrete," disse Napoleone; e dava ordine nello stesso tempo di metterlo in libertà, e di snocciolargli una forte somma di danaro per la madre, riflettendo che, "essa dovea pur essere una buona madre, se avea un figlio così buono."

---

## XXXIV.—GRANDI RISULTATI DA PICCOLE CAUSE.

Un visire, per avere offeso il suo signore, fu condannato a prigionía perpetua in un' alta torre. La sua moglie venne, alla notte, piangendo sotto la sua finestra. "Cessa il tuo pianto," dissele il saggio; "per al presente va a casa; quì ritornerai allorchè ti sarai procurato uno scarafaggio vivo, alquanto di miele e tre gomitoli,—uno di seta della più fine, l'altro di forte spago, un terzo di cordicella, e finalmente un gomitolo di grossa fune."

Allorchè, di ogni cosa fornita ella ritornò appiedi della torre, egli le ordinò di toccare con un po' di miele la testa dell' insetto, di aggruppargli intorno intorno un capo del filo di seta, e di locarlo poi sul muro della torre. Attratto dall' odore del miele, di che sentiva doverne essere assai in qualche luogo al dissopra, lo scarafaggio continuò sua salita sì che toccò la cima, mettendo così alle mani del visire il capo del filo di seta; questi tirò poi sù colla seta lo spago, la cordicella collo spago, e colla cordicella una grossa fune capace di sostenere il suo peso. Così alla perfine fuggiva dalla sua prigione.

---

## XXXV.—DIFFERENZA TRA ECONOMIA E AVARIZIA.

Dandosi già opera a una colletta per fabbricare uno spedale pei poveri, i collettori delle soscrizioni capitarono a una casetta, che trovarono colla porta socchiusa.—Dall' andito, essi udirono un vecchio, che dava una lavata di capo alla serva, per avere gittato al fuoco la carta d' un' involto, che ella avea aperto, senza pensare che questa forse avrebbe ancora potuto usarsi altrimenti. Divertitisi un poco nell' ascoltare il rimbrotto, picchiarono e entrarono al vecchio signore. Non sì tosto ebbe questi udito lo scopo di lor visita, che pregòlli di sedere, mentre egli pose mano a scrivere un' ordine di cincento dollari. I questuanti, sorpresi di tale generosità che guari non si aspettavano, non poterono non mostrare loro maraviglia, raccontando al vecchio quanto aveano udito. "Amici," diss' egli, "la vostra maraviglia nasce da un nonnulla. Io tengo casa e risparmio o spendo, a mia posta. Lo sparagno mi fa la via allo spendere e l' uno e l'altro, in pari grado, mi vanno. Per ciò che spetta a beneficenza e a largizioni, attendetevi sempre di vantaggio dai buoni massai."

---

## XXXVI.—COMMESSIONI FALLITE.

Un gentiluomo, che era in sull' andare in Europa per qualche mese, venne assediato da tutti i lati con preghiere di comprare molte coserelle, che altrove non poteano aversi che in Parigi. "La mi faccia un piccolo appunto di tutto che desidera," diceva egli, "ed io mi avrò a fortuna di poterla servire." Perlochè ciascuno gli diede sua lista, ma un solo aggiunse il danaro a pagare gli oggetti richiesti. Il viaggiatore adoperò questo a se-

conda dell'ordine avuto, e punto non comprò nulla per gli altri. Al suo ritorno, vennero tutti per ricevere la loro roba, ma si videro assai delusi nell' udire la mala ventura, che aveagli tolto il piacere di adempiere alle loro commesse. "Una bella mattina," diss' egli, "che mi trovava sul ponte, cavai il mio portafogli per esaminare e mettere in ordine le loro note; quand' ecco una folata di un colpo sollevarle e gettarle tutte in mare." "Pur pure," osservò taluno, "io pensava, che ella avesse portato pel cotale ogni cosa ogni cosa, che egli aveale domandato." "Affè sì," rispose il viaggiatore, "ma ciò stette nel puro caso, che egli avea messo nella sua nota qualche danaruzzo, che col suo peso le impedì di essere portata via e gettata al mare."

---

## XXXVII.—UN ASTROLOGO ASTUTO.

Un astrologo, vivente nel regno di Luigi undecimo, avendo predetto al re qualcosa sgradevole, sua maestà per vendicarsene decise di metterlo a morte. Nel giorno seguente, egli mandò per l' astrologo ed ordinò a suoi servi di gettarlo dalla finestra, a un dato segno. Tosto che entrò l' astrologo, il re gli rivolse queste parole: "O voi, che pretendete d' essere così sapiente da conoscere sì bene il destino altrui, potete voi forse darmi notizia della sorte che vi attende, e di quanto tempo vi resti di vita?" L' astrologo, che incominciò a subodorare qualche pericolo, rispose con molta disinvoltura: "Sì, so il mio destino; debbo morire appunto tre giorni, prima di vostra maestà." Il re, dopo tale risposta, ben lungi dal farlo gittare dalla finestra, ebbe di lui la cura che potè maggiore, e si studiò di tenere indietro con ogni mezzo possibile la morte di colui, che così tosto e' dovea seguire.

---

## XXXVIII.—PERICOLI DELLA CHIMICA.

Stava un professore di chimica rifacendo, dinanzi la sua classe, un' esperienza di alcune sostanze combustibili, quando tutto ad un tratto il miscuglio fè scoppio, e la boccetta che egli tenea a mano n' andò in cento pezzi. "Signori," disse il dottore ai suoi discepoli, con un' aria di gravità al tutto naturale; "Io ho fatto spesse volte tale esperienza, proprio con questa boccetta, e non l' ho mai veduta per lo innanzi scoppiare nelle mie mani." La semplicità di tale osservazione, superflua anzichènò,

suscitò una risata per tutta l' udienza, cui, il dotto professore scorgendone incontanente la cagione, partecipò di tutto cuore.

Accadde peggio al signor Roelle, eminente chimico francese, che non era però il più cauto degli operatori. Un giorno, dando opera a qualche esperienza, egli osservò a suoi uditori: " Signori, voi vedete questa caldaja in sul fornello. Ebbene, se io mi stessi un sol momento dal rimestare, ne seguirebbe tosto un' esplosione, per la quale ne andremmo tutti in aria." L'udienza ebbe appena tempo a riflettere su questa gioja di novella, che, dimenticando egli di rimestare, si compì la predizione. L' esplosione avvenne con orribile scroscio; tutte le finestre del laboratorio sfragellate, e i ducento uditori lanciati, come da vortice, nel giardino. Fortuna volle, che nessuno ne riportasse grave danno, essendo il più forte dell'esplosione corso nella via del camminetto. Chi facea le esperienze ne uscì senza altro danno, che la perdita della parrucca.

---

## XXXIX.—UN CIECO CHIARO-VEGGENTE.

Avendo un cieco messo in serbo buon dato di danaro, lo sotterrò in un giardinetto dietro la sua casa, dove egli usava di visitarlo a quando a quando, sia per assicurarsene, sia per aggiungergli i nuovi piccoli risparmii. Scoperto il deposito da un vicino, questi se lo intascò. Il cieco, scorgendo che il tesoro gli era stato involato, e venendogli sospetto non forse il vicino si fosse il ladro, risolse d'accertarsene, e se pur potesse, di accocargliela. Fu dunque da lui, narrandogli come egli fosse venuto per consultarlo intorno a un negozio importante. " Bembe'," disse l'altro, " che c' è ? " . " Sai che è ? " rispose il cieco, " io m'ho qualche danaro, che ebbi nascosto in sicuro. Non me ne viene però un piccolo; ora avendo di corto ricevuto un legato, mi dubito non forse non sia meglio sotterrarlo coll' altro, o allogare ogni cosa in fondi pubblici, da' quali mi tornerebbe pur un qualche frutto." Il vicino lo consigliò a non arrischiare il danaro in fondi galleggianti e malsicuri, ma a riporlo in salvo, come avea fatto dell' altro. Non sì tosto il cieco partì, e il vicino quatto quatto tornò il danaro già tolto, pensando che potrebbe avere per siffatto modo le due somme. L'altro, che s'attendea appunto tale uscita, andò e si tolse il suo danaro; indi a poco visitando il vicino, dissegli che, mutato ad un tratto partito, gli venne trovato al danaro un luogo, che egli credeva assai più sicuro. Domandògli ancora, se non pensasse che, allo stretto dei conti, i ciechi non fossero talvolta i chiaro-veggenti migliori?

## XL.—UNA PROVA EVIDENTISSIMA.

Un cotale spagnuolo, attraversando un luogo deserto del Messico sur un cavallo smilzo e spossato, si imbattè in un' indiano, che cavalcava assai graziosamente un corsiero, pieno di giovinezza e di vita. Lo spagnuolo domandò all' indiano di fare il cambio de'cavalli; ed avutone un rifiuto, si appigliò alla violenza, colla forza impadronendosi dell' animale.—L' indiano, come quello che sentivasi assai celere ne' piedi, si tenne ben vicino dietro alle calcagna del suo oppressore; finchè, giunti al prossimo villaggio, dell' ingiuria patita si richiamò all' alcade. Ciò non però, lo spagnuolo fu sì impudente da sostenere essere sua propria quella bestia, e non essendovi altra prova in contrario che la nuda parola dell' indiano, di ben poco valore contro quella dello spagnuolo, il magistrato già stava per licenziarlo, quando, tutto ad un tratto, l' indiano, quasi si fosse rammentato di alcun che, cavòssi il tabarro ed esclamò: "Il cavallo è mio, e sì io lo proverò io." In questa, imbavagliata la testa dell' animale, e voltosi allo spagnuolo, così dissegli: "Poichè sostenete, che il cavallo è vostro, dite al magistrato di qual occhio esso sia cieco, del destro o del manco?" "Del destro," rispose lo spagnuolo. "Falso," replicò l' indiano, "esso non si è cieco, nè dell' uno nè dell' altro." E incontanente, ritogliendo il tabarro, persuase il magistrato sè esserne il vero proprietario.

---

## XLI.—UN SOCIO NEI BENEFIZI.

Avendo un marchese d'Italia invitata la borghesía del vicinato a un gran banchetto, si stavano procacciando perciò tutte le leccorníe della stagione. Alcuni degli invitati erano già venuti, onde presentare primi a sua eccellenza i loro rispetti, quando entrò in tutta fretta nella sala il maggiordomo.—

"Messere," diss' egli, "vi è abbasso un pescatore, l' uomo il più maraviglioso del mondo. Egli ha portato un pesce che è, credo, de' migliori d' Italia; però ne domanda tale un prezzo!

"Non badare a prezzo," gridò il marchese: "snocciolategliela, senza por tempo in mezzo."

"È appunto quanto io volea fare, altezza; ma egli non vuol saperne di danaro."

"Che? che vorrebbe egli dunque?"

"Cento scoreggiate sulle sue spalle ignude, messere; ed egli afferma, che non ne vorrebbe una di meno."

In questo, tutti corsero abbasso per vedere questa gemma di pescatore.

"Che bel pesce!" sclamò il marchese.

"Come lo date, galantuomo? Ditene il prezzo, e sì vi sarà pagato in sull' istante."

"Non per un piccolo, messere; non vo' danaro. Se desidera il mio pesce, ed ella debbe ordinare, che mi sieno scaricate cento scoreggiate sulla schiena ignuda. Se no, no; io me ne andrò a domandarle altrove."

"Anzichè perdere il pesce," disse sua altezza, "che sia dato via al capriccio di cotestui. Ehi!" gridò egli a uno de' suoi domestici: "Fa di appagare il desiderio di questo galantuomo; ma ve', che i tuoi colpi non cadano severi."

Il pescatore allora si spogliò, e il servitore mise mano ad eseguire gli ordini del suo signore.

"Mò, buon amico," gridò il pescatore, "contate a dovere, in grazia, ch' io non bramo un colpo, sopra quanto mi è dovuto."

Ognuno stavasene trasecolato, al vedere compiersi tal opera. Alfine, appunto nell' istante che l'esecutore avea scaricata la cinquantesima: "Fermate," gridò il pescatore, "io m'ebbi già la mia parte del prezzo."

"La vostra parte?" domandò il marchese; "che intendete voi?"

"Eh! messere, ella dee sapere, che io mi ho un socio in questo negozio. Ho impegnato il mio onore di dar a lui la metà di quello, che avrei ottenuto, ed io mi penso che vostra altezza riconoscerà ben tosto, che e' saria un peccato il defraudarlo d'un sol colpo."

"E di grazia, amico, chi è questo vostro socio?"

"Egli si è, o messere, il portinaio, che sta di guardia alla porta esteriore del palazzo di vostra altezza. E' mi diè l'entrata, sì veramente gli promettessi la metà di tutto, che dovessi trarre dal mio pesce."

Ah! ah!" sclamò il marchese, lasciandosi ire in una risata; "per la Dio mercè, egli s' avrà al postutto il doppio di quanto ha domandato."

Intanto fatto venire il portinaio, e' fu spogliato da capo a piè; e due servitori se gli fecero addosso sì, che te l'acconciarono in guisa, che in breve avrebbe potuto essere santificato, quale un secondo Bartolommeo. Il marchese ordinava poi al maggior-

domo di snocciolare al pescatore venti sterlini, e lo richiedea di venire ogni anno a prendere pari somma, a ricompensa del buon uffizio che resogli avea.

---

XLII.—UN TESTIMONIO IN TRIBUNALE.

Egli vi è un limite, oltre cui umana pazienza non può, ed anche i temperamenti i più pacati talora si rabbuffano. Alla corte di assisi, tenuta in una certa stagione a Lincoln (Inghilterra), il giudice e l'avvocato aveano, in non so qual processo, patita molta pena per far parlare un timido testimonio tanto forte, da potere essere udito dai giurati; di quì avvenne forse, che la solita calma dell' avvocato venisse, oltre il consueto stile, turbata. Dappoichè egli ebbe passato per le diverse fasi della difesa, accarezzato, minacciato e fatto eziandio il bravaccio addosso al testimonio, veniva chiamato allo scanno un giovane mozzo di stalla, che mostrava di essere la semplicità in persona. "Orbe'," disse l'avvocato, in un tono sì alto, che in ogni altro tempo sarebbesi detto triviale, "mi prometto, che non ci tornerà malagevole il farvi parlare forte." "Me lo prometto, signore," gridò a testa, o meglio urlò il testimonio, con una voce da far per poco tremare l'edifizio." "Come osate voi parlare per tal modo?" ripostò l' avvocato. "Ma di grazia, signore, io non valgo a parlare più alto io," replicò il testimonio trasecolato, sforzandosi di alzare vie più la voce, poichè era evidente, che e' pensava il suo fallo consistesse appunto nel parlare troppo basso. "Avete voi trincato stamane, neh?" gridò l'avvocato, che a quest' ora avea perduto tutta la calma che ancor gli restava. "Sì, 'gnoría," era la risposta. "E che trincaste voi?" "Caffè, 'gnoría." "E che eravi nel caffè?" rangolò esacerbato il legale. "Un cucchiaíno, 'gnoría!" sclamò mugolando, tutto semplice il testimonio, fra gli scopii delle risa più alte, nelle quali ne andò tutta la corte, dall' avvocato in fuori, che al presente, uscito affatto fuor dì se, gittò le scritture e precipitossi fuori della sala.

---

## XLIII.—IN QUAL MODO VOGLIASI USARE L' ALMANACCO.

Un secolo fa o in quel torno, vivea in Inghilterra un celebre fabbricante d'almanacchi, per nome Partridge. Viaggiando un giorno a cavallo, egli si fermò a pranzo in un albergo di campagna; domandò poi il suo cavallo per poter giungere alla vicina città, dove intendea di passar la notte.

"Se volete accogliere mio consiglio," dissegli il mozzo di stalla, nel punto che egli stava per mettere il piè nella staffa, "voi rimarrete stanotte dove vi trovate, se pur non volete prendervi sulle spalle un rovescio."

"Follía, follía; sclamò l' almanacchista; eccovi sei soldi, mio galantuomo, e buona sera."

Seguitò suo viaggio, e mancomale venne colto da un forte acquazzone. Partridge si sentì colpito dalla predizione del mozzo, e colla mente sempre fitta nel vantaggiare il suo almanacco, incontanente diè volta al cavallo. Il mozzo lo ricevè con un buon sogghigno.

"Orbe', voi vedete, che poi poi io avea ragione."

"Sì, ragazzo, voi aveste ragione; eccovi uno scudo, ma io vel do, sì veramente che mi poniate in mano il modo, che vi venne conosciuto di questa pioggia."

"Affè s,ì" rispose il mozzo, "il fatto si è, che noi teniamo in casa un almanacco intitolato: "L'almanacco di Partridge," e cotestui è tale un bugiardo famigerato, che sempreché ci promette un bel giorno, e noi siamo certi di doverci aspettare appunto il contrario. Ora vedete, signore. Quest' oggi ventuno di giugno, è segnato nel nostro almanacco, come "bello costante, senza pioggia." Lo guardai prima di condurre fuori il cavallo di vostra signoria, e per siffatto modo potei porvi in guardia."

---

## XLIV.—SBAGLIO D' UN FORESTIERO.

Egli era costume di Federico il Grande, sempreché nelle sue reviste egli scorgesse un soldato di bella appariscenza, cui non avesse ancor veduto, di fargli queste tre domande: "Che età avete?" "Quanto tempo siete stato al mio servizio?" "Ricevete voi regolarmente il vostro soldo ed il vostro vestire?" Un giovane francese, avendo chiesto di entrare nelle guardie, vi veniva ricevuto pel suo aspetto bellissimo, tuttoché non intendesse una sola parola di tedesco. Passava un' anno, nel

quale egli si dimostrava nobile per ogni riguardo. Ma per ciò che spetta a lingua, non fu mai nulla che ei potesse impararla. Di quel tempo, essendosi ordinata una rivista generale, il suo capitano, ben sapendo che sarebbe interrogato dal re, consigliòllo ad imparare almeno le tre risposte, che egli dovea fare. Venne il giorno, e come ciascuno s' attendea, Federico si fermò a dirittura dirimpetto al nostro francese, e squadratolo per un poco, gli si avvicinò. Volle il caso, che egli cominciasse colla seconda domanda: " Quanto tempo siete stato al mio servizio ?" Il soldato rispose: " Ventun' anno." Il re, non credendo che egli potesse aver portato lo schioppo tanto tempo, domandò meravigliato: " E quanti anni avete ? " " Un' anno, maestà." Federico vieppiù trasecolato sclamò: " Uno di noi due debbe aver perduto il cervello." Il soldato, che scambiò quest' osservazione per la terza domanda, disse con aria di tutta gravità: " Sì l' uno che l' altro." " A meraviglia," disse Federico, " questa è la prima volta, che mi vien dato giù pel capo dello sciocco, alla testa del mio esercito." Avendo il soldato esaurito la sua provigione di tedesco, tacea; ed allorchè il re lo interrogò da capo, per vedere di penetrare il mistero, egli dissegli in francese, sè non intendere punto il tedesco. Federico rise, lo consigliò ad apprendere la lingua parlata ne' suoi dominii, esortandolo con molta cortesía a procacciare di segnalarsi, altrettanto nella cognizione di quella lingua, quanto nel campo.

---

## XLV.—UTILITÀ DI UNA LINGUA STRANIERA.

Nella spedizione inglese contro Quebec, sullo sbarcare delle truppe alle alture di Abramo, avvenne il singolar fatto che segue: I francesi aveano locato scolte lunghesso il lido, perchè mandassero il chi va là alle barche e ai vascelli, dandone la voce al presentarsene l' occorrenza. Essendosi perciò mandato il grido alla prima nave che portava truppe inglesi, un capitano del regimento Fraser, che aveva militato in Olanda, e che sapea a perfezione la lingua e i costumi francesi, rispose senza esitanza al " *qui vive*," che è il loro chi va là, " *France*." Nè egli si smarrì dell' animo nel dover rispondere alla seconda domanda, più determinata e malagevole. Allorchè la sentinella domandò, " *quel régiment ?* " il capitano rispose: " *de la Reine*," che egli seppe, a caso, essere uno di quelli, che formavano il corpo comandato da Bougainville. Il soldato ritenne come cosa indubitata,

che questa era la scorta attesa, e dicendo *passe*, lasciò che tutti i legni facessero loro via, senza muovere altra questione. Nella stessa guisa, le altre sentinelle venivano ingannate; se non che, una di esse più accorta trasse al margine dell' acqua e domandò: "*Pourquoi ne parlez-vous pas plus haut*"? A questa domanda, che sentiva del dubbio, il capitano con ammirabile disinvoltura rispose a bassa voce: "*Tais-toi, nous serons entendus!*" La sentinella così avvertita, senz' altro, si ritraea.

SMOLLETT.

---

## XLVI.—FRANKLIN NARRA COME EGLI STUDIASSE LE LINGUE.

Nel 1733 io entrai, dice egli, nello studio delle lingue. Ben presto sì mi impadronii del francese, da potere leggere con agevolezza i libri scritti in quella lingua. Allora diedi mano all' italiano. Un conoscente, che stava pur imparandolo, era solito a tentarmi spesso, perchè io facessi seco lui agli scacchi. Vedendo che ciò mi rubava troppo di tempo, che io avea a dare allo studio, rifiutai alfine di giuocare più oltre, a meno che il vincitore in ogni partita avesse il diritto di imporre un compito, sia nel mandare a memoria qualche parte della grammatica, sia nel voltare dall' una nell' altra favella ecc., compito, a che il vinto dovea dar opera sul suo onore, prima della prossima partita. Siccome noi giuocavamo di forza pari anzichenò, così ci vincemmo a vicenda nell'acquisto di quella lingua. Appresi poscia con poca pena tanto di spagnuolo, quanto pur si richiedeva a leggere i libri. Toccai già dell' aver avuto, giovanissimo, un sol anno d'istruzione nel latino; dopo il qual tempo, non mi curai punto più di quella lingua. Se non che, avendo appreso il francese, l' italiano e lo spagnuolo, sentii meraviglia nello scorgere, che, nello scorrere una bibbia latina, intendessi di quella lingua più di quello che io mi pensassi; dal che prendea animo a dar nuova opera a quello studio, profittando in esso vie più, a cagione dell' essermi stata a pezza agevolata la via dalle lingue precedenti."

FRANKLIN.

---

### XLVII.—USANZE SCONCIE.

Signore. Mi prendo la libertà di fare appello a voi intorno a una materia, la quale, tuttochè considerata quale fior di scherzo, mi ha cagionata molta noia e grande spesa. Intendo il cambiare dei cappelli, che avviene nei balli e nelle serate. Vi sono, cred' io, giovani, che non hanno le veglie eleganti altro che, quai luoghi acconci al baratto dei vecchi cappelli. È poco tempo, che io me ne andava a un ballo privato con un cappello nuovo, del quale domandai nel mio uscire. Il domestico risposemi con un buon sogghigno, che i cappelli nuovi se n' erano iti tutti da una mezz'ora, e che non restavano che quelli di terza qualità. Così mi fu forza pormi in capo quello, che mi venne fatto di trovare. Io penso, signor editore, che le signore farebbero bene a notare nei loro biglietti d' invito: "È proibito, in modo positivo, lo scambio dei cappelli e degli scialli."

"Vostro, ecc.,

"All' editore del Magazzino del Knickerbocker."

"W. IRVING."

---

### XLVIII.—ESTRATTO DAL DIARIO D' UNO SCIOPERATO.

Lunedì, alle 8. Mi vestii ed entrai nella sala.

Alle 9. Allacciate le legaccie e lavate le mani.

Alle 10. 11. e 12. Fumati tre sigari. Letto il *Times* e il *Morning Chronicle*.—Al norte le cose vanno male. Opinione del signor Nisby intorno a tal soggetto.

Alla 1. pomeridiana. Data una lavata di capo a Cecco per avermi smarrita la scatola dei sigari.

Alle 2. Sedetti a pranzo; troppe prugne e niente di sugna. Vino eccellente.

Dalle 3 alle 4. Schiacciato il sonnellino del pomeriggio.

Dalle 4 alle 6. Passeggio nel parco di St. James. Austro-Scirocco.

Dalle 6 alle 10. Al Caffè. Opinione del signore Nisby intorno alla pace.

Alle 10. A letto; fatta una buonissima dormita.

STEELE.

---

## XLIX.—MASSIME ED OPERE DEGLI SFACCENDATI.

La massima fondamentale, sopra cui è fabbricato tutto il loro sistema, si è che il tempo, nemico inesorabile e distruggitore di tutte cose, debb' essere ricambiato alla pari, distrutto e trucidato senza pietà, con tutti i mezzi che possono venire a mano. Un altra sentenza, che loro va molto a sangue, è che gli affari sono cose da mariuoli, siccome lo studio è cosa da barbagianni. Una terza, che sembra ridevole e che pure può assai sulle loro vite, è la seguente: in casa evvi il diavolo. Veniamo ora a una o due delle loro opere principali. I più vecchi maestri danno opera ad osservare i costumi de' più, e diventano famigliari con tutte le insegne e colle finestre della città; alcuni fra essi toccarono sì alto punto di scienza, che potrebbero dirvi in ogni tempo qual macellajo abbia ucciso tal vitello, o qual gatta di vecchia donna abbia menato piccini, e un mondo di altre cose non meno importanti. Ai più giovani allievi, tuttavia, basta per al presente il contenere i loro studi nelle bische, ove si fa alle boccie o al bigliardo, e in altri tali ridotti. Ma di tutti ben si può dire, che lasciano scorrere il tempo, anzichè impiegarlo, senza darsi pena del passato o dell' avvenire.

PARNELL.

---

## L.—LA GIOVANEZZA, ETÀ DEL PROGRESSO.

Invano i giovani vanno dotati di talenti i più eletti, se in loro vien meno la facoltà di esercitarli. In questo caso, cadranno a vuoto tutte le regole, che vengano insegnate a bene sì del loro corpo, che del loro spirito. Nella giovanezza si acquistano più agevolmente gli abiti del lavoro. Nella giovanezza gli stimoli alla diligenza si fanno sentire più potenti; l' ambizione, il dovere, l' emulazione e la speranza, ogni prospettiva che si presenta al principio della vita. Se sordo a queste voci, tu illanguidisci già in infingarda scioperataggine, che mai varrà ad animare il moto più tardo degli anni, che avanzano?

Il lavoro non è solo lo strumento del progresso, sì è la base del piacere. Nulla è più contrario al vero godimento della vita, che lo stato di debolezza e di rilassamento d' uno spirito infingardo. L'uomo nuovo al lavoro può possedere, godere non può; chè il lavoro solo dà sapore al piacere. Esso è il veicolo naturale d' ogni bene umano e la condizione necessaria a nutrire

spirito sano in membra sane. Ignavia è tanto nemica dell' une e dell' altro, che egli è difficile il portar sentenza a qual de' due sia più fatale, alla virtù o alla sanità e felicità; inefficace in se stessa, i suoi effetti sono fatalmente potenti: somigliante a tarda corrente, mina ogni cosa stabile e fiorente. Mina non solo le fondamenta d' ogni virtù, ma versa ancora su di te un diluvio di delitti e di sciagure. Simile ad acqua che stagna, prima imputrida, poi sciala in pestiferi vapori, e l' aere impregna di morte.

Fuggi adunque da ozio, come dal vero padre comune di colpa e di ruina. E col nome di ozio intendi non solo la scioperataggine, ma si ancora quella serie di bagattelle, nelle quali troppi vanno sprecando l' aprile de' loro anni; dati perpetuamente a frivole società o a sollazzi pubblici, occupati nel culto del loro vestire o nella pompa di loro appariscenza. Ed è questo il fondamento che tu getti al vantaggio e al nome del tuo avvenire? E sono queste le perfezioni, nelle quali tu porti fidanza di tenerti raccomandato alla parte pensante del mondo, e di rispondere all' aspettazione de' tuoi amici e della tua patria? Gioventù richiede sollazzi. Sarebbe cosa inutile, sarebbe crudele il vietarli; ma perchè sieno innocenti, voglionsi dai giovani prendere a ricreazione, non a mestiere; chè in altra guisa si fanno abisso al tempo, veleno allo spirito, fomentano le male passioni, snervano le virili potenze, il vigore naturale della gioventù sprofondano in ispregevole effeminanza.

BLAIR.

---

## LI.—LA MACCHINA A VAPORE.

Perfetta qual è al presente la macchina a vapore, nella quale il genio fecondo di Watt combinò le meraviglie della semplicità coi miracoli dell' utilità, la diresti dotata d' intelligenza. Modera con esattezza ed uniformità perfetta il numero dei colpi che essa dà in un certo tempo, più ancora gli enumera e gli appunta a calcolo del lavoro compiuto, come oriuolo che segna i moti del pendolo; regola la vena del vapore concessa all' opera, la forza del fuoco, il rifornimento d' acqua alla caldaja, il sopperimento di carbone al fuoco; apre e chiude le sue animelle con matematica esattezza, vuoi nel tempo o vuoi nel modo; unge le sue commessure, dà sfogo all' aria che per avventura entrasse laddove è richiesto il vôto; ed ove le accada qualche storpio, di che non possa rifarsi per

se stessa, col tintinnio di un campanello ne dà avviso ai sopracciò. Benchè dotata di tanto ingegno e virtù, fosse anche della potenza di secento cavalli, obbedisce alla mano d' un fanciullo; si ciba di carbon fossile, di carbone di legno, di legna o d' altro combustibile; oziosa non mangia, non mai stanca, non mai sonnolenta; se sortita bene dalla nascita, fa sua vita libera da malattia ed allora solo si niega all' opera, quando cade logora per età. Di pari efficacia in tutti i climi, di pari capacità in ogni opera, trombiere, minatore, marinaio, filatore, tessitore, fabbro-ferraio, mugnajo e va dicendo. Bello è a vedere una macchinetta, quasi cavallo a vapore, trarre dietro a se su via ferrata cento tonnellate di merci o un reggimento di soldati, più celere delle nostre vetture più veloci. Regina delle macchine, attuamento perenne dei genii della favola orientale, i cui poteri sopranaturali cadevano talora nel dominio dell' uomo. ARNOTT.

---

## LII. — IL DERVISSE E IL RE.

Viaggiando un Dervisse per la Tartaría, toccata la città di Balk, entrava per isbaglio nel palazzo del re, scambiandolo per un pubblico albergo o per un serraglio di caravane. Guardatosi intorno per qualche tempo, mise il piede in una lunga gallería, dove depose la sua bisaccia e stese il suo tappeto per riposarvisi, secondo il costume delle nazioni orientali. Non era stato lungo tempo così sdrajato, che venne scoperto da alcune guardie, che lo interrogarono che egli si volesse colà? Il Dervisse rispose, voler passare la notte in quel serraglio di caravane. Le guardie, montate in collera, gli fecero sentire che la casa in cui trovavasi punto non era un serraglio, sì il palazzo del re. Accadde, che in questa contesa il re appunto venne a passare per la gallería, e sorridendo allo sbaglio del Dervisse, lo interrogò come potesse essere sì mestolone, da non distinguere un palazzo da un serraglio di caravane? "Maestà," disse il Dervisse, "mi permetta di muoverle una o due domande. Chi primo visse qui, allorchè si fabbricò la casa?" "I miei predecessori," rispose il re." "E chi," continuò il Dervisse," e chi ultimo abitò il palazzo?" "Mio padre." "replicò il re. "E chi," domandò il Dervisse, "sta qui al presente?" "Il re disse, sè essere quel desso. "E chi," interrogò il Dervisse, "abiterà il palazzo dopo di lei?" Il re rispose: "il principino,

mio figlio." "Oh! sire," disse allora il Dervisse, "una casa che muta sì spesso di abitanti, ed accoglie tale una serie perpetua di ospiti, per mia fè! non è un palazzo, sì bene un serraglio di caravane." ADDISSON.

---

## LIII.—LA PROMESSA È COSA SACRA.

Un cavaliere spagnuolo, avendo ucciso un nobile della Morea, e sottrattosi incontanente dalla giustizia, venne inseguito con molto vigore; ma egli, cogliendo il destro di una svolta improvisa della strada, non veduto saltò dal muro in un giardino. Avvenne che il padrone, anch'egli moro, trovavasi di quel tempo passeggiando appunto nel giardino, e lo spagnuolo, cadendo sulle ginocchia dinanzi a lui, narrògli il suo caso, implorando colle braccia in croce, che volesse appiattarlo in qualche luogo. Il moro lo ascoltò con pietà, dandogli generosa promessa di ajuto. Lo chiuse poi in un padiglione, lasciandolo sicuro che venuta la notte egli avrebbegli procacciato uno scampo. Poche ore dopo venivagli portato il cadavere di suo figlio, e la descrizione dell' assassino cadea appuntino coll' appariscenza dello spagnuolo, da lui tenuto in custodia. Nascose l' orrore e il sospetto che sentiva, e ritraendosi nella sua camera, là stette fino a mezzanotte. Discese allora segretamente nel giardino, ed aperta la porta del padiglione, sì parlò al cavaliere: "Cristiano, il giovane da te morto si era il mio unico figliuolo. Il tuo delitto merita il più severo de' castighi. Ma io t' ho dato parola solenne di non tradirti, e sdegno di rompere una promessa inconsiderata, checchè l' abbia data a un nemico crudele." Menò quindi lo spagnuolo alle stalle, e fornendolo di una delle mule più celeri, "fuggi," dissegli, "mentre ti fanno scudo le tenebre della notte. Le tue mani grondano sangue; ma Dio è giusto, ed io gli rendo le grazie che so più umili, dell' avermi mantenuta pura mia fede, e dell' aver potuto rimettere in lui tua sentenza." GIBBON.

---

## LIV.—TOLLERANZA, PARABOLA CONTRO LA PERSECUZIONE.

(*Imitata dalla Bibbia.*)

1. E dopo queste cose, avvenne che Abramo sedeva alla porta della sua tenda, circa il tramonto del sole.

2. Ed ecco un uomo curvo per l'età venire dalla via del deserto, facendosi puntello d'un bordone.

3. E Abramo s' alzò, e gli andò all' incontro e gli disse · " Entra nella tenda, te ne prego; lavati i piedi e sostà quì tutta notte, e domani per tempo ti leverai e seguirai tua via.

4. E l' uomo disse: " No, io mi starò sotto quest' albero."

5. E Abramo gliene fece molta pressa, per modo che egli venne innanzi, ed entrarono nella tenda; e Abramo fè cuocere pane azzimo, e mangiarono.

6. E quando Abramo vide che l' uomo non pregava Iddio, gli disse: " perchè non adori l' altissimo Iddio, creatore del cielo e della terra?"

7. E l' uomo rispose e disse: "Io non adoro il Dio di che tu parli, e nemmeno ne invoco il nome; chè io mi son fatto io stesso un Dio, che abita sempre la mia casa, e che di tutte cose mi provvede."

8. E lo zelo d' Abramo s' accendeva contro l' uomo, ed egli si alzò, e a busse lo ricacciò nel deserto.

9. E alla mezzanotte Iddio chiamò Abramo, e gli disse: " Abramo, Abramo; dove è lo straniero?"

10. E Abramo rispose e disse: "Signore, egli non volle adorarti e nemmeno invocare il tuo nome; perciò io l' ho cacciato dalla mia presenza nel deserto.

11. E Dio disse: " Io l' ho tollerato questi cento novantotto anni e l' ho vestito, benchè egli si fosse ribellato contro di me; e non potesti tu, che sei un peccatore tu stesso, tollerarlo una notte?"

12. E Abramo disse: " Che la collera del Signore non si versi sul tuo servo; ecco che io ho peccato; perdona, te ne prego."

13. E Abramo s' alzò e uscì dalla tenda, e entrò nel deserto, e cercò per ogni dove l' uomo, e lo trovò e seco lui ritornò alla tenda; e poichè l' ebbe trattato con cortesía, nella domane l' accommiatò con regali. PALEY.

---

## LV.—INTRODUZIONE DELLE SERATE IN RUSSIA.

Al tempo che Caterina prima divenne imperatrice della Russia, le donne si trovavano in una condizione di vera schiavitù; ella però pose mano a introdurre riunioni miste, quali erano in costume presso altri paesi d' Europa; mutò il vestire donnesco, sostituendo all' usato stile le foggie inglesi, a vece di pelliccie pose in moda panni serici lisci o a fiori, a vece di

berrette di martora, cuffie e creste. Le donne al presente non si videro più chiuse in quartieri separati, ma entrarono in brigate, si visitarono le une le altre ed assisterono ad ogni fatta di festini.

Però tali leggi essendo date a un popolo barbaro, è bello il vedere modo, in cui queste furono dettate. Le serate erano affatto sconosciute a quel popolo, e la tzarina si contentò di metterle in uso, trovando impossibile di renderle gentili. Si pubblicò dunque un decreto a seconda delle idee intorno all' educazione, che prevalevano presso il popolo. Noi lo daremo quì ai nostri lettori, siccome saggio di cosa peregrina.

I. Chiunque voglia tenere una serata, debbe notificarlo o appendendo fuori della casa un cartello, o dandone in altro modo pubblica notizia, per via di annunzio, alle persone di ambo i sessi.

II. La serata non si aprirà prima delle quattro o delle cinque pomeridiane, nè continuerà oltre le dieci della sera.

III. Al padrone della casa non correrà obbligo di andare all' incontro degli invitati, nè di condurli fuori, nè di tener loro compagnia. Tuttochè libero in siffatte cose, egli dee però fornire sedie, candele, liquori ed ogni altra cosa necessaria, che la brigata possa domandare. Debbe parimenti fornirli di carte, di dadi e di quanto al giuoco si conviene.

IV. Non vi sarà ora fissa per entrare o per uscire; basta a chichessia di apparire nella società.

V. Ognuno potrà sedere, passeggiare o giuocare a sua posta. Nessuno potrà dargli impaccio, o censurarlo ne' suoi atti, pena di vuotare la grande aquila, (coppa, che contiene un mezzo litro di acquavite); basterà parimente salutare la brigata nell' entrare o nell'uscire.

VI. Le persone ragguardevoli, i nobili, gli uffiziali superiori, i mercanti e i commercianti di alto affare, i capi di opifizio, e segnatamente i legnajuoli e gli impiegati della cancellería, non altrimenti che le loro mogli e figliuoli, avranno facoltà d' entrare alla brigata.

VII. Affinchè siavi spazio sufficiente negli appartamenti destinati alla compagnia, verrà assegnato un luogo particolare ai domestici, da quelli della casa in fuori.

VIII. Le signore non potranno ubbriacarsi, sotto nessun pretesto: i signori nol potranno prima delle nove.

IX. Le signore, che faranno alle penitenze, a botta risposta, ai comanda comanda e via, non faranno baccano. Nessuno minaccierà di battere una donna nella ragunata, pena di vedersi in avvenire tenuta l'entrata. GOLDSMITH.

## LVI.—DI UN TALE CHE FU SPAVENTATO ALLA MORTE.

Un forestiero ricchissimo, per nome Sunderland, già banchiere in Russia, era venuto in alto favore presso la regina. Una mattina per tempissimo gli si disse, che la sua casa era circondata dalle guardie, e che il comandante della polizía desiderava di abboccarsi seco lui. Quest' uffiziale, di nome Relieu, entrò a lui assai tristo nel sembiante. "Signore," diss' egli, "duolmi di essere stato incaricato dalla mia graziosa sovrana dell' eseguimento d' un' ordine severissimo; nè io mi so come voi v' abbiate eccitata a tal grado la collera di sua maestà." "Non altrimenti che voi l' ignoro, e la mia maraviglia sopravvanza la vostra. Ma quali sono i vostri ordini?" "Signore: Mi basta appena l' animo a dirvelo." "Che? M' ho io perduta la confidenza dell' imperatrice?" "Se la cosa stesse quì, non andrei così a rilento nel manifestarvela." "Adunque vuol ella rimandarmi al mio paese?" "Questo non sarebbe castigo severo; col vostro ben di Dio ben potreste godervi la vita dovechessia." "Doh! ella dunque mi caccia in Siberia!" "No! Peggio! Peggio!" "Oh Dio! dovrò essere sottoposto allo knout!" "La sarebbe in verità terribile, ma punto non ve ne andrebbe la vita." "Possibile!" sclamò gemendo il banchiere; "Vuolsi sacrificare mia vita? L' amabile, la gentile imperatrice, che or fanno sol due giorni mi venne innanzi così cortese, può ella?... Via, non lo credo. Per amore del cielo ditemelo ad un tratto, se pur non volete che io impazzisca." "Ben sia dunque," disse tristamente l' uffiziale, "la regina mi comandò di scorticarvi e di riempiere di paglia la vostra pelle." "Gesù Maria! O voi siete matto, o lo è la regina. Per fermo voi non poteste ricevere tale un ordine, senza protestare contro tanta barbarie." "Oh, misero di voi! Feci tutto che osai; mostrai maraviglia ed orrore, non mi peritai di farne umili rimostranze; ma l' imperatrice indispettita mi rimproverò della mia esitanza, e mi comandò d' andarmene senz' altro, aggiungendo queste parole, che mi rintuonano ancora negli orecchi: "Partite sull' istante, e non dimenticate che a voi sta di compiere senza indugio ogni incarico, che a me piaccia d' affidarvi." Sarebbe impossibile il descrivere il trasecolamento, la rabbia e la disperazione del povero banchiere.

Datosi per qualche momento al dolore più profondo, venne informato dall' uffiziale, che non gli sarebbe concessa che una mezz' ora per assestare i suoi affari. Sunderland in allora chiese che gli fosse permesso di scrivere alla regina, e Relieu dopo

molte istanze consentiva alfine di portarle un biglietto. Ricevutolo uscì, ma non bastandogli l' animo di farsi innanzi alla regina coi suoi ordini non compiuti, se ne andò in fretta dal suo amico, il conte Druce. Questi fu assai sorpreso alla narrazione, e promise irebbe senz' altro dalla imperatrice. Caterina ricevè la lettera, la lesse e sclamò : " Giusto cielo ! Ma Relieu è pazzo ! Conte, correte ad ordinare a quello sciocco di togliere issofatto il mio banchiere dallo spavento, e di metterlo in libertà." Il conte si affrettò ad eseguire il comando ; tornò e trovò Caterina che smascellavasi delle risa. " Ho trovato alfine, diss'ella, la causa di tale scena, non meno ridevole che straordinaria. Io ebbi per molti anni un cagnolino che fu già pupilla de' miei occhi, cui posi il nome di Sunderland, come quello che m' era stato presentato dal banchiere. Il cagnolino moriva la settimana scorsa. Ordinai testè a Relieu di riempierne la pelle di paglia, e scorgendo che egli esitava, divenni adiraticcia credendo, che egli per un orgoglio sciocco considerasse tale incarico troppo basso alla sua dignità. Il gocciolone mi frantese. Rimpinzarmi il povero banchiere ! Oh ! la è pur marchiana ! "

---

## LVII.—UNO STREGONE DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

Verso la fine del secolo scorso, un viandante modesto così nella persona come nel bagaglio, scendea alla locanda principale di Wurtzburgo, piccola città della Germania, domandando una camera in una parte rimota della casa, dove nessuno potesse dargli noia. Questo solo avrebbe potuto solleticare la curiosità ; Se non che ogni cosa in lui era sì strana e misteriosa, che tutti, dal momento che egli avea messo il piede nella casa, ne rimasero colpiti. Malgrado la semplicità del suo vestire, vi si potea scorgere di bel primo qualche cosa, che ne palesava la squisita educazione. Benchè non giovane, egli portava le chiome lunghe alla foggia degli studenti dell' Università ; un cupo atteggiamento, anche allorquando sorridea, era impresso nel suo pallido e melanconico aspetto. Il giorno dopo il suo arrivo, invece di domandare alla locandiera, come faceano gli altri viaggiatori, o l' indirizzo di qualche cittadino per presentargli sue lettere, o i luoghi pellegrini o antichi da vedersi nella città, egli se n' era uscito senza far motto ; ritornato per la cena, i suoi panni polverosi testimoniavano che egli avea camminato tutto il giorno. Così pur fece nel giorno seguente. Un pastorello narrò,

come egli lo avesse veduto passeggiare ratto lungo le rive del Reno, poi sostarsi ad un tratto, gesticolare e menar le braccia come un energumeno: le fanciulle essergli passate allato, e lui punto non badare a loro.

Queste tutte cose, conviene confessarlo, erano più che bastanti per destare tristi congetture intorno allo straniero. Ciò che la padrona potea dirne si era, ch' egli era un' uomo temperatissimo e arcitranquillo, sempre pago di che gli si ponesse dinanzi. La curiosità tuttavia continuava a farsi grande. Notavano che lo sconosciuto era ito in camera, non appena finita la cena, però non s' era messo a letto; alcuno della famiglia, trovandosi desto a mezzanotte, avea veduto il lume nella sua camera. Una sera, una delle serve più giovani precipitava dalle scale terribilmente spaventata, correndo nella sala ove si trovava la padrona con due o tre vicine, e solennemente affermando che lo straniero stava parlando forte con qualcuno nella camera, "tuttochè egli solo ci fosse entrato, almeno dalla porta," siccome essa aggiungeva. Tal narrazione fece tremare gli uditori; la pettegoluzza ebbe da madonna un buon rabuffo dell' avere tese le orecchie alla porta dello straniero; però, nella sera seguente la buona donna vi andò essa stessa per accertarsi meglio della cosa, e origliando al buco dell' uscio udì distintamente—che cosa? Niuno potrà saperlo giammai. Il fatto è, che essa discese le scale così turbata, che mai prima non erasi veduta, dalla morte del suo marito. Indossò la cappotta, e via dal borgomastro.

Il mattino seguente, il viaggiatore uscì come pell' usato, e ritornato la sera rientrò tranquillamente nella sua camera. Ma questa volta si era provveduto al bisogno: a ciascun lato della porta stavano due poliziotti, ed alcuni ardimentosi cittadini di Wurtzburgo; su per le scale, nel vestibolo e nella via si vedeano tutte le donne della città celebri per loro curiosità. La moltitudine ne era grandissima.

Di botto si ode la voce dello straniero, che ad intervalli si alza e cade, come se stesse discorrendo con alcuno. I più vicini alla porta udirono l' orribile evocazione seguente: "Quà! Tu, che io cercai per sì lungo tempo—Tu non mi sfuggirai più, tu. Rispondimi; potenza infernale!—Demonio!—Vien fuori, e parla al tuo signore."

A quest' appello rispondea con ironica umiltà una voce acuta e stridente, che sembrava venire dalle più basse regioni: "Signore, che vuoi tu dal tuo servo?"

Le donne, che udirono l' orribile voce, voltarono a un colpo le calcagna mandando grida di terrore. Gli uomini sfondarono

la porta benchè non serrata, ed afferrarono il viaggiatore che se ne stava seduto sur un seggiolone, a poca distanza dalla tavola. Per ciò che spetta al demonio, questo era scomparso; si sentiva però ben distinto un forte odore di zolfo, siccome molti testimoni faceano fede.

Si trascinava lo straniero alla presenza di un magistrato e gli poneano cagione, che égli praticasse arti magiche e stregonerie e mantenesse commercio col diavolo. Egli si limitava a rispondere così:

"Io avea messo mano a una tragedia. Ma avendo continua noia da miei amici di Weimar dove abito, quà venni a scriverla. Il protagonista della tragedia è un'uomo, che invoca e a cui apparisce il demonio. Confesso di avere un' abito cattivo, per cui domando mercè agli abitanti di Wurtzburgo, di leggere forte tutto che compongo, secondo il correre della mia scrittura. Per ciò che riguarda al mio evocare da senno lo spirito del male, io sono sì buon cristiano da non farlo, e voi, signor borgomastro, siete tanto illuminato da non crederlo."

Lo stregone si chiamava Goethe, l' autore del Werther, che stava in quel tempo componendo il Fausto.

---

## LVIII.—CASO STRANO AVVENUTO AD UN MURATORE.

Fuvvi già in Granata un povero muratore o mattoniere, che osservava tutte le feste, facea festa ogni giorno di santo, e per soprassello, ogni nato san lunedì. Pur pure con tutta la sua devozione egli andava vieppiù riducendosi al verde, poco, ogni dì più, a procacciare la vita alla sua grande famiglia. Una notte si sentì svegliato dal primo sonno dal picchiare, che si facea alla sua porta. Apertala, gli si fece dinanzi un prete alto, assechito, e nell' aspetto somigliante a cadavere.

"Senti, mio galantuomo!" dissegli lo straniero; io t' ho tenuti bene gli occhi sopra; tu buon cristiano, tu coppa d' oro; vorrestu metter mano a un lavoretto, proprio in questa notte?"

"Della miglior voglia, padre, sì veramente che venga pagato, secondo mia fatica."

"Sì certo, lo sarai; però debbi lasciarti bendare gli occhi."

Acconsentì a tal condizione il muratore; perciò, appena si ebbe la benda sugli occhi, fu dal prete tratto a traverso parecchi chiassuoli mal selciati e tra molti tortuosi tragetti, finchè si ristettero dinanzi alla porta di una casa. Allora il prete mise

dentro una chiave, la rivolse in una toppa stridente ed aprì una porta, che allo scricchiolare che fece avresti detta assai pesante. Entrarono, ed il prete chiuse, e serrò la porta, e condusse il muratore lungo un corridoio eccheggiante, per un ampio androne, all' interno dell' edifizio. Quì la benda gli fu tolta dal viso, ed egli si trovò in un cortile fievolmente illuminato da una lampada. Nel mezzo stava una vasca asciutta di antica fontana moresca, sotto cui il prete gli ordinò di fare una volticciuola colla calcina e coi mattoni, che già si trovavano presti. Lavorato tutta notte senza potere però compier l' opera, sul fare del giorno il prete gli mise una moneta d' oro nelle mani, ed avendogli da capo posta la benda, lo ricondusse a casa.

" Vuo' tu ritornare," diss' egli, " e trarre a fine il lavoro ? "

" Di buon grado, padre, se son pagato sì bene."

" Bembe', domani alla mezzanotte riverrò."

Così fece, ed ebbe la volta compita.

" Al presente," disse il prete, " dovrai darmi una mano per trarre fuori i morti, che quì voglionsi seppellire."

A queste parole il povero muratore sentì rizzarsi i capelli sul capo ; a passi tremanti venne a' panni del prete in una camera appartata della casa, aspettandosi di vedere qualche spettacolo spaventevole come lo spettro della morte ; ma si sentì rivenire l'animo, allo scorgere tre o quattro maestose brocche, che se ne stavano in un canto. Evidentemente queste erano colme di danaro, e non altrimenti che con gran pena egli ed il prete valsero a portarle fuori e a consegnarle alla tomba. La volta in allora veniva murata, riposto il pavimento e tutte le traccie dell' opera cancellate. Il muratore ebbe da capo gli occhi bendati, e via condotto per una strada diversa da quella per cui era venuto. Dopo aver vagato per lunga pezza in un labirinto intricato di chiassuoli e di viuzze, si ristettero. Allora il prete gli diede nelle mani due monete d'oro e dissegli : " statene quì, fino a che dalla cattedrale oda i rintocchi della campana del mattutino ; guai a te, se prima di quel tempo tu osassi sbendarti gli occhi ! " Il che detto si partì. Il muratore là se ne stette con fedeltà, baloccandosi col sentirsi nella mano il peso delle pezze d' oro, e col farle tintinnire l' una contro l' altra. Nell' istante, che dalla cattedrale venne lo scampanío del mattutino, si trasse la benda, e si trovò sulle rive dello Xenil, di dove, come meglio potè, si ridusse a casa, facendo poi tempone, per un intera quindicina di giorni, colla sua famiglia sui guadagni di due notti. Dopo il che, tornò povero come prima.

Continuò di anno in anno a lavorare poco e a pregare molto,

a guardare le feste e a far festa nei giorni dei santi, mentre la famiglia veniva su macilenta e cenciosa come una mano di zingari. — Essendo seduto una sera alla porta della sua casucciaccia, gli si fece innanzi un vecchio ricco taccagno, che era in voce di possedere molte case e di padrone tiratissimo. Il riccone ansioso l' adocchiò per un' istante dal di sotto di un paio di ciglia irsute.

" Mi si dice, buon uomo, che siete assai povero."

" Non giova negarlo, signore, il fatto parla da se."

" Suppongo adunque che sarete contento di lavorare e che il farete a buon mercato."

" Così a buon mercato, come qualsiasi muratore in Granata, signore."

" Questo è quel che mi va. — Ho una vecchia casa scassinata, che a mantenerla in buono stato mi costa più di quello che essa valga; giacchè non v' ha persona al mondo che voglia abitarla. Così debbo fare di racconciarla e tenerla su colla minore spesa, che per me si possa."

Il muratore pertanto fu condotto a una casaccia disabitata, che mostrava di essere in sul punto di rovinare. Passati varii anditi e camere vuote, entrò in un cortile interno, dove la sua vista era attirata da un' antica fontana moresca. Fermòssi per un' istante; chè, come un sogno, gli si affacciò la ricordanza del luogo.

" Di grazia, " diss' egli, " chi tenne già questa casa ? "

" Che male gliene prenda," sclamò il padrone, " un tirchio egoista d' un vecchio pretaccio. Egli era in voce di Creso, e si credea, come quegli che non avea parenti, che avrebbe lasciato ogni tesoro alla chiesa. Morì di morte improvisa, e i preti e i frati vennero in folla a mettere la mano sulle sue ricchezze; ma altro non veniva loro fatto di trovare, che pochi ducati dentro una borsa di pelle. Io mi ebbi la peggio; chè, anche dopo sua morte, il vecchione continua ad occupare mia casa senza pagarne la pigione, e voi sapete, non havvi legge che valga contro i morti. La gente pretende di udire tutta notte il tintinnio dell' oro nella camera dove dormiva il prete, come se egli vi stesse sgranellando il suo danaro; e talvolta gemiti e guaíti pel cortile. Veri o falsi, questi racconti diedero mala voce alla casa, e non avvi pigionale che voglia viverci.

"Basta; " disse il muratore con un'aria di arditezza, " lasciatemi abitare per grazia la casa finchè vi si presenti un migliore fittaiuolo, e si io mi obbligo a ristorarla e a tranquillare lo spi-

rito inquieto, che le dà noja. Io mi sono un buon cristiano e un poveraccio, nè mi lascierei mettere paura dal diavolo stesso, venisse pur anco sotto forma di un saccone di danaro!"

L' offerta del muratore onesto era di buona voglia accettata; ed egli vi si tramutò colla sua famiglia ed adempì ad ogni suo impegno. A poco a poco ristorò la casa al primo suo stato; il tintinnio dell' oro nella camera del prete morto cessò di udirsi la notte, ma cominciò a sentirsi il giorno nelle tasche del muratore vivo. Brevemente, a meraviglia di tutti i vicini, egli rapidamente crebbe in fortuna e divenne uno de' più ricchi di Granata. Largheggiò poi colla chiesa, onde quietare, senza manco, sua coscienza e non rivelò il segreto della volta se non al letto di morte a suo figlio, in cui venne l' eredità.

WASHINGTON IRVING.

## LIX.—IL TIMIDO.

DESCRITTO DAL TIMIDO STESSO IN UNA LETTERA DIRETTA AD UN AMICO.

Io mi sento travagliato da una sorte di indisposizione, che finirà, io temo, per cacciarmi del tutto dalla società, nella quale pure desidero cotanto di mostrarmi; se non che vi darò un breve schizzo della mia origine e del presente mio stato, dal quale vi sarà fatto di giudicare delle mie angustie.

Mio padre era un' agricoltore in piccolo, con niun' altra istruzione, da quella in fuori che avea acquistato a una scuola di carità; ma, poichè mia madre era morta ed io unico figliuolo, egli si pose in animo di procacciarmi quel bene che, secondo sua sentenza, mi dovea far felice, cioè un' educazione scientifica. Mi mandò dunque a un collegio di campagna e quinci all' università, onde prepararmi agli ordini sacri. Ivi, non essendomi concesso dal padre che un magro assegnamento, timido e peritoso per natura, non mi venne il destro di srugginirmi da quella sgarbatezza, che è la causa fatale d'ogni mia sventura e della quale, già entrai in timore, non mi fia mai possibile di emendarmi. Per ciò che spetta alla mia persona, dovete sapere che io sono alto e sottile, di carnagione bianca, con chioma bionda e liscia; però tanto sensivo alla vergogna, che al più lieve perturbamento il sangue mi corre alle guancie, sì da somigliare a una rosa bella e sbocciata. La coscienza di questa sciagurata pecca mi fè schivare la società e innamorômmi della vita collegiale; considerando massimamente, che le maniere rozze della famiglia di mio padre erano ben poco acconcie a migliorarmi nella vita sociale. In tale stato, io m' avea posto in animo di starmene

all' Università e di ricevere allievi; quando due avvenimenti inaspettati mutarono lo stato delle mie bisogne, la morte di mio padre e l' arrivo d' uno zio dalle Indie.

Di rado io avea udito babbo parlare di questo zio; ed era comune credenza, che egli fosse morto da lunga pezza, quando giunse in Inghilterra una sola nata settimana troppo tardi, per chiudere gli occhi al fratello. Vergogno nel confessare, (ciò che spesso sentì, credo, chi ebbe un' educazione superiore a quella dei genitori) che l' ignoranza e il linguaggio volgare di mio padre mi fecero soventi volte arrossire d'essere suo figlio; perciò alla sua morte, non mi fui inconsolabile per la perdita di quello, che più d' una volta vergognai di possedere. Mio zio non ne sentì gran pena; chè egli avea vissuto ben oltre i trent' anni lontano dal fratello e in quel tempo s' era fatto una fortuna che, come solea millantare, avrebbe potuto rendere felice un naba; brevemente, avea portata seco la somma enorme di trenta mille sterlini, sopra cui fondava le speranze di una felicità non peritura. In quella che e' stava disegnando piani di grandezza e di piaceri, o fosse che dal mutamento di clima fossegli venuta ingiuria, o ne fosse altra cagione che io non so, egli era strappato da' suoi sogni ridenti da breve malattia, della quale moriva, lasciandomi erede di tutto il suo patrimonio. Ed ora vedetemi, o signore, all' età di venticinque anni, ben fornito di latino, di greco e di matematica e padrone di larga fortuna, ma sì goffo e nuovo ad ogni compitezza del gentiluomo, che chiunque mi vede mi addita qual dotto zoticone dal basto d'oro.

Di corto ho fatto acquisto d' una villa in una campagna ricca di un vicinato elegante, come suol dirsi; riflettendo però alla mia parentela e alle mie maniere non gentilissime, voi potreste difficilmente pensare al gran corteggiare che mi si fa dalle famiglie del dintorno, segnatamente da quelle che hanno fanciulle da marito. Da questi signori m' ebbi visite sì famigliari ed inviti sì caldi, che nulla più; e tuttochè desiderassi di accettare la loro amicizia offertami, dovetti più d' una volta ritrarmene, col pretesto di non essere tuttavia accasato a dovere. Ma il vero si è, che, quando misimi in via, in carrozza o a piedi, intendendo al tutto di restituire le loro parecchie visite, il cuore mi venne meno secondo che m' appressava alle loro porte, e più d' una fiata feci ritorno a casa, determinato di ritentare la prova nel domani.

Chechessia, risolsi alfine di vincere la mia timidità, e or fanno tre giorni, ho accettato per oggi un invito di pranzo da tale, le cui maniere franche e naturali non mi lasciavano dubbio di

cordiale accoglienza. Sir Tommaso Frendli, che vive lungi da me a due miglia, è baronetto; con un podere confinante col mio, di una rendita annuale di due mille sterlini o in quel torno. Egli ha due figlie e cinque figliuoli, tutti grandicelli, che vivono alle sue spese colla madre e con una sua sorella non maritata, alla villa Frendli. Consapevole della mia rozza andatura, per qualche tempo presi lezioni private da un professore, che insegna "a uomini fatti" l' arte del danzare; e avvegnachè alle prime incontrassi difficoltà oltre misura nell' arte insegnatami, pur pure la mia scienza in matematica mi valse a meraviglia nell' apprendere l' equilibrio del corpo e il debito acconciare del centro di gravità alle cinque positure. Acquistata al presente l' arte di camminare senza tentennío e capace ormai di fare un' inchino, arditamente mi arrischiai ad accettare l' invito del baronetto a un pranzo domestico, punto non dubitando che colle mie nuove cognizioni avrei potuto presentarmi alle signore con una intrepidità tollerabile. Ma, oimè! Quanto vane le speranze teoriche, cui fallisca il sostegno di una pratica abituale! Avvicinandomi alla casa, una scampanellata del pranzo eccitò in me il timore, non forse per manco di esattezza io m' avessi sconcio il pranzo. Compenetrato da tal pensiero arrossava del rosso il più incarnato, a misura che il mio nome veniva annunziandosi dai parecchi domestici in livrea, che m' introduceano nella libreria, tanto da riconoscere a stento chi o che cosa io mi vedessi. Sul primo mio entrare, richiamai all' animo tutta la mia fortezza per fare alla signora Frendli l' inchino pur testè appreso; ma, a mio danno, tirando indietro il piede manco alla terza positura, calpestai un dito del piè podagroso del povero Sir Tommaso, che m' era venuto bene stretto a panni per presentarmi la famiglia. Quanta noia sentissi da questa malaventura, può difficilmente imaginarsi da altri che non dai timidi, che possono giudicare della mia angustia; e ancora di questi il numero debb' essere ben piccolo, io penso. La gentilezza del baronetto dileguò a poco a poco mia pena, ed io maravigliava al vedere, come la buona creanza potesse in lui soffocare gli stessi dolori; comportandosi egli con sì perfetta disinvoltura dopo un' accidente sì penoso.

Il viso lieto della signora Frendli e la conversazione familiare delle damigelle mi condussero insensibilmente a spogliarmi della mia ritenutezza e pecoraggine, sì che alla fine mi arrischiai a entrare nel colloquio ed eziandio ad accampare freschi argomenti. Al vedere la libreria fornita riccamente di libri ele-

gantemente legati, conchiusi che Sir Tommaso dovea essere un letterato; andai dunque innanzi, dando la mia sentenza intorno alle diverse edizioni dei classici greci; nel che le idee del baronetto collimavano appuntino colle mie. A ciò fui condotto dall' osservare un' edizione di Zenofonte in sedici volumi; il che (non avendo mai prima udito di tale cosa,) grandemente solleticò la mia curiosità e m' alzai ad esaminare che cosa potesse essere. Sir Tommaso vide ciò che io stava per fare, e (siccome pensai) desiderando risparmiarmene la pena, si alzò egli stesso per prendere il libro. Tal fatto crebbe in me la pressa per prevenirlo; di tutta fretta posi perciò la mano sopra il primo volume, tirandolo a me con forza; ma ecco, che a vece di libri, venne tombolando giù un asse, che per mezzo di pelle e di indorature era foggiato in guisa da somigliare a sedici volumi; l' asse per mala ventura cadde sopra un calamaio di porcellana, che sotto di esso si trovava sur una tavola. Invano Sir Tommaso mi fa sicuro, che non vi è alcun male al mondo; scorgo l' inchiostro scorrere da una tavola intarsiata sur un tappeto di Turchia; non so appena che cosa io mi faccia; col mio moccichino di batista prendo a fermarne il corso. Nel meglio di questo turbamento ci veniva annunziato che le tavole erano messe, e capii allora che la scampanellata, che mi avea poco prima messo in corpo tanti timori, era soltanto il segnale della mezz'ora che precede il pranzo.

Passando tra l' andito e una serie di appartamenti onde recarci alla sala del pranzo, ebbi tempo di raccogliermi dal mio perturbamento; allora mi fecero prendere posto a tavola tra la signora Frendli e la sua figlia maggiore. Dalla caduta dello Zenofonte in legno, il mio volto si era ito di continuo infuocando a guisa di brace; e cominciava appunto a riavermi e a sentirmi piacevolmente fresco, quando un' avventura imprevista riaccese in me il fuoco e con esso il rossore. Avendo avvicinato di troppo il mio tondo di minestra allo spigolo della tavola, nell'inchinarmi alla damigella Dina, che cortese mi complimentava intorno al disegno del mio panciotto, me la riversai tutta scottante qual era sulle ginocchia. Con tutto il rinforzo di tovaglioli, che venne immediato ad asciugarmi i panni, i miei calzoni di seta nera non erano sì spessi da salvarmi dai dolori di quell' improviso fomento, e per qualche minuto, le gambe e le coscie sì mi sentirono, quasi sottestate in caldaia bollente; memore però del modo, con che Sir Tommaso avea palliato il suo tormento al calpestargli delle dita del piede, con fermo viso portai in silenzio la mia pena, standomene seduto colle

membra inferiori quasi lesse, in mezzo ai soffocati sogghigni delle signore e dei servi.

Non narrerò i molti spropositi che feci nel corso del primo messo, nè l'angustia sofferta nel ricevere preghiera, onde volessi trinciare un pollastro o servirmi dei varii piatti a me vicini, abbattendo una salsiera e rovesciando una saliera. Affrettiamoci piuttosto al secondo servito, dove al postutto venni sopraffatto da nuovi disastri.

Io m'avea appunto nella forchetta un pezzo di ricco e squisito bodino, allorchè la damigella Luigia Frendli mi richiese di farle passare un piccione locato a me vicino. Nella mia pressa, non sapendo quasi che io mi facessi, mi cacciai in bocca il bodino ardente come brace; egli non mi fu possibile di nascondere la mia agonía, chè gli occhi mi spicciavano fuor fuori dalle occhiaie. Alla fine, malgrado la vergogna e il proposito, mi vidi costretto a lasciare cadere sul tondo la cagione del mio tormento. Sir Tommaso e le signore, tutti compiangevano la mia sventura, e ciascuno consigliava un rimedio diverso. Chi raccomandava oglio e chi acqua, tutti però s'accordavano nel sentenziare, che il vino era il rimedio più acconcio per estinguere il bruciore della bocca. Dalla credenza mi si passò adunque un bicchiero di xeres, che tracannai avidamente. Se non che, oh me lasso! Come dirò quel che avvenne? O sia che il credenziere errasse a caso, o il facesse a bella posta per farmi immattire, il fatto è che mi fu portata acquavite della più forte, della quale mi riempii la bocca già scorticata e tutta in vesciche. Nuovo al tutto ad ogni fatta di liquori, colla lingua, col gorgozzule e col palato scorticati vivi vivi come carne greggia, che cosa potea io farmi? Non essendomi possibile l'inghiottire, mi chiusi la bocca con una mano: per cui il maladetto liquore, a traverso le narici e le dita, cominciò a schizzare come fontana sui piatti, sì che mi sentii schiacciato sotto gli scoppii di risa, che venivano da ogni parte. Invano Sir Tommaso ne rabbuffò i servi e la signora Frendli rimproverò le fanciulle; chè la misura della mia vergogna e del loro trastullo non era ancora ricolma. Per rifarmi dall'intollerabile sudore, che l'infausto caso mi aveva portato, senza riflettere a quello che io facessi, mi diedi ad asciugarmi il volto col malvenuto moccichino inzuppato ancora di inchiostro per la caduta di Zenofonte, screziandomene per ogni verso la faccia. Lo stesso baronetto non potè resistere a questo colpo, e colla sua moglie s'aggiunse agli altri in un riso generale, mentr'io disperato m'alzai da tavola, precipitandomi fuori e fug-

gendo di tutta corsa a casa, in un agonia di confusione e di ignominia, che il sentimento più pungente della colpa non avrebbe in me potuto suscitare.

---

## LX.—NARCISETTO.

Narciso fu chiamato con questo nome dal suo somigliarsi nel carattere ad un fiore. E' non amava di fare nessuna cosa che bella ed aggradevole non fosse, nè traeva punto di piacere da alcun lavoro al mondo. Essendo Narciso ancora fanciulletto, sua madre lo mandò lontano dalla sua casa di delizie, commettendolo alle cure di un maestro severissimo, per nome Lavoro. Chi lo conobbe, affermò che costui era un' uomo degnissimo, che era stato più benefico, tanto a'fanciulli quanto agli adulti, di qualsiasi altro uomo al mondo. Per fermo egli avea vissuto tanto da potere fare molto bene; che se le storie sono vere, egli visse sulla terra dacchè Adamo fu cacciato dall' Eden.

Ciònondimeno il signor Lavoro avea un' aspetto severo e bruttino, segnatamente per i giovanetti e in generale per coloro che pendevano all' ozio; eziandio la sua voce suonava ruvida e tutte le sue maniere e i suoi costumi pareano al nostro Narciso assai sgradevoli. Per tutto il corso del giorno, questo terribile vecchio maestro se ne stava nella scuola seduto allo scrittojo sorvegliando gli scuolari, o camminando su per la scuola a passi lunghi e maestosi con in mano un cotale scudiscione da mettere spavento. Ora veniva giù una pacca sul dorso d' un fanciullo, che Lavoro avea colto nel baloccarsi, ora castigava tutta una classe che si trovava indietrata nelle lezioni; in breve, nessun giovane potea godersi un momento di quiete nella scuola di Lavoro, a meno che volesse costante starsene tranquillo sul suo libro.

"Questo non fia mai che mi torni," pensò Narciso.

Narciso avea finora passata la vita colla mammina, il cui aspetto era assai più dolce di quello del vecchio Lavoro, e che era sempre stata assai condiscendente col suo fanciullino. Qual maraviglia perciò, se al povero Narciso tornò doloroso il vedersi mandato lungi dal fianco della buona signora, affidato a quel brutto ceffo del maestro, che non gli dava mai nè mele nè focaccie e mostrava di credere, che i giovanetti non erano messi al mondo, che per istudiar lezioni?

"A questa vita non ci posso più stare," disse seco stesso

Narciso, dopo essere stato a scuola una settimana o così. "Io me la svignerò e sì farò di trovare quella perla di mia madre; alla fin fine, non potrò cadere nelle mani di un' altro, a metà sì sgradevole come quel vecchiaccio di Lavoro."

Di tal guisa, il povero Narciso partì proprio la mattina seguente, e cominciò a girovagare pel mondo, con poco pane e cacio pell' asciolvere e pochissimo danaro per le sue spese. Non avea fatto che poca via, quando raggiunse un' uomo di apparenza grave e serena, che camminava con passo moderato lunghesso la strada.

"Buon giorno, mio bel giovincello," disse lo straniero. La sua voce parea aspra e severa; vi si sentiva però un non so che di gentilezza: "donde venite voi, di sì buon mattino e dove andate?" Narcisetto era un ragazzo assai ingenuo e non seppe mai dir bugía in tutta la vita. E non la disse neppure al presente. Esitò uno o due istanti, alfine confessò che egli era fuggito da scuola a cagione della forte antipatía, che sentiva pel signor Lavoro; avea deciso di cercare qualche luogo nel mondo, ove non gli fosse più dato di rivedere o di udire da capo quel vecchio maestro.

"Oh! a meraviglia, mio garzoncello," replicò lo straniero, noi andremcene insieme; chè anch' io ebbi molto a fare col signor Lavoro e vorrei ben trovare un luogo, dove non potessi più udire di lui."

Il nostro Narciso avrebbe amato meglio un compagno della sua età, col quale egli avría potuto raccogliere fiori lungo la via, o cacciare farfalle o far più altre cose da rallegrare il viaggio. Egli però era tanto saggio da intendere, che gli sarebbe tornato vie più facile di andarsene pel mondo con un uomo di esperienza a mostrargli la via. Così accettò la proposta dello straniero ed essi camminarono allato assai compagnevolmente.

Non erano iti lontani, che trovarono la strada correre a filo di un campo, dove alcuni contadini stavano all' opera falciando e soleggiando la lunga erba, per disseccarla a fieno. L' olezzo dell' erba fresca che si tagliava andò a sangue a Narciso, che pensò quanto miglior piacere essere dovea il tagliare fieno al sole, sotto il cielo azzurro e alla soave armonia del canto degli augelli sugli alberi e cespugli vicini, che l' essere chiuso in una scuola oscura ad apprendere lezioni tutto il giorno e ad udire continui i rabbuffi del vecchio Lavoro. Se non che, in mezzo a questi pensieri, in quella che si era fermato a far capolino dal muro di pietra, egli si slanciò indietro afferrando la mano del compagno.

"Via, via!" gridò egli; "fuggiamo, o ci coglierà."

"Chi ci coglierà?" domandò lo straniero.

"Il signor Lavoro, il vecchio maestro!" rispose Narciso, "nol vedete voi tra mezzo ai contadini?"

E Narciso additava un uomo attempatetto, che parea si fosse il proprietario del campo, che avea messo questi uomini al lavoro. Questi avea messo giù la giacchetta e il giubbetto e in maniche da camicia vi dava giú di tutta forza. Stille di sudore gocciolavano dalla sua fronte, ma egli non si concedeva un' istante di riposo, e andava gridando ai contadini di far fieno, mentre pure il sole splendea. Ora, strano a dirsi! l' apparenza e l'aspetto di questo vecchio somigliavano appuntino a Lavoro, che pure a quell' istante dovea appunto essere entrato nella scuola.

"Non temere," disse lo straniero, "questi non è punto Lavoro il maestro, ma un suo fratello che venne su contadino; la gente assicura che dei due egli è il più spiacevole. Chechessia e' non vi darà pena, a meno che vogliate farvi lavorante nel podere."

Narcisetto prestò fede a quanto gli narrò il compagno; tuttavia fu assai contento, allorchè si vide lontano dalla vista del vecchio contadino, che ritraeva cotanto dal signor Lavoro. I due viandanti erano iti poco oltre, quando giunsero a un luogo, dove alcuni legnaiuoli stavano fabbricando una casa. Narciso pregò il compagno di fermarsi un credo; era troppo bello il vedere destrezza, colla quale i legnaiuoli lavoravano con loro larghe scuri e seghe, pialle e martelli, dando forma alle porte, ponendo a luogo i telai delle finestre ed inchiodando gli assi; ed egli non potea non pensare, quanto andrebbegli a genio di dar mano ad una scure, sega, pialla e martello, facendo per se stesso una casetta; e quando egli avesse una casa propria, basterebbe l' animo al vecchio Lavoro di venirgli a dar noia?

Se non che in quella appunto che egli stava sollucherandosi in questo pensiero, vennegli veduto qualcosa, che gli fece afferrare, tutto spaventato, la mano del compagno.

"Su via! Su via! affrettatevi," gridò egli; "eccolo da capo!"

"Chi?" domandò tutto tranquillo lo straniero.

"Il vecchio Lavoro," disse Narciso tremando, "vedetelo là; egli soprintende ai legnaiuoli; per la mia vita, esso è il mio vecchio maestro."

Lo straniero gettò gli occhi, dove Narciso additava e vide un uomo attempatello, con in mano una riga da falegname e un compasso. Costui andava su e giù della casa non finita, misurando tavole, segnando il lavoro da farsi e continuo eccitando

all' opera gli altri legnaiuoli. E dovunque egli volgesse il viso austero ed aggrinzato, parea che i lavoranti sentissero la sorveglianza del padrone e giù a segare, a martellare e a piallare, come dovesse andarne la vita.

"Oh no! questi non è mica maestro Lavoro," disse lo straniero, "è un altro suo fratello che fa il legnaiuolo."

"Tal cosa mi piace assai;" osservò Narciso, "pur pure se vi aggrada, signore, amerei allontanarmi da lui, come prima fia possibile."

Si avanzarono alquanto più in là ed udirono ben tosto il suono d' un tamburo e d' un piffero. Narciso drizzò verso colà gli orecchi e pregò il compagno di studiare il passo, affine di giungere in tempo per vedere i soldati. Perciò essi si affrettarono quanto più poterono, e presto incontrarono una compagnia di soldati vestiti splendidamente; belle penne sui caschetti, fucili lucenti sulle spalle. Marciavano in fronte due tamburini e altrettanti pifferi, dando quanto potevano nei loro stromenti e facendo tale una musica vivace, che Narcisetto gli avrebbe di tutta voglia seguiti fino alla fine del mondo. "Foss'io pur soldato!" Dicea a se stesso; "che sì, che Lavoraccio si periterebbe di guardarmi in viso!"

"Passo di carica! Avanti!" gridò una voce austera.

Narcisetto si riscosse sgomentatissimo; chè questa voce rivolta ai soldati suonava appunto come quella, che egli avea udito ogni giorno dalla bocca del signor Lavoro, nella scuola del signor Lavoro. E rivolgendo gli occhi al capitano della compagnia, che cosa vide egli mai? Appunto l 'imagine dello stesso Lavoro, il vecchio; sul capo elegante caschetto a piume, sulle spalle un pajo di aurei spallini, vestito d 'un abito gallonato, una cintura di porpora intorno alla vita e nelle mani una lunga spada, invece dello scudiscio. E comechè tenesse la testa ben alta e si pavoneggiasse come un tacchino, pure egli sembrava al tutto così brutto e sgradevole, come quando ne udiva le lezioni nella scuola.

"Ma questi è per mia fè il vecchio Lavoro," disse Narciso tremandogli la voce, "fuggiamo, chè egli non ci arroli nella sua compagnia."

"V' ingannate ancora, amicuccio mio," replicò lo straniero con molta gravità, "questi non è per nulla maestro Lavoro, ma un suo fratello che per tutta la vita prestò servizio nell' armata. Si dice che egli è un uomo terribilmente severo; ma noi non dobbiamo averne timore."

"Bembe'," disse Narcisetto, "ma davvero, signore, io non desidero più oltre di vedere i soldati."

In questo modo il fanciullo e lo straniero ripigliarono il cammino e presto giunsero a una casa accanto della strada, dove molta gente stava facendo galloria. Giovani e giovanette dalle guancie rosee, col volto tutto un sorriso, stavano danzando al suono d'un violino. Quest'era la scena più piacevole, che si fosse mai fatta innanzi a Narciso ed egli ne trasse conforto ai suoi disinganni.

"Deh! fermiamoci quì," gridò al compagno; "a Lavoro non basterà mai l'animo di mostrare il volto, dove si suona un violino o dove la gente sta danzando e galloriando. Qui saremo fuori di ogni pericolo!"

Ma queste ultime parole morirono sulle labbra di Narciso; avvenendogli di gettare gli occhi sull'uomo che facea al violino, chi dovea egli rivedere, se non il ritratto del signor Lavoro, tenente nelle mani un'archetto, invece dello scudiscio, che egli menava con tanta disinvoltura e destrezza, come se avesse suonato il violino tutta la vita? Per qualche verso avea l'aspetto d'un francese, ma pur somigliava esattamente al vecchio maestro. Parea ancora a Narciso che egli accennassegli e ammicassegli, quasi gli facesse cenno di entrare nella danza.

"Oh Dio!" bisbigliò impallidendo; "parrebbe, che non vi sia al mondo altro che il signor Lavoro. Chi avrebbe pensato di trovarlo a suonare il violino?"

"Questi non è il vecchio maestro," osservò lo straniero, "ma un'altro suo fratello che fu educato in Francia, dove imparò quell'arte. Egli si vergogna di sua famiglia e suol chiamarsi signor Piacere; ma il vero suo nome è Lavoro, e chi meglio lo conosce, lo crede più spiacente de' suoi fratelli."

"In grazia, allontaniamocene un poco," disse Narciso; "non mi va punto a sangue la cera di questo violinista."

Lo straniero perciò e Narcisetto se ne andarono errando lunghesso lo stradone, per sentieri ombrosi e attraverso ad ameni villagi; ma dovunque andassero, ed ecco l'imagine del vecchio signor Lavoro. Egli s'alzava ne' campi come uno spauracchio; nelle case, nelle quali mettevano il piede, sedea nella sala; ed era nella cucina, se vi faceano capolino. D'ogni capanna facea sua casa e sguizzava sotto questa o quella forma nei palagi più splendidi. Dappertutto si facea loro innanzi alcuno, che era il ritratto di Lavoro, e che, secondo affermava lo straniero, non era che uno dei fratelli innumerevoli del vecchio maestro.

Narcisetto se ne sentiva quasi stanco a morirne, quando scorse alcuni che giacevano oziosi, meriggiando appiè d'un'al-

bero, vicino alla strada. Il povero fanciullo richiese il compagno di sedere ivi, onde riposare un cotal poco.

"Il vecchio Lavoro non fia mai che qui venga," disse; "e' detesta di guardare chi sta prendendosi agio."

Ma anche in questo parlare, gli occhi di Narciso caddero sopra un uomo, che nella pigrizia, sonnolenza e nel torpore parea vincesse tutti i pigri, sonnacchiosi e torpidi, che s' erano sdraiati là all' ombra, per ischiacciare un buon sonno. Chi potea essere un' altra volta, se non appunto l' imagine di Lavoro?

"La famiglia Lavoro è infinita," osservò lo straniero; "questi è un' altro fratello del vecchio maestro, che fu educato in Italia, dove egli contrasse abiti da vero poltrone e venne chiamato col nome del signor Faniente. Vantasi di fare una vita agiata, ma infatti è il più miserabile della famiglia."

"Oh! per carità, conducetemi indietro! conducetemi indietro!" gridò il povero Narcisetto, prorompendo in pianto; "se non vi è altro al mondo che Lavoro, ben vale ritornarmene alla scuola!"

"Vedetela, là,—vedete la scuola," disse lo straniero; chè quantunque avessero dati molti passi, aveano tuttavia camminato in un circolo, anzichè in linea retta. "Sì, venite; ritorneremo insieme alla scuola."

Si sentiva alcun che nella voce del compagno, che eccitava qualche ricordanza nella memoria di Narcisetto; ed è cosa strana, che egli non se ne fosse ricordato prima. Guardandolo in faccia, ecco ancora l' imagine di Lavoro; tanto che il povero fanciullo eragli stato tutto il giorno insieme, anche allorchè davasi attorno per fuggirlo. Alcuno, cui narrai la storia di Narcisetto, affermò che il vecchio Lavoro era un mago, che potea moltiplicare se stesso in tante forme, quante egli credesse acconcie.

Cheche ne sia, Narcisetto ebbene una buona lezione e da quel tempo in poi fu diligente al suo dovere; chè egli ben conobbe non essere diligenza punto più penosa che il sollazzo e l' ozio. Crescendo nella conoscenza di Lavoro, cominciò a pensare che le sue maniere non erano poi così tediose e che il sorriso della lode sulle labbra del vecchio maestro ne rendeano il volto quasi tanto amabile, quanto lo era l' aspetto della madre.

N. Hawthorne.

# POLIGLOTTO
DI
# LETTURA E VERSIONE.

## PARTE SECONDA.

## STORIA E ROMANZO.

## PARTE SECONDA.

## STORIA E ROMANZO.

---

### LXI.—SCOPERTA DELL' AMERICA.

La mattina seguente, nel venerdì, a' 3 di agosto del 1492, Colombo fece vela, un po' prima del levar del sole, alla presenza di una vasta folla di spettatori, che innalzavano lor preghiere al cielo pel felice esito del viaggio, quale essi desideravano meglio che sperare potessero. Colombo mise la prua a dirittura verso le isole Canarie e colà giunse senza alcun evento, che in altro tempo potesse meritare d' essere ricordato. Ma in un viaggio di tanta aspettazione e di tal momento, ogni circostanza valea ad attrarre l' attenzione.

Al primo di ottobre, si trovarono secondo il conto dell' ammiraglio, a settecensettanta leghe all' occidente delle Canarie; egli però, temendo non forse i suoi rimanessero spaventati dalla portentosa lunghezza della navigazione, disse aver fatte sole cincentottantaquattro leghe; e volle fortuna di Colombo, che nè il suo piloto nè quelli degli altri bastimenti bastassero a correggere l' errore e a scoprire l' inganno. Di questo tempo, erano stati in mare sopra dieci settimane ed erano iti assai più innanzi, che altri navigatori avessero prima tentato o creduto possibile. I pronostici di scoperta, tratti dal volo degli uccelli e da altre

circostanze, erano venuti meno; gli apparimenti di terra, pei quali di quando in quando erano stati lusingati o divertiti dalla loro credulità o dall' arte del loro comandante, altro non si trovavano essere che belle illusioni, e le speranze di lor riuscita si mostravano sì fievoli al presente, come lo erano state in ogni tempo dapprima. Tali pensieri spesso ricorsero alla mente di coloro, che non aveano altro a fare, che ragionare e discorrere intorno al fine e alle circostanze della spedizione. Gli ignoranti e i timidi sulle prime ne furono tocchi, e allargandosi gradatamente ai più saputi od arditi, il contagio si estese alla fine da bastimento a bastimento. Dai segreti bisbigli e sussurri si venne alle cabale aperte e alle pubbliche lagnanze. Tacciavano la regina di credulità imprudente, dando ascolto a vane promesse e ad avventate conghietture d' un indigente straniero, sì da mettere in repentaglio le vite di tanti suoi sudditi, per andare addietro a un disegno chimerico. Affermavano d' aver al postutto adempiuto al lor dovere, avventurandosi così lontani, in un corso ignoto e senza speranza; non poter meritare biasimo diniegandosi a seguir più oltre, certi di lor morte, un avventuriere disperato. Contendevano essere mestieri di pensare al ritorno in Ispagna, mentre gli scassinati vascelli erano tuttavia acconci al mare; manifestavano però i lor timori, non forse ogni tentativo dovesse tornare vano, a cagione del vento, che finora sì favorevole al loro corso, non potea lasciare fattibile il veleggiare in direzione opposta. S' accordavano tutti nel doversi Colombo costringere colla forza ad appigliarsi a questo divisamento, necessario a lor comune salvezza. Fuvvi fra i più audaci chi propose, siccome mezzo più speditivo e più certo di sbrigarsi ad un colpo di sue rimostranze, di gettarlo vivo vivo nel mare; persuaso che, ritornando in Ispagna, la morte d' uno sfortunato vaneggiatore ecciterebbe ben poco interesse, nè certo vi si sarebbe guardato dentro tanto pel sottile.

Colombo era al tutto consapevole del suo pericolo. Con pena intensa egli avea osservato fatale efficacia dell' ignoranza e della paura nell' alienargli l' animo della ciurma, che scorgea in sul punto di prorompere in aperto ammutinamento. Tuttavia ritenne intera la sua presenza di spirito. Dissimulò ignoranza di lor macchinazioni, e tuttochè agitato ed ansioso nello spirito, conservò lieto il viso, come uom che è contento del progresso fatto e sicuro della riuscita. Di tempo in tempo usava ogni artifizio per rasserenare i suoi; ora si ingegnava di muovere loro ambizione ed avarizia con magnifiche descrizioni della fama e ricchezza che essi stavano per acquistare,

ora spiegava un' aria d' autorità, minacciandoli della vendetta di lor sovrana, se per loro viltà dovesse venir meno questo nobile sforzo a promuovere la gloria di Dio e ad innalzare il nome spagnuolo sopra quello di ogni altra nazione. Anche a marinari sediziosi, le parole di uom tale, che essi erano stati avvezzi a riverire, riuscivano gravi e di persuasione piene; e queste non solo li trattenevano dagli eccessi di violenza che meditavano, ma in loro si prevalevano da recarli ad accompagnare per qualche tempo ancora l' ammiraglio.

Procedendo innanzi, i segni dell' avvicinarsi della terra pareano diventare certi e a questi rispondeano le speranze. Cominciavano ad apparire gli uccelli a stormi, volanti a libeccio. Colombo, imitando i navigatori portoghesi, che in parecchie loro scoperte ebbero guida dal movimento degli uccelli, cambiò suo corso da pieno ponente verso là, dove questi col volo accennavano. Se non che, seguita quella linea per parecchi dì, senza riuscire meglio di prima, senza avere scorto per trenta giorni altro che cielo e mare, le speranze de' suoi compagni caddero più presto che non erano risorte; rinascendo, le paure crebbero in forza maggiore; impazienza, rabbia e disperazione apparivano in ogni aspetto. Ito ogni sentimento di soggezione, gli uffiziali, stati finqui dell' opinione di Colombo e che finquì ne aveano sostenuto l' autorità, presero parte coi marinai; s' assembravano tumultuosamente sul ponte, si lagnavano col comandante, alle lagnanze aggiungevano minacce, richiedendolo di virare di bordo, senza por tempo in mezzo, e di fare ritorno in Europa. Colombo vide che punto non gioverebbe il ricorrere ad alcuno de' suoi antichi artifizii, che esperimentati sì spesso aveano ora perduta ogni efficacia; vide impossibile il riaccendere zelo pel buon esito della spedizione in petti, ne' quali la paura avea estinto ogni sentimento generoso; vide, che vana opera sarìa stata egualmente il tentare di comprimere, vuoi colla mansuetudine vuoi colla severità, un' ammutinamento sì generale e sì violento. Queste ragioni voleano che egli cercasse a lusingare le passioni, che ormai erano uscite fuori del suo imperio, lasciando libero il corso a un torrente sì impetuoso da non potersi più contenere. Loro dunque fece solenne sacramento di accondiscendere a che domandavano, sì veramente che volessero per tre giorni ancora accompagnarlo ed obbedire a suoi ordini; che se in quel tempo non si sarebbe scoperta terra, ed egli abbandonerebbe l' impresa e volterebbe di bordo verso la Spagna.

Per quantunque arrovellati fossero i marinai ed impazienti

di rivolgersi alla terra natale, questa proposta non apparve fuor di ragione; nè Colombo arrischiava molto, chiudendosi in termine sì breve. I pronostici di scoprire terra erano da capo così numerosi e lusinghieri, da giudicarli infallibili. Da qualche giorno lo scandaglio toccava il fondo e il terreno venutone su con esso accennava la terra non lontana. Gli stormi degli augelli crescevano, non di soli augelli marini ma di terrestri, che non poteansi credere volassero assai lungi dal lido. La ciurma della Pinta scorse una canna galleggiante, che parea tagliata di fresco, come pure un pezzo di legno ad arte scolpito. I marinai della Nigna raccolsero un ramo d' albero dalle rosse bacche freschissime. Le nubi circondanti il sole cadente aveano preso un nuovo aspetto; l' aria più mite e calda, e durante la notte, il vento incerto e mutabile. Da tutti questi sintomi Colombo era sì certo di appressarsi a terra, che nella sera degli undici di ottobre, alzate prima pubbliche preci a Dio per la felice riuscita, ordinò si ammainassero le vele, in panna mettessero e stessero ben fermi alle vedette, onde non essere, notte tempo, gittati al lido. In quest' intervallo d' incertezza e di aspettazione nessuno chiuse gli occhi, ma tutti se ne stettero sul ponte, appuntando intenso l'occhio laddove si promettevano di scoprire terra, che per sì lunga pezza era stata l' oggetto dei lor desiderii.

Alle dieci della notte o in quel torno, stando Colombo nel castello di prua, scorse un lume a qualche distanza, che segretamente additò a Pietro Guttierez, paggio alla guardaroba della regina. Guttierez lo osservò, e chiamato Salcedo il maggiordomo della flotta, tutti e tre lo videro moventesi come se portato fosse quinci e quindi. Un po' dopo la mezzanotte dal Pinta, che si era sempre mantenuto alla testa degli altri vascelli, s'udì la lieta voce: *Terra! Terra!* Se non che ingannati, siccome erano stati sì spesso da fallaci apparenze, ognuno era tardo alla credenza, aspettando nell' angoscia dell' incertezza e dell' impazienza il risorgere del giorno. Allo spuntar dell' aurora svanì ogni dubbio e timore. Da tutti i vascelli scorgeasi un' isola, a circa due leghe a tramontana, le cui pianure verdeggianti, fornitissime a boschi e bagnate da cento ruscelletti, apparivano siccome paese incantevole. La ciurma della Pinta intonò di tratto il Dio lodiamo, l' inno di grazia al Creatore, e loro fecero eco, a lagrime di gioia e ad estasi di contento, que' degli altri vascelli. All' uffizio della riconoscenza verso il cielo seguiva un' atto di giustizia verso il comandante. Si gettavano a piè di Colombo, pieni di rimorso insieme e di riverenza, imploravano perdono alla loro ignoranza, incredulità ed insolenza, a

cagion delle quali lo avevano travagliato cotanto e tanto sovente impacciato nel corso del suo piano sì bene divisato; e nell' ardore di loro ammirazione, passando da un' estremo all' altro, chiarivano l' uomo, che pur dianzi aveano svillaneggiato e minacciato, ispirato dal cielo d' una sagacia e forza più che umana, affine di incarnare un disegno trascendente di tanto le idee e i concetti dell' età che furono.

Non sì tosto sorse il sole, e le barche venivano allestite ed armate. Vogarono poi verso l' isola a bandiera spiegata, a musica guerriera, a pompa marziale. Avvicinandosi al lido, lo scorsero gremito di popolo, tratto alla novità dello spettacolo, i cui atti e gesti indicavano maraviglia e stupore alle strane cose, che si offrivano al loro sguardo. Colombo era il primo europeo che mettesse il piede nel nuovo mondo, che egli stesso avea scoperto. Messo riccamente, con in mano la spada sguainata, seguito da' suoi, egli approdò. Posto poi il ginocchio a terra, tutti baciarono la terra, che tanto tempo aveano anelato di vedere. Alzarono quindi un crocifisso, dinanzi a cui prostratisi, rendettero grazie a Dio dell' avere condotto il loro viaggio a sì prospero fine. Quindi a nome della corona di Castiglia e di Leone presero solenne possesso del paese, con tutte le forme che i portoghesi usavano in tali atti, in occasione delle nuove loro scoperte.

In quella che gli spagnuoli erano per tal modo occupati, venivano circondati dagli indigeni, che guardavano fissi, in muta ammirazione, la scena che essi non valeano a comprendere e di cui non poteano prevedere le conseguenze. L' abito degli spagnuoli, la bianchezza di loro pelle, la barba, le armi, ogni cosa appariva strana e maravigliosa. Le macchine immense, nelle quali essi aveano attraversato l' oceano, che mostravano di muoversi sulle acque a forza di ale e che terribili mugghiavano siccome il tuono, dando insieme fulmine e fumo, li colpirono di tanto terrore, che cominciarono a riverire i nuovi ospiti come esseri superiori, conchiudendo che essi doveano essere i figli del sole discesi a visitare la terra.

Gli Europei non erano meno sbalorditi alla nuova scena. Le erbe, gli arboscelli e gli alberi tutti differivano da quelli che fiorivano in Europa. Il suolo parea ricco, ma portava poche vestigia di coltura. Il clima, tuttochè deliziosissimo, si facea sentir caldetto anche per gli spagnuoli. Gli abitanti apparivano al tutto ignudi, nella semplice innocenza di natura. I capelli neri, lunghi e senza ricci loro ondeggiavano sulle spalle o s' alzavano legati in trecce sui loro capi. Barba

non aveano, ogni parte del corpo sì liscia che nulla più, la carnagione d'un rame fosco, singolari le fattezze anzichè sgradevoli, mansueto e timido l'aspetto, non alti, ma ben fatti ed attivi; i volti, siccome parecchie parti del corpo, fantasticamente dipinti a colori abbaglianti. Pel timore peritosi in sulle prime, entravano ben presto in dimestichezza cogli spagnuoli e giubilanti da loro ricevevano sonagli, ninnoli ed altri nonnulla: dando in cambio le provigioni che avevano a mano, con alquanto filo di cotone, la sola materia di valore che essi sapessero produrre. Verso sera, Colombo fè ritorno al vascello, accompagnato da parecchi isolani nelle loro barche, da questi chiamate canotti, i quali, tuttochè fatti rozzamente da un sol tronco di albero, erano con ammirabile destrezza remigati. Così nel primo abboccamento tra gli abitanti del vecchio e del nuovo mondo ogni cosa si passava all'amichevole e con vicendevole soddisfazione. I primi, illuminati ed ambiziosi, si formavano già vaste idee de' benefizii che essi potrebbero trarre dalle regioni aperte testè alla loro vista; i secondi, semplici e bonarii, non prevedevano calamità e desolazione, che stavano per cadere sulla loro patria!

ROBERSTON.

---

## LXII.—INGRESSO TRIONFALE DI COLOMBO IN BARCELLONA.

Vivissima sensazione avea prodotto nella corte la lettera di Colombo ai monarchi di Spagna, con la quale egli dava novella di sua scoperta. Consideravasi l'avvenimento narrato, come il più straordinario del loro prospero regno, e accadendo così vicino alla conquista di Granata, lo chiarivano contrassegno del favore divino, a compenso del trionfo compiuto nella causa della vera fede. Gli stessi sovrani rimaneano per alcun tempo abbarbagliati e sbalorditi da tale improviso e facile acquisto di un nuovo impero, infinito nell'estensione, e per quanto appariva, d'una ricchezza senza fine. Prima loro idea si fu di fermarne il possesso, mettendolo fuori d'ogni mano o concorrenza. Poco dopo il suo arrivo in Siviglia, Colombo ebbe dai sovrani una lettera, per la quale gli venivano esprimendo giubilo che provavano dalla scoperta; richiedevanlo inoltre di recarsi senza indugio alla corte, onde divisare partiti ad una seconda e più larga spedizione. Siccome la state (tempo acconcio al viaggio) veniva approssimandosi, lo richiedevano ancora di as-

sestare ogni cosa a Siviglia od altrove, sicchè potesse affrettarsi il viaggio; intanto lo pregavano volesse informarli, a volta di corriere, di chechè essi dovessero fare dal loro lato. Questa lettera era stata intitolata a "Don Cristoforo Colombo, nostro ammiraglio nell' Oceano, vicerè e governatore delle isole scoperte nelle Indie;" nello stesso tempo gli prometteano altri compensi a venire. Colombo non pose tempo in mezzo ad obbedire agli ordini sovrani. Mandò loro un appunto dei vascelli, degli uomini e delle munizioni, che sarebbero tornate necessarie; e acconcie le cose a Siviglia siccome portavano le circostanze, si mosse alla volta di Barcellona prendendo seco i sei indiani, le varie cose peregrine non che le diverse produzioni da lui portate dal nuovo mondo.

La fama della sua scoperta avea echeggiato per tutta la nazione; sì che per tutta la via, che correa per parecchie delle più belle e più popolate provincie spagnuole, il suo viaggio potè rassembrare al trionfo di un sovrano. Dovunque passasse, il paese circostante vi versava i suoi abitanti, che fiancheggiavano la strada e accalcavansi nei villagi. Nelle grandi città le vie, le finestre ed i balconi spesseggiavano di spettatori devoti, che faceano risuonare l'aria di loro acclamazioni. Il viaggio veniva continuo interrotto dalla folla, che facea pressa onde giungere ad avere pur un' occhiata di lui e degli indiani, che erano riguardati con altrettanta ammirazione, quanta se fossero venuti da qualche altro pianeta. Tornava impossibile far paga l' avida curiosità, dalla quale, ad ogni fermata con domande senza numero, egli e la sua comitiva erano assaliti; la voce popolare, secondo l' usato, avea cresciuto oltre misura il vero, e riempiuto il paese testè scoperto di tutte le maraviglie del mondo.

Intorno alla metà d' aprile Colombo toccò Barcellona, dove ogni cosa era stata presta per accoglierlo con solennità e magnificenza. La bellezza del tempo sereno, in quella stagione piacevole, in quel clima delizioso, crebbe splendore alla cerimonia memorabile. Avvicinandosi alla città, molti fra i più giovani cortigiani e fra i valorosi gentiluomini, in un con immenso concorso di popolo, gli uscirono all' incontro in atto di offrirgli il benvenuto. Il suo ingresso in quella nobile città fu pareggiato a uno di que' trionfi, che i Romani usavano decretare ai conquistatori. Marciavano in prima linea gli indiani, dipinti a seconda di lor moda selvaggia, decorati a piume tropicali e a nazionali finimenti d'oro; dietro vedeansi portate varie specie di pappagalli vivi insieme ad uccelli impagliati, ad animali di gene-

re sconosciuti, e a piante peregrine, a giudizio comune, preziosissime. Ma cura più che ordinaria erasi posta nello sfoggio dello splendore delle corone indiane, dei monigli ed altri finimenti d'oro, da cui, tanto o quanto, rilevar poteasi la ricchezza delle regioni pur testè scoperte. Seguiva Colombo, a cavallo, circondato da risplendente corteo di cavalieri spagnuoli. Le strade quasi inaccessibili per la moltitudine innumerevole, alle finestre ed ai balconi affollato il sesso gentile, gli stessi tetti coperti di spettatori. Parea che l' occhio pubblico non potesse saziarsi nel guardare ai trofei d' un mondo sconosciuto, o nel mirare l' uomo che l' avea scoperto. Aveavi in quell' avvenimento qualcosa di sublime, che alla gioia pubblica mesceva un sentimento solenne. Lo si considerava siccome una ricompensa immensa e segnalata, concessa dalla provvidenza alla pietà de' sovrani; e l'aspetto maestoso e venerabile dell' uomo, cui doveasi la scoperta, sì diverso dalla giovanezza e dalla vivacità solita ad osservarsi negli eroi di ardite imprese, sembrava accordarsi armonico colla grandezza e colla dignità delle sue geste.

Affine di riceverlo con quella pompa ed onore che meglio si convenisse, i sovrani aveano fatto locare il loro trono coram populo, sotto un baldacchino di broccato d' oro, in vasta e splendida sala. Qui il re e la regina attesero l'arrivo di Colombo, seduti in grande apparato, con accanto il principe Gioanni, all'intorno i grandi della corte e la prima nobiltà di Castiglia, Valenza, Catalogna ed Aragona; tutti impazienti di vedere lui, che avea fruttato tanto incalcolabile benefizio alla nazione. Alfine Colombo entrò nella sala, circondato da splendente corona di cavalieri, fra quali, dice Las Casas, e' segnalavasi per la sua persona maestosa ed autorevole, che resa venerabile per le bigie chiome, gli dava l' augusta apparenza d' un senatore di Roma. Un modesto sorriso lampeggiava sul suo volto a prova del giubilo che ei sentiva dello splendore e della gloria, nella quale muovevasi; e niente per fermo avrebbe potuto toccare più profondamente un cuore infocato da nobile ambizione e consapevole del proprio merito, che questi segni dell' ammirazione e della gratitudine di una nazione, anzi di un mondo intiero. Nell'appressarsi di Colombo, i sovrani s' alzarono, come per ricevere un personaggio del più alto grado. Piegato il ginocchio, e' chiese di baciare loro le mani; ma i sovrani esitarono nel permettere tal atto di vassallaggio. Alzandolo nel modo più cortese, gli ordinarono di sedersi alla loro presenza; onore ben raro in quella corte fiera e puntigliosa.

Obbedendo alla richiesta delle loro maestà, al presente Co-

lombo narrò brevemente gli avvenimenti più rimarchevoli del suo viaggio; descrisse eziandio le isole scoperte, mostrò i saggi portati di uccelli e di altri animali sconosciuti, di piante preziose per potenza aromatica o medicinale, di polvere d'oro indigeno, d'oro greggio in pietra o lavorato in finimenti selvaggi; additò sopratutto gli indigeni di quelle contrade, che erano diventati oggetti di curiosità intensa e inesauribile; chè all'uomo nulla havvi di più maraviglioso delle varietà della propria specie. Ma quelle tutte cose non erano che forieri di più grandi cose che gli restavano a trovare, dalle quali sarebbero per aggiungersi regni di nuova incalcolabile ricchezza ai dominii dei re di Spagna ed intiere nazioni di proseliti alla vera fede.

I sovrani udivano con commozione profonda le parole di Colombo; finite le quali, caddero su lor ginocchia ed alzando al cielo le mani palma a palma, cogli occhi ripieni di lagrime di gioia e di gratitudine, resero a Dio per tanto benefizio preghiere e laudi; tutti gli astanti ne seguirono l'esempio; un profondo e solenne entusiasmo pervase l'intera adunanza, trattenuta da ogni volgare acclamazione di trionfo. Alzòssi poi dal mezzo della folla in un concento di sacra armonia l'inno del Dio lodiamo, che veniva cantato dal coro della regia cappella, col melodico accompagnamento degli istromenti; parea che questo cantico portasse al cielo i sentimenti e i pensieri degli astanti, "tal chè," osserva il venerabile Las Casas, "avresti detto che in quell'ora ognuno si beasse nelle delizie celestiali." Tale fu il modo solenne e pio, con che la splendida corte di Spagna celebrò questo sublime avvenimento; offrendo a Dio grato tributo di melodia e di lode e glorificandolo della scoperta di un nuovo mondo.

WASHINGTON IRVING.

---

## LXIII.—L' ANTICA MESSICO E LA CORTE DI MONTEZUMA.

L' antica Messico alzavasi nello stesso luogo, che occupa la moderna capitale del Messico. Le cavalchíe la toccavano negli stessi punti, le più delle vie correvano quasi appunto come al presente, da tramontana al sud e da levante a ponente; la cattedrale nella piazza maggiore tiene lo stesso terreno preso già dal tempio del Dio della guerra presso gli atzechi, e le quattro principali sezioni della città vanno ancora conosciute

dagli indiani sotto gli antichi lor nomi. Tuttavia, se un atzeco del tempo di Montezuma potesse vedere la moderna metropoli, che splendida risorse come fenice dalle ceneri antiche, non potrebbe riconoscere il sito della sua Tenochtitlan. Chè questa era circondata dai rivi salati di Tezcuco, i quali sgorgavano in ampii canali da ogni lato della città; laddove la nostra Messico sorge alta e asciutta in terra ferma, e dal suo centro, lontana quasi a una lega dall' acqua. La cagione di questo apparente spostamento vuolsi riporre nell' abbassarsi del lago, che pell' accelerata vaporizzazione in quelle elevate regioni si potè già osservare prima della conquista e che da quell' epoca fu poi grandemente aiutata dall' arte.

I rozzi fondatori di Tenochtitlan aveano costrutto i loro fragili abituri di canne e di giunchi sul gruppo di isolette a ponente del lago, che col tempo venivano soppiantati da più solidi edifizi. Si apriva nelle vicinanze una cava di un amigdaloide rossa e porosa, (tetzontli) dalla quale traeano una pietra, che, tenera e leggera, tornava assai agevole al lavoro. Con questa fabbricarono i loro edifizi se non con eleganza, con qualche cura di solidità archittetonica. A Messico risiedevano i grandi capi che, per una cotal politica facile ad intendersi, erano dal sovrano incoraggiati o meglio costretti a vivere una parte dell' anno nella capitale. Qui vivevano eziandio per a tempo i grandi signori di Tezcuco e di Tlacopan, ai quali spettava in parte, almeno nominalmente, la sovranità dell' impero. Le case di questi dignitarii e dei nobili principali si alzavano rozzamente magnifiche, rispondenti appunto allo stato di quei personaggi. Queste, per verità, apparivano basse; poche aveano più d' un piano, nè eravene alcuna che sorgesse oltre i due. Si allargavano però sopra un vasto terreno, di forma quadrangolare, con cortile nel centro, circondate da portici decorati a porfiri e a diaspri, dei quali molti si trovavano nei dintorni; spesso una fontana d' acque cristalline, posta nel bel mezzo, rinfrescava piacevolmente l' aria circostante. Le abitazioni del volgo aveano pure loro fondamenta sulla pietra, che s' alzava pochi piedi; cui soprastavano varie serie di mattoni crudi, traversati di quando a quando da travicelli. Le più delle vie meschine e strette; poche tuttavia larghe e lunghissime. La via maestra movendo dal gran corso del mezzogiorno traversava in linea retta la città in tutta la sua lunghezza ed offriva un magnifico spettacolo, in cui le lunghe file di bassi edifizi in pietra si vedeano di tempo in tempo interrotte da'giardini, che apparivano sorgenti su terrazzi in tutta la pompa dell' orticoltura atzeca.

Le vie maggiori intonacate a duro cemento vedeansi intersecate da moltitudine di canali; alcuni de' quali fiancheggiati da via soda, marciapiede ai pedoni e scalo a ricevere i carichi delle navi. Capannetti sorgevano di quando in quando, che servivano di fermate ai doganieri a riscuotere i diritti sulle mercatanzie. I canali traversati da buon numero di ponti, parecchi levatoj a tagliare il passaggio tra le diverse parti della città.

Una polizia vigilante provvedea a salute e a nettezza della città. Al dire dei contemporanei, a ben mille persone era affidato il quotidiano adacquare e lo spazzare delle vie, " tanto che," per usare le parole di un vecchio spagnuolo, "potevi camminare su per esse senza pericolo d' insudiciarti i piedi, non più che le mani." In una città bagnata a tutti i lati da riflussi salati, l' acqua era salmastra all'estremo; ma un largo approvigionamento del puro elemento veniva dal Chapultepec, " il colle del grillo," sorgente a meno di una lega, che era condotto in tubi di terra lungo un fosso scavato a bella posta; tubi che camminavano in due file, affinchè in occasione di riparo non potesse venir meno provvisione si necessaria alla vita comune. Per questa via, una colonna d' acqua, larga quanto il corpo d' un uomo, scorreva nel cuore della capitale, fornendone le fontane e i serbatoi delle case principali.

Nel mentre che Montezuma eccitava nei suoi nobili il gusto della magnificenza architettonica, concorrea dal suo lato ad abbellire la città. Egli si fu nel suo regno, che dalla cava natía si trasportò da più leghe alla capitale il famoso calendario di pietra, che nel suo stato primitivo era probabilmente del peso di quasi cinquanta tonnellate e che, pur al presente, è uno de' monumenti più peregrini della scienza atzeca. Riflettendo agli ostacoli, che dovettero presentarsi nel tagliare masso sì enorme dal suo duro letto di basalte senza aiuto qualsiasi di stromenti in ferro, e nel trasportarlo a tal distanza a traverso terra ed acqua senza il soccorso di animali, noi non possiamo non ammirare l' ingegno meccanico ed intraprendente del popolo, che compiva opera cotanta.

Non pago del vasto palazzo del padre, Montezuma ne eresse un' altro in iscala vie più magnifica. Quest' edifizio, o come potrebbesi meglio propriamente appellare, questa massa di edifizi allargavasi su terreno sì vasto che, secondo ce ne assicura uno dei conquistatori, il suo tetto a terrazzo potea dare ampio spazio a trenta cavalieri nelle corse di regolare torneo. A costa di quell'edifizio eranvene altri consecrati a fini diversi. Un'armería ben fornita di armi e di uniformi militari usati dagli atzechi,

ogni cosa mantenuta nell' ordine più perfetto, bella ed acconcia all' uso. L' imperatore stesso era espertissimo nel maneggio della spada indiana, il *Maquahuilt*, e pigliava gran diletto nell' assistere agli esercizi atletici e alle mimiche rappresentazioni di guerra della giovane nobiltà. Un edifizio serviva a granaio, ed altri a magazzini dei diversi contributi di viveri e di vestiti mandati dai distretti, ne'quali stava il mantenimento della casa reale.

Contavansi altresì edifizii acconci a fini di altra natura. Uno fra essi destinato ad immensa uccelleria, in cui da tutte le parti dell' impero si radunavano pennuti dalle splendide piume. Qui il cardinale scarlato, qui l' aureo fagiano, qui l'infinita tribù di pappagalli dipinti a colori d'iride, qui quel miracolo in miniatura della creazione, il colibro, che tanto si piace di scherzare fra i pergolati a caprifoglio del Messico. A trecento uomini era affidata la cura di quest' uccelliera, i quali studiavano il cibo acconcio a ogni suo abitante, e questo procacciavano spesso a grande spesa; venuta poi la muda, si davano cura di raccogliere quelle piume bellissime che, vario-pinte siccome erano, fornivano sì bella materia al pittore atzeco.

Ai feroci uccelli di rapina, alle voraci famiglie degli avoltoi, alle aquile enormi abitatrici dei deserti nevosi delle Andi era riservato un edifizio separato. Al cibo quotidiano di questi tiranni della pennuta razza si concedeano non meno di cinquecento tacchini; carne, che al Messico è di pochissimo valore.

Allato di questa uccelliera stava un serraglio di belve selvaggie, raccolte nelle foreste delle montagne e per anco nelle remote paludi delle caldi regioni, *tierra caliente*. La collezione si facea vie più ricca da buon numero di rettili e di serpenti per la forma e qualità venefiche rimarchevoli, tra quali agli Spagnuoli era lecito di vedere il terribile animaluccio "dalle castagnette alla coda," terrore del deserto americano. I serpenti erano rinchiusi in lunghe gabbie coperte di piume e di penne, o in trogoli di fango e di acqua. Le belve e gli avoltoi aveano quartieri tanto ampii da potersi muovere all' intorno, tenuti in sicuro da forti graticcii, pei quali ricevevano in abbondanza l' aria e la luce. La cura ne era affidata a parecchi custodi, che imparavano gli abiti dei loro prigionieri e provvedevano a loro agio e nettezza.

Non vuolsi omettere di fare un cenno di una strana raccolta di mostri umani, nani ed altri infelici, nel cui organamento piacque a natura d' uscire a capriccio dalle leggi regolari. Gli Atzechi riguardavano tali orribili anomalie, quali convenevoli appendici della pompa reale. Anzi affermasi che quelli non erano

talvolta, chè frutti d' arte messa in opera da snaturati genitori onde provvedere lor prole, acconciandola sì da farla capace di entrare nel regio museo.

Ampii giardini messi ad arbusti e a fiori olezzanti e segnatamente a piante medicinali allargavansi intorno intorno a questi edifizi. Non avvi paese, che più della nuova Spagna abbia date di queste ultime; e le loro virtù erano pienamente conosciute dagli Atzechi, presso i quali la botanica medica poteasi dire avesse culto di scienza. Avresti veduto, in mezzo al labirinto di questi soavi olezzanti boschetti e di queste macchiette, fontane d' acqua pura che lanciavano su i loro zampilli, fresche rugiade sprizzando poi all' intorno sulle boccioline. Dieci ampi serbatoi ben forniti a pesci offrivano nei loro margini un' asilo alle varie famiglie degli uccelli acquatici, ai cui abiti provvedeasi con tanta cura, che alcuni di que' vivai erano messi ad acqua salata, come quella che era in favore al più di essi. Un tesselato pavimento marmoreo cingeva le ampie vasche, sormontate da leggeri e fantastici padiglioni, che aprivano spiraglio alle brezze olezzanti dei giardini ed offrivano al monarca grato ricovero dagli infocati ardori della state.

La vita domestica di Montezuma era abbellita dallo stesso splendore barbarico, come ogni cosa che lo circondasse. Potea vantarsi di aver tante donne, quante lice trovare in serraglio di un sultano d' oriente. Queste viveano nei loro proprii quartieri fornite d'ogni agio, a seconda di loro idee, e d' ogni mezzo provvedute al benessere e alla mondizia della persona. Davano loro tempo alle usate opere femminili del tessere e segnatamente del ricamare in leggiadri lavori a piume, ai quali sì ricca materia fornivano le uccellerie reali. Bagni in quantità grande stavano presti nel palazzo e del frequente uso di questi Montezuma stesso dava l' esempio. Egli entrava al bagno almeno una volta al giorno e quattro volte, è detto, mutava di abiti. Non mai nella sua vita vestiva due fiate lo stesso addobbo, ma l'usato una volta dava a' suoi domestici.

Oltre il numeroso seguito di donne, i vestiboli e le anticamere rigurgitavano di nobili in costante servizio di sua persona, che in qualche guisa adempievano eziandio alle funzioni di guardie del corpo. Era già stato costume di concedere nel palazzo a degni plebei alcuni uffizi. Ma l' orgoglioso Montezuma rifiutò il servizio di altri, che nobili per sangue non fossero; questi erano il più delle volte i figli dei primi capi ed erano tenuti come ostaggi nell' assenza dei loro padri; servivano così al doppio fine di sicurtà e di pompa.

L' imperatore s' assideva da solo a' suoi pasti, sul pavimento di un vasto salone coperto di bella stuoia e messo a centinaia di piatti. Qualche volta Montezuma stesso, ma più frequente il suo maggiordomo, indicava quelli che e' preferisse; i piatti erano caldi mantenuti cogli scaldavivande. La carta reale, oltre degli animali domestici, contenea selvaggiume portato da lontane foreste e pesci, che il giorno prima nuotavano nel golfo del Messico. Questi erano apprestati in molteplici maniere; chè gli *artisti* atzechi andavano in voce di profondi ne' misteri della scienza culinaria.

Le vivande si imbandivano dai nobili in servizio, che cedevano poi l'ufficio di servire al monarca a zitelle, scelte per grazia e bellezza di lor persona. Nel tempo del pasto, a nasconderlo dagli occhi plebei, si traea a lui dintorno una scena riccamente scolpita e dorata. Sedeva egli sur un cuscino, e il pranzo gli si apprestava su tavola bassa, coperta di un panno finissimo di cotone. Il vasellame era della più fina porcellana di Cholula. Avea un vasellame d'oro, che riservava per le funzioni religiose; giacchè dell' usarlo nelle occasioni ordinarie, glielo vietavano le sue rendite, tuttochè principesche; come stile che era di non lasciare comparire in tavola due volte gli stessi finimenti, che per ordinario davansi a coloro che erano stati in servizio. Il salone era illuminato da torce di legno resinoso, che nell' abbruciarsi mandavano un olezzo soave e probabilmente non poco fumo. Nel pasto lo assistevano ancora cinque o sei de' vecchi suoi consiglieri, che si stavano riverenti in distanza, rispondendo alle sue domande e di tempo in tempo godendo di alcune vivande, che come complimento il monarca loro inviava dalla tavola.

A questo messo di vivande sode, seguiva un' altro di confetti e di pasticceria, per cui i cuochi atzechi andavano famosi, forniti come erano degli ingredienti importanti della farina di formentone, d' uova e del ricco zucchero degli alvi. L' imperatore non bevea che certa cioccolatte profumata di vaniglia e di altri aromi, e così apprestata da diventare una schiuma densa come il miele, che a grado a grado ti si scioglieva in bocca. Questa bevanda (se pure meritava tal nome) servivasi in bicchieri d' oro, con cucchiai dello stesso metallo o di tartaruga bellamente lavorata. L' imperatore l'amava assai a giudicarne dalla quantità preparata a suo uso quotidiano, che saliva a non meno di cinquanta giare o ciotole! E per tutta la casa se ne apprestavano ben due mille di vantaggio!

L' imbandigione generale dei pasti pare non si scostasse

gran fatto da quelle degli Europei; se non che nessun principe in Europa avrebbe potuto vantare un messo di frutte, pari a quello dell' imperatore atzeco. Queste si raccoglievano fresche dai climi più estremi, e la sua tavola sfoggiava i prodotti delle regioni temperate e dei deliziosi frutti dei tropici, raccolti il giorno innanzi dai boschetti verdeggianti della *tierra caliente*, e trasmessi alla capitale con una celerità pari a quella del vapore. Avveniva allora, come se una fata gentile venisse a colmare i nostri banchetti di frutti aromatici, che ieri ancora crescevano in qualche isola aprica dei longinqui mari dell' India.

Appagato l' appetito del re, le donne di servizio gli apprestavano acqua alle mani in un bacile d'argento, nello stesso stile che erasi usato prima che egli entrasse alla mensa; chè gli atzechi in que' tempi usavano costanti tali abluzioni, non altrimenti che ogni popolo d' oriente. Portate poi le pippe di legno inverniciate e riccamente dorate, il monarca ispirava quando dal naso e quando dalla bocca il fumo d' una foglia inebbriante, "detta tabacco," mista di ambra liquida. E nell' andare innanzi di questa dolce fumatura, l' imperatore godea gli spettacoli che gli davano i buffoni e i giocolari, de'quali una compagnia regolare era addetta al palazzo. Nessun popolo, non eccettuati quelli della China e dell' Indostan, sopravanzava gli atzechi ne' giuochi di destrezza e di gherminella.

Di tempo in tempo si divertiva col suo buffone; chè il monarca indiano avea, non altrimenti che i suoi più civili fratelli Europei di quell'epoca, i suoi giullari. Per verità e' solea dire, che potea trarsi da loro, come quelli a' quali bastava l' animo di dire il vero, maggiore istruzione che non dagli uomini più saggi. Altre volte assisteva alle danze gentili delle donne o si piaceva di prestare l' orecchio alle melodie della musica,—se pure la rozza arte dei menestrelli messicani meritava questo nome,—accompagnata da un canto in lenta e solenne cadenza; musica, colla quale si celebravano le geste dei grandi guerrieri atzechi o la principesca vita di Montezuma stesso.

Rinfrescatisi gli spiriti con questi sollazzi egli si adagiava al sonno, fermo alla sua *siesta* come uno spagnuolo. Risvegliatosi dava udienza agli oratori stranieri o agli ambasciadori delle città tributarie o ai cacichi che aveano appelli a presentargli. Venivano questi introdotti dai giovani nobili del servizio, e qualunque fosse il loro grado, a meno che nelle loro vene non iscorresse sangue reale, erano tenuti a tanta umiliazione da dover ricoprire di rozzo mantello di *nequen* i loro ricchissimi abiti, e da dover entrare alla sua presenza a piè nudi e ad occhi bassi. L'im-

peratore indirizzava ai supplicanti poche e brevi risposte loro sporte, per l'usato, dai segretari. Si ritiravano poi colla stessa ossequiosa riverenza, ponendo ben mente di tenere, nell'uscire, loro facce rivolte verso il monarca. Ben potè Cortes sclamare, nessuna corte al mondo, non eccettuata quella del gran signore o di altro qualsiasi pagano, avere sfoggiato mai sì pomposo e sì elaborato ceremoniale. PRESCOTT.

## LXIV.—OSPITALITÀ INDIANA.

In sul sorgere dell'alba, De Soto partì con cento fanti ed altrettanti cavalli, affine di riconoscere il villaggio. Arrivati sulla riva opposta, Gioanni Ortiz e Pietro il ragazzo indiano gridarono agli indigeni, venissero a ricevere un messaggio pel loro Cacico.

Gli indiani, spaventati alla strana apparenza degli Spagnuoli e dei loro cavalli, ritornarono di corsa al villaggio, spargendone la novella. In poco d'ora si vide lanciare nel fiume un largo canotto e difilato venire attraversando l'acqua, spinto da parecchi remigatori. Ne approdavano sei indiani, di nobile apparenza, tutti in età di quaranta o cinquanta anni circa.

Il governatore, scorgendo che doveano essere personaggi di grado, li ricevè con molta cerimonia, seduto sur una cotal seggiola uffiziale, che egli sempre portava seco per tali occorrenze. Venuti innanzi fecero tre profonde riverenze, una al sole col volto ad orto, l'altra alla luna verso occaso, la terza al governatore. Gli domandarono poi, secondo loro costume, se fosse venuto per guerra o per pace? Replicò; "per pace e per ottener libero passaggio pelle loro terre." Li pregò ancora di provigioni per la sua gente e di canotti o zattere per guadare il fiume.

Risposero gli indiani, essere corti in approvigionamenti a cagione della peste, che nell'anno precedente avea fatto strage del paese, sì che la più parte del popolo, abbandonate le case e i villagi, eransi ricoverati nei boschi senza alcun pensiero del seminare grano. Soggiunsero avere essi a governatrice una giovane donna fresca da marito, che pur testè avea redato la signoria. Tornerebbero a narrarle le circostanze del loro colloquio; non aver dubbio, per la sua natura generosa e savia, ella farebbe quanto era in lei per soccorrere agli stranieri. Con queste parole partirono.

Non era gran tempo, che gli indiani aveano fatto ritorno al

villaggio, quando gli Spagnuoli scorsero preparativi ed osservarono portarsi da quattro uomini una lettiga alla riva del fiume, e poco poi discenderne una donna cacica, che entrava in un canotto riccamente addobbato. Allora nell' acqua si formava una specie di processione; un largo canotto coi sei ambasciadori remigato da molti indiani facea da vanguardia, rimorchiando la nave della principessa, che se ne stava a poppa adagiata su cuscini, sotto un padiglione sostenuto da lancia, accompagnata dal corteo di otto donne e da molti canotti, che ripieni di guerrieri chiudevano la processione.

La principessina mosse al lido, e a misura che si avanzava verso gli Spagnuoli e in questi accresceva la meraviglia della sua persona. Squisita di forma, bellissima d' aspetto e fornita a un tempo di naturale grazia e dignità. Salutato il governatore e sedutasi sopra una specie di sgabello apprestato dalle donne, con lui entrò in abboccamento, mentre i suoi sudditi mantenevano il più rispettoso silenzio.

La conversazione di lei confermò quanto aveano detto gli ambasciatori. Una peste dell' anno scorso avea straziato la provincia ed eravi caro di provvisioni. Offriva però agli stranieri di dividere seco loro una tal quantità di meliga raccolta a sollievo del villaggio e di dar loro mano ad ottenere pari soccorso da altri. Proferiva eziandio la sua casa al servizio del governatore e mezzo il villaggio pei suoi uffiziali e soldati principali, promettendo, pel rimanente, sarebbersi costrutte capanne di scorze e di rami. Soggiunse che di zattere e canotti sarebbe fornita la compagnia per guadare il fiume nel giorno seguente. De Soto si sentì sopraffatto dalla generosità della principessa e si ingegnò nel miglior modo per lui possibile di esprimerle la sua riconoscenza per sì cortesi ed ospitali offerte, assicurandola dell' amicizia costante del suo sovrano e della sua propria. I cavalieri, ammirando, se ne stettero pure ad udirne il discorso e le risposte che ella andava facendo alle varie questioni intorno alla sua provincia; lasciando tutti incantati non meno della sua intelligenza e giudizio, quanto lo erano stati della sua bellezza, maravigliati del trovare tanta dignità, grazia e vera gentilezza in una selvaggia educata nel deserto.

Mentre la principessa di Cofachiqui parlava col governatore, andava adagio adagio snodandosi una collana di grosse perle, che le cirondava a tre giri il collo e le discendeva giù fino alla cintola. Finita la conferenza, avendo richiesto Gioanni Ortiz, l' interprete, di presentare la collana al generale, quegli le disse che il dono crescerebbe di prezzo a cento tanti, se venisse presen-

tato dalle stesse sue mani; ella però esitava, temendo di venir meno a quella dicevolezza che è dovere, cui le donne non dovrebbero giammai fallire. Udendo De Soto i timori di lei, ordinò ad Ortiz di farle intendere, che lui avrebbe tenuto in maggiore conto il favore di ricevere il dono dalle sue mani, che non lo stesso monile; nè ella avrebbe mancato per nulla al decoro, ambedue essendo persone che l'una all'altra erano ignote e che trovavansi in trattative di pace e di amicizia.

Il che avendo udito, ella si alzò e pose la collana attorno al collo di De Soto. Questi si levò, e cavandosi dal dito un'anello d'oro in cui era legato un rubino, a lei lo porse siccome pegno di pace ed amicizia. La principessa lo ricevè con molto rispetto e se lo pose in uno delle dita. Dato termine alla qual cerimonia fè ritorno al villaggio, lasciando gli Spagnuoli assai maravigliati del suo ingegno naturale, non meno che della bellezza di sua persona.

TEODORO IRVING.

---

## LXV.—CULTO INDIANO.

Discorso del Capo SA-GU-YU-WHAT-HAH, sopranominato LA GIACCHETTA ROSSA, in risposta a un missionario americano, che gli offriva di insegnare agli indiani i principii del Cristianesimo.

Amico e fratello.—Egli si fu volere del Grande Spirito che noi ci incontrassimo in questo giorno. Tutte cose sono da lui ordinate, ed egli ci diede una bella giornata pel nostro concilio. Egli ha tratto via dalla faccia del sole il suo mantello e nella sua pompa lo fè risplendere sopra di noi. I nostri occhi si aprirono, sì che possiamo vedere con chiarezza, i nostri orecchi sono sì dischiusi, che noi potemmo udire distintamente le parole, che avete dette. Di questi benefizi tutti rendiamo grazie al Grande Spirito; a lui solo.

Fratello—ascoltate le nostre parole. Vi fu tempo, che i nostri progenitori possedevano questa grande isola. I loro dominii si estendevano dall'orto all'occaso. Il Grande Spirito aveva fatto l'isola pegli indiani; avea creato a loro cibo il buffalo, il daino ed altri animali; avea fatto l'orso e il castoro; le loro pelli ci servivano di vestito. Gli avea dispersi sulla terra e ci avea insegnato modo ad impadronircene. Fece produrre alla terra grano per pane; tutte queste cose egli avea fatte a pro dei suoi figli rossi, perchè egli gli amava; se non che un giorno di sventura ci incolse. I vostri progenitori attraversarono le grandi acque ed

approdarono a quest' isola. Eglino erano pochi; qui non si abbatterono in nemici, ma trovarono amici; ci dissero essere fuggiti dal loro paese per timore di uomini malvagi, venuti qui a godersi della loro religione. Domandarono poca terra. Noi sentimmo pietà di loro e accordammo tutto che chiedessero; ed essi sedettero in mezzo a noi. Donammo loro meliga con carne, ed eglino per compenso ci diedero veleno.

I bianchi aveano ora trovato il nostro paese; ne mandarono voce addietro, ed altri ed altri vennero, più e più. Tuttavia non ne prendemmo sospetto; li riguardammo come amici ed essi ci chiamavano fratelli. A loro prestammo fede; demmo loro maggior terreno. Al fine il loro numero si era di molto cresciuto. Aveano mestieri di più larga porzione di terra, abbisognavano del nostro paese. Allora gli occhi ci si aprirono e il nostro spirito si turbò. Entrammo in guerra. Si prezzolavano indiani a combattere indiani e molti dei nostri rimasero sul campo. Portarono ancora tra noi un liquore ardente, che pieno di forza e di potenza uccise migliaia dei nostri.

Fratello.—Tempo già fu che i nostri dominii erano larghi, i vostri ristretti. Al presente voi siete diventati un gran popolo e a noi è lasciato appena un palmo di terra tanto, da stendervi nostre coperte. Ci avete rubata la patria e non siete tuttavia paghi; volete imporci vostra religione.

Fratello.—Continuatemi l' attenzione. Voi ci dite di essere inviato a insegnarci il modo d' adorare il Grande Spirito a seconda del suo volere, ed ove noi non accettassimo la religione insegnata dai bianchi, esserci riserbato nell'avvenire uno stato infelice. Ci dite che la vostra è la via retta, mala la nostra. Ma come conosceremo se voi dite il vero? Udiamo che la vostra religione è scritta in un libro. Ma se questa era ordinata a noi, siccome a voi il fu, perchè non ci ha egli il Grande Spirito dato, e non solo a noi ma ai nostri progenitori, la cognizione di quel libro ed insieme i mezzi di comprenderlo a dovere? Noi sappiamo soltanto quello che voi ce ne andate dicendo, ma ingannati sì spesso dai bianchi, come potremmo distinguere quanto è degno di nostra credenza?

Fratello.—Voi dite essere una sola la via d' adorare e servire il Grande Spirito. Se non avvi che una religione, e perchè fra voi bianchi sonvi intorno ad essa opinioni diverse cotante? Perchè non ve la intendete tutti, se tutti potete leggere lo stesso libro?

Fratello.—Siffatte cose non ci entrano. Ci si dice, che la vostra religione fu data ai vostri padri e da padre in figlio tras-

messa. Noi abbiamo altresì una religione, che fu comunicata ai nostri padri e trasmessa ai loro figli. Noi, a seconda di questa, adoriamo il Grande Spirito; essa c' insegna a ringraziarlo dei benefizi ricevuti, ad amarci a vicenda e a restare uniti gli uni agli altri. Intorno a religione noi non facciamo giammai questione.

Fratello.—Il Grande Spirito ci creò tutti, ma tra i figli bianchi e i rossi, egli segnò una grande differenza. E' ci diede carnagione diversa, diversi costumi. A voi le arti, alle quali gli occhi nostri non furono dischiusi; lo sappiamo. Ma poichè egli ci fè sì differenti in altri punti, perchè non potremo non conchiudere che e' ci diede pure una religione diversa, a seconda della nostra intelligenza? Chechè fa il Grande Spirito, ed ei lo fa bene; egli conosce chechè si affà meglio ai suoi figli. E noi ne siamo paghi.

Fratello.—Non desideriamo distruggere vostra religione o di toglierveia. Bramiamo di goderci la nostra.

Fratello.—Ci si dice, che qui voi state predicando ai bianchi. Questi sono nostri vicini, noi li conosciamo. Attenderemo un poco e vedremo qual efficacia avrà in essi la vostra predicazione. Se vedremo che essi ne trarranno bene, se torneranno onesti e meno inclinati a giuntare gli indiani, e noi torneremo a riflettere sulle vostre parole.

Fratello.—Avete udito la nostra risposta ai vostri detti. Per al presente, non abbiamo altro a dirvi. Nel dipartirci vi stringiamo la mano, sperando che il Grande Spirito vi proteggerà nel vostro viaggio e vi tornerà salvo ai vostri amici.

---

## LXVI.—FORTEZZA INDIANA.

### DISCORSO DI BLAK HAWK [FALCONE NERO] AL GENERALE STREET.

Voi mi avete fatto prigione con tutti i miei guerrieri.—Me ne duole amaramente; chè io mi prometteva, se non di sconfiggervi, di resistere più a lungo, lasciandovi più sanguinosa la vittoria, prima di arrendermi. Mi ingegnai in ogni modo di trarvi in imboscata, ma l' ultimo vostro generale sapea a mena dito la tattica indiana. Risolsi di precipitarmi su di voi e combattervi di fronte. Combattei gagliardo, ma i vostri fucili imberciavano appuntino. Le palle volavano per l'aria come uccelli e fischiavano alle nostre orecchie, come nel verno fra gli alberi suol fare il vento. I miei guerrieri mi cadeano intorno. Ogni cosa cominciava a mostrare triste aspetto; vidi, che l' ul-

tima mia ora stava per iscoccare. Nella mattina il sole sorse fosco sopra di noi e nella sera, simile a palla di fuoco, tramontò sprofondandosi in una nuvola nera. Era l'ultimo sole che rifulse sul Nero Falcone. È morto il suo cuore; il suo cuore più non palpita vivo nel suo petto. Egli è prigione dei bianchi, essi ne faranno quel che si vorranno. Ma e' sa soffrire i tormenti, nè teme la morte. Non è vile. Il Nero Falcone è indiano.

Egli non fece nulla, di cui un indiano dovesse vergognarsi. Combattè per i suoi concittadini contro i bianchi, che d'anno in anno vennero quì ad ingannarli e a rubarli delle loro terre. Voi conoscete cagione della nostra guerra. I bianchi tutti la sanno. Vergogna! I bianchi sprezzano gli indiani, e li cacciano dalle loro case. Sorridono in faccia al povero indiano e lo truffano; gli stringono la mano e ne guadagnano la fiducia e lo ubbriacano e lo ingannano. Dicemmo loro: lasciateci stare, itene da noi lontani; ed essi ci inseguirono, il nostro cammino assieparono, attorno a noi si avvolsero come serpenti. Col loro tocco ci avvelenarono. Non avevamo più sicurtà; la nostra vita era in pericolo; implorammo il Grande Spirito, andammo da nostro padre e ne ritraemmo coraggio. Il suo gran Concilio ci diede belle parole e larghe promesse; ma noi non ottenemmo soddisfazione; anzi le cose andavano di male in peggio. Mancavano i cervi alle foreste; erano fuggiti il sarico e il castoro; le fontane inaridivano; ci veniva meno il cibo, a salvare dalla fame le nostre donne e i nostri bambini.

Convocammo un gran Concilio e accendemmo un gran fuoco. Sorse lo spirito dei nostri padri, e disse: "Vendicate le ingiurie o morite." Alzammo allora il grido di guerra, e dissotterrammo il tomahawk. Presti erano i coltelli, e nel condurre i suoi guerrieri alla battaglia, il cuore del Falcone Nero gonfiò largo largo nel suo petto. È contento. Se ne andrà contento al mondo degli spiriti. Fece il suo dovere. Là suo padre gli verrà incontro e loderallo. Falcone Nero è un vero indiano e sdegna di piangere, come donzella farebbe. S'addolora per sua moglie, per i figli, per gli amici. Di se stesso non gli importa nulla. Gli importa della nazione, gli importa degli indiani. Essi avranno a soffrire. Egli lamenta loro destino. Oh patria! Addio. Falcone Nero si sforzò di salvarti e di vendicare le tue ingiurie. Bevè il sangue di più d'uno fra i bianchi. Cadde prigioniero e i suoi disegni vennero in rovina. Altro più non può fare. S'appressa il suo fine; il suo sole sta sul tramonto, e' non fia più che risorga. Addio, Falcone Nero, addio.

## LXVII.—DESTINO DELLA RAZZA INDIANA.

Molte cose hanvi per verità nel destino di questi infelici, che svegliano la simpatia e turbano la saviezza de' nostri giudizi: molte cose che ci spingono a scusare loro stesse atrocità, siccome molte hanvene nel loro carattere, che destano in noi involontaria l'ammirazione. Che di più tristo della loro storia? Li diresti destinati da una legge di natura ad una certa benchè tarda estinzione. Dovunque all' appressarsi dei bianchi, eglino si dileguano. Udiamo il fruscío dei loro passi, come lo stormío delle biancheggianti foglie d' autunno, ed eglino se ne irono per sempre. Tristi ci passano allato, e più non ritornano.

Due secoli fanno, il fumo di lor capanne, e i fuochi dei loro consigli s' alzavano in ogni valle, dalla baia dell' Hudson alla più remota Florida, dall' Oceano al Mississipi e ai laghi. Le grida della vittoria e delle danze di guerra risuonavano tra le montagne e le oasi del deserto. Il fischio dei dardi spesseggianti e del mortifero tomahawk echeggiava nelle foreste, e le traccie dei loro cacciatori accampati nelle tenebre atterrivano le bestie feroci, fin nei loro covili. I guerrieri stavano alti nella lor gloria, i giovani ascoltavano i canti antichi, le madri si ballocavano coi loro bambini e stavano contemplandoli piene di speranza dell' avvenire. I vecchi non piangevano, ma tranquilli sedeano. Chè ben presto sarebbero iti a riposarsi in regioni migliori preparate ai valorosi, al di là dei cieli posti all' occaso, ove vive il Grande Spirito.

Non mai vissero uomini più valorosi; non mai scoccarono arco uomini più degni. Coraggiosi, forti, sagaci e perseveranti più che ogni altro dell' umana razza, non rinculavano dinanzi a nessun pericolo, nessuna fatica non paventavano. Se aveano i vizi della vita selvaggia, ne possedeano pure le virtù. Devoti alla lor patria, a' lor amici, alle loro famiglie, se non perdonavano ingiuria non dimenticavano benefizio, terribili nella vendetta erano nella fedeltà e nella generosità invincibili. Il loro amore, siccome il loro odio, non si arrestava neppure alla tomba.

Or dove son eglino? Dove sono i villaggi, i guerrieri, i giovani, i capi, le tribù, i cacciatori e le lor famiglie? Ogni cosa è perita, ogni cosa è consumata. Nè fu opera solo della devastante pestilenza, neppure della fame o della guerra. Fu una forza più potente, fu un cancro morale che mise dentro loro radice e ne rose il cuore; fu una piaga comunicata dal con-

tatto dell'uom bianco, fu un veleno che languenti li trasse a rovina. I venti dell' Atlantico non soffiano più sur una sola regione, che essi possano chiamare loro propria. Già le ultime reliquie della razza stanno apprestandosi al loro viaggio al di là del Mississipi. Io li veggo abbandonare i miseri abituri; partono tutti, i vecchi, gli infermi, le donne, i guerrieri languenti e pochi, eppure impavidi.

Già sono fredde le ceneri dei loro focolari nativi, e il fumo non sorge più a mo' di spirale dalle loro capannuccie. Essi vanno innanzi a passo tardo e tentennanti; i bianchi gli inseguono atterrendoli o spacciandoli ed essi non se ne danno pena. Si rivolgono dando un' ultimo sguardo ai lor villaggi deserti, un' ultima occhiata alle tombe de' loro padri; non piangono, non gridano, non gemono. Avvi qualcosa nei loro cuori, che vince ogni parola; qualcosa ne' loro sguardi, che non ti dice vendetta nè soggezione, sì necessità fatale che, senza metodo e senza scopo, pur ogni vendetta e soggezione soffoca, ogni lamento comprime. È il coraggio assorbito nella disperazione. Non esitano che un' istante. Guardano innanzi. Passarono testè il fiume fatale. Non lo ripasseranno mai più— no, mai più! Eppure tra loro e noi non si spalanca mica un abisso insormontabile. Eppure essi sanno, e sentono che loro rimane ancora un' ultima fermata, nè lontana, nè imprevista. E questa è il cimitero universale di tutta la razza.

STORY.

---

## LXVIII.—GLI STATI UNITI D' AMERICA.

Gli Stati Uniti d' America costituiscono una parte essenziale di un grande sistema politico, che abbraccia tutte le nazioni civili della terra. A un tempo in cui la forza dell' opinione morale va rapidamente crescendo, questi Stati vanno innanzi agli altri, per ciò che spetta alla pratica e alla difesa del diritto dell' eguaglianza fra gli uomini. La sovranità del popolo è qui un' assioma passato in giudicato, e le leggi gettate sopra quella base sono mantenute con patriotismo fedele. Mentre le nazioni d' Europa anelano a mutamento, la nostra costituzione ispira la più alta ammirazione al popolo, da cui ricevè suo organamento. La prosperità tien dietro alla pratica dell'eguaglianza di giustizia, le invenzioni trovano sprone nella libera concorrenza ed al lavoro è dato una ricompensa sicura ed impa-

reggiabile. La pace interna è mantenuta senza aiuto di militare istituzione; il sentimento pubblico non permette che poca truppa stanziale, e questa confinata alle coste del mare e alle frontiere. Una valorosa marina protegge il commercio, la cui bandiera sventola su tutti i mari e il cui genio intraprendente si allarga ad ogni clima. Evitando ogni intralciante partecipazione a loro intrighi, a lor passioni e guerre, le nostre relazioni diplomatiche ci congiungono nel legame d' eguaglianza e di onesta amicizia alle prime potenze del mondo. La ricchezza nazionale trova suo svolgimento nel culto fervido delle arti della pace. Ad ogni uomo è dato di godere i frutti della sua industria, ad ogni mente concesso di fare di pubblica ragione le proprie opinioni. Il nostro governo, pel suo stesso organamento, è necessariamente identificato cogli interessi del popolo, ed unica base di sua durata e di suo mantenimento tiene nell' affetto del popolo. Agli stessi nemici dello Stato, se pur avvene alcuno tra noi, è fatta facoltà di esprimere senza ostacolo le loro opinioni, e poichè la ragione è lasciata libera nel combattere gli errori, essi vengono tollerati senza pericolo. Nè la costituzione è lettera morta, ferma ed immobile; capace di progresso, può ricevere qualsivoglia mutamento che il tempo e il popolo richiedano, salva da ogni pericolo, finchè il popolo serberà sua energía. Nuovi Stati si formano nel deserto; canali intersecanti le nostre pianure e attraversanti gli altipiani schiudono innumerevoli vie al commercio interno, manifatture fioriscono lungo i corsi delle acque, ed il vapore sui fiumi e sulle vie ferrate ogni distanza colla celerità distrugge. L' opulenza e la popolazione, per le quali noi sediamo già fra le nazioni prime del mondo, vanno tanto ratte crescendo, che nel periodo di ventidue o ventitre anni la prima si raddoppia due volte, ed una la seconda. Senza debito pubblico, la nazione nuota nell' opulenza, buon massaio il governo, ricolmo il tesoro nazionale. La religione, nè perseguitata nè sostenuta dallo Stato, mantenuta dal rispetto della morale pubblica e dalla credenza d' una fede illuminata. I lumi diffusi sì universalmente, che nulla più. La stampa libera rigurgita delle opere più squisite, di tutte età e nazioni. Negli Stati Uniti sonvi più giornali, che non in tutte le altre parti del mondo. Un documento pubblico d' un' importanza generale è nello spazio di un mese riprodotto per lo meno in un milione di esemplari, e messo a mano di ogni libero vivente in queste contrade. Un'avvento immenso di emigranti di origine diversa giunge continuo ai nostri lidi, e i principii di libertà, unendo

insieme coll'efficacia delle leggi d'eguaglianza tutti gli interessi, i discordi elementi in bell'armonía congiungono. Gli altri governi si sentono convulsi dalle novità e dalle riforme degli Stati vicini, mentre nostra costituzione, fondata nell'affetto del popolo dal cui voto ebbe vita, neutralizza l'influsso dei principii stranieri e impavida apre un asilo agli onesti, agli infelici ed agli oppressi d'ogni nazione.

Eppure è poco più di due secoli, dacchè il più antico de'nostri Stati accolse nel suo seno la prima permanente colonia. Prima di quel tempo il territorio in tutta la sua estensione non era, che uno sterile deserto. Su tutta la sua grande superficie non avresti potuto vedere un monumento sacro alle arti. I suoi abitanti, poche disperse tribù di barbari senza forza, commercio, o vincoli politici. Cose ignote la scure e l'aratro. La terra, diventata fertile pel riposo di molti secoli, sperperava sua forza in una vegetazione magnifica insieme ed inutile. Per quanto spetta a civiltà, l'immenso territorio era, non ch'altro, un deserto......... BANCROFT.

---

## LXIX.—I PRIMI COLONI DELLA NUOVA INGHILTERRA.

Avendo alcuni puritani concetto il disegno di emigrare alla Virginia, dove speravano che la lontananza mitigherebbe almeno la violenza dell'oppressione, pochi fra essi partirono alla volta di quella colonia. Altri in gran numero si apprestavano a seguirli, quando Bancroft venuto in sentore dei loro intendimenti ottenne dal re un proclama, col quale ordinavasi nessuno fra i sudditi potesse traslocarsi nella Virginia, senza espressa licenza munita del gran sigillo. Travagliati per questo modo ed oppressi in Inghilterra dall'un lato, e dall'altro diniegati d'un rifugio nella Virginia, i puritani in numero grandissimo si diedero a cercare un ricovero negli Stati protestanti del continente europeo. Nel 1610 una congregazione di Brownisti, espulsa dalla terra natale da tirannia del re e della chiesa, si tramutò a Leida, dove erale dato di stabilirsi sotto il ministero del proprio pastore, Gioanni Robinson. Consigliati e diretti da questo egregio, gli esuli inglesi, membri di questa congregazione, rimasero colà per ben dieci anni, in buona armonia tra loro e in pace coi vicini. Se non che al chiudersi di quel tempo, lo stesso motivo di pietà che gli avea già mossi a partirsi d'Inghilterra, gli eccitò a più lontana migrazione. Scorgeano, non senza viva

pena, predominare intorno ad essi costumi, secondo lor sentenza, rilassati e profani, e segnatamente li crucciava la non curanza in che dagli olandesi era tenuta la domenica, e tementi riflettevano sul pericolo, che soprastava ai loro figli, per lo naturale contagio di abiti sì contrarii alla verace pietà. Arroge che l' affetto alla patria non era tuttavia spento nel loro cuore, tanto da non sentire non poca ritrosia nel vedere loro prole mescolarsi e trasformarsi nella razza olandese. Pochi in numero e impotenti a cagione della diversa favella, non si sentivano troppo animo di mettersi a propagare in Olanda i principii, finqui mantenuti in mezzo a tanti pericoli e a prezzo di tante pene; dall' altro lato la condotta del governo inglese toglieva loro ogni speranza di poter essere tollerati in patria. Per le quali cose tutte, sorse loro in pensiero che per avventura potrebbero unire l' affetto della patria colla propagazione dei loro principii religiosi, andando a piantarsi in qualche lontana e solitaria parte dei britannici dominii. Dopo avere innalzate per molti giorni fervide preci al cielo ricercandolo di consiglio e di guida, unanimi risolsero di traslocarsi colle famiglie nel territorio d' America. Deliberavano, una parte eletta dei congregati andasse innanzi a preparare il luogo pella colonia; intanto il corpo principale se ne starebbe a Leida col suo pastore. Nello scegliere il luogo alla loro impresa ondeggiarono qualche tempo tra la Guiana, (di cui di que' tempi erasi pubblicata da Sir Walter Raleigh una descrizione abbagliantissima e di lusinghe piena, che era frutto in massima parte della sua vivace e feconda immaginazione) e tra la provincia della Virginia, che alla perfine eleggevano. Ma era decreto di provvidenza, che eglino dovessero venire a stabilirsi alla nuova Inghilterra.

Incaricavano loro faccendieri, domandassero al governo inglese volesse sanzionare l' impresa, rappresentando al re: "essere loro assai bene divezzati dal tenero latte della madre patria e molto addestrati alle arduità dell' esiglio; trovarsi uniti gli uni agli altri con patto sacro e solenne, per cui ciascuno sentivasi tenuto a vegliare al benessere reciproco e comune; loro non essere come altri, che una bagatella sconforta o che poco disagio fa tornare in desiderio dei primi lari." Il re, ondeggiante tra il desiderio di promuovere la colonizzazione dell' America e la ripugnanza di francare alcune coscienze dal suo impero, niegava di garantire loro la facoltà della piena libertà religiosa; promettea per altro tolleranza di loro pratiche, per le quali non avrebbero patito molestia. In allora, fattisi dalla compagnia di Plymouth cedere un tratto di terreno locato, siccome credeasi, entro i limiti

del suo statuto, alcuni membri della congregazione vendevano loro poderi e col ritratto danaro allestivano due bastimenti, ne' quali cenventi de' designati fra loro doveano salpare da qualche porto inglese, alla volta dell' America settentrionale.

Ordinata ogni cosa alla partenza e preso congedo dagli altri membri della congregazione, il distaccamento partiva da Delfhaven pel porto inglese, che era stato designato all' imbarco. Innanzi di mettere vela, Robinson e i suoi consacrarono loro ultima adunanza in Europa a un atto di culto solenne e sociale, pregando il cielo benedisse l' arrischiata impresa. Gli abbracciò poi, dando e ricevendo loro affettuoso addio; e mettendo con essi tutti le ginocchia a terra sul lido del mare, in una fervida prece li raccomandò alla mercè e al patrocinio dei cieli. Tali erano gli uomini, che il monarca d' Inghilterra cacciava da' suoi dominii; tali gli esempi di sapienza e di pietà, che divina provvidenza traeva da uno stolto tiranno, arrogante e bacchettone.

Una tempesta, che fin dal principio del viaggio distrusse una delle navi, li portò indietro; ma alla perfine, ai 6 di settembre, riprendendo imbarco sull' altra a Plymouth, dopo lungo e pericoloso viaggio, veniva lor dato di toccare le coste dell' America, addì 9 di novembre 1620. Era loro animo di sbarcare al fiume Hudson, le cui rive doveano ricettare loro colonia. Se non che gli olandesi, pretendendo il primato di dominio su quel territorio, come quello che era stato scoperto dal capitano Hudson, vi aveano mantenuta per alcuni anni una colonietta commerciale, che stavano al presente sull' accrescere; nè per nulla voleano abbandonarla, tuttochè non si sentissero tuttavia bastanti in forze per difenderla. Affine di sventare il disegno degli Inglesi, subornavano il capitano della nave, che portava gli emigranti, a sbarcarli più oltre a tramontana; talchè la prima terra che essi toccavano fu al Capo Cod, regione posta fuori del dominio della compagnia, da cui aveano avuto il terreno, non che oltre i limiti dell' ottenuta cessione. Il periodo dell'anno già innoltrato e la malaticcia loro condizione, sorta dalle durezze d' un lungo viaggio, costrinsero gli avventurieri a fermarsi sul suolo, cui erano per tal modo condotti, e che parea fosse stato a tal fine apprestato e a loro favore sgombrato, a cagione di una pestilenza, che per molti anni precedenti avea di là spazzato i nove decimi di quel popolo selvaggio ed idolatra. Esplorata la costa, scelsero a loro stanza un luogo, che si inchiuse dappoi nella provincia del Massacciusett, cui intitolarono nella Nuova Plymouth, in memoria della città alla quale si as-

sociavano le ultime ricordanze d' Inghilterra. A sopperire in un cotal modo al difetto di titolo più formale, rogarono e soscrissero un' istrumento, col quale dichiaravano lo scopo di loro avvento in America e riconoscevano l' autorità sovrana della corona inglese, costituendosi in politica associazione ed esprimendo loro volontà di decretare giuste ed eque leggi, non meno che di esigerne e sancirne stretta l'obbedienza.

Dal rapido approssimarsi e dal crudele insevire del primo verno passato in America furono ben presto persuasi gli stabilitori, che stagione meno opportuna non potea scegliersi nell'anno per lo allogarsi di loro colonia; e videro pur troppo, che le sottili provvigioni onde erano forniti fallivano d' assai al bisogno, per affrontare il rigor del clima, non che per trarre con qualche agio la vita. I loro sforzi a procacciarsi abitacoli convenevoli venivano spesso frustrati da ostili attacchi dei vicini Indiani, i quali non aveano appena respinti, che la malattia, natà da manco di viveri e dall' orrore crescente della stagione, li colpì di tale sventura, che benchè forse meno pericolosa a virtù, fu più delle ingiurie della guerra fatale a loro forza e sicurtà. Prima del risorgere di primavera, oltre la metà della colonia, compreso Gioanni Carver primo governatore della colonia, era perita di fame e di malattia; chè, in tutto il verno, ben pochi aveano potuto provvedere a se stessi o soccorrere altrui. Se non che virtù e speranza sopravissero, e traendo forza novella dallo stesso eccesso dei patimenti, vinsero nobilitando le pene dell' avversa fortuna. I forti che rimasero si fecero servi ai deboli, agli afflitti, ai morenti. Nè fuvvi alcuno che in tale pietoso uffizio vincesse il governatore Carver, uomo a gran dovizie, ma vie più ricco di benevolenza, che tutti i beni avea consumato nel disegno della colonia e che ora, a poterlo incarnare, pose in repentaglio sua vita ed esaurì sue fievoli forze nell' adempiere amorevole, nella fatica e nello stento, i più umili uffizii verso gli infermi. A lui succedea Guglielmo Bradford che, erede del merito e del popolare affetto dell' antecessore, fu rieletto allo stesso uffizio per molti anni continui, malgrado suo ardente desiderio di esserne dispensato. Nel che egli usava dire: "Se l' ufficio era un' onore, volersi dividere fra i concittadini; e se un peso, non dovere continuo gravitare sulle sue spalle."

Al giungere della state, i colonisti si rifacevano della salute, ed il loro numero veniva a quando a quando ad accrescersi per successive emigrazioni di oppressi puritani d'Europa. Pur tanti non giungevano quanti si aspettavano, e la colonia per mala ven-

tura vedeasi frustata dei rinforzi sperati dall' avvento del resto della congregazione di Leida. La morte imprevista di Robinson, che n' era ministro, le tolse la sola guida che cogli eccitamenti e coi consigli avrebbe potuto vincere la timidità inspirata dai racconti dei molteplici stenti e delle angustie sostenute dagli amici nella Nuova Inghilterra. In tal occorrenza, il più di que' che erano rimasti a Leida partirono per Amsterdam ad associarsi agli esuli Inglesi, e a ben pochi bastò l' animo di prender la via della Nuova Plymouth. Questa piccola colonia non però avea dato prova di sì ardua virtù da mostrarsi fatta alle sofferenze; e vinte le prime avversità, continuò a fiorire nella pietà, non meno che nella libertà religiosa e politica. Generosi si attaccarono al suolo sì degnamente guadagnato e alla società, che nella sua durata era un testimonio continuo della contrastata e gloriosa vittoria, che essi aveano riportata su tante sventure. In quella che i colonisti mostravano il dovuto rispetto ai diritti degli indigeni col comprare da essi il territorio sul quale eransi estesi, non tralasciavano mezzo, onde prepararsi a difendere colla forza le proprietà, che colla giustizia aveano acquistato; tantochè, entrati in timore a cagione della notizia venuta della strage dei loro concittadini della Virginia, costrussero una fortezza in legno e misero in opera altri partiti a loro sicurezza. Questa compra, che fecero da selvaggi di un territorio da loro percorso anzichè abitato, è forse il primo esempio storico del predominio assoluto dei principii di giustizia espresso in un trattato tra due popoli, civile l' uno, l' altro barbaro.

GRAHAME.

---

## LXX.—ANNIVERSARIO DELLA COLONIA DI PLYMOUTH.

I nostri padri vennero qui, in questa terra che non doveano più abbandonare. Qui aveano portate e qui doveano fermare loro speranze, affetti ed aspirazioni. Lasciando gli amati focolari degli avi sparsero pur qualche lagrima, secondo portava natura, e al vedere per l' ultima volta le rupi biancheggianti del paese natale che svanivano mano mano dai loro occhi, soffocarono pur dentro al loro cuore più d'un affetto. Ma nel partito, cui s' erano appigliati, lor volontà era immutabile. Qualunque fossero i soppressi rammarichi, qualunque l' esitanza nata nel loro animo in quell'occasione, qualunque i timori che spesso violenti sorgono a crollare i fermi propositi, eglino s'erano già dati al cielo e agli elementi; e mille leghe d' acqua già si intromettevano fra

essi, a separarli per sempre dalla terra natale. Una nuova vita qui li aspettava, e la patria novella loro si presentava dinanzi, all' apparire ai loro occhi di questi lidi scabri, freddi, selvaggi e sterili, quali essi erano di quel tempo. Quel forte e misto sentimento che appelliamo carità di patria, e che non suole mai estinguersi nel cuore dell' uomo, afferrava qui ed abbracciava il suo oggetto. Aveano portato seco alla nuova stanza tutto che forma la patria, dalla terra e dal sole in fuori; tutte le cause morali dell' affetto e dell' amore, che possono sul cuore umano. Qui erano al presente le loro famiglie, amici, case, averi. Prima ancora di toccare il lido, ed eglino aveano stabilito gli elementi di un sistema sociale, e ben da lunga pezza innanzi fermate le forme di loro culto. Quindi è che nel mettere piede a terra possedevano governo e religione, amici, famiglie e istituzioni sociali e religiose, costituite dal consenso di tutti e fondate nella libera elezione e scelta; condizioni, che comprendono pressochè tutta l' idea, che noi abbiamo della patria. Il mattino, che s' alzò dalla prima notte del loro riposo, vide i pellegrini già belli e stabiliti nella loro patria. Politiche istituzioni vi aveano e civile libertà e religioso culto. La poesia non imaginò mai nulla di più preciso e di più caratteristico nei pellegrinaggi de' suoi eroi. Qui, sul lido di un deserto rozzamente spaventevole, l' uomo non era tuttavia protetto nè fornito nei suoi bisogni; eppure era già un' essere politico, intelligente ed educato. Qui tutto era civile, dal mondo fisico in fuori. Qui nella foresta, si stabilivano istituzioni che in sostanza contenevano tutto, che i secoli aveano maturato pel governo degli uomini. Uno spirito culto dovea operare sur una natura inculta, e sopratutto qui doveano sorgere un governo ed un paese, gettati fin dapprima, siccome in base, nella luce del cristianesimo. Pur felici auspicii di felice avvenire! Chi alla propria patria potrebbe desiderare altra origine? Chi bramarle a culla i secoli della favola? Chi augurarle un principio nascosto nelle tenebre dell' antichità? Chi vorrebbe uniti al suo blasone o alla sua genealogia altri ornamenti, che l' intelligenza al suo primo giorno, le ispirazioni di libertà al suo primo respiro, la verità della divina religione al suo principio?

WEBSTER.

---

## LXXI.—RIMEMBRANZE NAZIONALI.

E come vuolsi formare, vivificare e rifocillare lo spirito d'un popolo libero, altro che col ricordargli le memorie della sua storia? Dovremo noi andarci in eterne lodi di Maratone e delle Termopili? O dovremo per sempre risalire indietro, onde leggere in qualche dubbio testo greco o latino gli esempi della virtù cittadina? Sieno lodi a Dio, che questi esempi possiamo trovare più presso a noi, nella patria nostra, sul nostro suolo; lode a Lui, che i concenti del sentimento più nobile, che uscirono mai da petto umano, vengono fuori da ogni pagina della nostra storia, nella natía eloquenza di nostra madre lingua; lode a Lui, che i concilii coloniali e provinciali di America ci mostrano modelli dello spirito e del carattere, che fra le genti diedero fama e onore a Grecia e a Roma. Alla nostra storia vuolsi domandare la nostra istruzione, da essa trarre le lezioni, che tornan semplici e chiare e pratiche. Ricorrendo alla storia antica, noi rimaniamo sviati dalla differenza de'costumi e delle istituzioni. Allora di buon grado paghiamo tributo d' applauso alla memoria di Leonida, che nobile cadde per la patria in faccia al suo nemico. Ma quando lo seguitiamo nel seno di sua famiglia, ci sentiamo scompigliati al pensiero, che lo stesso eroismo spartano, per cui egli si sacrificava alle Termopili, l' avrebbe condotto a togliere dalle braccia della madre la propria prole, ove gli fosse sortita malaticcia, (dal qual motivo suole appunto nascere nel cuore umano ogni tenerezza e bontà a pro di essa) e a gettarla a mangiare ai lupi di Taigeto. Noi ci sentiamo di certo rapiti di ammirazione all' eroismo spiegato a Maratone da dieci mila valorosi dell' invasa Grecia; ma non possiamo dimenticare, che il decimo d' essi apparteneva alla classe degli schiavi affrancati dagli opifizii e dalla guardia delle case dei padroni, per andare a combattere le battaglie della libertà. Nè io intendo già di affermare, che tali esempi debbano distruggere l' importanza della storia antica; dico anzi che, dagli stessi contrasti che in essi si scorgono, questa diventa più e più importante. Ma essi ci avvertono, se pure di avvertimento abbisogniamo, dovere noi domandare alla nostra patria, alle geste, ai sacrifizi, de' quali la patria è teatro, e al carattere de' nostri padri, le nostre grandi lezioni pratiche di civismo. Sì, li conosciamo questi cittadini eroi, sublimi nell' anima, semplici e senza affettazione; sì, sappiamo quai lieti focolari, essi che pure aveano sortita un' indole sì pacifica, abbandonassero pel tetro campo, ad affrontare

i pericoli della guerra. Eh! no, che nel loro nome di cavallereschi non avvi nulla di mistero, di romanzo o di follía. Lor bravura era un' energica, una valorosa resistenza, per amore di coscienza e di libertà, alla tirannia non meno che alla forza di costumi inveterati e all' istinto naturale di pace e di tranquillità.

Ma sopratutto dal loro sangue s' alza una voce, che ci chiama dalla terra che calpestiamo: questo sangue ci scorre nelle vene, questo ci grida fremente per la bocca di una delle prime vittime di tal causa:—"Figli, sdegnate di farvi schiavi!" Grida ancora con più toccante eloquenza:—"Figli, non dimenticate i vostri padri!" Presto, oimè! troppo presto, malgrado tutte cure a cessare tanto male, loro memoria va sperdendosi nel tempo. Sieno pur moltissimi i documenti scritti; buon dato della storia di que' tempi memorabili non è mantenuto che nella rimembranza dei pochi venerandi superstiti, e con questi ogni memoria va rapidamente ed irreparabilmente svanendo non ricordata. Quanti consigli prudenti nati in tempi difficili! Quante ardite parole, quando pure il nome di libertà suonava tradimento! Quante geste magnanime ed eroiche eseguite, allorchè il patibolo, non l' alloro, era la mercede promessa al coraggio civile! Quante, che giacciono già a quest'ora sepolte e dimenticate nelle tombe dei loro padri! Oh! poco conosciamo,—tuttochè ci sia stato dato di conversare colle venerabili reliquie di quel tempo—oh! poco conosciamo delle ore cupe ed inquiete che pesarono sui loro animi, delle segrete loro meditazioni, degli affrettati e pericolosi eventi di quella importante rivoluzione! E mentre eglino ci vanno intorno cadendo, come foglie nell' autunno, mentre scorre appena una settimana che non ci tolga qualcuno dalle file già cotanto tristamente rade de' veterani, non ci studieremo noi di trasmettere ai nostri figli le tradizioni di quei tempi, non faremo di porgere la fiaccola della libertà, che ricevemmo in tutto lo splendore della prima sua fiamma, viva e fiammeggiante a chi ci viene allato nelle file? Tantochè nel discendere nella polvere, dove dormono i nostri padri, possiamo dire ai figli e ai nipoti: "Se non accrescemmo, non isciupammo almeno la vostra eredità di gloria."

E. EVERETT.

## LXXII.—RESA DI LORD CORNWALLIS.

Addì 25 di settembre, l' ultima divisione delle truppe alleate entrava nel fiume James, e dando fondo nello scalo vicino a Williamsburgo, ben tosto ogni cosa era presta all' assedio.

Egli è York una piccola terra al mezzogiorno del fiume di questo nome, locata laddove la lunga penisola tra il York e il James si allarga soltanto otto miglia. In questo fiume ampio e maestoso un vascello di linea può in tutta sicurezza veleggiare. Le coste al mezzogiorno gli stanno alte a cavaliere, e alla riva opposta si prolunga la punta di Gloucester, che è una lingua sporgente assai indentro nel fiume, che a questo luogo si restringe a un miglio. Lord Cornwallis tenea amendue queste posizioni, guardandone i punti di comunicazione colle sue batterie e con qualche vascello di guerra, che stava all'áncora protetto da' suoi cannoni.

Il corpo principale dell' armata avea il suo accampamento sulle pianure aperte, che circondano Yorktown, dentro il precinto di esterni fortini e di trincee, intese alla difesa della penisola e a tenerne lontani gli assalitori. Il luogotenente colonello Dundas, che ebbe poi rinforzo dal luogotenente colonello Tarlton, alla testa di un piccolo distaccamento di sei o settecento uomini, facea guarnigione alla punta di Gloucester.

La legione di Lauzun e una brigata delle milizie sotto il generale Weedon, amendue comandate dal generale francese De Choisy, aveano ordine di sorvegliare il nemico dalla parte di Gloucester. Ai 28 il grand' esercito collegato per diverse vie discendeva il fiume dal lato meridionale verso Yorktown, e sul mezzogiorno le teste delle colonne entravano nel terreno loro assegnato; spazzatolo dei picchetti e dei vanguardi dei cavalli, vi si accamparono per la notte. Nel giorno seguente l'ala destra composta di Americani si protese più oltre a diritta e tenne il campo a levante di Beaverdam Creek, mentre la manca formata di Francesi stanziava a ponente di quel ruscello. Lord Cornwallis si ritrasse nella notte dalle sue linee esterne, e queste nel giorno seguente vennero occupate dall'esercito assalitore, da cui la città al presente trovavasi da quel lato assediata compiutamente.

Due mila soldati erano appostati a Gloucester a mantenere stretto il blocco; nell' appressarsi alle linee caddero in una viva scaramuccia, che terminò con danno degl' Inglesi, rima-



nendo poi trincerati dietro i terrati, senza darsi punto pena di molestare il blocco.

La notte del sei di ottobre, fino alla qual epoca gli assediatori continuavano senza soprastamento alcuno a sbarcare e a condurre al campo l' artiglierie pesanti e le munizioni, davano mano alle prime circonvallazioni a secento passi dalle linee degl' Inglesi. Questi lavori erano condotti con tanto silenzio, che pare il nemico non se ne addasse che all' alba del dì seguente, quando gli steccati erano già così alti da coprire i soldati. Sul fare della sera del nove erano già belle e finite parecchie batterie e varii ridotti; e ben sel seppe il nemico dal fuoco, che tosto ne venne. Altre se ne aprivano nel giorno seguente e il cannoneggiare divenne sì fiero, che gli assediati dovettero ritrarre dalle feritoie i loro cannoni, che per siffatto modo rimasero quasi tutti spenti. Bombe e palle infuocate cominciarono a briccolarsi in copia dalle batterie degli alleati dentro il naviglio del porto, e nella sera ardeano il Caronte, fregata a quarantaquattro bocche non che tre grosse navi da trasporto, le quali tutte erano ridotte in ceneri. La stima vicendevole e lo spirito d'emulazione, dal capitan generale nutrito a studio fra i Francesi e gli Americani, diedero rapido impeto all' assedio. Si apriva la seconda circonvallazione la notte dell'undici, a trecento passi dalle linee inglesi, e si passavano i tre giorni successivi nel finimento di questi lavori, nel corso de' quali il fuoco della guernigione, che avea aperte nuove cannoniere, si fè assai più micidiale di prima. Ai soldati nelle trincee massimamente era data noia dai due ridotti situati innanzi, un trecento passi in fronte delle fortificazioni inglesi, fiancheggianti la seconda circonvallazione degli assediatori. Ai quattordici, si apprestavano a pigliarli d' assalto. Si commettea l' assalimento dell' uno agli Americani, ai Francesi l' altro. I primi erano condotti dal marchese De Lafayette; guidava i secondi il barone Di Viominel. Sul far della sera i due distaccamenti con pari animo marciavano all' impresa. Il colonnello Hamilton, che in questa campagna avea comandato un battaglione d' infanteria leggera, conducea la vanguardia degli Americani, e il colonnello Laurens alla testa di ottanta soldati volteggiava intorno al ridotto, affine di prendere la guernigione alle spalle e di mozzarne la ritirata. Le truppe, senza scaricare pur un colpo, anzi senza dar tempo ai zappatori di rimuovere gli ostacoli delle palificate, di tutta carriera lanciaronsi all' assalto. Queste sormontate da tutte parti e nello stesso tempo assalito il ridotto con impeto irresistibile, vi entrarono tanto ratte, che scansarono quasi ogni perdita. Il fortino



era difeso dal maggiore Campbell con pochi uffiziali e quarantacinque soldati. Il maggiore, un capitano, un luogotenente e diciassette soldati cadeano cattivi; uccisi otto soldati nell'entrare degli assediatori.

Il ridotto assaltato dai Francesi, difeso da maggiore soldatesca, più forte presentava la resistenza; quindi è che nè così tosto, nè con sì tenue perdita ne riportarono la vittoria. Dei cento venti, che trovavansi in questo fortino sotto il comando di un luogotenente colonnello, diciotto rimaneano uccisi, quarantadue, compresi un capitano e due luogotenenti, prigioni. Gli assalitori, tra uccisi e feriti, ebbero una perdita di cento o in quel torno.

Nella stessa notte questi ridotti si rinchiudevano dentro la seconda circonvallazione, e nel giorno seguente vi si locavano alcuni obici, che intorno alle cinque del pomeriggio cominciavano a fulminare gli assediati.

Lord Cornwallis si vide condotto a disperato bassamento. Le sue fortificazioni sotto il fuoco degli assediatori andavano rovinando da ogni parte. I suoi cannoni erano già stati quasi tutti spenti dalle batterie che su di lui traevano, e la seconda circonvallazione, che stava in sull'aprirsi, dovea rendere in poche ore impossibile ogni difesa della piazza. Affine di sospendere una catastrofe che parea inevitabile, prese risoluzione di vedere modo di ritardare il compimento della seconda circonvallazione, facendo una sortita vigorosa contro due batterie difese dai Francesi, che facevano le viste di essere quasi finite. Erano gli Inglesi in questa sortita condotti dal luogotenente colonnello Abercrombie, ed alle quattro del mattino attaccavano con forte impeto le due batterie con pochissima perdita, impadronendosi di ambedue; ma avanzandosi senza indugio sugli assalitori le guardie dalle trincee, quelli doveano battere la ritirata senza potere compiere alcuna impresa rilevata.

Circa le quattro pomeridiane, gli assediatori aprivano parecchie batterie della seconda circonvallazione, e si scorgea troppo bene che nel corso del giorno seguente tutta la loro linea sarebbe presta a fulminare la piazza in modo, che le fortificazioni degli assediati non avrebbero potuto sostenere un fuoco sì terribile. In tanta estremità di caso, lord Cornwallis si appigliava all' audace partito di sforzare sua via alla volta di Nuova York.

Questa dunque fu sua risoluzione: Lascierebbe addietro i malati e le bagaglie, e varcando nella notte il fiume colle sue genti, passerebbe a Gloucester ad attaccare De Choisy. Met-

terebbe a fil di spada o disperderebbe le truppe di quell' uffiziale, porrebbe i suoi fanti sui cavalli tolti a quel distaccamento o colti sulla strada, a rapida marcia guadagnerebbe i guadi dei grandi fiumi, forzerebbe sua via a traverso la Marilandia, la Pensilvania ed il Jersey e irebbe a congiungersi all' armata di Nuova York.

Tentativo disperato ed arrischiato all' estremo! Ma la condizione del generale inglese era diventata tanto bassa, che peggiore non avrebbe potuto.

Navicelli, che eransi allestiti sotto altri pretesti, si tennero preparati a ricevere alle dieci della sera le truppe, che doveano traslocarsi al di là del fiume. Agli apprestamenti erasi dato opera con tanta segretezza, che il primo imbarco giungeva non veduto alla punta; e già parte delle truppe afferravano il lido, quand' ecco improvvisa sorgere una spaventevole bufera a rompere sul meglio l' audace partito, sospingendo a furia giù pel fiume i navicelli. L' uragano continuò quasi fino all' alba, quando i piccoli legni poterono far ritorno; dovendosi perciò smettere il disegno, li si spedivano a riprendere i soldati, che senza grave perdita furono nell' antimeriggio riportati sul lido meridionale.

Nel mattino del diciassette, smascheravansi parecchie novelle batterie nella seconda circonvallazione, dalle quali tale un torrente di fuoco cominciò a traboccare, che del resistervi era nulla. Essendo adunque impossibile il tenere più a lungo la piazza, Lord Cornwallis circa le dieci del mattino fè battere a parlamento e propose un armistizio di ventiquattro ore, tantochè i commissarii potessero riunirsi da Moore, la cui casa trovavasi appunto sul di dietro della prima circonvallazione, a stabilire i termini dell' arrendimento dei posti di York e di Gloucester. Rispondea di tratto il generale Washington: "Essere suo vivo desiderio di risparmiare più largo spargimento di sangue, ed essere presto ad ascoltare tali condizioni, che potessero ammettersi; non potendo però nel caso presente consentire a perdere in inutili negoziati anche un sol momento di tempo, bramare che prima della riunione dei commissari sua signoria trasmetta in iscritto le proposte; a tal fine calerebbe a una sosta di due ore." Le proposte generali di Lord Cornwallis, poste a base della capitolazione, benchè non tutte ammessibili, pur pure erano tali da poter credere che grave difficoltà non sorgerebbe nell' assestarne i termini; perciò l' armistizio si prolongò della notte. In questo frattempo, a cessare il ritardo di vane discussioni, il comandante in capo tracciò e propose gli accordi, a' quali

avrebbe dato l'assenso. Questi si trasmettevano a Lord Cornwallis, dichiarandoglisi nello stesso tempo, che ove gli approvasse, potrebbonsi senza indugio nominare i commissari per la loro compilazione.

Dietro tal messaggio, il visconte di Noailles e il luogotenente colonnello Laurens entrarono, nel giorno seguente, in abboccamento col colonnello Dundas e col maggiore Ross. Se non che, non riuscendo a comporre in modo definitivo la forma della capitolazione, si contentarono di prepararne un rozzo schizzo da sottomettersi all' esame del generale inglese. Ma il generale Washington, deciso di scansare ogni evento, che potesse nascere dal tempo, niegò a Lord Cornwallis altra dilazione. Fece senza ritardo trascrivere in bei caratteri i rozzi articoli, quali erano stati preparati dai commissari, e nel mattino seguente assai per tempo li mandò a sua signoria, accompagnandoli di lettera, che gli diceva aspettarsi da lui che quelli venissero segnati verso le undici e che la guarnigione dovrebbe uscire alle due pomeridiane. Veggendo inutile ogni sforzo ad avere migliori condizioni, Lord Cornwallis cedè a fortuna oggimai inevitabile, e ai 19 di ottobre, consegnò alle armate terrestri e navali di America e di Francia i posti di York e di Gloucester, colle guernigioni e coi vascelli del porto, con tutti i loro marinai. MARSHALL.

---

## LXXIII.—BATTAGLIA DEL LAGO CHAMPLAIN.

In tutta la state del 1814, gli Inglesi a tramontana e gli Americani al mezzogiorno del lago si affaccendarono nel costrurre vascelli, onde contendersi a vicenda il predominio su quella pianura acquea, la cui testa si portende così addentro nel cuore di Nuova York. Gli ultimi aveano alla perfine radunato una flottiglia di quattro vascelli, il più ampio de' quali fornito a venzei cannoni, e di dieci galee che cogli altri venivano poste sotto il comando di Macdonough. Dopo qualche scaramuccia, questa piccola flotta, che assai per tempo nella stagione avea gittato l' áncora nell' Otter Creek, entrava nel lago volta alla cala di Plattsburgo, affine di soccorrere Macomb nella difesa della città. Questa cala si apre al mezzogiorno, ed invece di portendersi ad angoli retti in terraferma, corre verso tramontana quasi parallella al lago stesso. Essa è partita dall' acqua principale da una lingua angusta, l' estrema punta della quale chiamano Capo di Cumberland. Ora appunto alla sua foce e quasi dirimpetto al luogo ove si scarica il torbido Saranac, a' due di settembre,

gettò le áncore de' suoi vascelli Macdonough. Fra esso e la terraferma si estendevano una vasta secca e un' isola, che molto efficacemente toglievano l' approssimarsi dei vascelli da quei lati.

La flotta inglese spedita per attaccarlo consisteva pure di quattro vascelli, il maggiore de' quali era di 32 cannoni, e di 13 galee. La forza americana, tutta insieme, constava di 14 vascelli di 86 cannoni e con a bordo 850 uomini, mentre quella degli Inglesi era composta di 17 vascelli della portata di 96 cannoni e di 1000 uomini. Il maggiore di questi vascelli, la Confidenza, avea il ponte a fregata, e per la sua ampiezza e forza non meno, che per i suoi trenta lunghi pezzi da ventiquattro, era tenuto di tal forza, da poter far testa da per se sola a due de' vascelli della squadra di Macdonough. Il capitano Downie, che comandava la flotta inglese, riunì agli 8 di settembre le sue cannoniere all' isola del Motte, dove egli stette all' áncora fino agli undici. In questo frattempo Prevosto, le cui batterie stavano tutte belle e montate, rimaneasi in silenzio dietro le sue fortificazioni, aspettando l' arrivo delle flotte prima di aprire il fuoco.

Nel corso di quelle notti insonni e di quei giorni inquieti, il giovane Macdonough stava tranquillo sorvegliando l' avvicinarsi del nemico che gli era maggiore in numero, mentre Macomb spiegava tutte le forze, onde compiere il sistema di difesa. Impavido, franco e cortese il giovane generale s' aggirava fra i suoi soldati, mostrando tale un coraggio e fiducia, che questi furono presi dal suo spirito, e come i volontarii della Montagna verde o le milizie di Nuova York alla battaglia di Saratoga, fecero sacramento di difendere fino all' estremo i domestici lari.

Alla perfine, nella mattina della domenica, agli 11 di settembre, appunto all' innalzarsi del sole dalle montagne d' oriente, si vide la barca di ronda degli Americani ratta remigare nell' interno del porto. Portava la novella, che il nemico era in vista. Tosto i tamburi batterono a quartiere ed i vascelli collarono le vele. Ogni cosa presta all' impresa, il giovane Macdonough raccolse a sè d'intorno gli uffiziali, e ivi sul ponte del Saratoga, lesse le preci del rituale prima di entrare in battaglia; e quella voce, che poco dopo squillava come tromba in mezzo alla strage, alzavasi ora fervida al cielo: "Suscita, o Signore, la tua forza, e vieni in nostro soccorso; chè tu non dai in ogni tempo la vittoria a più forti, ma, a tuo grado, ai molti o ai pochi la riservi." Spettacolo solenne e maraviglioso, nè più veduto in una nave da guerra, presta ad entrare in battaglia! Sì, certo; un giovane comandante, che potea così affrontare lo



scherno e il sogghigno che dovea senza fallo nascere da quell'atto, combatterà col suo vascello fino a che gli resti una tavola da tenervisi sopra. Fra le geste audaci di quel giorno di magnanime imprese, nessuna fu prova di così ardito e forte animo, quanto quest' atto di religioso culto.

Alle otto le ciurme delle navi, dalla lingua che dal lago dividea la baia, vedeano venir via via discendendo le vele di gabbia del nemico; e, poichè esse erano pure a veggente del lido, ogni altura d'intorno vedeasi gremita di anelanti spettatori. Deserta rimanea la casa di Dio, mentre la luce di quello splendido e tacito mattino di domenica illuminava una scena, che bella avresti detta nello stesso suo terrore. Quinci lo squadrone nemico, che al suono musicale discendeva, quindi le armate sul lido colle bandiere sventolanti, in ordine di battaglia, e in mezzo, muta all' áncora la flottiglia di Macdonough; mentre le circostanti colline nereggiavano di spettatori, contemplanti lo strano e terribile panorama.

Le navi inglesi, mercè il favore del vento, l'una dopo l'altra montavano ratte il Capo Cumberland; ammainate poi le vele, stavano aspettando l' avvicinarsi delle galee.

Trovandosi Macdonough colle sue navi ancorate in una linea da tramontana a mezzogiorno, nel mentre che le galee, ferme sui remi, formavano al di dietro una seconda linea, la flotta inglese nel montare il Capo dovea di necessità appressarsi colle prue di fronte. L' Aquila stava ancorata la più alta nella cala, veniva seconda la Saratoga, poi la Ticonderoga, finalmente la Preble. Il silenzio solenne che pesava sulla flotta americana si rompea al fine dall'Aquila, che apriva le sue fiancate. Spaventato dal rimbombo un gallo vivente a bordo del Saratoga, fuggito dalla stia, volò sul carretto d' un cannone, di là mandando una buona chichiriata. Alte risa e tre cordiali applausi accolsero il favorevole augurio, che sparse la fiducia in ogni parte del vascello. Macdonough, veggendo che il nemico era sì lontano da non poterlo giungere coi suoi cannoni, risparmiò il fuoco, e tenendo l' occhio alla Confidenza, fermo attese che venisse a sua gittata. Allora appuntò egli stesso un lungo cannone da ventiquattro e su di quella sparò. La palla pesante corse per tutta la sua lunghezza il ponte della Confidenza, battendo morti parecchi de' suoi e sfragellandone la ruota del timone. Questo fu segnale per ogni nave di aprire il fuoco, tantochè in un istante la quiete di quella cala si tramutò in un rimbombo spaventevole. La Confidenza tuttochè severamente danneggiata non ripostò, continuando ardita suo cammino, fin-

chè le giunse vicina, a un quarto di miglio. Allora, gettate le áncore, girò in bordo per modo da rivolgere tutto il suo fianco alla Saratoga; poi orribilmente tuonando, cominciò contro di essa a vomitare fuoco, ad un colpo, dalle sue sedici lunghe bocche da ventiquattro. Dalla scarica tremenda la Saratoga fu scossa dal paramezzale alla coffa; quasi metà della ciurma stramazzata, uccisi e feriti cinquanta, fra quali il luogotenente Gamble, che nell' atto di appuntare un cannone, era a morte colpito da una palla entrata per una cannoniera. L' effetto prodotto da questa prima fiancata fu tanto terribile, che la Saratoga ne rimase per un' istante come uscita di sè per lo sbalordimento. Ciònonostante ben presto riprese il fuoco con tale appunto e vemenza, da riuscire fatale alla nave inglese. Ma questa non fu tarda nel ricominciare il diluvio ignifero, il quale veniva sì ratto da farla apparire tuttà avvolta in fiamme. L' Aquila non bastava a tanto cannoneggiare, e cangiando positura, mosse al lido più vicino, lasciando pressochè sola la Saratoga a sostenere il peso di quell' impari combattimento. Questa rispose fiancate per fiancate, ma da meno nel calibro delle bocche ben presto minacciò rovina. Il suo ponte non tardò a mostrare una scena della più orrenda strage. Ai viventi restava appena tempo da gettare i feriti nel boccaporto; così spessi cadeano all' intorno! Ma ecco, appunto nell'istante che scoppiava una piena di fuoco micidiale sul vacillante vascello, un grido disperato risuona da poppa a prua: "Il comandante è ucciso, è morto il comandante." Egli infatti insensibile, e per quanto mostrava senza vita, giacea tra i morti sul ponte insanguinato. Una stanga, sfracellata in due da un colpo di cannone, l' avea percosso sul di dietro e tramortito. Ma dopo due o tre minuti rinveniva, e riaizzando i suoi, ritornava al primo luogo accanto al favorito cannone, che da lui era stato appuntato fino dall' aprirsi della battaglia. Il che veggendo i soldati, ripresero animo novello.

Ma dopo pochi istanti, su per la nave si facea udire di nuovo lo stesso grido: "Il comandante è ucciso." Tutti gli occhi si rivolgeano a un capannello di uffiziali intorno a Macdonough, che giaceva nell'ombrinale, tra due cannoni tutti rossi di sangue. Egli era stato stramazzato di botto a traverso la nave con tal vemenza, che il colpo sarebbe bastato a togliergli la vita. Ma egli risorse ancora, e tutto zoppicone incamminandosi verso un cannone, lo si vide presto tranquillo ripostare al nemico. Storpio e soffrente, continuò a combattere da forte, dando uno di quegli esempi, che non è mai che dei comandati non facciano degli eroi.

Alfine ogni cannone che trovavasi nel fianco della nave rivolto al nemico, da uno in fuori, era spento; e questo ancora nell' ultimo sparo ruppe le gomene cui era legato, e rotolò rovinando nell' ombrinale. La nave era in fuoco, nè più le restava un solo cannone a continuare il combattimento. Parea perciò inevitabile l' arrendimento. Tuttavia Macdonough risolse di virare di bordo per modo, da potere far giuocare la batteria dell' altro fianco. Fallito il primo conato, Brum uffiziale alle vele trovò mezzo acconcio al bisogno, e la nave rovinata qual era si volse lenta lenta di poppa, portando sulla linea i cannoni non ancora danneggiati. La Confidenza veggendo tal manovra cercò di imitarla, ma fallitole il disegno, dovè rimanersi così, con tutto il fianco scassinato, esposta al fuoco della Saratoga.

Il capitano Downie era caduto qualche tempo innanzi; anche un sol cannone non poteasi più assestare all' opera. Il vascello avea ricevuto in pien guscio cinquecento palle, e i marinai erano caduti o morti o feriti; tantochè, tornando vano il più oltre resistere, la Confidenza si arrese.

L' Aquila comandata dal capitano Henley combattè valorosamente, mentre la Ticonderoga sotto il comando del luogotenente Cassin era manovrata in guisa, da recare maraviglia a chiunque l' osservasse. Questo impavido uffiziale percorrea il ponte da poppa a prora, eccitando i suoi ed appuntando il fuoco, quasi non sentisse le palle fischiargli intorno o sfragellare ogni cosa circostante. Il fuoco del suo vascello era mantenuto così ratto e costante, che più d' una volta fu giudicato andarne in fiamme.

La resa della Confidenza terminò virtualmente la battaglia, che avea durato per due ore ed un quarto; e nel mentre che le bandiere le une dopo l' altre cadeano colpite, le galee dando giù dei remi si salvavano colla fuga.

A questo terribile cannoneggiare si univano, a quando a quando, gli spari delle batterie del lido. Il primo colpo tirato nella cala fu il segnale della battaglia dato a Prevosto, che trovavasi a terra; e al tuono delle sue grosse batterie, mescolandovisi le continue fiancate delle combattenti squadre, tremavano i lidi, mentre l' eco ne riportava il terribile rimbombo su per le terre lontane del lago, alle tranquille cascine del Vermont, spargendo lo spavento e il terrore in cento e cento famiglie. I lidi del lago erano coperti di spettatori, che stavano intenti riguardando alla volta di Plattsburgo, come se dal fumo, che sorgea verso il cielo, si potesse in qualche modo argomentare all' esito della battaglia.

Agli spettatori, che trovavansi sulle alture a cavaliere di Plattsburgo, la scena era diventata oltre ogni descrizione spaventevole e terribile. Avresti detto, che due volcani sotto i loro piedi stavano infuriando, onde tramutare quel mattino tranquillo di domenica in uno spettacolo barbaro e feroce, come una zuffa di demoni. Ma allorchè il cannoneggiamento della cala fu spento, allorchè si vide sventolare per anco la bandiera americana e discendere via via l'Union Jack, tale un grido si alzò per ogni dove, che ne furono scosse le circostanti colline. Dal lago al lido e dal lido al lago echeggiarono e riecheggiarono altissimi gli evviva, a' quali l'armata americana rispondea con grida, che vincendo in frastuono i colpi di cannone, spargevano la disperazione e il trasecolamento in mezzo al campo nemico.

La perdita degli Americani tra uccisi e feriti ascese a cento e dieci, caduti tutti, ad eccezione di venti, sulla Saratoga e sull' Aquila; quella degli Inglesi non si potè mai conoscere qual sia stata per l'appunto; credesi tuttavia, che abbia quasi avanzato di due tanti quella degli Americani.

J. T. Headley.

---

## LXXIV.—IL GENERALE ARMSTRONG, CORSARA AMERICANA.

*Narrazione di un Inglese residente a Fayal diretta a* Guglielmo Cobbett, *a Londra.*

Fayal a' 15 di ottobre 1814.

La corsara americana, il generale Armstrong di Nuova York, comandata dal capitano Samuele C. Reid, della portata di sette cannoni e di novanta uomini, dopo 17 giorni di viaggio, entrò per far acqua in questo porto, sul meriggio dei 26 ultimo. Il capitano, non veggendo nulla all'orizzonte, risolse di porre ivi l'áncora. Dopo poche ore il regio brigantino, La Carnation, entrò egli pure e si ancorò presso a quella.

Venne ancora e gettò l'áncora, intorno alle sei, il vascello reale, il Plantagenetto, di settanta quattro cannoni, e con esso la fregata Rota. Il capitano della corsara ed i suoi amici domandarono alle autorità principali di questo paese, se essa potesse tenersi sicura. Tale da loro fu giudicata; affermando che gli uffiziali di Sua Maestà conosceano sì bene il rispetto dovuto a un porto neutrale, da non poterle recare molestia. Ma, a grande maraviglia universale, intorno alle 9 della sera, dai vascelli regii

si spiccavano quattro barche armate e fornite di tutto punto a catturare la corsara. Essendo il cielo pressochè a luna piena e la notte ben chiara e tranquilla, noi potemmo vedere ogni movimento. Le barche a slascio le si appressavano, quando parve che il capitano della corsara mandasse loro voce, più di una fiata, che si tenessero al largo. Ciònondimanco esse si spingevano via via innanzi e già stavano sull' abbordare la corsara, prima che questa desse segno di difesa. Ne seguiva poi un combattimento assai vivo da ambe le parti; nel quale le barche venivano alla fine disperse, con grave lor danno.

Pensando allora l' Americano, che gli verrebbe spedita contro una forza superiore di molto, tagliò le gomene e si fè rimorchiare ben vicino sotto la fortezza a mezza gomena; quivi gettò l' áncora, con quattro gomene a poppa e a prora.

Il governatore mandò quindi contro tali atti una rimostranza al capitano Lloyd del Plantagenetto, esprimendo sua fiducia, che alla corsara non sarebbe più oltre data noia; trovarsi questa nei dominii del Portogallo, sotto i cannoni del castello; aver perciò diritto al patrocinio portoghese.

Rispondea il capitano Lloyd, essere deciso di distruggere la nave, dovesse andarne tutta Fayal; ed ove la fortezza si attentasse a proteggerla di qualsivoglia guisa, e' non lascierebbe in piedi una sola casa, in tutta la terra. Gli abitanti, aspettando un nuovo attacco, s' erano ragunati intorno alle mura, ed ecco sulla mezzanotte scorgere quattordici lance, che a quel fine venivano in cerchio sfilando le une dopo le altre.

Giunte a gittata di cannone furono dalla corsara ricevute con una tremenda scarica, che fu sì efficace da gettare le barche in iscompiglio. Queste tuttavia ripostarono vivamente; ma la corsara mantenne sì continuo il fuoco, che loro non era dato di inoltrarsi gran fatto. Riuscì loro alfine, tuttochè con perdita immensa, di avvicinarsi di fianco alla corsara, tentando di abbordarla da tutte parti, mentre gli uffiziali animavano i marinai col grido: "Non date loro quartiere," grido da noi distintamente udito, in un colle loro strida e coi clamori. Il fatto finiva in una immensa strage.

Tre barche andarono a fondo, e de'cinquanta uomini, che trovavansi in una delle scialuppe, un solo nato uffiziale, coperto di ferite, sfuggiva alla morte. Gli Americani combatterono da leoni; alcune fra le barche rimaneano perfino senza un uomo a remigarle, altre con tre o quattro; quella che ne contava di più, ritornò con dieci; parecchie galleggiavano verso il lido colme di cadaveri.

Debbo con gran rammarico notare, che le lancie erano fornite di uomini scelti e comandate dai quattro primi luogotenenti del Plantagenetto, dai quattro primi luogotenenti della fregata, dai primi uffiziali del brigantino e da molti sottotenenti. Tutta la nostra forza consisteva di quattrocento uomini; si salvavarono tre soli uffiziali, due de' quali feriti. Questo combattimento sì fortunoso e sanguinolento durò quaranta minuti, o in quel torno.

Sconfitte le lance, ogni cosa rimanea in quiete fino all' alba del mattino seguente, quando la Carnation veniva al fianco della corsara e la attaccava. Questa continuò a difendersi valorosamente; quei veterani mi ricordavano le parole del morente Lawrence a bordo del Chesapeake: "Per Dio! Non cedete la nave!" La Carnation, avendo perduto uno degli alberi di gaggia colle antenne sfracellate e collo scafo colpito da molte palle, si vide costretta a cessare il fuoco, e a prendere il largo per ricovero.

Gli Americani veggendo scavallato il loro cannone principale (Long Tom) con altri parecchi, giudicarono follia il far ragione di salvare la corsara contro una forza tanto superiore; tagliarono dunque i suoi alberi rasente il ponte, la bucarono nel fondo, e dato di piglio alle loro arme leggere, agli abiti e via via, vennero sul lido. Nello scafo della corsara non potei scoprire, che due fori di palla; ma i suoi attrezzi aveano sofferto d' assai.

Venivano poi spedite dai nostri vascelli le ciurme di due barche, che andarono a bordo, presero qualche provvisione, e la misero in fuoco.

Impiegammo tre giorni a seppellire i morti, che il flusso gettava sul lido. Gli Inglesi uccisi sorpassano i 120 e i feriti 90. Il nemico, (gli Americani) a universale maraviglia, ebbe soli due morti e sette feriti. Se tale è il modo con che si combatte dagli Americani, davvero che possiamo dire: "Liberaci, o Signore, dai nostri nemici!"

Arsa la corsara, il capitano Lloyd domandò al governatore, consegnasse prigioni gli Americani. Al che rispondendosi del no, quegli minacciò di spedire al lido cinquecento uomini, a prenderli di viva forza; per lo che gli Americani, senza perder tempo, si riducevano colle loro armi in un antico convento gotico, e ne tagliavano il ponte levatoio, determinati a difendersi fino all' estremo. Chechessia il capitano mutava parere, nè si diè a tentare altro partito, se non che di dimandare gli fossero consegnati due marinai, che diceva disertati da' suoi vascelli, allorchè questi stanziavano in America. Il governatore mandò a cercare i chiesti marinai, ma del trovarli non fu nulla.

Molte case sul lido furono a pezza danneggiate dal canno-

neggiamento della Carnation. Una donna, che sedeva al quarto piano di sua casa, ebbe una coscia portata via da una palla, e da un' altra era rotto un braccio a un fanciullo. Il console americano a questo porto reclamò dal governo portoghese cento mille dollari per la corsara, che il nostro console, il signor Parkin, crede dovuti di buona giustizia, e de'quali questo governo farà richiami presso l'Inghilterra. I signori Parkin, Edoardo Bayley, ed altri gentiluomini inglesi condannano l' oltraggio e le ruberie commesse in quest' occorrenza dai nostri vascelli. Al vascello di guerra spedito in Inghilterra con a bordo i feriti, non fu fatta licenza di prendere alcuna lettera diretta a chichessia. Testimonio oculare di quel fatto, ve lo descrissi tal quale accadde.

Rimango con rispetto, ecc. H. K. F.

---

## LXXV.—L' OCEANO.

Dal mare, 18 Ottobre.

Stamane, per la prima volta da che lasciammo i Capi, me ne uscii dal lettuccio. Abbiamo corso, sei o sette giorni, spinti da gagliardo maestrale, che, a giudicarne dalle nuvole volanti su pel cielo, non ha ancor finito di soffiare. La mia testa e la mia mano, siccome scorgerete dalla mia scrittura, sono tuttavia assai vacillanti. Se voi andaste mai immersi, per sette giorni continui, in una tempesta di mare fredda e piovosa, potrete imaginare delizia che io mi godei.

Il giorno della nostra partenza, giacevano nella cala un dieci o quindici navi, cariche per differenti viaggi ed aspettanti uno schifo da pilota; tosto chè questo si vide discendere il fiume, levarono tutte insieme l' áncora, tutte ad un tempo dando vela. Trabello spettacolo! Io me ne stetti sul cassero fino al toccar dei Capi, triste insieme e beato nel contemplare tante vele, veganti di conserva sotto la viva brezza.

Sul declinare del sole montavamo il Capo Henlopen, e piegate le vele mettemmo in panna. Lo schifo passava quindi alle navi dall'una all'altra riprendendo i piloti, ed in pochi minuti collate da capo tutte le vele, sospinte da brezza gagliarda, le navi correano innanzi, qual per una via, qual per un' altra, lasciandoci in men d' un' ora solitarii in sul mare. Intanto le nuvole si erano annerite, il vento ingagliarditosi e mutatosi in tempesta mista a rovesci di pioggia; udendo l' ordine di mettere le gaggie in ralinga, diedi un ultimo sguardo al Capo Henlopen, che sorgea sul margine del lontano orizzonte, e discesi.

Quest' è il primo giorno, che mi è dato di ritornare sul ponte. È un giorno, che ti farebbe amare la vita. Ammucchiate intorno intorno all' orizzonte vedi biancheggiar torreggianti le reliquie della lunga procella, che per una intera settimana ci ha cacciati innanzi. Su di noi un bel cielo azzurro, caldo il sole, il vento fresco e vivo, pur soave come il respiro d' un fanciullo, e il mare ;—oh ! il mare vuol dipingersi con penna più accurata. Eccoci nella corrente del golfo. L'acqua, come sapete, vi è sempre calda del calore del sangue, fin là ai banchi gelati di Terra-Nuova, l'aria in ogni tempo soave, ed oggi appunto simile alla brezza, che spira in giugno ne' paesi di meriggio. Centinaia di uccelli acquatici ci volteggiano intorno intorno. Le alghe spugnose dai flutti strappate dalle rocche delle Antille, a mille miglia dalle latitudini meridionali, galleggiano quì in masse enormi,—i marinai, nudi i piedi ed il capo, sparpigliati in mezzo agli attrezzi, dati ai lavori del tempo bello; e là appunto, sul margine dell'orizzonte, due bastimenti, che ad ogni rigonfiarsi dell' onde vanno sparendo via via, moventisi a gonfie vele verso l' America, al favore del primo vento prospero, che sorse dopo molti giorni.

Stamane venni sul ponte, spingendo lo sguardo intorno intorno; e che sì, che per un' ora o due non potei credere, che lo spettacolo fosse altro che un sogno. Tuttochè avessi già di molto contemplato il mare dall' altezza del nostro promontorio di Nahant, tuttochè pensassi di conoscerlo già assai bene, vuoi nella tempesta, vuoi nella calma, la scena che stavami dinanzi pur mi sorprese, che dich' io ? mi sbalordì. A primo sguardo parea di trovarmi appunto nella gola dell' Oceano; guardando poi verso poppa sottovento, vidi stendersi dalla carena una specie di collina azzurro-abbagliante, che, alta trenta o quaranta piedi, inclinava a sì lungo pendío, che la sua bianca lontanissima cresta si mostrava come una nuvola, e lo spazio tra quella e la base appariva come un cielo di tale una bellezza e uno splendore, che nulla più. Passò un' istante, e la cresta se n' andava in una massa di splendente schiuma, che attraversata dai raggi del sole, presentava i margini più rari dell' onda come colorati di un vivido smeraldo; e poco poi la montagna tutta seppellivasi sotto la nave, che si alzava e scorrea volando su quella cima, tutta leggiera e gentile come un' uccello.

L' aspetto dell' oceano, qual mi apparve in quell' istante, resterà sempremai impresso nel mio spirito. Nulla cosa, che io m' abbia mai visto sulla terra, può paragonarsi allo splendore di quella scena. Non tramonto di sole, non lago coronato di

colli, non cascata, (siano pur le cascate di Niagara) non valle, non gola di montagna. Le onde non aveano per anco avuto tempo "d' appianarsi," come dicono i marinai, e già s' alzava una tempesta senza uragano e senza pioggia. Spinsi l'occhio all' orizzonte, e in tutta la sua linea i lunghi maestosi cavalloni si sollevavano alle stelle, e nello spazio tra l' orizzonte e l' occhio, in un raggio di dodici miglia, s' allargava pianura immensa scintillante di verde, azzurro e bianco, e i colori sì ratti cangiavano di luogo e di luce, che l'occhio se ne sentiva. Così per un'ora mi stetti aggrappato al coronamento, contemplando quella scena con infantile delizia e maraviglia. Lo spruzzo de' marosi mi avea coperto più d' una fiata, e poichè ad ogni tempellamento l' onde entravano per l' ombrinale, per la metà del tempo mi trovava ritto nell' acqua fino alle ginocchia; ma l' aura calda che, dopo una settimana di ritiro nel mio lettuccio, veniva scherzandomi sulla fronte e le bellezze inesprimibili, che a copia si presentavano al mio sguardo, mi entravano sì all' animo, che dimenticai ogni cosa, nè certo avrei mutato positura se non fosse stato dei ripetuti consigli del capitano. Ascesi adunque al cassero, e cavandomi le scarpe, come un collegiale mi assisi sulla soggia a poppa sottovento, e giù tenendo i piedi, che ad ogni tempellamento si tuffavano nel caldo mare, contemplai per ore ed ore il magnifico spettacolo. Punto non esito ad affermare, che il formarsi, lo svolgersi e l' ultimo sparire di un maroso sotto un sole splendente è lo spettacolo, che per bellezza e magnificenza vince ogni altra scena di natura.

N. P. Willis.

---

## LXXVI.—UN UOMO CADUTO IN MARE.

È una notte terribile. I passeggieri stivati nella sala tremano a verga a verga. Crolla ogni tavola e le commettiture di quercia schricchiolano, come se gemessero pel travaglio della fatica. Tutte le mani stanno su al lavoro; il capitano sul davanti grida al luogotenente nelle gaggie; mentre io mi tengo aggrappato a uno dei puntelli vicino alla chiesola. La nave barcolla come uom briaco e i marosi, alzatisi a quando a quando fino alla cima delle antenne, si profondano poi rotando come vortici sotto la carena, sì che senti scricchiolare ogni trave del bastimento. Il tuono mugge come colpo di mille cannoni, ed ora ad ora il cielo si spalanca in torrenti di fuoco, che fiammeg-

giano sulla cresta dell' onde, che scintillano sul ponte inacquato e sulle stanghe, fulminando ogni cosa di tanta luce, che ben valgo a distinguere le facce dei marinai sul pappafico, e travedo sui terzaruoli i gabbieri aggrapparsi di tutta forza alle antenne. Un' istante, e sur ogni cosa pesa da capo una notte orribilmente oscura.

I cavalloni adirati spruzzano contro le vele e scrosciano come montagne contro la poppa a sopravento; il vento mugola a traverso gli attrezzi, e ove avvenga che una salmastra si rompa, la vela a contravento gonfiando si squarcia, mandando uno scoppio simile a quello di un colpo di moschetto. Se la tempesta smette un' istante, ed odo il capitano che manda ad alte grida i suoi ordini, e il luogotenente che dal sartiame li ripete strillando; quand' ecco folgoreggia un fulmine, cui tien dietro uno scroscio di tuono, che soffoca loro la voce e la rende più fioca che il gorgheggiar di passeri.

Alla luce d' uno di que' lampi vennemi veduto un uomo sulla gaggia porre il piè in fallo, nell' istante appunto che la nave si tuffava nell'onde. Lo veggo aggrapparsi colle braccia attorno alla stanga, e già non veggo più oltre; chè le tenebre mi avvolgono e mugghia sì tremendo il tuono, che quasi m' assorda. Parvemi allora di udire un grido soffocato tra gli scroscii del tuono, che ivano morendo coll' eco lontana; e al baleno, che segue istantaneo, scorgo lunghesso il bordo, sopra la cresta d' un maroso, il povero marinaio che era caduto dalla nave. Il baleno sfavilla sul suo volto.

Ma cadendo egli abbrancò un capo di fune corrente, che io veggo sgomitolarsi via via dal ponte. Afferrando la corda, strillo come forsennato: "È caduto un uomo!" E non veggo più nulla. Il mare è troppo grosso e il marinaio mi è troppo pesante. Grido, grido e grido, e sento il sudore sgocciolarmi a rivi dalla fronte, mentre la fune mi va scivolando dalle dita.

Il capitano al presente accorre da poppa e afferra meco la fune. Giunge altresì il cuoco, quando il gomitolo è già pressochè tutto sgrovigliato; tutti tre tiriamo, tiriamo verso noi il marinaio, che sta dibattendosi in disperata lotta; la nave corre prodigiosamente veloce, ed egli alla fune si aggrappa colla forza che gli dà l' agonia della morte.

Al presente un lampo ce lo mostra sulla cima d' un maroso, a due remi dalla nave.

"Tienti forte, amico!" Grida il capitano.

"Presto, per Dio!" Sclama il pover' uomo, e sì dicendo

sparisce sotto le onde. Tiriamo la fune colla forza che possiamo maggiore, e il capitano va gridandogli: "Coraggio! E tienti forte!" Ma in un momento di silenzio ci giunge la sua voce: "Non posso tenere più oltre! Io mi muoio!"

L'aveamo ora condotto a portata della mano; aspettavamo solo una buona spinta dell'onda per rialzarlo, quando il misero gemendo esclama:—"Tutto vano... non posso... ad... di... o!" E il maroso gettò di netto il capo della fune sulle bastinghe.

Alla luce di altro baleno lo veggo sommergersi nell'acqua.

MITCHELL.

---

## LXXVII.—CATTURA DI UNA BALENA.

Il capitano della scialuppa guatò tranquillo alle creste della spuma, che si rompeano sulle cime dei cavalloni, a pochi passi dalla via della sua barca, e gridò ai marinai:

"Ancor uno o due colpi di remo; via, al largo."

Il battere de' remi rassomigliava al moto di una buona macchina, e la scialuppa leggera correa sfiorando l'acqua, come un'anitra, che si appressa all'orlo d'un precipizio, e all'istante del maggior periglio, se ne allontana senza mostrare fior di conato. Mentre la barca così muoveasi a seconda del bisogno, Barnstable s'alzò esaminando con occhio intento le rupi; ma veggendosi ancora fallite le speranze, si rivolse un'altra volta e disse:

"Spingete più oltre verso l'alto; date giù dei remi, pianino verso la goletta; figliuoli, attenti alle rupi; forse si appiattarono in qualche rocca spaccata; i loro non sono affari da giorno."

Pronti obbedivano all'ordine, ed aveano già percorso così quasi un miglio nel silenzio più profondo, quando di botto sentirono rompersi la quiete da una pesante sfuriata d'aria e da uno spruzzo d'acqua, che non parea da loro molto lontano.

"Poffar Dio! Tom," gridò Barnstable, riscuotendosi. „ Questo è soffio di balena."

"Affè sì!" rispose il capitano imperturbato. "Ve' il suo zampillo a meno d'un mezzo miglio dall'alto; quel di levante l'ha tratta a sottovento, ed ella già si sente sui banchi. La poveretta se ne stette dormendo, quando avrìa pur dovuto camminare a seconda del vento!"

"L'amica va a suo agio; oh bella! Ella non ha alcuna fretta di entrar nell'alto."

"Io direi piuttosto," soggiunse tutto grave il capitano, rigirando nella bocca un bocconcino di tabacco, mentre a quella

vista i suoi occhietti rientranti cominciavano a scintillare di viva gioia; "Io direi piuttosto, che madama perdè l'itinerario, nè sa più a qual via debba appigliarsi, per far ritorno alle acque azzurre."

"La è, sì vi dico, un bel maschione;" sclamò il luogotenente, "non tarderà a prendere l'abrivo, e che sì che se la farà."

"No, per Dio; la è una balena bella e schietta," rispose Tom. L'ho ben veduto io lo zampillo; la schizzò su due iridi tanto belle, da far gola ad ogni buon cristiano. Poffare! Bell'otre d'oglio, l'amica!

Barnstable sogghignò, tolse gli occhi dallo spettacolo lusinghiero e li rivolse alle rupi; ma gli occhi, pur senza che il volesse, tornavano sul tardo animale, che di quando in quando, neghittoso sgambettando, mostrava la sua immensa carcassa, a parecchi piedi sopra il pelo dell'acqua. L'eccitamento della caccia e la rimembranza degli abiti antichi vincevano alfine la sollecitudine, che e' sentiva per gli amici, e il giovane uffiziale interrogò il capitano:

"Avvi egli nella barca una fune di balena da attaccarvi l'arpagone, che non vi lasciate mai addietro, sia bello il tempo o cattivo?"

"Certo che sì; io non distacco giammai la scialuppa dalla goletta, senza che la sia munita di un capo di corda," replicò il capitano. "Gli stanchi miei occhi sono ben avvezzi alla vista di una tinozza da fune."

Barnstable guardò l'oriuolo e da capo le rupi; quindi festevole sclamò:

"Su via; avanti, figliuoli; non c'è meglio a fare; via, diamo un colpo dell'arpagone alla sfacciata monella."

I marinai risposero con un grido spontaneo, che il vecchio capitano accolse con un sorriso, spuntato su quel volto per l'ordinario così serio, mentre la baleniera scorrea innanzi come corsiero che vola al palio. Nei brevi istanti che richiedeansi per giungere alla preda, Long Tom, che se ne era stato finora accosciatto nelle scotte a poppa, si alzò trasportando il suo corpaccione sul davanti della scialuppa, ove diedesi ad assestare ogni cosa ogni cosa si richiedesse ad aggraffare la balena. Intanto portavano a piedi di Barnstable la tinozza contenente una mezza corda a balena, mentre questi tenea già alle mani un remo da sostituire al timone, che era stato smontato, affinchè, occorrendone il caso, potesse la scialuppa, ferma su sè stessa, roteggiare intorno.

E' si avvicinarono al mostro marino, senza che punto se ne

avvedesse, tutto intento qual esso era a baloccarsi, quando lanciando alta nell' aria l' acqua in due zampilli circolari, quando agitando con grazia insieme e con forza tremenda i larghi nodi della coda. Ma allorchè gli arditi marinai gli giunsero vicini a poche centinaia di passi, ed e' di botto tuffò la testa ben addentro nell'acqua, e senza che lo si vedesse fare alcuno sforzo, sollevò parecchi piedi suo immenso corpo alto in sull' acqua, sbattendo con violenza la coda, e tale un fischio producendo che parea al tutto al sibillar del vento. Il capitano se ne stava in piedi, con in mano l' arpagone in atto di scagliarlo; ma veggendo la nuova formidabile positura a cui erasi atteggiato il mostro, fe' segno colla mano all' uffiziale, che accennò tosto a'marinai si stessero dal remigare. Stettero così pochi momenti i cacciatori, mentre la balena sbatteva l' acqua con rapide e continue percosse, che echeggiavano su per le balze, come i cupi scoppi di altrettanti cannoni. Sfoggiata per tal modo sua terribile forza, la balena si immerse di nuovo nel suo elemento natale, e a poco a poco sparì dagli occhi dei persecutori.

“ Dove se n'è ita ella la furbacchiuola, Tom ? ” Gridò Barnstable nell' istante, che la balena era scomparsa.

“ E sù e giù e giù e sù,” riprese il capitano, il cui occhio si andava infiammando alla nuova caccia. “ Oh sì ! la trista vada innanzi; e ben presto darà del naso nel fondo, e sì ti dico, verrà in cerca da cuore di un' altra boccata d' aria pura. Via, qualche braccio a tribordo, e sì vi giuro le saremo sulla pesta.”

Ed ecco verificarsi la conghiettura del vecchio esperto. In pochi minuti l' acqua si riaprì presso della barca, andandone in su un altro zampillo; intanto il mostro si slanciò mezzo fuori verso lo schizzo, e cadde nel mare con tale uno scroscio, e producendo tanta schiuma, quanta ne verrebbe dal primo varare d' un nuovo vascello. Dopo la quale evoluzione la balena seguitò a nuotare ponderosa, smettendo il dibattersi di vantaggio.

Barnstable e il capitano stavano osservando attenti ogni suo movimento, e allorchè videro la fiera in uno stato di tal quale riposo, il primo fe' segno alla ciurma di dare ancora una volta dei remi. Poche, lunghe e vigorose spinte bastarono a portarli appunto sul fianco della balena, colla prua della barca proprio verso una delle sue pinne, la quale, secondochè l'animale lasciavasi inerte ire al moto dell' onde, a quando a quando appariva fuori dell' acqua. Allora il capitano equilibrò appuntino l'arpagone; lo scagliò poi sì vemente, che il ferro si rimase tutto sepolto nel corpo della preda. Spiccato il colpo, Long Tom con singolare vemenza urlò :

"Sega! sega!"

"Sega! sega!" fe' eco Barnstable, e i marinai obbedendo congiunsero loro forze a trarre la barca indietro, fuori dai colpi del formidabibile nemico. Se non che lo spaventato animale non meditava punto di tale resistenza; chè, non consapevole della sua forza e della debolezza de' suoi nemici, diedesi a cercar ricovero nella fuga. Al sentirsi dell' entrare il ferro nelle carni e' rimase stordito per un' istante, poi violento slanciando l' immensa coda nell' aria e ripercotendola nell' acqua, squassò dall' imo il mare all' intorno, e come baleno, sparve tra una nube di spuma.

"Fermala! fermala!" gridò Barnstable; "tien forte, Tom! To', to'; riviene sull' acqua."

"Ben sia! ben sia!" rispose tutto grave il capitano, abbrancando la fune, che andava scivolando fuor fuori della barca sì ratta da rendere la manovra pericolosa, mentre ingegnavasi di moderarne lo sgomitolamento dal grosso rocchetto piantato a tal fine sul davanti della scialuppa. Ed ecco, che alla prua la fune diventa tesa più e più, e s' alza sulla superficie in tremule vibrazioni, accennando al punto, dove la fiera sta per ricomparire. Barnstable, prima che la vittima ferita e spaventata rivenisse sull' acqua, avea verso là volta la prua; ma ella schiva del perder tempo in vane evoluzioni, gettando dalle due bande immensi spruzzi di acqua, prodigiosamente veloce, s' aprì una via sulla soprafaccia. Strascinata nel solco tagliato dal mostro, la leggiera scialuppa fendea i cavalloni sì spaventevolmente ratta, che avresti detto dovesse seppellirsi nell' oceano. Veggendo Long Tom che la sua preda da capo schizzava in alto l' acqua, esultante addittava lo zampillo tinto bellamente di vivo sangue, e gridava:

"Ohè! Ohè! To', To'. L'ho toccata al vivo, la cattivellaccia! Eh! Eh! ci vuol altro, che due piedi di ciccia per arrestare il mio arpagone! Quasi che con questo non potessi aggraffare tutte le balene, che solcano il bacino!

"Veggo che non ti sei presa neppur la pena di adoperare la baionetta, che già convertisti in lancia," dissegli il comandante, che era entrato nella bisogna con tutto l' ardore di chi avea passata la sua gioventù in simili caccie. "Mastro Coffin, ve' tua corda; possiamo noi trarre la barca a fianco del nemico? Affè! che non mi va a sangue la sua via; la furfante ci rimorchia troppo lungi dalla goletta."

"Capita! Non è cotesto il loro stile?" replicò il capitano. "Vi sapete pur bene, che le cattivelle nel correre abbiso-

gnano d'aria alle narici, non altrimenti che l'uomo. Ma via, figliuoli, tenete forte e andiamcene dalla signora."

I marinai, abbrancata la corda della balena, trassero adagino la barca a pochi passi dalla coda del cetaceo, il quale, secondochè andava indebolendosi per la perdita del sangue, rallentava suo corso. In pochi momenti s' arrestò e apparve ravvolgentesi nell' acqua, sopraffatto dal travaglio dell' agonia.

"Eh! Tom, la trarremo noi qui, per darle la benedizione in articolo?" gridò Barnstable. "Pochi colpi di baionetta, e l' amica starà fresca."

Il capitano per poco stette esaminando con freddo sguardo la preda, poi rispose:

"No, no; madama rientrerà ben presto nella crisi; non è buona cosa il macchiarci d' ignominia, adoperando un' arma di soldato nello sbrigarci di una balena. Sega! sega! Per Dio! ritornano le convulsioni."

All'ordine del prudente capitano si dava pronto eseguimento, e la barca quatta quatta prese un po' di largo, lasciando all' animale uno spazio libero alle sue agonie. Allora scuotendosi dal suo letargo, il mostro terribile sollevò in aria la coda, come quando gli era data la caccia; ma al presente i suoi colpi si triplicavano in rapidità e in vemenza, finchè ogni cosa spariva in una piramide di schiuma rosseggiante di vivo sangue. I ruggiti del cetaceo rintronavano come il mugghiare di una mandria di tori; e chi non avesse saputo il fatto, avrebbe certo creduto che mille mostri fossero discesi in un combattimento mortale, dietro la nebbia sanguinolenta, che s' innalzava dinanzi alla vista. A poco a poco la scena mutò, e allorchè l' acqua smontata del colore sanguigno ritornò al livello dell' onde lunghe e regolari dell' oceano, lo si vide sfinito, cedendo esangue alla sua fortuna. Partitasi la vita, quell' enorme massa nera si rovesciò sur un fianco, e allo scorgere della pelle bianca e luciccante del suo ventre, i marinai scorsero che era compiuta la loro vittoria.

COOPER.

## LXXVIII.—UNA NOTTE TRA I CANNIBALI.

L' autore visitò le Isole Marchesi da semplice marinaio, in un bastimento americano spinto colà dalla ricchezza della pesca della balena. Nel toccare l' isola di Nukueva, con un' altro marinaio per nome Tobia, abbandonò la nave, dandosi amendue insieme a cercare ventura. Sormontata la montagna, e discesi nella valle, caddero di tutto tratto in mezzo a una tribù di selvaggi chiamati i Tipis, che, non altrimenti che i loro vicini gli Appari, andavano in voce di tanto pessimi cannibali, che i pari non erano mai stati al mondo. Ma contrariamente a quello che si aspettavano, eglino ricevettero cordialissima accoglienza dagli indigeni e sopratutto dal loro capo Mehevi. In una visita che essi fecero a' quest' ultimo, in compagnia di Kori-Kori, indigeno posto al loro servizio, accadde la scena che siamo per descrivere.

Non sì tosto eravamo giunti, che Mehevi ci fe' sedere sopra stuoie, mentre Kori-Kori borbottò alcune parole in un gergo inintelligibile. Dopo pochi momenti entrò un giovanetto con in mano un tagliere di legno, fornito di poee-poee, che è un cibo composto col frutto della pianta-pane. Seguivano varii altri piatti. Il capo c' invitava con ospitalissima pressa a servirci, dandocene egli stesso buon esempio, per cessare da noi ogni timidità.

Terminato il pasto, accendeasi una pipa che si fe' poi passare di bocca in bocca, e grazie alla sua soporifera influenza e alla quiete del luogo, non che alle tenebre che venivano crescendo coll' approssimarsi della notte, tutti e due cademmo in una specie di letargica sonnolenza, mentre alla lor volta il capo e Kori-Kori pareano sonnecchianti a noi accanto.

Intorno a mezzanotte, come io credetti, mi risvegliai dal disagevole sonnellino, e sollevandomi alquanto dalla stuoia, mi accorsi di essere avvolto nelle tenebre più fitte. Tobia giacea tuttavia nel sonno, ma gli altri compagni se n' erano iti.

Temendo qualche disastro, svegliai il mio compagno; stavamo appunto bisbigliando intorno al ritiro inaspettato degli indigeni, quando ad un tratto dal fondo del boschetto, (e noi poteamo vedere ogni cosa dal luogo ove giacevamo) s' alzavano getti di fiamme, che in pochi istanti illuminavano gli alberi circostanti, gettando pel contrasto più fitte intorno a noi le lugubri tenebre.

Continuandoci nel mirare questa scena, ci apparivano nere figure che andavano e venivano dinanzi alle fiamme, mentre altre erano tutte nel danzare e nel capriolare intorno intorno, come altrettanti demoni farebbero.

Guardando non poco trepidante a questo nuovo spettacolo, dissi al mio compagno: "Che diavolo è cotesto, Tobia?"

"Oh! Un bel nulla," replicò egli; " e' stanno preparando il fuoco, io mi credo."

"Il fuoco?" Sclamai, sentendomi il cuore battere dentro, come un maglio. "Che fuoco?"

"Capita! Il fuoco per cuocerci. Affè, sì! A che diamine farebbero eglino i cannibali tal baccano, se non fosse per cotesto?"

"Tobia! per Dio! Tobia! Bando alle baie; non è tempo da ciò, ti dico io. Gatta ci cova, te lo giuro.

"Baie! Sì, vero!" sclamò Tobia adiraticcio; "e quando mai udisti baie da me? Poffardio! E a che credi ci abbiano questi diavoli così impinzati, sti tre bei giorni? Non fu cotesto appunto per aver quello, che tu paventi pur del parlarne? Ve', ve' là il tuo Kori-Kori... Non t' ha egli il bricone ingrassato con quella sua maledetta polenta, come si fa co' maiali prima di scannarli? Per tua fè! non dubitarne; stanotte stessa e' si faranno un pasto di noi. Ve' là il fuoco, che quinci a poco ci avrà belli ed arrostiti."

Questa vista non potea certo calmare i miei timori, e mi sentiva abbrividire al pensiero, che in realtà eravamo alla mercè di una tribù di antropofagi; per cui il terribile caso, a che alludea Tobia, non era per nulla impossibile.

"Sta! sta! Nol tel diss' io? Or ecco che i manigoldi ci vengono a prendere," sclamò poco poi il mio compagno, nel momento che apparivano le persone di quattro isolani spiccarsi ben rilevate sul fondo illuminato e verso di noi venire, ascendendo via via il monticello.

E' si avvanzarono quatti quatti, anzi di soppiatto, e sguizzando attraverso la notte che ci circondava, come se volessero slanciarsi su qualcuno, che temeano di spaventare, prima che se ne impadronissero. Oimè misero! Gli orribili pensieri che mi si affollarono in quell' istante nella mente! Un freddo sudore mi si rapprese sulla fronte, e affaturato dal terrore stava aspettando il mio destino.

A un tratto la voce ben nota di Mehevi venne a rompere il silenzio; e a' suoi cortesi accenti i miei timori senza più svanirono. "Tommo! Tobia! Ohè! mangiate per Dio!" Egli avea aspettato a parlarci, finchè si fosse assicurato dell'essere noi svegliati; e nel trovarci fuor di sonno, a quanto apparve, provò meraviglia. "Mangiare? Sì, davvero!" brontolò arcigno Tobia. "Bembè; fa di cuocerci prima, eh?... Ma che è cotesto?" Soggiunse, veggendo comparire un'altro selvaggio con nelle mani un largo tagliere di legno contenente carne fumante, come si potea arguire dall' odore che ne veniva. Depose il selvaggio il

piatto a piè di Mehevi. "Un bambino testè sfornato, sto per dire; ma io non ne prenderò cica, sia che si voglia. Pazzo da catena davvero! se mi stessi qui svegliato tutta notte, a macinare a due palmenti e a farmi scorpacciate su scorpacciate, per servire una bella mattina di desinare a questa banda di cannibali, anima e corpo sguazzanti nel sangue. No, no; veggo bene a che eglino vogliono venire; ma, viva Dio! mi lascierò diventare un fascio d'ossa e di cartilagini; ben vengano allora e sì le mangino. Ma, Tommo, dich'io! tu non toccherai per certo di questo piatto, in queste tenebre; non ne toccherai, neh? Come diavolo potresti sapere, che cosa esso contenga?"

"Per mia fè! coll' assaggiarlo," risposi io, masticandone un bocconcello, che Kori-Kori avea appunto messomi in bocca. "Ed è pur una ghiottornia! Affè di Dio! Lo diresti vitello."

"È, sì ti dico, un bambino sfornato, per l' anima del capitano Cook!" Proruppe Tobia con vemenza sorprendente. "Che vitello? Se non ne fu mai pur un piede nell' isola, prima che tu vi giungessi. Sì, ti giuro che tu mandi giù fette della carogna di un Apparo; vero come il vangelo, o che m' incolga il fistolo!

Emetico ed acqua tepida! Quali commozioni nel mio ventre! Ma sì, certo! Dove poteano cotesti diavoli incarnati trovar vitello? Se non che risolvetti di venire in chiaro d' ogni cosa, chechè fosse per accadere. Rivolgendomi perciò a Mehevi, feci intendere al cortese capo il mio desiderio fosse fatto venire un lume. E allorchè questo venne, spinsi l' occhio ben dentro nel vasoio, e sì vi riconobbi le reliquie mozzate di un giovane porcellotto! "Puarkee!" Sclamò Kori-Kori, guardando con aria contenta il piatto. Da quel giorno in poi non dimenticai mai più, che tale è il nome dato al maiale, nel dialetto dei Tipis.

MELVILLE.

---

## LXXIX.—UN NOBILE NUKUEVANO.

La domane ne andai a terra; se non che i doveri della guernigione tolsero agli uffiziali di uscire dalla nave, fino a mattina bene avanzata,—troppo tardi per valicare le alture, che ci separavano dalle valli adiacenti. Mutammo perciò partito e ci decidemmo ad una scorsa su per la valle, che facea capo nel porto.

Due fanciulli indigeni ci andavano innanzi portando canestri. Affrettandoci su per sentieri orlati di folti cespugli di tabacco selvatico, di arrow-root, di zenzero e di peri indiani,

ascendemmo varie alture; seguendo poi il letto d'un fiume toccammo, due ore appresso, uno spazio pianino che, a quanto me ne dice un franzese mio amico, fu già la corte dell' antica nobiltà e il luogo ove si celebravano le feste maggiori dei Nukuevani. Questa corte rappresentava un paralellogrammo, selciato a pietre rotonde e levigate, circondato da tre lati di case all' indigena, vuote di abitanti, pur larghissime e comode, e mantenute in buono stato, belle e preparate per una festa vicina. A' suoi margini meno elevati correa un ruscelletto, mentre la piazza tutta era ombreggiata da superbi cochi, da albero-pani, da ferro-piante, aceri ed ibischi giganteschi. Tutto era silenzio, tristo e solitario; chè decreti severi di Taboo rendeano il luogo impenetrabile ai piedi degli indigeni, nell'intervallo tra i sacrifizi e le feste; ed anche i nostri servi (*cumulees*) nell' accostarvisi faceano un largo giro, bassa la testa e col volto altrove rivolto.

Visitato con gran cura questo luogo sacro alle feste pagane, continuammo nostra via lunghesso il borrone, ed in pochi istanti eraci dato di presentare, tutto alla famigliare, i nostri rispetti al padre del re, entrando a lui senza cerimonia, e percuotendolo poi leggermente sulle spalle.

La capanna da lui tenuta sorgea ampia, come portava lo stato, la condizione e la ricchezza del suo padrone. Dinanzi alla capanna cadea un ruscelletto dentro un bacino di parecchi metri, scavato nella rocca sottostante, e da questo scorrea per un canaletto formato da natura e aperto a sopraccapo, come la doccia d' una fontana. Tutto all' intorno, e al dissopra udivi lo stormir dei cochi agitati dalla brezza marina.

Il padrone, che se ne stava accosciato, ci ricevè con accoglienza cortese. Pell' addobbamento di sua persona, egli non avea che un *maro* ravvolto intorno alle reni, e una collana a capelli sparpagliati e bianchi, come neve, che pendea sullo scarno suo petto; questa era la barba venerata de' suoi avi, da lui portata non certo pel valore che avesse, o per ornamento che gli facesse, ma solamente perchè su di essa venivasi a prestare il giuramento, per quanto credo. Egli era, per verità, un' ombra venerabile e degna di osservanza; chè la sua età, secondo sue parole, avea già toccato le novecento lune. Dal qual calcolo conchiusi, che egli potea essere sugli ottanta anni, quantunque apparisse vecchio come Saturno.

La sua persona, dalla faccia in fuori, era tutta screziata; e per fermo dovette porsi tanto tempo nel dipingerla, quanto Rafaelle ne spese per fare i suoi a fresco nelle gallerie del Vaticano,

Però la sua pelle era sì vizza e sì grinzosa, che molti tratti finissimi non si poteano più distinguere. Alle sue ginocchia stavano baloccandosi due foschi diavoletti, nati appena da un'anno. Dio sa dond'essi venissero;—forse gli erano stati dati in regalo, come è costume fra gli abitanti delle Marchesi. Chechessia, egli li riguardava con molto affetto e spiava con tenera sollecitudine ogni loro movimento, mentre essi stavano succhiandogli le ammuffate dita de' piedi, e tirandogli la ciocca del crine canuto. Testè saltellavano dinanzi alla casa ed ora rotolavano nello stagno; io mi slanciai senza indugio per ripescarli, ma il vecchio fantasma non fece che mandare una voce chioccia, ed ecco vidi quei follettini galleggiare sull' acqua, come turaccioli di sughero, gracchiando e ridendo di tutta forza. Strabiliai della maraviglia, mi gettai io stesso nel bacino, e l'acqua mi diede al collo.

Domestici indigeni non tardarono a servire grappoli di cocco colle loro cocolle tagliate, preste a cibo. Apprestammo una cotal bevanda a latte di cocco,—ciascun di noi tenendo a mano la sua chicchera,—la spruzzammo di cedro, la mescemmo di sciroppo fatto di zucchero, la scuotemmo gentilmente dentro gli stessi gusci lattosi, e ne avemmo una bibita da far venire l'acquolina alla bocca di un re; questa bibita sola meriterebbe un viaggio in Polinesia. Ricercando poi nei panieri, trovammo una cassettina di sardelle e pane e banane ed arancie; sicchè ci demmo a merendare, porgendo le briciole del pasto ai fanciulli.

Si empievano poi le pipe, mentre un giovanetto indigeno, lesto lesto, venne fuori con due bacchette. Egli ne tagliò la più dura in punta, e tenendo ferma l' altra appuntata a una pietra, cominciò colla prima bacchetta a menare una regolare scanalatura lungo la verga più molle. Poco poi una polvere finissima si vide apparire sul capo inferiore della verga e il legno bianco farsi nero; il bastoncello puntuto iva dentro all' altro più ratto e più forte, ed ecco la polvere cominciar a dar fumo; messe poi sopra alcune foglie e fibre secche, ecco avvampare ogni cosa. Questa operazione, condotta con molta destrezza, durò tre o quattro minuti. Benchè tenessi in iscarsella buoni fiammiferi, non gli cavai fuori, sia perchè non avea giammai veduto il metodo tenuto dagli indigeni per procacciarsi fuoco, sia perchè pensai, che un po' di lavoro salutare punto non nuocerebbe al giovane *Cumulee*.

Sdraiandoci ora sulle stuoie, demmo il nostro tempo alla conversazione e al tabacco. Il vecchio mi affascinava, ed io non potea togliere gli occhi dalle sue fattezze; se non che, ben tosto mi accorsi che un singolare odore erasi sparso per la casa.

Ricordai allora, che nel primo entrarvi, avea sentito qualcosa di spiacevole; tuttavia riflettendo al sucidume che ingombra sempre il dintorno degli abituri di quegli indigeni, ed occupato nella bevanda, nella merenda e nella contemplazione del vecchio, avea ogni cosa dimenticato per quel tempo, finchè una fermata nella conversazione mi diede il destro di cercare qual fosse la causa della malvenuta puzza. "Ah!" replicò il Francese, con angoscia fiutando e rifiutando, guardando e riguardando attorno; "Ah! Eccolo qui!" Alzando gli occhi vidi un coso lungo, avviluppato in panno del paese, pendente a sghimbescio da una trave, come un fantoccino che sta sul gettarsi ad un salto mortale, sur una corda rallentata. Egli era un parente prossimo del vecchio, morto poco prima, che per un sentimento di osservanza nobile, benchè poco cristiana, era stato sospeso sotto il tetto paterno, finchè fosse tanto asciutto da potere essere deposto nel sepolcro, che dagli indigeni suol costrursi in pietre e in paglia. Lasciai cadere la pipa, mi rialzai, salutai con tutta fretta il vecchio mio ospite, e mi slanciai fuori all' aria aperta; e dopo avere mandato giù una buona dose di pura acquavite, giurai di non mai più visitare la nobiltà di Nukuevi.

WISE.

---

## LXXX.—NUOVA YORK AI TEMPI OLANDESI.

In quei tempi beati, una famiglia ben regolata s' alzava ogni giorno coll' alba, pranzava alle undici e si coricava al tramonto del sole. Il pranzo era immutabilmente pasto privato, e quei vecchi grassi borghesi, al venire sorpresi nel desinare dalla visita di qualche vicino, davano segni non dubbi di malcontento e disapprovazione. Ma quantunque que' nostri degni avi si mostrassero in modo tanto singolare schizzinosi nel dar pranzi, coltivavano tuttavia i legami socievoli dell' amicizia, facendo a quando a quando inviti a banchetti, che chiamavano ragunate del tè.

Queste ragunate alla moda erano, generalmente parlando, limitate alle classi più alte o alla nobiltà, vo' dire, a coloro che manteneano del proprio qualche vacca, o possedeano a loro uso un biroccio. I convitati per l' ordinario si ragunavano alle tre e si dipartivano circa le sei, dall'inverno in fuori, in cui, a dar tempo alle signore di ritirarsi a casa prima di notte, le ore alla moda venivano un po' prima. La tavola del tè era coperta di un

larghissimo piatto di terra, fornito a dovizia di fette di grasso maiale ben fritte, tagliate in bocconcelli e nuotanti nel sugo. Seduti i convitati intorno alla tavola gioviale, ciascuno tenea a mano una forchetta, colla quale dava prova di destrezza nell' imbroccare il pezzo più grasso del potente piatto, in quella guisa che i marinai gettano ai porci marini il loro arpagone, o i nostri indiani infilzano ne' laghi il salomone. Talvolta la tavola era favorita di immense torte di mele, o di piattelli colmi di pesche o di pere scilopate; eri poi certo di trovarvi sempre un piatto enorme di galletti di pasta zuccherina, fritti nello strutto, di paste-nocciuoli, di *olikoeks*,—deliziosa focaccia a questi tempi quasi sconosciuta in questa città, se eccettui le famiglie olandesi di puro sangue.

Il tè servivasi in una tetiera maestosa di maiolica, decorata a disegni rappresentanti pastori olandesi piccoli e grassotti, che in compagnia di loro pastorelle guardavano i porcelli, o navi veleggianti su per l'aria, o case fabbricate sulle nuvole, ed altre parecchie ingegnose fantasticherie olandesi. I cicisbei segnalavansi per loro destrezza nel riempiere la tetiera, travasandovi l' acqua da un' immenso calderotto di rame, la cui vista sola avrebbe fatto sudare gli zerbinotti pigmei de' nostri tempi degenerati. Ad addolcire la bibita, si ponea un pezzo di zucchero a lato di ciascuna chicchera, ed i convitati, con molta gravità, alternatamente lo rosechiavano e centellinavano il tè. A questo riguardo, una vecchia signora scaltrita e massaia portò una buona riforma col sospendere una cordicella dal soffitto, pendente sulla tavola del tè, al cui capo annodava un bel pezzo di zucchero, per modo, che dondolando potesse passare di bocca in bocca; trovato assai ingegnoso, che si mantiene tuttavia in uso da alcune famiglie di Albany e che prevale universalmente in Communipaw, in Bergen, in Flatbush e in tutti i nostri villaggi olandesi, che serbaronsi incontaminati.

A quelle riunioni primitive presiedevano sopratutto dicevolezza e dignità. Non frasche, non civetteria; le vecchie non giuocavano, le giovani non cicalavano nè cinguettavano; non pavoneggiarsi dei ricchi dal cervello nelle scarselle; non balocchi da giullari, non sollazzi da scimmie negli eleganti dalle teste vuote. Al contrario, le damigelle sedeano modeste nelle loro sedie a giunchi, attendendo a fare loro calze di lana; anzi elleno non aprivano mai bocca, se non per rispondere sì signore o sì signora alle questioni, che loro si muoveano, comportandosi in ogni cosa come a dicevoli e bencreate fanciulle si conveniva. Per ciò che spetta agli uomini, ciascuno fumava tranquillo la sua pipa e parea assorbito nel contemplare i mattoni bianchi ed azzurri, che

decoravano i camminetti, su' quali vedevi dipinti piamente parecchi passi della Bibbia. Così faceano di sè bella mostra Tobia e il suo cane, Amanno si vedea pendere appiccato alla forca, e Giona slanciarsi coraggioso fuori della balena, come arlecchino che salta fuori da un barile di fuoco.

Gli ospiti si dipartivano senza strepito e senza confusione. Da qualcuno in fuori cui fortuna permettea di tenere un biroccio, essi venivano portati a casa dalle loro carrozze proprie, vo' dire dai veicoli di che natura gli avea forniti. I signori accompagnavano gentili le belle alle lor case, e giunti alla porta, prendeano da loro licenza con un bel baciozzo. Costume, che entrando nell' etichetta passata a que' tempi in giudicato, ed eseguito qual era in perfetta semplicità ed onestà di cuore, non dava loco a scandalo, siccome non dovrebbe darlo neppur oggi. Se i nostri bisavoli approvarono quell' usanza, il dire pur una parola contro di essa indicherebbe, per fermo, una gran mancanza di rispetto nei loro nipoti. WASHINGTON IRVING.

---

## LXXXI.—BREVE GITA A PARIGI.

Parigi, nell' Ottobre.

Pativamo orribilmente del mare, nè ad altro io pensava, che di giungere a Parigi. Oh Dio! avrei rinunziato fin anche a Parigi; certo almeno vi pensai. Ma, oh! come diavolo, potea io pensarvi? Fate voi; una città, dove non solo la vostra serva parla francese, ma ognuno, i facchini, i cocchieri, le cameriere non sanno parlare altro che francese! Dove gli stessi mendicanti chiedono l'elemosina in francese, e il popolo più comune bestemmia in francese! Oh! che delizia! Che più? Gli stessi cani intendono il francese; ognuno si getta a corpo perduto nel lusso del francese ed ognuno, mancomale, ne torna felice.

Ognuno—da quel povero di Putifarre in fuori.

Ed egli se ne sente rodere il cuore.

Toccata Parigi, discendemmo alla locanda di Meurice, come fa la gente alla moda; almeno Gauche Boosey ci narra, che Lord Brougham facea così, siccome egli avea letto nel Galignani; e quello che fa Lord Brougham debb' essere di moda; sì, sì, lo debb'essere. D'Orsay Firkin osservò, che la locanda di Bristol era assai più *recherché*.

"Volete dire, che là si paga meno?" Domandò Putifarre.

Firkin gli diede uno sguardo di compassione.

"Io per me non abbisogno," disse Putifarre sospirando, (noi tenemmo questo colloquio ne' carri sulla via tra Boulogne e Parigi) "io per me non abbisogno, che di andare in qualche luogo, ove siavi alcuno, che sappia parlare inglese."

Oh! caro signore, sonvi in tutte le locande *commissionnaires*, che sanno le lingue a mena dito;" disse Firkin cortesemente.

"Oh poffar Bacco!" replicò Putifarre, asciugandosi la fronte con un moccichino rosso di cotone, che egli, a dispetto di madama, porta sempre allato. "Che significa un *commissionnaire?*"

"Un interprete, un cicerone," rispose Firkin.

"Una guida, un filosofo, un amico," disse Kurz.

"Kurz, parlate voi francese?" domandò Putifarre agitato, mentre correamo lungo nostra via.

"Oh sì, certo!" replicò quegli.

"O me misero!" sclamò Putifarre, guardando sconsolato fuor della finestra.

Poco poi, giungemmo.

"Eccoci alla *Barrière;*" disse Firkin.

"Che facciamo noi qui?" domandò Putifarre.

"Ci si passa la rivista;" disse Firkin.

Putifarre si atteggiò alla militare.

Discesi, entrammo nella stanza delle bagaglie.

"*Est-ce qu'il y a quelque chose à déclarer?*" domandò un uffiziale, rivolgendosi a Putifarre.

"Buon Dio! che dite voi mai?" rispose Putifarre, guardandolo in faccia.

L' uffiziale sorrise, Kurz gli parlò, ed egli inchinatosi, se ne andò. Uscimmo sulla via, e confesso che io stesso non potea intendere il cicalío, che veniva dalla folla e dai carrozzieri. Ma Kurz ci aprì la via a una carrozza, e poco poi partimmo alla volta dell' albergo Meurice.

"È orribile, neh?" disse palpitando Putifarre.

Arrivati alla locanda, un signore (Putifarre affermò, che questi dovea essere un gentiluomo, poichè avea detto qualche parola in inglese) venne inchinandoci. Ma prima che si aprisse la porta della carrozza, Putifarre mise fuori la testa dal finestrino e tenendo ben chiusa la porta, gridò: "Ehi! si parla inglese qui?"

"Sì certamente, signore," replicò il maggiordomo; e questa fu la parola, che piacque cotanto a Putifarre.

La mia camera essendo attigua a quella di Putifarre, vi udii molte cose, potete esserne certo. Per fermo io non origliava, ma non potea fare di non udire. Nella domane, appunto nel-

l' istante, che e' stavano per discendere, udii Mariuccia che così gli diceva:

" Ora, Putifarre, se vi farà mestieri di accennare alla vostra camera, ricordivi che questa è al *numero quatre-vingt-cinq*; ed essa lo pronunziò ben adagio. " Ora, Putifarre, provate."

" Oh poffar Dio Bacco! *Kattery vang sank*," disse Putifarre.

" Che non mai meglio!" rispose Mariuccia; " *au troisième;* vuol dire al terzo piano. Provate ancora."

" *O tror—O trorsy—O trorsy*—Oh Dio, Dio! borbottò Putifarre, in un tono di disperazione.

" *ème*," soggiunse Mariuccia.

" *Aim*," replicò egli.

" Dunque?" disse Mariuccia.

" *O trorsyaim*," diss' egli.

" Ma bene • trabene!" disse madama Putifarre; e gli udii uscire dalla camera. Andai ad incontrarli nel vestibolo, e ne eravamo appunto usciti un po' prima del signor Putifarre, quando udimmo alcuno a parlare; ci arrestammo.

" *Monsieur, veut-il prendre un commissionnaire?*"

" *Kattery—vang—sank*," rispose tutto enfatico Putifarre.

" *Comment?*" replicò l' altro.

" *O tror—O tror*—Oh! Mariuccia! *seeaim, seeaim!*" mise fuori Putifarre.

" Parla ella inglese?" disse il commissionario.

" Che? Dio buono! Ed ella?" trasecolato domandò Putifarre.

" Io parlo tutte le lingue, signore," replicò l' altro, " e noi parleremo inglese, se così le piace. Però il signore parla assai bene il francese."

" E sta ella ora parlando inglese?" domandò Putifarre.

Il commissionario avendogli risposto di sì, Putifarre gli diè il braccio e così gli parlò:

" Caro il mio signore, se ella non è impegnata altrimenti, quanto godrei di averla a compagno nelle mie passeggiate su per la città!"

" Putifarre!" gridò Mariuccia, " su via, venite."

" Vengo, pupilla mia!" rispose egli, mentre le si appressava col commissionario. Madama gli ammicava, e faceagli cipiglio; ma tutto era nulla, chè il marito non mostrava di intendere que' cenni. Presolo perciò per l'altro braccio, e salutato il commissionario, ella si sforzava di trarlo via. Ma egli si avvinghiava al compagno dicendo:

"Ma, Mariuccia, questo gentiluomo parla inglese!"

"Non dategli il braccio," dissegli all' orecchio, "non è che un servo."

"Oh andate là! Un servo!" diss'egli; "voi avreste dovuto udirlo a parlar francese, e vedete pure quant' egli è compito."

Ci volle assai tempo per fargli entrare il punto.

"Ah!" diss' egli alla perfine; "Ah! ora intendo!"

"Diletto grandissimo trarreste nell' udire la signora Putifarre parlare con tanta cognizione della società francese, benchè non l' abbia mai veduta che da lontano. Nel nostro ritorno, vedrete quant' ella è compita. Sole poche settimane fummo qui, e noi già conosciamo per filo e per segno tutti i negozii alla moda, e abbiamo imparato un poco più di francese. Ogni mattina a mezzogiorno usiamo alla bottega da confettiere, ove ce ne andiamo a mangiare i *savarins;* nel pomeriggio usciamo in carrozza al bosco di Boulogne; desiniamo poi alla splendida e nella sera andiamo all' opera o alla commedia. Egli è vero, che non abbiamo molta conoscenza al di fuori della nostra partita, ma le fanciulle bottegaie additano a madama Putifarre le donne più celebri ed ella le addita a noi, mentre andiamo in carrozza. Viene a visitarci il nostro banchiere, e ci tiene al corrente di che accade alla giornata; poi Adele, la cameriera della signora Putifarre, per fornirci novelle vale tant' oro. Inoltre il signor Putifarre ne cava molte dal suo commissionario, studia profondamente la guida del Galignani, frequenta il gabinetto inglese di lettura, dove egli si fa notare, mi si dice, quando incontra Inglesi che non amano entrare in colloquio seco lui, allorchè egli esclama: "*Oh! dear me!*" asciugandosi il volto col moccichino di cotone. Allorchè si imbatte in un Inglese, egli non manca di rompere il ghiaccio con queste parole: "*Bong mating,*— ma ella forse non parla francese."

"No; è ben chiaro, che voi non lo parlate," gli rispose un gentiluomo.

"Ella ha mille ragioni," rispose Putifarre; ma del trarre dal compagno pur un' altra parola, fu nulla.

"Ieri l'altro fu condotto in una camera abbuiata di una vecchia casaccia, in una via deserta ed aristocratica. Un sensale gli fe' vedere uno splendido *Nicolas Poussin,* che l' artista nel suo fiore avea dipinto per quella famiglia, e dalla quale l'erede, per ristrettezza di fortuna, dee testè con infinito rammarico separarsi. Quel galantuomo del commissionario, l' amico del signor Putifarre, gli va interpretando la storia, mentre il sensale sta tristo meditando sul sacrifizio, cui sua professione gli fa conoscere.

Questi per mezzo dell' amico il commissionario, informa il buon Putifarre essere stato indotto a presentare a lui il quadro, non solo perchè gli Americani hanno sì buon gusto della pittura, (ed egli lo sa per sua esperienza) non solo perchè questi sono di tanto più magnifici, che i nobili delle altre nazioni, sì perchè è desiderio dell'erede scaduto di avere il quadro così lontano, da togliere ogni possibilità che lo si vegga in Francia. L' orgoglio della famiglia, che si sente quasi atterrato nel dover vendere quest'opera sì grande e sì preziosa, sarebbe ferito fino al cuore, se il pubblico dovesse aver sentore della vendita, o se il quadro venisse a riconoscersi in qualche parte del paese; lui essere un gentiluomo, capace di intendere i sentimenti di un gentiluomo in siffatta occorrenza. Aggiunge, che il proprietario del quadro suol venire, di quando in quando, appunto a quest'ora, per sapere a che segno trovinsi le pratiche della vendita. Una picchiata... Niente di straordinario, se fosse egli stesso. Entra l'erede; basette folte, chioma nera, e con sul volto un' ombra leggiera di tipo giudeo.

Gli viene presentato il signor Putifarre. L' erede tristo contempla il quadro, ed egli ed il sensale vanno a vicenda mostrandosene le bellezze. In conclusione, il mio onorevole Putifarre compra il capo-lavoro. Mancomale, per altri chichessia in Francia per esempio, il prezzo non potrebbe essere minore di undici mille franchi; ma i Francesi e gli Americani sono fratelli; se ne dedurranno mille.

Putifarre si sente tutto sollucherato a tal compra, ed interrogato del dove gli sarebbe spedito il quadro, dice ben adagio ed a voce alta:—"*Hôtel Miureece, Kattery—vang—sank—o—trorsy aim.*"

Giorgio G. Curtis.

## LXXXII.—UN TORNEO.

La palestra presentava uno spettacolo splendidissimo. Le gallerie disposte in pendio erano affollate del fior dei nobili, dei grandi, dei ricchi e delle belle dell' Inghilterra settentrionale e centrale. Il contrasto dei differenti costumi di quest' ordine di alti spettatori ne rendea la vista altrettanto ridente quanto ricca, mentre lo spazio interno e più basso vedeasi gremito di ricchi borghesi e contadini della gaia Inghilterra, che ne' loro più semplici abbigliamenti, formavano una fosca balzana od orlo, che si voglia dire, all'intorno di quel cerchio di brillanti ricami, dando rilievo insieme e forza al suo splendore.

Avendo gli araldi chiuso il loro proclama col solito grido: "Siate generosi, valorosi cavalieri!" dalle gallerie cominciò a venire giù sopra di loro una grandine di monete d'oro e d'argento; chè allora era un alto punto di cavalleria lo sfoggio di liberalità verso coloro, che da quell' età erano tenuti come i segretarii e gli storici dell' onore. Alla generosità degli spettatori rispondeano gli araldi con le usate grida: "Amore alle donne!—Morte ai campioni!—Onore ai generosi!—Gloria ai valorosi." Grida, alle quali gli spettatori più bassi mesceano le loro acclamazioni, accompagnate dai clangori bellicosi di molte trombe. Dato fine a questi suoni, gli araldi si ritiravano dalla palestra, gli uni dopo gli altri, in lieta e splendida processione, nè rimaneanvi altri più che i marescialli del campo, armati di tutto punto, a cavallo, immobili come statue, ciascuno di fronte, all' estremità della palestra. Intanto lo steccato a settentrione, tuttochè vastissimo, erasi ripieno di cavalieri, che anelavano di dar prova di loro destrezza contro i campioni. Veduta dalle gallerie, questa folla di guerrieri appariva come un mare di ondeggianti piume, miste ad elmi splendenti e ad alte lancie, sulle cui punte vedevi spesso pennoncelli, larghi una spanna o in quel torno, che svollazzando nell' aria agitati dalla brezza, venivano colle ondeggianti piume a rendere più viva la scena.

Si aprivano alfine le barriere, ed ecco entrare a passo grave cinque cavalieri scelti dalla sorte; un d' essi a cavallo movea in fronte, gli altri quattro lo seguivano appaiati. Splendidamente armati, si faceano innanzi nella palestra, raffrenando i focosi destrieri e sforzandoli al passo, per dar mostra della grazia di lor portamento insieme e della destrezza de' lor cavalieri. Al loro entrare alzavasi una musica barbara e selvaggia, che veniva dal di dietro delle tende degli sfidanti, dove i musici stavano

nascosti. Era questa una musica di origine orientale, portata da terra santa. Il suono frammisto di cembali e di campanelli parea ad un tempo saluto e sfida ai cavalieri, che se ne venivano sul palco, ove eransi alzate le tende dei campioni. Quivi dipartendosi gli uni dagli altri, ciascuno iva a toccare leggermente col rovescio della lancia lo scudo dell' avversario, contro cui facea ragione di discendere in lizza. Alla classe più bassa degli spettatori, anzi a molti fra i più alti, e dicono anche a parecchie signore, non andava punto a sangue che i campioni scegliessero le armi cortesi; chè la stessa classe di persone, che oggi tanto più alto applaude alle tragedie quanto più orribili sono, prendea allora diletto tanto maggiore in un torneo, quanto maggiore era il pericolo cui i campioni si esponeano.

I campioni, manifestate loro intenzioni pacifiche, si ritraevano all' altro capo della palestra, dove si fermavano allineati. Gli sfidanti alla loro volta uscendo dalle tende montavano a cavallo, e capitanati da Briano di Bois-Guilbert scendevano dal palco, andando ciascuno a collocarsi dirimpetto al cavaliere, che aveagli toccato lo scudo.

Allo squillar dei corni e delle trombe, si slanciarono in pien galoppo gli uni contro gli altri; ma gli sfidanti avvanzavano sì i loro avversarii per destrezza e fortuna, che i cavalieri venuti in lizza contro Bois-Guilbert, Malvoisin e Front-de-Bœuf caddero tutti insieme, stramazzando nella polvere. L' avversario di Grantmesnil, a vece di appuntare la lancia contro la cimiera o lo scudo del nemico, fuorviò talmente dalla retta, che prendendolo di sgembo, ruppe la sua arma contro il petto di lui. Malaventura, che era giudicata più vergognosa dell' essere scavalcato; giacchè questo potea accadere per semplice caso, mentre quella dimostrava balordaggine o ignoranza nel maneggio della lancia e del cavallo. Solo il quinto cavaliere mantenne l' onore della tenzone; avendo egli e il suo avversario, il cavaliere di San Gioanni, da valorosi fatte amendue in pezzi loro lancie, senza che l' uno riportasse vantaggio sull' altro.

Le grida della moltitudine, le acclamazioni degli araldi e il clangore delle trombe annunziarono il trionfo dei vincitori e la disfatta dei vinti. I primi si ritrassero alle loro tende e i secondi, ragunatisi insieme come meglio poterono, ritiraronsi dalla palestra umiliati e svergognati, per entrare in trattative intorno al riscatto delle lor armi e dei lor destrieri, che, a seconda delle leggi del torneo, erano cadute nel dominio dei vincitori. Il quinto cavaliere solo si trattenne nella palestra tanto, quanto era necessario a ricevere gli applausi degli spettatori; e in mezzo a

questi egli usciva, accrescendo così senza fallo colla sua bravura l' abbassamento dei compagni.

Una seconda e una terza banda di cavalieri entrò in campo; e benchè loro sortissero varii colpi assai felici, tuttavia alla fin dei conti la vittoria stette dal lato degli sfidanti, nessun de'quali potè essere mosso di sella, o sviato dalla linea di attacco. Il che appunto, in ciascuno scontro, accadde a uno o due de'loro avversarii. Una fortuna sì costante servì ad abbattere non poco l'ardore di quei, che non erano ancora discesi in lizza, e nella quarta partita tre soltanto si fecero innanzi. Questi schivando gli scudi di Bois-Guilbert e di Front-de-Bœuf, si contentarono di toccare quelli degli altri tre campioni, che finora non aveano dimostrato pari forza e destrezza. Quella scelta prudente non mutò la fortuna del campo, e la vittoria stette ancora dal lato degli sfidanti. Uno dei loro avversarii fu rovesciato, mentre agli altri due ogni colpo falliva; vo' dire che, colpendo la cimiera e lo scudo de' loro avversari, non miravano giusto o non puntavano abbastanzà forte; tanto che, ove al cavaliere fosse dato di mantenersi in sella, la lancia dovea di certo andarne in ischeggie.

Chiuso questo quarto incontro, fuvvi nella palestra una lunga fermata; parea, che nessuno desiderasse di rinnovare il combattimento. Al fine, alla musica saracena degli sfidanti, che avea conchiuso una di quelle lunghe e strepitose sinfonie con che aveano già rotto il silenzio della lizza, dall'estremità settentrionale rispose sfidando una solitaria tromba. Tutti gli occhi si rivolsero al nuovo guerriero annunziato dallo squillo, e non sì tosto si aprirono le barriere, che egli entrò nella palestra. Per quanto poteasi giudicare di un uomo nascosto sotto l'armatura, il nuovo avventuriere era di statura mediocre, e parea meglio snello che forte nella persona. Avea la corazza di acciaio riccamente intarsiata d'oro; e sullo scudo portava un'impresa rappresentante una querciuola colle radici in alto, e coll' iscrizione spagnuola *Desdichado*, che significa diseredato. Montava un superbo cavallo nero, e passando su per la palestra, coll' abbassare della lancia, salutava cortese il principe e le signore. La destrezza nel maneggio del destriero, e un non so che di grazia giovanile, che e' spiegava delle sue maniere gli procacciarono il favore della moltitudine, che alcuni de' più bassi esprimevano col gridargli: "Toccate lo scudo di Ralph di Vipont; toccate lo scudo dell' ospitaliere; questi è il men fermo in sella, questi è quegli, che potete avere a miglior mercato."

Il campione facendosi innanzi tra queste cordiali acclamazioni, ascese il palco dal piano inclinato, che metteva nella pale-

stra; poi andando difilato al padiglione centrale, a maraviglia degli spettatori, battè sì forte colla punta acuta della sua lancia lo scudo di Briano de Bois-Guilbert, che questo risuonò tutto all' intorno. Tanta presunzione destò vie più la maraviglia degli spettatori, ma nessuno ne fu più sorpreso, che il terribile cavaliere sfidato, per questo modo, a mortale tenzone.

"Fratello, ti confessasti tu stamane," disse il templario, "o hai tu udito messa, che getti con tanta franchezza tua vita?"

"Io sono più pronto a morire, che tu non sia," rispose il Cavaliere Diseredato; chè con questo nome egli erasi segnato nei libri del torneo.

"In allora prendi luogo nella palestra," disse de Bois-Guilbert, "e dà il tuo ultimo sguardo al sole; stanotte, tel dich' io, dormirai in paradiso."

"Gran mercè di tua cortesia," replicò il Cavaliere Diseredato; "e per contracambio accetta il mio consiglio; prendi teco un' altro cavallo ed un altra lancia; giacchè, te lo dico sul mio onore, ti faranno mestieri ambedue."

Dette queste parole con gran fermezza, fè rinculare il cavallo su tutto il pendío che avea asceso, costringendolo a indietrare per tutto il cammino giù per la palestra, finchè giunse alla linea settentrionale, dove e' si fermò e ristette, aspettando l' avversario. Questa prova d' equitazione gli attrasse un'altra volta gli applausi della folla.

Benchè sdegnato col suo avversario per i consigli che aveagli dati, Briano de Bois Guilbert non se li mise dietro alle spalle; chè il suo onore era troppo impegnato, da non lasciargli trascurare qualsiasi mezzo, che potesse assicurargli la vittoria sull' orgoglioso nemico. Mutò perciò cavallo, prendendone uno fresco, di gran ardore e di pari forza. Scelse nuova e forte lancia, temendo non forse il legno della prima, nei sostenuti incontri, avesse sofferto qualche lieve ingiuria. Depose poi lo scudo, che era stato alquanto danneggiato, e ne ricevè un' altro dagli scudieri. Sul primo era gravato l'emblema generale del campione, rappresentante due cavalieri cavalcanti un sol cavallo, ad esprimere la povertà e l' umiltà originale dei Templari; qualità, che essi aveano dappoi mutato nella superbia e nell' opulenza, che ne causarono finalmente la soppressione. Il nuovo scudo di Bois-Guilbert portava un corvo in pieno volo, con un cranio negli artigli, e col motto: "Guardati dal corvo!"

Allorchè si videro i due campioni starsi alle due linee estreme della palestra, l' impazienza degli spettatori salì all'estremo. Pochi speravano, che la tenzone potesse finire in vantaggio del

Cavaliere Diseredato; tuttavia il suo coraggio e la sua valentía gli aveano guadagnati i buoni augurii degli spettatori.

Dato il segnale dalle trombe, i campioni, slanciandosi l' un contro l'altro colla velocità del fulmine, si incontrarono nel mezzo dell' arena, producendo nello scontro un frastuono simile a quello del tuono; le lance fino al manico volarono in ischeggie, e parve in quell' istante che amendue fossero rovesciati a terra; chè l' urto fu sì violento, che i cavalli ebbero a piegarsi sulle gambe. Ma la destrezza dei cavalieri nel giuocare della briglia e dello sprone fè tosto rialzare i destrieri, e guardatisi l' un l' altro per un' istante con occhi, che pareano schizzassero fuoco a traverso le fila di lor visiere, ciascuno diè una mezza volta, e ritraendosi alla linea estrema dello steccato, ebbe una nuova lancia dai servidori.

Un' alto gridío, l' agitare delle sciarpe e dei fazzoletti e gli applausi universali rendeano testimonio dell' ansietà, colla quale gli spettatori aveano assistito a questo scontro, che fu il più eguale e il meglio eseguito in tutta la giornata. Ma non sì tosto aveano i cavalieri ripreso loro posti, che gli applausi morirono in un silenzio sì profondo e sì mortale, che parea ne fosse ito perfino il respiro della moltitudine.

Concessi pochi minuti di pausa a nuova lena dei combattenti e dei cavalli, il principe Gioanni fè cenno col bastone alle trombe, dessero il segnale dell' assalto. I guerrieri un' altra volta precipitaronsi dai loro posti e si investirono, nel centro della palestra, con pari velocità, destrezza e vemenza sì, ma non colla stessa fortuna che prima aveano sortito.

In questo secondo scontro, il templario mirò al centro dello scudo dell'avversario, e lo percosse sì giusto e con tanto vigore, che il legno volò in ischeggie, e il Cavaliere Diseredato dovè barcollare sopra la sella. D'altro lato, questi fin dalle prime avea diretto la punta della lancia verso lo scudo di Bois-Guilbert, ma di botto cangiando la mira, la appuntò al cimiero; manovra assai difficile ad eseguirsi, ma ove gli riuscisse, di un' efficacia pressochè invincibile. Non ostante tale sorpresa, il templario non fu da meno della sua alta fama; nè si sarebbe certo smosso di sella, se non fosse stato del rompersi delle cinghie; per lo che sella, cavallo, e cavaliero stramazzarono a terra, sotto una nuvola di polvere.

Strigarsi dalle staffe e dal destriero stramazzato e rialzarsi in piedi non fu pel templario, che un istante; e fatto furibondo dalla vergogna e dalle grida, colle quali veniva salutata dagli spettatori la sua caduta, cavò la spada, agitandola a sfida del

vincitore. Il Cavaliero Diseredato saltò giù dal corsiero, sguainando pur egli la spada; se non che, i marescialli del campo spinsero lor cavalli tra i due combattenti, loro ricordando, che le leggi del torneo non faceano lecita, in quest' occorrenza, tale tenzone.

"Ci incontreremo ancora, io spero," disse il templario, guardando bieco il nemico; "ci incontreremo in qualche luogo, dove non fiavi chi ci separi."

"Se falliremo nell' incontrarci," rispose il Cavaliero Diseredato, "non sarà certo mia la colpa. A piedi, a cavallo, lancia, scure, spada, qual più ti aggrada, sarò ognora presto a far teco mie prove."

Più e più irate parole sarebbonsi dette, se i marescialli incrocicchiando le lancie tra i due combattenti, non gli avessero costretti a dipartirsi. Il Cavaliere Diseredato ritornò al primo suo posto, mentre Bois-Guilbert si ritrasse alla sua tenda, dove, pel rimanente del giorno, se ne stette sprofondato nell' agonía della disperazione.

Senza pure smontar da cavallo, il vincitore fè venire una coppa di vino, e schiudendo la visiera nella parte più bassa dell'elmo, disse che egli bevea "Alla salute di tutti i cuori sinceramente inglesi e alla confusione de' tiranni stranieri." Ordinò quindi uno squillo di sfida ai campioni, e richiese gli araldi volessero loro annunciare, come a lui non andasse a grado di fare scelta, sì amasse meglio di discendere in lizza contro ciascun di essi, in quell' ordine che meglio lor piacesse.

Il gigantesco Front-de-Bœuf, coperto di un' armatura nera, fu primo a entrare in campo; sul bianco scudo portava una testa di toro nero, mezzo sfigurata dai molti scontri, ne' quali era discesa, col motto superbo: "Guardati; Son qui io." Il Cavaliere Diseredato non ottenne su questo campione che una lieve, benchè decisiva, vittoria. I due guerrieri ruppero ambedue con lealtà loro lancie; ma Front-de-Bœuf, avendo smarrito nello scontro una staffa, si ebbe per vinto.

Lo sconosciuto sortiva eziandio vincitore nella terza tenzone con Sir Filippo Malvoisin; egli colpì nell' elmo del barone di tal vemenza, che le legacce ne andarono rotte, e Malvoisin rimase in sella, solo per aver perduto il cimiero. Era perciò dichiarato vinto, non altrimenti de' suoi compagni.

Nella sua quarta discesa contro De Grantmesnil, il Cavaliere Diseredato die' prova di altrettanta cortesia, quanto coraggio e destrezza avea finquì mostrato. Il destriero di Grantmesnil

giovane e focoso, impennandosi e saltando e sbalzando, rendea nel suo corso incerta la mano del cavaliere; ma lo sconosciuto, sdegnando di cogliere il destro che gli avrebbe dato tale circostanza, alzò la lancia, e passando vicino all' avversario senza toccarlo, diè volta al cavallo e ritornò alla sua linea della palestra, facendo da un araldo offrire al nemico una seconda prova. Ma questa De Grantmesnil rifiutava, affermandosi vinto sì dalla cortesia, che dal valore del suo avversario.

Ralph di Vipont venne ora a colmare i trionfi dello sconosciuto. Rovesciato da cavallo con forza estrema, il sangue gli spicciò dalle nari e dalla bocca; sicchè fu forza di toglierlo insensato dall'arena.

E in mezzo alle acclamazioni di migliaia, il principe ed i marescialli unanimi proclamarono, che gli onori della giornata spettavano al Cavaliere Diseredato. WALTER SCOTT.

---

## LXXXIII.—IL SIGNOROTTO DI CONTADO DEL SECOLO DECIMOSETTIMO. *

Ci inganneremmo a partito se imaginassimo i gentiluomini del secolo decimosettimo rassomigliantisi a pezza ai loro discendenti, i deputati delle contee o i presidenti delle sessioni trimestrali, che sì bene da noi sono conosciuti. Il gentiluomo di contado de' nostri giorni, a parlar generalmente, riceve un' educazione liberale, da una scuola rinomata passa a un collegio celebre, è fornito d'ogni mezzo a diventare eccellente letterato, ed ha visitato almeno alcuni de' paesi stranieri. Egli visse buona parte de' suoi anni alla capitale, le cui eleganze lo seguono alla campagna. Non avvi forse niun genere di abitazioni così piacevole, come le case di campagna dei signorotti inglesi. Nei parchi e ne' giardini la natura abbellita, non mascherata dall' arte, veste le sue forme più attraenti. Nelle case il buon senso e il buon gusto si consociano a produrre agio sposato a grazia, e i quadri, gli strumenti musicali, la libreria, in qualunque altro paese, darebbero titolo al loro proprietario d'uomo eminentemente colto e compito. Un signorotto di campagna de' tempi della rivoluzione non ritraea probabilmente da' suoi poderi la quarta parte del reddito, che oggi i suoi posteri ne raccolgono. Egli perciò, ove lo si paragoni a questi, non era che un povero costretto a vivere pressochè continuo ne' suoi poderi. Viaggiare per lo continente, tenere casa in Londra, anzi visitare

con qualche frequenza la capitale erano piaceri, di cui solo i grandi proprietari poteano aver copia. Egli si può ben affermare con tutta asseveranza, che fra tutti i gentiluomini eletti da re Carlo a giudici di pace o a luogotenenti, non avvene uno su venti, che siasi recato a Londra una volta in cinque anni, o siasi spinto una sola volta, in tutta la vita, fino a Parigi. Molti Lordi di castello aveano un'educazione non guari più alta di quella, che riceveano loro servitori. Spesso avveniva, che l'erede di una vasta terra passava la fanciullezza e la gioventù alla sede di sua famiglia con non altri maestri, che i mozzi di stalla o i guardaboschi; essendogli appena dato di acquistare tanta istruzione, quanta era necessaria per segnare il proprio nome sotto un mandato. Se andava a scuola o al collegio, egli ne ritornava prima dei vent' anni a rinchiudersi nel vecchio castello, dimenticando ben presto (a meno che non avesse sortito da natura uno spirito assai vivace) fra le faccende rurali e fra i piaceri gli accademici studi. La sua principale e seria occupazione si era la cura de'suoi beni; esaminava mostre di grano, palpeggiava porci, e nei giorni di mercato, col boccale alla mano, facea contratti coi mandriani o co' negozianti di lupoli. I suoi piaceri capitali derivavano comunemente dalla caccia e da una grossolana sensualità. La sua lingua e la sua pronunzia erano tali, che noi potremmo oggidì soltanto aspettarci dai tangheri più gocciolonì. Alle sue bestemmie, ai goffi suoi scherzi, alle scurrili villanie dava sfogo coll' accento più rilevato della sua provincia. Alla prima sua parola potevi agevolmente conoscere, se egli venisse dalla contea di Somerset o da quella di York. E' si dava ben poca pena dell' abbellire la sua casa, e se lo tentava, ben sovente non facea, che renderla più deforme. Il letame nel cortile vedeasi raccolto sotto le finestre della sua camera, i cavoli e l' uva spina crescevano sulla porta di sua abitazione. La sua tavola era stracarica di cibi grossolani, e bisogna dire, che a questa gli ospiti riceveano cordiale accoglienza. Ma l'abito di sbevazzare essendo generale nella classe cui egli apparteneva, e d' altro lato fortuna non permettendogli di inciuscherare ogni giorno di claretto o di canarino vaste brigate, egli usava birrone del più forte a ordinaria bevanda. La quantità di birra consumata in que' giorni era per verità enorme; chè la birra era in allora per le classi mezzane e basse non solo quello che è al presente, ma sopperiva a vino, a tè e a liquori. Bevande straniere poneansi in tavola soltanto nelle grandi occasioni e nelle grandi famiglie. Le signore di casa, alle quali generalmente spettava l' uffizio del cuocere il pasto, non sì tosto i piatti erano

spacciati, si ritiravano, lasciando gli uomini al birrone e al tabacco. Lo sconcio passatempo del pomeriggio si prolungava sovente, fino a che i convitati rotolavano sotto la tavola.

Pochi fra i gentiluomini venivano alla capitale tre volte nella lor vita; e quando il Lord d'un feudo della contea di Lincoln o di Shrop compariva nella via di Fleet si distinguea dalla popolazione residente così facilmente, come se fosse stato un turco o un Lascaro. Il vestito, l'andatura, l'accento, il modo con che si fermava stralunato dinanzi alle botteghe, o inciampava ne'rigagnoli, o dava nei facchini, o sottostava alle grondaie, tutto tutto lo designava come pappero eccellente pei truffatori o pei beffardi. Gli spadaccini gli davano di cozzo e lo spingevano nel rigagnolo, i carrozzieri delle cittàdine lo inzaccheravano da capo a piedi, i borsaiuoli studiavano con tranquilla sicurezza le larghe tasche del suo abito da cavaliere, mentre egli se ne stava rapito nello splendore della comparsa di Lord il podestà. Cavalieri d'industria, usciti pur testè dalle mani del carceriere, andavano difilati a presentarglisi, ed egli li tenea in conto di gentiluomini i più onesti e i più cari, che mai avesse veduto.[1] Entrando in una bottega, davasi tosto a conoscere come il compratore predestinato d'ogni cosa che altri rifiutasse, ricami di seconda mano, anelli di rame, oriuoli che non andavano. Se facendo il baloccone, metteva il piede in un Caffè elegante, diventava lo zimbello delle derisioni insolenti dei bellimbusti o delle burle maliziosette degli studenti. Arrabbiato e umiliato facea presto ritorno alla sua residenza, ed ivi nell'omaggio de' vassalli e nei colloqui de'compagnoni trovava un conforto alle noie e alle umiliazioni patite. Ivi un' altra volta sentivasi un grand' uomo, nè nulla sopra di sè vedea, se non alle assise quando sedeasi al banco vicino al giudice, o quando alla rivista della milizia portava il saluto a Lord il luogotenente.

Egli era perciò ben raro, che il gentiluomo di contado desse qualche occhiata al gran mondo, e quello che ne vedea serviva meglio a confonderlo, che ad illuminarlo nella sua intelligenza. Le sue opinioni, per ciò che spetta a religione, governo, paesi esteri e tempi antichi, derivate quali erano non dallo studio, nè dall' osservazione, nè dal colloquio di compagni illuminati, sì dalle tradizioni correnti nel suo circolo limitato, erano al tutto fanciullesche. Ciònonpertanto, aderivavi coll' ostinazione, che è propria degli ignoranti avvezzi a nutrirsi di adulazione. I suoi odii erano molti ed amari. Odiava i Francesi e gli Italiani, gli Scozzesi e gli Irlandesi, i papisti e i presbiteriani, gli indipendenti e i battisti, i quaccheri e gli ebrei. D' altro lato

era divotamente attaccato alla monarchia ereditaria e più ancora alla chiesa anglicana. Per verità, quest'affetto della chiesa non era punto nato in lui da studio o da meditazione. Pochi fra que'signorotti dell' aderire alle dottrine, al rituale e al governo della chiesa avrebbero potuto indicare qualche ragione tratta dalla Bibbia o dalla storia ecclesiastica. Considerati poi come classe, essi erano neppur al postutto stretti osservatori di quel codice morale, che è comune a tutte le sette cristiane. Se non che l' esperienza di molti secoli prova, che gli uomini possono combattere fino alla morte e perseguitare altrui senza pietà per una religione, i cui dogmi essi punto non intendono e i cui precetti sono avvezzi a violare.

Egli è appena necessario il dire, che in quel tempo i libri erano assai rari. Pochi signori della contea aveano librerie pari a quelle, che ci è dato rinvenire a' nostri tempi nella stanza dei servi, o nel salotto di un bottegaiuccio. Un signorotto era tenuto da'suoi vicini come un gran letterato, se poteano trovarsi nell' invetriata della sua sala, confusi colle canne peschereccie e coi fucili da caccia, Hudibras e la Cronica di Baker, i Motti burleschi di Tarlton, e i Sette Campioni del cristianesimo. In quanto alla signora del feudo e alle sue figlie, tutta la loro letteraria suppellettile consisteva nel libro di preghiere e in quello delle ricevute. Ma per verità dal rimanersi rinchiuse in campagna esse perdeano ben poco; giacchè anche negli ordini più alti e in quei gradi locate, in che avrebbero potuto avere in copia i mezzi più facili di intellettuale perfezione, le donne inglesi di quel tempo erano decisamente peggio educate, che non mai prima dal rinascimento delle lettere. A un età più remota elleno studiavano i capi lavori del genio antico, e a' nostri tempi se non usano dare molta attenzione alle lingue morte, sono almeno famigliari colle lingue di Pascal e di Moliere, di Dante e di Tasso, di Gœthe e di Schiller; nè avvi inglese più puro e più dolce di quello, che esce dalla bocca o dalla penna di una donna inglese ben educata. Ma nell' ultimo scorcio del secolo decimosettimo, la cultura dello spirito delle femmine pare che sia stata al tutto negletta. Una zitella, che avesse la più lieve infarinatura di lettere, era riguardata come un prodigio. Signore nate da famiglie altissime, altamente educate, e dotate da natura d' ingegno acuto, erano incapaci di scrivere pure una linea nella lor lingua materna senza solecismi od errori ortografici, tali che un' allieva delle scuole di carità, al presente, vergognerebbe di commettere. Le donne della campagna generalmente non sapeano scrivere affatto, e le più di loro nel gusto e nella cogni-

zione sottostavano alle nostre donne di casa, o alle serve di trattoria de' nostri tempi. Cucivano, filavano, faceano vino di uva selvatica, confezionavano fiorarauci e abbrustolivano pane per la sfogliata di selvaggina.

Da questa descrizione si potrebbe conghietturare, che il signorotto inglese del decimosettimo secolo non differiva in sostanza da un mugnaio di campagna o da un birraio della nostra età. Tuttavia hanvi molte parti nel suo carattere degne di essere notate, e che vengono acconcie a temperare tal giudizio. Ignorante siccome egli era e incolto, appartenea a un'orgogliosa e potente aristocrazia, ed era dotato di molte fra le qualità sì buone che ree, proprie di quella classe. Il suo orgoglio di famiglia sorpassava la superbia di un Talbot o di un Howard. Magistrato, amministrava gratuitamente una rozza giustizia patriarcale su que' che lo circondavano, la quale, a dispetto degli errori innumerevoli e degli atti non infrequenti di tirannia, era sempre meglio che l'anarchia. Uffiziale della milizia, dalla dignità militare sentiva alzato il suo carattere dinanzi a se stesso, non meno che al cospetto degli altri, tuttochè questa potesse eccitare i motteggi de' valorosi, che aveano combattuto nelle Fiandre. Nè per verità potea mettersi in derisione la sua qualità di soldato. In ogni contea viveano vecchi signori, che aveano prestato un servizio, che non era certo stato un trastullo da ragazzo. Questi era stato fatto cavaliere da Carlo primo, dopo la battaglia di Edge-hill. Quegli portava ancora un impiastro sopra la ferita ricevuta a Naseby. Un terzo avea difeso la sua casa, fino a che Fairfax ne sfondò la porta con un petardo. La presenza di que' vecchi cavalieri dalle vecchie spade, dalle vecchie pistole, e dalle vecchie storie intorno a Goring e a Lunsford dava alle riviste della milizia un aspetto focoso e guerriero, che altrimenti loro sarebbe venuto meno. Gli stessi gentiluomini del contado, che erano troppo giovani per essersi battuti coi corazzieri del parlamento, erano stati fin dalla loro fanciullezza circondati dalle vestigia di guerra moderna, e nutriti dalle storie delle geste bellicose dei loro padri e zii.

Per siffatto modo il carattere del signorotto del decimosettimo secolo era formato di due elementi, che noi non siamo avvezzi di trovare uniti. La sua ignoranza e rustichezza, i suoi gusti corrotti e le frasi grossolane basterebbero a' nostri tempi per segnare l'uomo, che ne desse saggio, siccome al tutto plebeo sì nel carattere, che nell' educazione; ciò non pertanto egli era essenzialmente patrizio, fornito a larga mano delle virtù e dei vizi, che si trovano negli uomini alto locati dalla nascita e

avvezzi all' autorità, all' osservanza e al rispetto di sè stessi. Egli non è agevol cosa per una generazione solita a vedere soltanto sentimenti cavallereschi negli uomini dotati di studi liberali e di maniere eleganti di imaginarsi un uomo dal contegno, dal dizionario e dall' accento da carrettiere, puntiglioso tuttavia nella genealogia e nella precedenza, e presto ad arrischiare la vita, anzichè tollerare che si getti una macchia sull'onore di sua famiglia.

Chechessia, non altrimenti che unendo insieme cose, che nella vita nostra non troviamo giammai o almeno di rado congiunte, ci è dato di formare una giusta idea di quella rozza aristocrazia, che costituiva la forza principale degli eserciti di Carlo primo, e che fu per lunga pezza il sostegno più fedele de' suoi discendenti. MACAULAY.

---

## LXXXIV.—UN NOBILE IMPROVISATO NEL 1712.

Uomo di bassa mano, partii pel cammino del mondo, con poco ferraccio rugginoso, e fui conosciuto per molti anni col nome di Jack Anvil. Da natura era stato fornito a larga mano del genio creatore del danaro; tantochè all' età di venticinque anni mi trovai raggruzzolati quattro mille ducento sterlini, cinque scellini e pochi soldi. Mi lanciai allora nel gran commercio, trafficando ardito per terra e per mare, per cui in pochi anni mi venne fatto uno stato opulento. Per questi ultimi servigi resi alla patria, mi fecero cavaliere all' età di trentacinque anni, vivendo in grande dignità fra i miei vicini, col nome di Sir Gioanni Anvil.

Molto ambizioso per natura, mi venne il capriccio di fondare una famiglia, risolvendo che nelle vene de' miei discendenti dovesse scorrere qualche goccia di sangue nobile. Corteggiai a tal fine la signora Maria Oddly, povera zitella, nata però da famiglia nobile. A tagliar corto, le inviai una carta in bianco, secondo che dicono i nostri giornali, pregandola di scrivervi le condizioni del matrimonio, quali ella le desiderasse. Fu assai cortese nella risposta, contentandosi di esigere, che l' uso del mio avere e la direzione di mia famiglia dovessero cadere nelle sue mani.

Suo padre ed i suoi fratelli pareano al tutto opposti a tal unione; nè per qualche tempo e' vollero rivedermi. Ora però sonsi sì bene rappattumati meco, che quasi ogni giorno pranzano a mia casa, e già presero da me ad imprestito

parecchie somme considerevoli; il che madama spesso mi pone sul viso, quando prende a dimostrarmi cortesia, che verso di me mostrano i suoi parenti. Dote non avea, siccome dissi di sopra, ma il difetto di fortuna era in lei sopperito dallo spirito. Fin dalle prime mutòmmi nome in quello di Sir Gioanni Enville, ed al presente ella stessa si segna Maria Enville. Menòmmi alcuni figli, che da lei furono battezzati coi cognomi di sua famiglia, affine, sono sue parole, di cancellare la bassezza di loro stirpe per padre. Il figlio maggiore è l' onorevole signor Oddly Enville, e la prima figlia si chiama Arriotta Enville.

Dal suo primo entrare nella mia famiglia ne cacciò alcuni domestici fedeli, che per lunga pezza erano stati meco, e vi introdusse in loro vece una coppia di mori e tre o quattro eleganti domestici in livrea gallonata, oltre la sua cameriera francese, che sta di continuo chiaccherando in una lingua che nessuno intende, da madama in fuori. Si diede quindi a riformare ogni stanza della casa; messi a specchi tutti i camminetti, ed ogni canto ingombro di tanta porcellana, che mi veggo costretto a muovermi intorno nella casa piano a ma'passi, onde non rovesciare qualcuno di que' fragili nonnulla. Illumina poi una volta alla settimana a candele di cera una delle più ampie sale per godere della società, come ella dice; nel qual tempo io debbo, ad appagarne il desiderio, starmene fuori di casa o rinchiudermi nella piccionaia, per non cagionarle vergogna alla presenza de' suoi nobili ospiti. I suoi lacchè, siccome notai di sopra, sono tali bei signorini, che non mi va troppo a sangue di avere alcun che a fare seco loro; quando lor parlo, e' mi rispondono con impertinente cipiglio, dicendomi che quello che trovo malfatto fu appunto fatto d' ordine di madama. Ella mi fa sapere ancora essere sua intenzione di mettere ai lacchè la spada colla nuova livrea, appunto secondo le vennero veduti i valletti di due o tre nobili, sul di dietro della carrozza colle spade ai fianchi. Scorsa la prima luna di miele, io le feci osservare sragionevolezza di tali innovamenti quotidiani, che ella veniva portando nella famiglia; ed ella mi rispose, che io non dovea più considerarmi come Sir Gioanni Anvil, bensì qual suo marito; e con cipiglio aggiunse, che io non mostrava punto di sapere chi ella si fosse. In verità rimasi stupefatto a siffatte maniere, dopo quanto era accaduto tra noi. Ma ella poco poi mi die' ad intendere, che se possiamo vivere in dimestichezza, non è perciò che ella non aspetti di essere trattata con quel rispetto, che è dovuto alla sua nascita ed al suo grado. I figli

dalla loro infanzia vennero su, nutriti di tanti racconti intorno alla famiglia di lor madre, che sanno a mena dito la storia di tutti i grandi uomini e di tutte le donne illustri uscite di quella. La madre loro racconta il tale aver tenuto il comando nel tal combattimento navale, il loro bisavolo avere avuto sotto di sè un cavallo ucciso a Edge-Hill, il loro zio essersi trovato all' assedio di Buda, avere sua madre danzato a un ballo di corte col duca di Monmouth ed un mondo di altre simili cianciafruscole. Ieri l' altro mi sentii non poco sconcertato da una questione della mia Arriotina, che, tutta semplice, si fe' a dòmandarmi, perchè io non le avessi mai parlato de'generali e degli ammiragli di mia famiglia.

Perciò che spetta al primogenito Oddly, egli si è lasciato tanto ringalluzzare da sua madre, che ove non cangi stile, io potrò bene diseredarlo. Prima di toccare i nove anni, sguainò la spada contro di me, dicendomi tondo e chiaro, che egli intendea di essere trattato da gentiluomo; minacciai di punirlo dell'insolenza, ma madama intervenne, notandomi che io dovea por mente, che vi passava qualche differenza tra la madre di lui e la mia. Ella poi vede continuo le fattezze de' suoi parenti in ciascuno de' nostri figli; tuttochè, sia detto di passaggio, io m' abbia un paffuttello di un fanciullo, che è, oso dire, il proprio mio ritratto. Quello poi, che mi fa montare più alta la senapa al naso, si è che vedendomi a baloccare con alcun d'essi sulle ginocchia, mi pregò più d'una fiata a trattenermi il meno che mi potessi co' miei figli, onde toglierli al pericolo di apprendere le mie malcreanze.

Dovete inoltre sapere, dacchè sono in sull' aprirvi il mio cuore, che ella si crede a me superiore in intelletto, siccome lo è in grado; epperciò mi tratta come un povero barbagianni, che non si intende nulla del mondo. Mi comanda nelle mie faccende, mi rimprovera su punti di commercio, e se non la sento come lei intorno a qualche mio bastimento in sul mare, fa le maraviglie che seco lei entri in discussione, seco lei, che, io lo so pur bene, ebbe per bisavolo un' ammiraglio.

A colmo delle mie pene, mi ha tormentato per tutti i tre ultimi mesi dell' anno scorso per farmi traslocare ad una delle piazze all' altra barriera della città, promettendomi in ricambio che io vi avrei un solaio tanto bello, quanto quello di ogni altro gentiluomo residente nella piazza; al che l' onorevole signor Oddly Enville suole aggiungere, da vero babbuino, che ei nutre speranza che il solaio sarà per essere, quanto più possibile, vicino al cortile.

Brevemente, io mi sento tanto fuori del mio elemento naturale, che per rifarmi all'antico mio modo di vivere, consentirei di buon grado a ricominciare la mia carriera e a ritornare semplicemente Jack Anville. Ma, oimè lasso! Fui preso per la vita e debbo sottoscrivermi col cuore addoloratissimo

Vostro umile servitore

IL CAV. GIOANNI ENVILLE.

Londra a' 12 di febbraio 1712.

ADDISON.

---

## LXXXV.—L' INGHILTERRA DESCRITTA DA UN CINESE.

Londra, il Giugno del 1770.

O tu, che fosti guida alla mia giovanezza, non credere che la lontananza possa scemare in me il sentimento del mio rispetto, o che i deserti senza traccia, che si frappongono tra noi, possano dalla mia memoria cancellare il venerabile tuo aspetto. Più io viaggio e più forte io sento la pena della separazione. I vincoli, che a te mi legano e alla mia patria, non sono rotti tuttavia, e ad ogni passo che io do, non fo che allungare la catena, che dietro a me strascino.

Se nelle contrade lontane, nelle quali la sorte mi condusse, mi venisse fatto di trovare nulla che fosse degno di trasmettersi, certo te lo manderei di buon grado; ma invece di questo, è pur forza, che tu ti accontenti della novella assicuranza degli antichi miei sentimenti verso di te, e di uno schizzo imperfetto d'un popolo, che finqui non potei conoscere che alla superficie. Le osservazioni di un uomo, che da tre giorni soli si trova in questo paese, possono soltanto cadere su quelle ovvie circostanze, che entrano quasi per forza nell' immaginazione. Io mi considero qui come un essere novellamente creato, introdotto in un nuovo mondo; tutto mi colpisce di maraviglia e di sorpresa. L' immaginazione, tuttavia mal ferma, sembra essere ancora il solo principio attivo dello spirito, e le occorrenze meno importanti danno diletto, finchè la vernice della novità sia scomparsa. Allorchè avrò finito di maravigliarmi, potrò forse diventar saggio; allora potrò forse chiamare in mio aiuto la ragione, paragonare le une alle altre le cose, che dapprima esaminai senza riflessione.

Eccomi dunque a Londra, guatando stranieri che mi squadrano. Pare che questi trovino qualcosa d' assurdo nella mia persona; e se io non fossi uscito mai dal mio paese, sì ti dico,

che in loro potrei trovare buon dato di ridicolo. Ma il fatto si è, che da lunghi viaggi ho imparato a non ridermi d' altro che della follia, e a non trovare nulla di schiettamente ridicolo, che la scelleraggine e il vizio.

Lasciato appena il mio paese e attraversata la muraglia cinese, pensai che ogni traviamento dai costumi e dalle maniere della Cina era un abbandono della natura; sorrisi alle labbra azzurre e alle fronti rosse dei Tongusi, ed appena potei contenermi dalle risa al vedere i Dauri ornare di corna i loro capi, e gli Ostiachi incipriarsi di terra rossa; mi parvero pure altamente ridicole le belle Calmucchiane addobbate in tutta gala in pelli di pecora; ma ben presto m' accorsi che il ridicolo in loro non istava, ma in me, che accusava altrui di assurdità, perciò solo che essi differissero da un modello, che in origine era fondato nel pregiudizio o nel capriccio.

Perciò punto non mi andò a genio di tacciare gli Inglesi, quasi abbandonassero natura nella loro esterna appariscenza; la quale, per vero dire, è tutto che io conosco del loro carattere. Può darsi, che essi non cerchino che di perfezionarne la semplicità originale; giacchè tutte le stravaganze del vestire nascono dal desiderio di apparir più belli, che la natura ci fece; e questa è tale un' innocente vanità, che io non solo la perdono, ma l'approvo. Il desiderio di sopravanzare altrui è quello appunto che ci fa tali, e siccome migliaia trovano, grazie a tali istinti, lor vita nella società, altri che gli ignoranti non possono quelle tendenze condannare.

Voi sapete, reverendissimo Fum Hoam, a quanti generi d'industria dia luogo, anche in Cina, questo innocente e vicendevole orgoglio. Ove nel popolo venisse meno tal vanità, potrebbero ben morirsi di fame coloro, che presso voi forano i nasi, fasciano i piedi, tingono i denti o pelano le ciglia. Ora queste leggerezze danno lavoro a molte più mani in Inghilterra, che in Cina; chè in questo paese un bel gentiluomo o una bella gentildonna attillati alla moda paiono non avere un sol membro, che non sia tormentato dall' arte.

Ad attillare un signore richieggonsi parecchi artieri e sopratutto il barbiere. Voi avete senza dubbio sentito a parlare di quell' eroe fra gli Ebrei, la cui forza stava ne'capelli; si direbbe, che gli Inglesi nei capelli ripongano la sapienza. Quì, per apparire saggio non si richiede per un uomo altro, che prendere ad imprestito le chiome de'suoi vicini ed appiccarsele, come cespuglio, sopra le proprie. Gli amministratori della legge e gli esercenti la medicina si appiccano alla testa tanti capelli,

che diventa quasi impossibile, perfino nell' idea, a distinguere il capo dalla chioma.

Le persone che ho descritte affettano la gravità del lione; quelle che vi descriverò ritraggono più assai dalla vivacità svegliata di animali più piccini. Il barbiere, anche qui maestro di cerimonie, loro taglia i capelli ben rasi alla pelle della testa; poi con una pasta fatta di farina e di lardo impiastra ogni cosa, per modo che è al tutto impossibile il sapere, se il paziente porta una berretta o un cerotto. Ma per rendere il quadro più sorprendente, imaginate una coda di qualche animale, a cagion d'esempio, la coda di un levriere o quella di un maiale appiccicata alla nuca e pendente giù fin laddove cominciano per l' ordinario le code degli altri animali; fornito per tal modo d' una coda e incipriato, l' uomo di gusto imagina di essere diventato bello, atteggia al sorriso il rozzo volto, e fa di apparire orridamente grazioso. Così allestito egli può oggimai fare all' amore, sperando di riuscirvi meglio per la polvere sparsa sulla sua testa, che per le idee che questa racchiuda.

Ciònondimeno, allorchè mi fo a considerare quale specie di creatura sia la bella donna, cui si suppone che egli corteggi, non è cosa strana il trovarlo così messo, onde tornarle piacente. Questa, non meno di lui, si diletta di polvere, di code e di lardo. A dirvi il mio intimo sentimento, reverendissimo Fum, le donne qui sono sì orribilmente brutte, che appena è che io possa soffrirne la vista; tanto son elleno diverse dalle belle della Cina! Gli Europei tengono un' idea della bellezza al postutto differente dalla nostra. Riflettendo a quelle gioie di pediccini di una bella orientale, come è mai possibile che io possa guardare una donna, i cui piedi sono lunghi un dieci pollici? Io non dimenticherò mai le belle di Nangfew, mia città natale. Come larghe le loro facce! Come corti i loro nasi! Che occhietti! Che labbrucci! Come neri i loro denti! Le nevi sulla vetta del Bao non sono così bianche come loro guance, e le loro ciglia sono così fine, come la linea tirata dal pennello di Quamsi. Una donna fornita di tali doti in questo paese metterebbe spavento; le belle olandesi e le cinesi hanno pur qualche punto di rassomiglianza, ma le inglesi sono al tutto diverse; guance rosse, occhioni larghi, denti di un' orrida bianchezza qui non sono soltanto cose vedute, ma desiderate; e poi esse hanno piedi tanto mascolini, che alcuna di loro se ne serve perfino per camminare!

Eppure per quanto natura loro sia stata scortese, pare che elleno abbiano risolto di vincerla in iscortesia; usano polvere

bianca, azzurra e nera pei loro capegli e qualche volta polvere rossa pei loro volti.

Amano di aver la faccia variopinta, come i Tartari di Corechi, spesso appiccicandosi colla saliva piccoli nèi sur ogni parte di essa, dalla punta del naso in fuori, che non mi venne giammai veduta ornata di neo. Potrai avere un' idea più compiuta del loro modo di appiccicarsi queste macchie, quando avrò dato fine a una carta di un volto inglese, fornito di nèi alla moda, che non tarderò ad inviarti, a incremento della vostra pellegrina raccolta di pitture, medaglie e mostri.

Ma quello che fa più meraviglia, si è quanto udii pur testè da un' inglese: "Le più belle signore in questo paese hanno due facce; una per dormire e l' altra da mostrare in società. La prima per l' ordinario riservano al marito e alla famiglia in casa, si pongono l' altra per andare a grado degli stranieri fuori di casa; la faccia di famiglia è spesso ben poca cosa, ma la esterna ha qualche vantaggio. Questa la si prepara in ogni caso alla toletta, dove lo specchio e la cameriera adulatrice siedono in consiglio a regolare l' aspetto della giornata."

Non mi è dato di porre a prova la verità di quest' asserzione. Il certo si è, che esse vestono più abiti in casa che fuori, e vidi io stesso una signora, che parea abbrividisse alla brezza del suo appartamento, uscire mezzo ignuda su per le vie. Addio.

LIEN CHI ALTANGI.

A Fum Hoam, Pechino.

GOLDSMITH.

---

## LXXXVI.—IL VICARIO DI WAKEFIELD E LA SUA FAMIGLIA.

Egli fu sempre mio avviso, che l'uomo onesto che prese moglie e crebbe una grande famiglia, tornò più utile alla patria di colui, che si rimase scapolo, contentandosi di cianciare intorno alla popolazione. Per questo motivo era appena un' anno che avea ricevuto gli ordini, che cominciai a pensare seriamente al matrimonio; scelsi la mia moglie, come questa scelse di poi la sua vesta da sposa, non già per la sua bella appariscenza, ma per le qualità che la rendeano acconcia al bisogno. A renderle giustizia, debbo dire che ella era una buona e notabile donna; e per ciò che spetta ad educazione, eranvi poche signore del contado che potessero starle allato. Potea leggere ogni libro in-

glese senza molto computare; ma per ciò che risguarda le conserve, fossero queste allo zucchero o all'aceto, o per quel che spetta a cucina, non v' era chi potesse vincerla. Vantavasi pure di essere un'eccellente massaia; benchè io non mi sia mai accorto di essere diventato più ricco, mercè il suo ingegno.

Chechessia, ci amavamo di affetto tenero l'un l'altro; e questo crebbe col crescere degli anni. Infatti non eravi nulla, che potesse inimicarci col mondo o renderci malcontenti l' uno dell' altro. Avevamo una casa elegante locata in bel paese, ed un' eccellente vicinato; passavamo l' anno in divertimenti morali o villerecci, visitando i ricchi nostri vicini, sollevando i poveri. Non rivoluzioni a temere, non fatiche a sobbarcarci; tutte le nostre avventure accadeano al focolare domestico, e tutte le nostre migrazioni riduceansi al passaggio dalla camera azzurra alla bruna.

Vivendo allato della via, spesso il viandante o lo straniero ci visitava per assaggiare il nostro vino d'uva selvatica, per la quale noi eravamo in voce, e ben posso dichiarare colla veracità di storico, che non seppi mai d' alcuno, che vi avesse trovato qualche difetto. Parimenti i nostri cugini, giù fino al quarantesimo grado, ricordavansi tutti della parentela, senz'alcun bisogno di genealogo, e tutti venivano bene spesso a vederci. Alcuni fra essi non ci faceano troppo onore col proclamarsi nostri parenti; chè fra questi eranvi ciechi, gobbi e storpi. Comunque sia, mia moglie stette sempre ferma sull' insistere, che essendo essi della stessa carne e dello stesso sangue, dovessero sedere seco noi allo stesso desco; tantochè, se noi non eravamo molto ricchi, avevamo almeno a noi dintorno amici molto contenti; chè sarà sempre vera la sentenza, che quanto più povero è il convitato, e maggior diletto e' ritrae dal convitto. Siccome accade, che hanvi di cotali che riguardano con ammirazione i colori del tulipano o l' ala d' una farfalla, così io per natura mi sentii inclinato ad ammirare i volti beati. Quando però trovavamo, che alcuno de' nostri parenti era di cattiva tempera, un' ospite increscioso, o in una parola, tale che dovessimo desiderare di sbrigarcene, era mia cura di imprestargli, sul suo uscire di casa, un gabbano, un paio di stivali ed anche talvolta un cavallo di poco valore; ebbi sempre la soddisfazione di non vederlo più ritornare a restituire le cose imprestategli. Con questo metodo la casa teneasi netta di coloro, che punto non ci andavano a sangue. Contuttociò non si potè mai dire, che la famiglia Wakefield abbia tenuta portiera a un viandante o a un povero bisognoso.

Vivemmo così per molti anni felicissimi; il che non vuol dire, che non ci toccasse di tempo in tempo qualche piccola avversità, che la provvidenza invia onde dar maggior rilievo a'suoi favori. Il mio pometo era spesso saccheggiato dagli scuolari, e i berlingozzi di mia moglie rubati dai gatti o dai nostri figli. Il signore del villaggio, fra le parti più patetiche del mio sermone, andava talvolta sonnechiando, ovveramente la sua signora rispondea nella chiesa alle cortesie di mia moglie con un'inchino non compiuto. Però ben presto vincevamo la pena nata da questi casi, e per l'usato, in tre o quattro giorni, cominciavamo a far le maraviglie, come quе' briccioli avessero potuto darci noia.

I miei figli, frutti di temperanza, cresciuti fuori della mollezza, erano riusciti ben fatti e sani; i maschi arditi e vigorosi, le femmine belle e fiorite. Chiamammo Giorgio il primogenito dal suo zio, che ci lasciò dieci mila sterlini; alla figlia secondogenita io desiderava porre il nome di Grisella dalla sua zia, ma mia moglie, che negli ultimi tempi avea letto qualche romanzo, stette sull'appellarla Olivia. L'anno non era ancora trascorso, che noi avemmo un'altra figlia, cui risolsi di imporre il nome di Grisella; ma ad una ricca parente essendo saltato il capriccio di diventare sua matrina, la figlia per suo consiglio veniva chiamata Sofia, per modo che ci trovammo con due nomi romantici in famiglia; al che, fo solenne protesta, di non avere avuto parte alcuna. Seguiva Mosè, e dopo lo spazio di dodici anni, avemmo ancora due altri figli.

Inutil cosa sarebbe negare la mia gioia nel vedermi intorno la mia prole; ma la vanità e il contento di mia moglie erano ancor maggiori. Allorchè i nostri ospiti diceano: "Affè! Madama Primarosa, i vostri sono i più bei figli del paese;"—Ella rispondea: "Eh! vicino, e' sono tali quali Iddio li fece; abbastanza belli, se pur buoni; chè è bello ciò, che fa cose belle;" ed allora ordinava alle fanciulle di alzare il capo; ed elleno, per vero dire, erano bellissime. L'esterna apparíscenza mi pare cosa di sì poco momento, che appena la ricorderei, se non fosse stata nel contado un soggetto generale di discorso. Olivia, di diciotto anni circa, avea quel rigoglio di bellezza, che i pittori danno ad Hebe,—aperta, vivace ed imponente. Le fattezze di Sofia non colpivano così sulle prime, ma erano d'un'efficaccia più certa—dolci, modeste ed attraenti. L'una conquistava ad un tratto, l'altra facea breccia col martellare de' colpi.

Il mio primogenito Giorgio fu educato a Oxford, come quegli che era da me destinato a una professione liberale; il secondo,

Mosè, che volea mettere negli affari, ricevè in famiglia una specie di educazione mista. Se non che, è supervacaneo di sforzarci a descrivere il carattere peculiare di giovani, che non videro che ben poco del mondo. Brevemente, tutta la famiglia si rassomigliava, e a parlare propriamente, i miei figli erano fatti tutti alla stessa tempera,—tutti egualmente generosi, creduli, semplici ed incapaci di offendere chichessia.

GOLDSMITH.

---

## LXXXVII.—UNA PARTITA DI CAMPAGNA.

Pickwick trovò già alzati i tre compagni, che aspettavano il suo arrivo per mettersi a colezione, la vista della quale, posta qual già era in tavola, ne sollucherava bellamente l' appetito. Sedutisi dunque ad asciolvere, si diedero tosto a sparecchiare di sì buon cuore e il giambone arrostito e le uova e il tè e il caffè ed altri camangiari, che l' eccellenza della mensa e l'appetito degli sparecchiatori non avrebbero potuto dimostrarsi con più evidenza.

"Ora alla villa Manor," disse Pickwick. "Come potremvi andare?"

"Meglio sarà per avventura prender lingua dal garzone;" soggiunse Tupman. Fecero dunque venire il garzone.

"Dingley Dell, messeri?—Quindici miglia, messeri—scorciatoia.—La posta, messere?"

"La vettura di posta non porta che due;" disse Pickwick.

"Oh sì!—messere—la mi scusi, messere.—Un bel calesse a quattro ruote, messere—posto per due sul di dietro—uno sul davanti pel messere delle guide—Oh! la mi scusi, messere—questo non fa che tre."

"Ben dunque, che vuolsi fare?" domandò Snodgrass.

"Forse a un di lor signori piacerebbe di cavalcare, messere;" insinuò il garzone, guardando Winkle. "Fior di cavalli da sella, messere— qualcuno dei servi del signor Wardle andrà a Rochester, li condurrà addietro."

"Appunto il caso!" disse Pickwick. "Winkle, andrete voi a cavallo?"

Winkle nelle pieghe più nascoste del suo cuore nudriva gravi dubbi intorno alla propria abilità equestre; però non volendo per nulla lasciare, che si dubitasse di sua abilità, rispose di tratto arditissimo: "Sì certo! Non vi è cosa al mondo, che più mi piaccia."

Così Winkle si era lanciato nel suo destino, nè v' era più verso da ritornare indietro.

" Che i cavalli sieno presti alla porta per le undici ; " disse Pickwick.

" Trabene, messere," rispose il garzone.

Il garzone si ritrasse, la colezione fu chiusa e i viaggiatori salirono alle loro camere, a preparare gli abiti di muta, che intendeano portar seco nella prossima gita.

Pickwick, che avea già fatti i suoi apprestamenti, stava guardando tra le persiane del Caffè a chi passava per la via, quando entrò il garzone annunciando essere pronta la vettura; annunzio che il calesse confermò assai presto, venendo dinanzi alle dette persiane del Caffè.

Il veicolo era una curiosa vetturuzza verde, a quattro ruote, con una specie di tino sul di dietro capace di due, e sul davanti alto un cestino a una persona, tirata da un cavallaccio bruno, che mostrava assai rilevata la simmetria delle ossa. Stavagli vicino un mozzo, che tenea per la briglia un altro cavallaccio, (che avresti detto prossimo parente di quello, che stava attaccato alla vettura) bello e sellato per Winkle.

" Poffar Dio ! " sclamò Pickwick, mentre, usciti sulla via, stavano assestando gli abiti nella vettura; " Poffar Dio! Chi prenderà le redini ? Ma guarda ! Non vi avea pensato."

" Oh bella ! " disse Tupman, " voi stesso, mancomale ! "

" Mancomale ! " ripetè Snodgrass.

" Io ! " sclamò Pickwick.

" Non temere di nulla, messere," interruppe il mozzo. " Ve lo guarantisco tranquillo. Affè ! Un bambino da poppa potria guidarlo, sì vel dich' io."

" Aombra, eh ! " domandò Pickwick.

" Aombra, messere ? Nol farebbe, vi dich' io, incontrasse pur anche un carro di scimmie colle code in fiamma."

Quest' ultima asserzione non ammetteva replica ; Tupman e Snodgrass entrarono nel tino ; Pickwick salì sul cestino, ponendo i piedi su un pezzo d' asse coperto di tappeto, che gli era stato sottoposto.

" Ora mio bel lustro Guglielmo," disse il mozzo al suo aggiunto, " dà le redini al messere." Il lustro Guglielmo (così chiamato probabilmente da' suoi capegli lisci e dalla sua faccia oleosa) pose le redini nella manca di Pickwick, mentre il mozzo porse alla diritta una frusta.

" Oh ! Oh ! " gridò Pickwick, in quella che il colossale quadrupede facea le viste di voler rinculare nella finestra del Caffè.

"Oh! Oh! Echeggiarono dal tino Tupman e Snodgrass.

"Non la è che una burla, messeri," disse il mozzo di un' aria sicura; "su, Guglielmo, afferralo per la briglia."

L' aggiunto frenò l' impeto dell'animale, e il mozzo accorse all' aiuto di Winkle, che stava per montare a cavallo.

"Che la passi, di grazia, dall' altro lato."

"Che il malanno m' incolga, se sto sere non montava dalla diritta; " bisbigliò un postiglione, sogghignando al garzone, che mostrava di godere assai a quello spettacolo.

Winkle ricevuta tal lezione, si arrampicò sulla sella con tanto sforzo, quanto avrebbe fatto nell'alzarsi sul fianco di un vascello da guerra di prima classe.

"Tutto bene?" domandò Pickwick, con un interno presentimento che tutto andava male.

"Tutto bene," rispose languidamente Winkle.

"Lasciali andare," gridò il mozzo; "Che lo tegna imbrigliato, messere." E tosto la vettura e il cavallo da sella, a diletto e gioia di tutto il cortile, partivano; Pickwick sulla cassetta dell' una e Winkle sul dorso dell' altro.

"Che diavolo mai lo fa camminare a sghembo?" domandò dal tino Snodgrass a Winkle, che stavasene in sella.

"E chi lo sa?" rispose Winkle. Il suo cavallo andava montando la via nella più strana guisa, con un fianco innanzi, con la testa rivolta a un lato, e con la coda dall'altro.

Pickwick non avea tempo a por mente nè a questo nè a qualsiasi altro fenomeno, tutto qual era nel maneggio dell' animale attaccato alla vettura, che andava mostrando tendenze al tutto singolari, che ben divertivano gli spettatori, ma che non piacevano troppo a coloro, che se ne stavano seduti dietro al cavallo. Oltre al continuo trinciare dell' aria, che egli facea colla testa mo in sù e mo in giù, in maniera affatto spiacevole ed incommoda, oltre allo strappare delle redini con tal forza che Pickwick appena potea tenerle fra mano, e' mostrava una tendenza particolare a slanciarsi bruscamente, di tempo in tempo, or sull' uno or sull'altro lato della strada, or fermandosi di tratto, or di tratto galoppando per alcuni minuti con tale celerità, da rendere impossibile ogni direzione.

"E che diavolo è cotesto? sclamò Snodgrass, dopo che il cavallo avea fatto tal manovra per la ventesima volta.

"Per mia fè, ch' io nol so," replicò Tupman; "ben pare che e' aombra, neh?" Snodgrass stava per rispondere, quando un grido di Pickwick lo interruppe.

"Oh! Oh! Gridò questi; "mi cadde la frusta."

"Winkle!" gridò Snodgrass al cavaliere, che veniva trottando sul cavallaccio, col cappello pressochè orizzontale alla nuca, e squassato in tutta la sua persona, come se dovesse andarne in pezzi per la violenza delle scosse. "Winkle! raccogli la frusta; fallo da buon figliuolo, che sei." Winkle tirò la briglia al cavallaccio, tirò e tirò fino ad averne nero il volto; fermato alla per fine, smontò, sporse la frusta a Pickwick, ed afferrando le redini si preparava a rimontare.

Ma o fosse che l' animalaccio per sua naturale giovialità volesse sollazzarsi un poco con Winkle, o fosse che egli avesse pensato di potere continuare suo viaggio, senza cavaliere sul dorso, così bene come con quello, (questioni che noi non possiamo, ben si intende, definire) qualunque ne fossero i motivi della sua decisione, fatto è che Winkle non avea appena toccate le redini, che egli se le fe' sguizzare sopra la testa, dando a rinculare di tutta forza, quanto queste erano lunghe.

"Poverino!" disse Winkle accarezzandolo; "poverino! Cavalluccio bello!" Ma "il poverino" era a prova di ogni adulazione; più Winkle facea di avvicinarsegli, e più egli facea a sghembo; a dispetto di tutte le carezze e le moine, Winkle e il cavallo andavano volteggiando l' uno intorno all' altro per un dieci minuti, e scorsi questi, e' trovavansi lontani l' uno dall' altro, appunto come erano nel cominciar del giuoco; risultato invero poco soddisfacente in ogni caso, e al postutto doloroso, allorchè ti trovi sur una strada solitaria, dove non puoi ottenere alcun aiuto.

"Or che debbo io farmi?" gridò Winkle, dopo che il giuoco avea durato una buona pezza; "che debbo io farmi? Del poter montare su questa bestia, è nulla."

"La saría meglio condurlo per la briglia, finchè noi trovassimo uno steccato," gli rispose Pickwick dall' alto della cassetta.

"Ma e' sta fermo sul non venire," mugghiò Winkle. "Su via, vieni quà, vieni a tenerlo!"

Pickwick era la cortesia e la bontà in persona; gettò dunque le redini sul cavallo, e disceso dal suo seggio, tirò cautamente il veicolo vicino alla siepe, affine di lasciar libero il luogo a chechè fosse venuto su per la via, e volse i suoi passi indietro a prestare soccorso all' infelice compagno, lasciando nella vettura Tupman e Snodgrass.

Appena il cavallo vide venirsi incontro Pickwick con in mano la frusta della vettura, ed egli cangiò con tanto improvisa disinvoltura il movimento rotatorio, di che fin qui avea dato buon saggio, in retrogrado, che di tratto e con una celerità assai

maggiore del passo frettoloso, strascinò alla sua volta, nella via per la quale erano testè venuti, Winkle che stava appunto ancora stringendo un capo della briglia. Pickwick corse al suo soccorso; ma e più egli correa innanzi, e più il cavallo correa indietro. Si fece un gran razzolare di piedi, un gran alzare di polvere; alfine Winkle, colle braccia quasi strappate dalle spalle, da buon valoroso, lasciò ire la briglia alla mercè dell' animale. Il cavallo allora si stette, lo risguardò per un' istante, scosse la testa, diede volta, e quindi tutto placido prese a trottare inverso Rochester, lasciando Winkle e Pickwick a risguardarsi l' un l' altro con tanto di naso. Uno strepito di ruote correnti in breve distanza attrasse la loro attenzione; guardarono.

"Poffare! Oimè misero!" sclamò l' angustiato Pickwick. "Ve' l' altro cavallo! E' fugge!"

Era troppo vero. L' animale spaventato dal fracasso, colle redini sul dosso—puoi indovinare il resto. Correa di foga, con dietro la vettura a quattro ruote, e nella vettura a quattro ruote Tupman e Snodgrass. La corsa non fu lunga. Quegli si slanciò sulla siepe, questi ne seguì l' esempio, ed il cavallo andò a sfracellare la vettura a quattro ruote contro un ponte in legno, schiantando le ruote dal guscio e il tino dal cestino; si arrestò poi immobile, contemplando le sue rovine.

Prima cura dei due amici, che non erano stati gettati dalla vettura, fu di sbrigare i loro sfortunati compagni dal loro letto di spine; e nel darvi opera ebbero il contento indescrivibile di trovare, che quelli non aveano riportato altra ingiuria, fuorchè varii squarci negli abiti e molte graffiature dai rovi. Si diedero poi a stricare gli arnesi dal cavallo; opera davvero complicata! E questa finita, i quattro amici si misero in cammino, a passo lento, guidando fra essi il cavallo ed abbandonando il veicolo al suo fato. DICKENS.

---

## LXXXVIII.—I MALANDRINI.

La luna, che si levava appunto in quella notte, versava sua luce pallida sur un luogo a dieci miglia di Warlok, per lo quale, un viandante, che ne fosse avvertito, non bramerebbe di rivolgere i suoi passi, ma che ben potrebbe offrire eccellente studio agli artisti, che dal silvestre pittore degli Appennini impararono a deliziarsi di selvatiche avventure. Alberi nereggianti, sparsi in lontananza sur una pianura ondeggiata e verdeggiante, formavano il fondo, e la luna, uscendo dal suo padiglione di nu-

vole, gittava una luce pallida a traverso ai ramoscelli ed illuminava di lume più intenso due sembianze, che si avanzavano al di là degli alberi. Da questa luce spiccava più rilevato del suo compagno un cavaliere, con un pastrano che copriva appena la groppiera di sua cavalcatura, e che stava esaminando il focone di una grossa pistola, che e' avea testè cavato dalla fonda. Per arrota, un cappello a larghe tese e una maschera di nera trina mostravano qual dovesse essere l'intenzione del cavaliere. Il suo cavallo, bello d'un bel bigio fosco, se ne stava immobile, col collo curvo e colle corte orecchie moventisi ratte per diritto e per rovescio, a prova di quella sagace e prudente attenzione, che forma il carattere del più nobile degli animali domestici; nè per certo avresti potuto sospettare l'impaziente ardore del destriero, se non fosse stato della bianca schiuma, che gli veniva al morso, o delle rare scosse che, di quando in quando, dava della testa. Dietro questo cavaliere, perdentesi nell'ombra fitta degli alberi, vedeasi un'altro uomo, messo nella stessa maniera, il quale, in atto di stringere le cinghie di un cavallo vigoroso e di bella taglia, andava cantarellando con una cotal voce armonica l'aria di una canzone solita a cantarsi nelle osterie.

"Diaccine, Ned!" disse il compagno, che era stato fin qui immerso in muta meditazione. "Diaccine, Ned! Che tu non possa far tacere il tuo affetto artistico, in un momento così solenne come questo? Il tuo cantarellare va alzandosi di istante in istante, e metto pegno che uscirà fra breve in un pieno scoppio; pensa, che non siamo mica ora da messer Giorgio."

"E tal sia!" rispose Ned, borbottino che era, rimontando adagio la cavalcatura, non appena ebbe finito di assestare la sella al cavallo. "Che il diavolo se la porti! La tisica biancastra ci sta guatando con tanto d'occhi, come se stesse per aprire sua bocca a cicalare! Per me, amo una notte nera sparsa quà e là di rade stelle, che ci stiano dal cielo ammiccando, quasi dicessero: Figliuoli, ben vi vediamo: ma ve', staremo zitte; e un' acquerugiola che con muto ronzío copra lo strepito de' ferri di Giannino, e ne assicuri al bisogno la ritirata. E poi, quando si è un po' umido fa mestieri trincare da cuore, affinchè nel ritornare a casa non ti incolga raffreddore allo stomaco."

"Vuoi dire," replicò Augusto, che per una massima si saría fatto galantuomo "vuoi dire, che alla acquerugiola tien dietro l'acquazzone!"

"A maraviglia!" rispose Ned sbadigliando. "Che il malanno lo incolga! Vorrei bene che il capitano giungesse! Sai tu l'ora? Non lontane le undici, neh?"

"In quel torno—Zi! Zitto! Non è cotesta una carrozza? No—non è che una improvvisa folata di vento.—Oh no! Sì! qualcuno viene;—ve' l' orecchie del cavallo. All' erta!"

I malandrini fecero silenzio, mentre in distanza udivasi confuso il calpestio di un cavallo, che appressandosi facea uno strepitìo di rami, come se passando per una siepe, tutta la rompesse; poco poi la luna facea spiccare in bel rilievo un cavaliero, che via via veniva avvicinandosi, a traverso de'cespugli, al di dietro dei masnadieri. Questi si vedea ora per metà della vita nel bosco tra i seni del sentiero da lui battuti, e quando lo si scorgea per intiero; ora rimanea al tutto nascosto, ed ora s' udivano i nitriti del focoso suo cavallo; scompariva ancora, e poco poi raggiungeva i due compagni. Il nuovo arrivato appariva nel primo fiore della virilità, alto e nerboruto della persona. Una giubba di verde fosco, orlata di una trinella d' argento, e abbottonata dal collo all' imbusto, mostrava un' aspetto fiero, mettendo in rilievo un largo petto insieme e una vitina elegante, sulla quale, senza bisogno d' arte, il vestito stava come dipinto. Un corto gabbano, serrato al collo da una fibbia d' argento, gli pendeva da una spalla, mentre le gambe erano chiuse in istivaloni, che benchè arrivassero fin sopra al ginocchio, non erano nè di peso, nè di imbarazzo a'piedi nerboruti del cavaliero. I guarnimenti del cavallo, il morso, la briglia, la sella, le fonde—tutto era a seconda della moda più raffinata del tempo; il destriero stesso dei sopraffini e d'una bellezza incomparabile. L' aspetto del cavaliero era alto ed ardito; all'espressione risoluta del suo labbruccio ricurvo dava forza una leggera basetta nera come ebano, che su quello correa; dal dissotto del cappellone a larghe tese, che gli ombreggiava la fronte, uscivano lunghe fiocche di capelli neri, che ondeggiavano al vivo soffio del notturno zeffiro. Tutti insieme, il cavaliero ed il cavallo, presentavano un' appariscenza di valore, anzi di cavalleria, cui l' ora e la scena davano un' aspetto di dramma e di romanzo.

"Ah!—Lovet."

"Come la va, bei figliuoli?" Così si salutarono a vicenda.

"Quali novelle?" disse Ned.

"Che non mai migliori! Vi dich' io! Il messere colla sua carrozza sarà qui, in non più di dieci minuti."

"Hai tu cavato qualcosa più dal ministro, che ebbe di me tanta paura?" domandò Augusto.

"Non un pelo — ma ne parleremo poi. Ora alla nuova preda."

"Se' tu sicuro, che il nostro nobile amico sarà qui sì tosto?" Disse Tomlinson, palpeggiando il cavallo, che tutto tripudiante cominciò a dar di buon cuore della zampa sul terreno.

"Sicuro! Lo vidi a mutare i cavalli, mentre me ne stava nella corte; egli uscì per mezz'ora, pel pranzo io credo; e potete bene intendere, se nel frattempo gli ho fatto qualche scherzo."

"Che forza ha egli seco?" domandò Ned.

"Lui e il fante."

"Non postiglioni?"

"Oh! sì; me ne dimenticava. Ma non monta; toccherà a voi di spaventarli."

"Avanti!" gridò Ned, in quella che il suo cavallo, sentendosi ai fianchi lo sprone, partì.

"Un momento," disse Lovet; "conviene porre la maschera. Sta! Robino, sta!—È fatto! Su, avanti!"

Mentre gli alberi loro sparivano addietro, i cavalieri entrarono a piccolo galoppo in un ampio terreno incolto, tagliato in ogni dove da fossi, e a quando a quando, intersecato da siepi di vimini, sopra le quali i cavalli saltavano, come quadrupedi ben addrestrati al giuoco.

Al capitano de' tre il cuore batteva sì vivamente, che allorchè giunsero in vista della strada maestra, e udirono lo strepito ancor lontano delle ruote di una carrozza, egli alzò la destra a un gesto di gioia, scoppiando nello stesso tempo in un' esclamazione di giubilo e di contento ben degna di un fanciullo.

"Zitto, capitano;" disse Ned, facendo le viste di nascondere il suo gaudio sotto un' aspetto di gravità. "Via, facciamola da gentiluomini; soltanto i compagnoni di bassa risma si lasciano ire a siffatti maledetti scoppii di gioia; gli uomini di mondo, quali noi siamo, vorrebbero operare come se ne sentissero male al cuore."

"La melanconia è la comare della sublimità e il coraggio è sublime;" osservò Augusto con una prosopopea da Socrate.

"Su via, alla siepe!" gridò Lovet, non badando alle parole dei compagni, e il suo cavallo si slanciò sulla strada.

I tre compagni si trovarono ben tosto in linea, muti ed immobili lungo la siepe. La larga strada loro si spiegava innanzi in tutta la sua lunghezza, perdendosi in una curva da ambedue i lati; il terreno andavasi indurendo sotto un gelo primaticcio, e il calpestìo dei cavalli giungeva loro risonante agli orecchi, messaggiero di un tintinnío di più grato metallo, che, se le speranze loro non fossero per fallire, dovea ben presto cadere nelle lor mani.

Ed ecco, che la carrozza sì lungamente aspettata comparve allo svoltar della strada, ratta rotolando dietro quattro veloci corsieri di posta.

"Attento, Ned. Tu col tuo destriero arresterai i cavalli; Augusto, ti farai addosso ai postiglioni; a me il resto;" disse il capitano.

"Bembe'!" rispose laconico Ned. "To', guarda!" E il cavallo del borioso malandrino uscì slanciandosi dal suo ricovero. Alle manovre di questi sperimentati tattici, quali erano state ordinate da Lovet, davasi eseguimento in un tempo più breve, che egli avesse posto nell' ordinarle.

La carrozza era arrestata, i postiglioni pallidi e tremanti a verga, sotto due pistole spianate alle lor teste; Lovet, smontato dalla cavalcatura, spalancò la porta del veicolo, e con maniere assai gentili e con aspetto assai cortese, così si rivolse al viaggiatore:

"Bando a ogni timore, messere; non correte nessun pericolo; noi non vogliamo, che il vostro oriuolo e la vostra borsa."

"Affè!" rispose una voce vie più cortese di quella del malandrino, mentre una faccia caratteristica, avente qualcosa di francese, con sul capo un berretto di pelliccia, si mostrò fuori verso l'uomo, che l' avea arrestato; "Affè! La vostra domanda è così modesta, che i' sarei peggio che crudele a rifiutarvela. La mia borsa non è troppo fornita, ma tanto vale che l' abbiate voi, quanto le birbe di que' tafani de' miei creditori. Ma in quanto all' oriuolo, io l' amo... e..."

"Vi intendo, messere," interruppe il malandrino; "quanto stimate voi l' oriuolo?"

"Eh via! per voi val bene un venti sterlini."

"Di grazia, lasciate che lo vegga."

"La vostra curiosità è molto lusinghiera," replicò il gentiluomo, mentre con gran ripugnanza traeva fuori un oriuolo d' oro a squilla, ornato, come portava la moda di quei giorni, di pietre preziose. Il malandrino non diè che uno sguardo a quel nonnulla.

"Vossignoria," disse poi molto grave, "fu troppo modesto nella stima; il vostro gusto vi fa assai più onore. Permettetemi di assicurarvi, che il vostro oriuolo per noi vale almeno cinquanta sterlini. E a prova della sincerità del mio giudizio, o io lo terrò e non ne parleremo più, o vel restituirò sulla vostra parola d' onore, che mi darete un' ordine di cinquanta sterlini, pagabile al portatore dai vostri veri banchieri. Scegliete; per me non monta qual de' due."

"Sul mio onore," disse il viaggiatore con qualche sorpresa montatagli al volto, "la vostra freddezza e padronanza sono al tutto mirabili. Si vede, che conoscete il mondo!"

"Vossignoria è troppo buona," replicò Lovet inchinandosi.

"Qual è la vostra decisione?"

"Eh via! è egli possibile scrivere ordini, senza inchiostro, penna e carta?"

Lovet si ritrasse alquanto, e in quella che egli stava cercando nelle sue tasche quanto richiedevasi per iscrivere, (cose, che egli portava sempre allato) il viaggiatore, cogliendo il destro, di tratto trasse una pistola dalla scarsella della carrozza, e la spianò diritta alla testa del malandrino. Il viaggiatore era un tiratore eccellente ed assai esperto; la sua vittima stavagli a un braccio—le sue pistole formavano l'invidia di tutti i suoi amici d'Irlanda. La sgrillettò—la polvere avvampò nello scodellino, e il masnadiere, non cangiando neppur d'aspetto, cavò fuori un piccolo calamaio, e tingendovi addentro una penna di acciaio, la porse al gentiluomo, dicendogli con calma impareggiabile: "Amereste, messere, di provare l'altra pistola? In tal caso, mi obbligherete affrettandovi; chè sapete troppo bene, che il tempo stringe. Se no, eccovi il di dietro di una lettera, nel quale potete scrivere il vostro ordine."

Il viaggiatore non era uomo a lasciarsi imbarazzare e sapea benissimo adattarsi alle circostanze; non però si sentì non poco sconcertato e confuso nel prendere la carta; tuttavia, mormorando alcune parole, scrisse l'ordine. Il malandrino lo esaminò, vide che era scritto a dovere, restituì l'oriuolo, gli si inchinò freddamente e chiuse la porta della carrozza.

In questo frattempo il servo era stato sul dinanzi tremando, seduto in quella cassettina, che gli Inglesi, senza grande eufonía, chiamano un *dickey*. Il malandrino gli si accostò, sì dicendogli in brevi termini:

"Che hai tu lassù, che appartenga al tuo padrone?"

"Non ho che queste pillole, Sua Grazia! che io dimenticai di porre..."

"Pillole!—Gettamele abbasso! Il valletto tremante per paura cavò da un taschino laterale una scatolina, che gettò giù e che Lovet acchiappò in aria.

Aprì la scatola, contò le pillole—

"Una,—due,—quattro,—dodici—Ah! Ah!" Riaprì la porta della carrozza.

"Le son vostre queste pillole, messere?"

L' ottimato, che avea incominciato a riadagiarsi nell'angolo della carrozza, tutto sorpreso rispose, che lo erano.

" Messere, veggo che vi trovate in uno stato di febbre cocente; vi scorsi in un tal qual delirio, lorchè, testè appunto, faceste di sparare una pistola nella faccia del vostro amico; lasciate, che vi prescriva qualche rimedio; via—inghiottite tutte queste pillole!"

"Buon Dio!" Gridò il viaggiatore tutto spaventato; "che volete voi dire?—Dodici di queste pillole basterebbero a mandare un uomo all' altro mondo!"

"Uditelo!"—Gridò il masnadiere, rivolgendosi a'suoi compagni, che si sbellicavano dalle risa. "Che? messere, vorreste voi ribellarvi al vostro dottore?—Eh via! Messere, credetemi."

E con atto cortese porgeva la scatola delle pillole verso il naso del viaggiatore, che andava indietrando. Ma per quantunque egli fosse tale, che quant'altri sapesse trarre il miglior partito dalle peggiori circostanze, era però troppo attaccato alla sua vita, e così testereccio in tutto che la riguardasse, che sarebbesi piuttosto sottomesso al colpo efficace di una palla, anzichè incorrere il pericolo di una dose eccessiva di pillole. Perciò, in quella che il malandrino tenea tuttavia la scatola verso di lui, gliela strappò con molto sdegno di mano, e gettandola nella strada, disse con dignità:

" Ora fate quanto v' aggrada, bricconi! Ma se mi lasciate la vita, ricordivi che vi avrà a scottare l' oltraggio fatto a un uffiziale della casa di sua maestà." Accorgendosi poi del ridicolo, di che si facea zimbello nel prendere di tali arie, ne'panni in cui trovavasi, soggiunse mutando di tono: "Eh via! per l' amor di Dio, chiudete la porta! Se volete pur accoppare alcuno, vi è là sulla cassetta il mio servo—egli è pagato per siffatto servizio."

Queste parole fecero ridere vie più i malandrini; e Lovet, cui andava più a sangue una facezia che una borsa, chiuse senza altro la porta, dicendo:

" Buon giorno, messere; e lasciate, che io vi dia un consiglio. Andando a un albergo di campagna, ove vi avvenga di starvene via una mezz' ora, mentre vi si mutano i cavalli, prendete con voi le vostre pistole; altrimenti vi potrà accadere di trovarvele scariche."

Con questo consiglio il masnadiere si ritrasse; e veggendo, che il servo stava in atto di porgergli una borsa verde e lunga, gli disse, scuotendo la testa gentilmente:

"I ladri non debbono rubarsi a vicenda, mio buon amico!

Tu rubi il tuo padrone, come noi facciamo; teniamci quanto s'ebbe ciascuno."

Allora Ned e Tomlinson facendo rinculare i loro cavalli, la vettura si trovò in libertà; e i postiglioni partirono tanto ratti, che parea curassero meno le lor vite, che non avessero fatto i masnadieri.

Intanto il capitano rimontò sul destriero e i tre compagni saltando bravamente al dissopra della siepe, che aveano già passato per giungere sulla strada, si allontanarono al galoppo nella via, per la quale erano venuti, mentre la luna illuminava a quando a quando le fuggenti lor persone, e mentre i lieti scroscii di loro risa echeggiavano su pel cammino, in un'atmosfera agghiacciata.

BULWER.

---

## LXXXIX.—LE AVVENTURE DI TIMOTEO, IN CERCA DI GIAFFETTO.

Egli era mio costume, o Giaffetto, continuò Timoteo, di giacermi in letto, mulinando meco qual fosse il modo di viaggiare, che meglio a me si addicesse. Alla fine dissi meco stesso, che il voler correre dietro a te, come tu facesti dietro a tuo padre, sarebbe lo stesso, che correre dietro la luna, e che certo, nel mio viaggio, non avrei fallito di trovarmi ben tosto al verde. In questa guisa mi soccorse alla mente il pensiero, non forse potessi appigliarmi a qualche commercio ambulante, dal quale e vita potessi trarre e agio ai miei viaggi molteplici.—A quale speculazione pensi tu, che io mi appigliassi? Fa tu; un giorno, vidi un tale, che con un cane attaccato a un baroccino facea il commercio di carne pei cani e pei gatti. "Poffar Dio!" dissi a me stesso: "Ecco qui il mio caso! Ecco quì il mio mestiere! Tanto mi basterà per andare attorno e per guadagnarmi il pane." Fermatosi il galantuomo a una tavernaccia, entrai seco lui in colloquio, pagandogli un bicchiere di birra. Succhiata ogni cosa, che io desiderassi intorno ai segreti del mestiere, feci venire un' altro bicchiere e gli proposi la compra di tutto il suo negozio, fino al coltello e al grembiale. Il galantuomo acconsentì, e dopo lunghe parole, stabilimmo il prezzo a tre sterlini per ogni cosa. Alla domanda, che ei mi fece se facessi ragione di merciare in Londra od altrove, risposi voler viaggiare per la campagna. Egli mi consigliò di tenermi dalla parte d' occidente, verso cui hanvi città più popolate; ribadito poi il contratto con un' altro bicchiere, ben contento del nuovo mio impiego, gli snoc-

ciollai il danaro e m' impadronii delle cose acquistate. Partii alla volta di Brentford, vendendo per la strada quà un boccone e là un' altro, finchè giunsi proprio a quella stessa panca, dove, tu sai, ci adagiammo già insieme per fare il nostro pasto.

Presi il mio alloggio appunto a quella stessa osteria, e nei tre giorni che passai a Brentford, ogni cosa mi andò a gonfie vele. La terza sera, in sull'imbrunire, io era appunto ritornato all'osteria, e sedutomi sulla stessa panca, stava pensando a te. Lasso dalla fatica il mio cane giaceva sdraiato dinanzi al baroccino, quando tutto ad un tratto mi giunge agli orecchi un fischio acuto. Il cane, senz'altro, si leva sulle gambe e via se la batte; e prima che possa raggiungerlo, l' animale mi avea avanzato di alcuni passi. Un altro fischio, e il cane col baroccino fugge ratto come il lampo; secondo mie forze corsi e corsi, ma del giungerlo fu nulla. In quella vece vidi ben tosto l' antico padrone corrergli dinanzi di tutta lena; capii allora ragione, perchè il cane sì mi avesse piantato. Pur pure, certo l'avrei acchiappato, se non fosse stato di una vecchiaccia, che usciva appunto allora da una porta, tenendo a mano una casserola piena d' acqua bollente, che ella veniva a vuotare nel piovitoio. Nel correre mi abbattei nella vecchia, e stramazzandola, caddi capitombolando su di lei, in una cantina senza scala. Mi trovai dunque laggiù, e prima di potere uscirne, l' uomo, il cane e il baroccino colla carne pei cani e pei gatti, tutto era sparito, nè da quel tempo non mi venne più dato di incontrarli. Il briccone si tenne alla larga, ed io dovetti fallire. Tanto, perciò che spetta alla prima mia impresa commerciale.

Chechessia, dopo avermi colto un buon dato di villanie dalla vecchia, e per soprassello sulla faccia un' impiastro di legumi bollenti, (chè alla donna garbò più di andare a letto non cenata, anzichè invendicata) feci ritorno alla taverna. Adagiatomi nella sala comune, mi accorsi che i due miei vicini esercitavano il mestiere di merciaiuoli ambulanti: uno viaggiava con un bel involto di tele rigate e cotonine, l'altro con una cassetta di pettini, aghi, cesoie, coltelli e di cianciafruscole alla foggia di gioielli. Entrai seco loro in conversazione, e pagando loro da bere mi acquistai ben presto loro amicizia. Mi narrarono lor guadagni e mi svelarono le maniere, per le quali e'tiravano innanzi; sicchè fui d'avviso, che per una vita girovaga non v'era mica allo stretto dei conti, tanto male. Avuta ogni notizia che desiderassi, ritornai alla città; per due ghinee presi una licenza da merciaiuolo ambulante, e a un negozio, cui i due amici mi aveano diretto, comprai in copia fettuccie, cesoie ed altri nonnulla di

tal fatta; e via, un altra volta, pei miei viaggi. Mi volsi ora a settentrione, dove andai raccogliendo una vita assai commoda, vendendo le mie merci quà e là per pochi soldi alle cascine, che andava incontrando nel cammino; ma ben presto m'addiedi, che senza un giornale, non potea aspirare al titolo di merciaiuolo classico. Per un uomo di tal fatta, sapendo egli leggere, un giornale gli pagherà metà delle spese. È ricevuto ad ogni taverna e specialmente ad ogni piccola birreria fuor di città; locato al miglior posto intorno al focolare, gli si concede pensione ed alloggio gratuito, dalle bibite in fuori, se pure egli voglia cavare fuori il giornale e leggerlo a coloro, che gli fanno corona e che non sanno leggere, massimamente se egli possa spiegare quello, che punto non puòssi intendere. Divenni dunque un politicone. Vivea bene, dormiva meglio e spacciava a furia le mie derrate. Certo io non facea più di tre scellini al giorno, ma siccome di tre, due erano di netto vantaggio, così me la cavava assai bene. Chechessia, accadde un fattarello, per cui dovetti cambiare di mestiere, o almeno mutar le merci del mio negozio.

Giunto una sera, assai sul tardi, a una birreria, posi sulla tavola della sala comune l'involto delle merci, rinchiuse in una cassetta dipinta a color d'abete. Letto poi un cotal articolo d' un giornale, mi diedi tutto a recitare un bel discorso, che mi era sempre riuscito applauditissimo, e che aveami di già fruttato di molte strette di mano, come al migliore de' compagnoni.

La gente erasi adunata a me dintorno, applaudendomi vivamente, quando mi soccorse alla mente ch' i' avrei ben potuto dare uno sguardo al mio involto, che per qualche tempo erami stato nascosto dalla folla. Ed ecco, che a mio rammarico venni ad accorgermi, che alcuno de' miei uditori se n'era ito con quello, e con esso tutta la merce, che dentro vi si trovava. Per mala ventura avea messo nelle cassette tutto il mio danaro, considerandolo là più sicuro, che non nelle mie tasche; nè ora altro mi restava che diciassette scellini in argento, ricevuti appunto negli ultimi tre giorni. A tutti rincresceva molto la mia perdita, ma nessuno sapea darmi novelle dell' involto, e quando volli chiamarne mallevadore il taverniere, questi mi diè giù pel capo del briccone, e mi cacciò fuori della taverna.

Allora mi recai alla città più vicina, e ricominciai mia via nel modo il più umile. Comprai un paniere, e col restante del danaro feci incetta di stoviglie le più comuni che mi trovassi, catini, brocche, ciotole, e ponendomi ogni cosa sul capo, mossi da capo per la nuova impresa. Andai girovagando colle stoviglie; ma cotesto si era un lavoro molto meschino. I vantaggi,

che avea tratti dal mestiere di merciaiuolo ambulante, se ne erano svaniti. Pur la media de' miei guadagni riducondosi da sette a nove scellini la settimana, il profitto era ancora tanto al mio sostentamento. Talvolta una cuoca avendo rotto un catino, ne sostituiva un nuovo, dandomi tanta carne, quanta alla padrona avea forse costato cinque scellini; e così, con un utensile da due soldi, scansava un rabbuffo. In altro tempo, tal contadino mi dava alloggio per una ciotola, che a me non avea costato che un soldo. Così andai per tre mesi vendendo per ogni dove stoviglie, e in tutto quel tempo non mi accadde mai di romperne pur una; finchè un giorno passando per Eton, alla mia bottega toccò una compiuta rovina. Incontrata una dozzina di fanciulli di Eton, e' mi proposero di fare un tiro, come diceano: voleano dire, che io dovessi porre le stoviglie sulla cima d' un palo, mentre essi ad una certa distanza loro avrebbero scagliato pietre; mi pagherebbero per ciascun colpo una certa somma. "Che non mai meglio!" Pensai meco stesso; "l' è questo un affar d' oro!" Posi adunque sul palo una ciotola, (mi costava un soldo) a un soldo il tiro. Al secondo questa cadde sfracellata. Poichè essi si mostravano sì buoni tiratori, tanto valea imporvi il prezzo intiero. Ogni fanciullo tenea in mano un bastone, e su questo, ad ogni colpo che egli dava, io facea una tacca, come segno del suo debito da pagarmisi, non appena finito il giuoco. Stoviglia dopo stoviglia, tutte venivano poste sul palo, finchè il paniere tornò vuoto. Cercai allora di assestare seco loro il mio conto; ma di ciò non sì tosto feci parola, che e'scoppiarono tutti in una risata generale, dandosi tutti insieme alle calcagna. Diedi loro la caccia, ma era lo stesso che cacciare anguille. Se ne afferrava uno, gli altri mi tiravano dal di dietro, finchè egli se la svignava, e alla fine tutti se ne erano iti, lasciandomi così colle mani vuote. Mentre inseguiva uno che correa per una via, gli altri a furia di calci si cacciavano innanzi il mio paniere come una palla, sicchè presto perdei di vista anche questo. Soli otto soldi mi restavano in tasca; sicchè come tu vedi, o Giaffetto, di bel corso io mi vidi condotto allo stremo.

Dopo le quali tutte cose, altro non mi restò che maledire tutti i giovani Etonesi, ad una coi maestri, che loro non aveano dato lezioni di onestà, come di latino e di greco. Mi ricoverai poi in una tana di taverna, dove davasi la mezza birra e lasciavansi letti a due soldi la notte, col soprassello di pulci a josa. Qui mi abbattei in alcuni cantatori di ballate e di accattoni, che stavano sul fare tempone, e che mi domandarono che cosa io m' avessi. Narrata loro la mia storia, essi risero alle

mie spalle e mi diedero a cenare, per cui mi passai leggermente di lor beffe. Un vecchio, il direttore della banda, mi domandò poi se io mi avessi danaro. Cavai fuori il mio enorme capitale di otto soldi. "È assai, assai," mi diss' egli, "se pur siete destro; più di uno, con metà di questa somma, hanno finito con andare in carrozza, e un uomo ricco di migliaia di sterlini non vi avvanza, che di qualche anno. Pagate il vostro alloggio, spendete poi i rimanenti sei soldi in fiammiferi, e andateli a smerciare per la città. Ove fortuna alquanto vi arrida, domani a sera avrete uno scellino. Oltracciò andrete nei cortili e talvolta entrerete in cucina, quando il cuoco è sopra; hanvi là ben molte cose da beccare. "Ma io non sono mica un ladro," risposi. "Bembe'; ciascuno ha i suoi gusti; vi dico solo che se lo foste, e più presto potreste andarvi in carrozza." "E ponete che io dovessi perdere ogni cosa, e che nessuno volesse comprare i miei fiammiferi, che sarebbe di me in allora?" replicai. "I' dovrei morirmi di fame." "Morirvi di fame!—No, no; in questo paese nessuno muor di fame. Non avreste che a farvi mettere in prigione—a farvi condannare per un mese. Si vi dico, che forse vivrete meglio, che non mai prima. Visitai tutte le prigioni d' Inghilterra, e conosco quali sono le migliori. Giacchè, anche tra le prigioni, vi passa una gran differenza. Per esempio, la prigione di questa città è una delle migliori d' Inghilterra, e nell' inverno, è mio costume di ritirarmivi." Le parole del vecchio accattone mi piacquero, ed egli mi parve il più gioviale compagnone dei vecchi vagabondi d'Inghilterra. Mi appigliai al suo consiglio, comprai per sei soldi di fiammiferi, e cominciai il nuovo commercio alla raminga.

Il primo giorno, dal quarto delle mie merci feci sei soldi; ritornai poi laddove nella notte innanzi avea dormito, ma trovai, che la banda se n' era ita per non so quale spedizione. Spesi due soldi in cacio e pane, pagai un soldo pell' alloggio, e nella mattina seguente ripartii. Ma la fortuna non mi diè di spalla; parea, che in quel giorno nessuno abbisognasse di fiammiferi, e dopo d' aver passeggiato dalle sette del mattino ad oltre le sette della sera, senza aver potuto vendere un briciolo, mi adagiai stanco e gramo sotto il portico di una cappella. Alfine mi addormentai; ma come credi tu, che io mi svegliassi? Mezzo asfissiato. Sbalzai in piedi, con una tosse disperata, e sentendomi quasi soffocato dal fumo, da cui tutto mi trovai avvolto. Alcuni biricchini, scorgendomi bene addormentato, aveano posto fuoco ai fiammiferi, che tenea nella mia mano tra le gambe; nè mi svegliai, finchè mi sentii le dita a scottarmi

vivamente. E qui terminava il mio commercio in fiammiferi, perchè qui n' era andato in fumo tutto il mio capitale.

Ne piansi di dolore, e me ne andai pensando, se non mi convenisse di farmi ricevere quanto prima in qualche prigione, siccome l' accattone m' avea cotanto raccomandato. In questo tempo giunsi a un sobborgo della città, quando mi vennero veduti due uomini, che stavano azzuffandosi. Verso loro mi incamminai. "Io, vi dico io," così diceva un d' essi, che mi parve dovesse essere una guardia urbana; "Io, vi dico io, che dovete venir meco. Non vedete voi la grida? Sarà arrestato ogni vagabondo e trattato secondo porta la legge." "Che il diavolo ti abbranchi, vecchio ladro impostore. Non sono io un marinaio? Sono io un vagabondo di mestiere? Non mi trovo io nella legge?" "No, no," diceva l' altro; "in nome del re, vi comando di lasciarvi arrestare, e comando altresì a voi, giovane," rivolgendosi a me, che m' era loro avvicinato, "comando a voi, come a suddito fedele, di darmi mano ad arrestare cotestui." "Che darete voi a questo povero diavolo, se e' v' aiuta?" domandò il marinaio. "Questo l' è un debito di ogni suddito fedele e non gli darò nulla, ma se non mi aiuta, condurrò pur lui in prigione." "Ebbene apri ben le orecchie, vecchio furfante; io gli darò cinque scellini, se e' vorrà darmi di spalla; così egli può scegliere." In ogni caso, pensai, quest' affare mi tornerà buono, in un modo o in un' altro; ma intanto darò mano a chi si mostra più generoso. Per tal modo corsi sulla guardia urbana, che era uomo assai corpacciuto, gli diedi il gambetto, e sì lo stramazzai supino.

"A maraviglia!" dissemi allora il marinaio; "Sì! bene e trabene! L'hai acconcio per le feste! Via, spieghiamo tutte le vele e partiamo per la vicina città. So ben io, dove getteremo l'àncora. Vieni meco, e sì ti giuro, che fino a che io avrò in tasca un picciolo, sì lo dividerò teco, che mi ti mostrasti amico nel bisogno." La guardia non rinveniva dallo stordimento, e noi, slacciandogli la cravatta, là lasciammo l' uomo battendocela di tutta fretta. Il nuovo compagno dalla gamba di legno si fermò poi a un cancello e inerpicandovisi, "non abbiamo tempo a perdere," disse; "e tanto vale, che io faccia uso di amendue le gambe." Così dicendo, tolsesi il moncherino di legno, mettendo giù la gamba, che fin qui se ne era stata sospesa in linea orizzontale. Non feci commenti, ma tirando innanzi di carriera, entrammo in un villaggio distante a un cinque miglia. "Qui ci adagieremo per la notte; domani però, sull'alba, e' ci daranno la caccia, sicchè farà mestieri alzare di buon' ora le calcagna. Conosco bene i chiappa-

chiappa; non si metteranno in via, prima del sorgere del sole." Picchiò poi a una tavernuzza, che ci fu aperta ben tosto; poco poi, ci trovammo assai affaccendati nello sparecchiare una cena, tanto buona da passare ogni mia aspettazione, mentre il novello amico comandava a diritta e a manca, con tale un tono autorevole, che ognuno nella casa parea dipendesse da' suoi cenni. Bevuti alfine due o tre bicchieri d' acquavite, che era stata ben battezzata, andammo a letto.

La mattina seguente, prima che l' alba sorgesse, ripartimmo per un' altra città, dove il mio compagno mi assicurò, che le guardie non si sarebbero dato pena di seguirci. Cammin facendo, mi domandò del come io mi guadagnassi la vita, al che risposi narrandogli la storia dolorosa de'miei casi. "Buon uffizio chiama buon servizio," soggiunse il marinaio; "ed ora vo'mostrarti un mestiere. Sai tu cantare? Hai tu voce?" Risposi: "Non potrei dire di averne." "Non vo' dire, se tu sai cantare a tono, o se ti hai una voce armonica; tutto ciò non monta un frullo; tutto che mi fa di sapere si è, se hai una voce forte." "Se tale è il caso, l'ho fortissima." "Bembe'; finchè ti potrai far udire—urla come lupo o mugola come buffalo arrabbiato,—non fa nulla. Molti ci pagano per isbrigarsi di noi, altri ci fanno la carità; che monta? Purchè venga danaro; il resto lo regalo al diavolo. Sai tu che è? Conobbi già un ragazzaccio, che non sapea fare alla clarinetta che in un tono, ed anche in questo stonava alla disperata; eppure egli potè raggranellare una buona fortuna in sei o sette vie, dove ognuno gli dava danaro, perchè se ne andasse. Il che veggendo, egli vi capitava appunto ogni mattino sì preciso, come le lancette d'un oriuolo. Una di queste vie non era abitata, che da mercanti di musica e da artisti italiani; chè, tu sai, questi stranieri sogliono prendere alloggio negli stessi quartieri della città. L' aria della clarinetta, che avrebbe fatto morire di noia una vacca, cagionava la tremarella a tutta quella gente, ed era bello il vedere come i soldi fioccassero in grembo al ragazzaccio, perchè egli volesse pur lasciarli in pace. Eravi nella stessa via un casino di giovani, buoni compagnoni, che non sì tosto si addierono che i vicini gettavano tanto danaro per liberarsi dal suo squittire, si diedero a gittargli giù soldi a piene mani, ordinandogli di fermarsi e di soffiar giù nella clarinetta. Gli altri caricarono vie più la mano, onde vincere gli avversari; sicchè il nostro galantuomo, posto fra i due contendenti, raccolse più danaro, che non tutti insieme i rivendugliolі ambulanti e gli accattoni del distretto. Perciò, se tu puoi cantar forte, io ti fornirò il rimanente. "L guadagnate

voi così la vita?"—"Affè sì! E ti giuro, che non havvi al mondo mestiere, che a questo possa paragonarsi. Ve', mio amicone, io fui a bordo di un vascello da guerra—non già che io mi sia marinaio, o che sia mai stato educato al mare; ma m'imbarcai come soldato di marina, servendo ora a poppa, or tra il castello e il cassero. Conosco poco o nulla dell' arte del marinaio, nè a bordo molto esigevano che io sapessi; talchè, benchè rimanessi nel vascello quattro anni, non ne imparai cicca, dal gergo e dalle frasi de'marinai in fuori, che tu dovrai apprendere da me. Un giorno saltai di slancio da bordo, rifuggendomi a Londra, ove ben presto mi avrebbero acchiappato e messo in sicuro, se non mi fossi procacciato questo moncherino di legno, che tu mi vedi testè in mano. Possedea gran copia di canzoni, e con queste cominciai mia carriera, la quale non è delle più meschine, te lo dico io. E che? Sai tu, che dopo una buona vittoria, io ho raccolto talvolta fino a due sterlini al giorno, e ciò per molte settimane? E che a questo tempo, la mia rendita è da quindici a venti scellini al giorno? Ora, poichè tu mi hai dato una mano a sfuggire da quel pesce cane, che avrebbe bentosto scoperto le mie due gambe e sì mi avrebbe gettato al limbo come un' impostore, io ti vo' insegnare modo di fare tua vita secondo il mio sistema. Lavorerai meco, finchè tu abbia apparato tanto da poter fare da te, ed allora l'Inghilterra è larga abbastanza per ambedue. Ma te lo attacca ben bene agli orecchi; non dire giammai ad alcuno il segreto; chè in allora ogni accattone dell' isola vestirebbe da marinaio, e il mestiere ben presto andrebbe in rovina." Mancomale, questa la era un'offerta da non potersi rifiutare, e gongolando l'accettai. Sulle prime, lavorai seco lui come se non avessi che un braccio; chè uno di essi me l'avea attaccato pelle pelle alla persona, mentre la manica della mia giacchetta pendeami vuota e libera dalle spalle. Urlammo a dritta e a manca, e da diritta e da manca i soldi ci pioveano a rovesci. In tre settimane o in quel torno, io era diventato capace di far da me; l' amico diedemi la metà delle canzoni e cinque scellini per la partenza; ci stringemmo la mano, e mi partii da colui, che dopo di te posso chiamare il migliore degli amici. Da quel tempo non cessai di scorrere il paese da tutti i lati, col gruzzolo ben fornito, e con un' occhio sempre in cerca di te. Volle buona fortuna, che la mia voce dolcissima attraesse la tua attenzione, ed ora eccomi qui sul fine della mia storia; ma ove avvenga, che altra volta debba da te partirmi e trovarmi in bisogno, sta certo, che non mancherò di ricorrere, per aiuto, alla gamba di legno e alle canzoni.

MARRYAT.

## XC.—MARTA LA ZINGARA, OVVERO LA FORZA DELL' IMAGINAZIONE.

Vivea già nelle vicinanze della piazza di Bedford un' onesto e rispettabile uomo per nome Harding, siccome preghiamo il lettore di imaginare. Erasi egli ammogliato assai per tempo a una donna, che era il modello delle mogli; ed avea un figlio ed una figlia, che toccavano già appunto quell' età socievole, in cui i figliuoli colla loro compagnia e buona educazione sogliono rendere ai genitori le tenere cure, che da questi ricevettero nei primi anni dell' infanzia.

Harding tenea dal governo a Somerset-House un' impiego rispettabile ed importante. La sua rendita rispondea a'suoi bisogni e alle sue brame; la sua famiglia tutta un'amore. Facendo ragione della temperanza dei desiderii della vita, che potremmo ben chiamar mezzana, nessuno fuvvi forse mai al mondo più di lui felice o più contento della propria sorte.

Maria Harding, sua figlia, era modesta, simpatica, dilicata e gentile. Benchè timida e riservata, la modestia che le facea tenere bassi i begl' occhi, non potea velare l'intelletto, che questi irraggiavano. Non forte per nulla in sanità, la pallidezza delle guancie troppo spesso, oimè! colorate dal rossore della malattia indigena, aggiungeva al suo aspetto una certa non so qual grazia vie più attraente. Una madre sviscerata la vegliava e coltivava con ogni cura ed affetto, che domandava un essere sì delicato e sì disacconcio ai pericoli e ai travagli della vita.

Giorgio, a lei fratello, era giovane di audaci e d'alti spiriti, con un corpo di ferro ed un' anima fiera ed indipendente. La sua buon'indole attraea spesso la contemplazione del padre, che nel carattere, nello spirito, negli affetti e nelle tendenze del figlio scorgeva in lui una promessa di un bell' avvenire nella vita operosa.

Arricchiti di tal prole, forniti altresì di quelle doti che il più bell'ornamento sono di ciascun sesso, il signore e la signora Harding, grati alla provvidenza, sapeano apprezzare la felicità ed il perfetto contento, di che godeansi nella sorte loro toccata in questo mondo fugace.

Maria, all'età di circa diciannove anni, s'era già attirata l'attenzione, e poco a poco, l' affetto di un parentesco, la cui opulenza unita alle sue doti fisiche e morali lo faceano un ottimo partito pei genitori, non meno che per Maria, a seconda di quanto dicevale in segreto il cuore, che glielo mostrava come

partito eccellente, fosse anche stato il parentesco povero e mendico.

Il padre del fidanzato di Maria era uomo di alto grado e di molto potere, col favor del quale, Giorgio, il fratello della futura nuora, sarebbe entrato nel seminario diplomatico a via Downing, dove col tempo si sarebbe alzato, per tutti i gradi dell'uffizio, (cui egli, col suo ingegno avrebbe adempiuto con tanta abilità, secondo l'aspettazione degli amici e specialmente della madre) alla carica più alta di potente e misterioso ambasciadore.

Chechessia, i genitori del giovane Langdale e di Maria Harding convennero, che non v' era necessità di affrettare l' unione delle due famiglie, postochè la somma delle età della nuova coppia non avvanzava i trenta nove anni. Arrogea, che il vecchio Langdale, per ragioni sue proprie, desiderava che suo figlio, prima di ammogliarsi, toccasse il ventun' anno di sua età; arrogea ancora, che la Langdale, in età di poco più che trentasei anni, tenea pur in serbo ragioni, che doveano restar segrete, perchè si indugiasse quanto più si potesse una ceremonia, il risultato della quale, assai probabilmente, dovea darle troppo presto il titolo formidabile di nonna; il che certo non potea andare troppo a sangue di una signora fornita de' suoi abiti e delle sue tendenze. Pertanto restarono d' accordo, che toccato ch' avesse l' età richiesta, Federigo Landgale avrebbe condotta all' altare di Imene la dilicata e timida Maria Harding.

Per ogni dove si parlava di quell' accordo; la sorte a venire di Giorgio era portata a cielo, la felicità impareggiabile di Maria preconizzata da tutte le conoscenze; e già parecchie zitelle, figlie e nipoti di coloro che sdraiati dopo pranzo sul canapè ciaramellavano intorno a quella faccenda, aveano cominciato a guardare la povera damigella Harding con occhio invido e maliziosetto; strabiliando, come Federigo Landgale potesse vedere in lei nulla di splendido; la fanciulla, esse diceano, non era che una sciocca, fredda, schifiltosa, pavida e malcreata. Che più ? Alcune delle sue amiche andarono tanto innanzi, da dichiararla ne' termini i più assoluti storta nella persona.

Ciònondimanco Federigo e Maria seguitavano ad amarsi di maggior affetto, e i loro cuori crescevano insieme come se fossero un solo. Di tanto amor verace s'amavano l'un l'altro ! Giorgio, che era una maledetta noia all' amante coppia, trovavasi per buona ventura a Oxford a rompersi il capo nello studio, affine di prepararsi a un grado, e di addestrarsi ai doveri dell'uffizio, dove egli sarebbe per raccogliere gli allori diplomatici, e per guadagnarsi, con un alto titolo e grado, croci e ciondoli all' infinito.

Le cose camminavano con prospera fortuna e la nave della vita tutta lieta vogava innanzi, spinta dalla brezza; quando un giorno, ad Harding, che se ne andava da casa all' uffizio nella piazzuola di Somerset, appunto nel passare dalla via Charlotte a Bloomsbury, accostòssi una di quelle zingare, che si veggono a questuare nella metropoli, e segnatamente nel luogo che abbiamo nominato. "Di grazia, signore, che non si scordi della povera Marta la zingara!" dissegli la donna; "che la mi dia un soldo, per carità! di grazia, signore, che me lo dia!"

Harding apparteneva alla società della mendicità, istituzione che si prefigge a scopo di porre argine alla questua, col nuovo metodo di negare ogni cosa ai poveri. Oltracciò egli era maestrato—oltracciò gli occorrea in quel momento di non avere spicci allato; perciò, alquanto bruscamente, le intimò di andarsene.

Ma invano; la zingara lo andava seguitando, ripetendo pietosamente la preghiera: "Di grazia, signore, la non si scordi della povera Marta, la zingara!"

Alla fine, inasprito dalla ostinatezza della donna, (chè anche i subalterni negli uffizii di governo si hanno a male di sentirsi importunare) Harding, fuor del suo costume e delle maniere della moderna società, le si rivolse di tratto, fulminando di una imprecazione la vagabonda supplicante.

"Maledizione!" Sclamò Marta; "dunque io dovea vivere per sentirmi a maledire? Ah! ascoltami, o uomo povero e debole e superbo! Mirami!—Guardami!"

E' alzò gli occhi, e vide l' aspetto di lei infiammato di rabbia. Due occhi più neri del lustrino, più luccicanti del diamante scintillavano sopra di lui, come due stelle; le sue nere chiome scarmigliate le venivano sulle guancie olivastre; e una fila di denti più bianchi della neve si mostrava dal mezzo di due labbra coralline schiuse a un sogghigno atroce, squallida espressione di ira e di disprezzo. Harding rimase là come inchiodato; e tra perchè si sentiva soggiogato dal fascino del sovrumano aspetto, e tra pel timore non forse si eccitasse qualche disordine nella via, si fermò ad ascoltarla.

"Ascoltami bene, o signore," disse Marta. Tu ed io ci incontreremo ancora. Innanzi che tu muoia, mi vedrai ancora tre volte. Le mie visite saranno terribili, ma la terza sarà l' ultima!"

Benchè queste parole non venissero che da una povera accattona, pur erano state pronunziate in tuono tanto so-

8

lenne, che Harding ne fu colpito al cuore. I viandanti già già si avvicinavano; ed egli desiderando, pur senza sapere il perchè, di calmare l'ira della donna infuriata, meccanicamente trasse fuori di tasca qualche moneta, e gliela porse.

"To', buona donna, to'," disse porgendole la mano.

"Buona donna!', replicò la strega. "Danaro! Ora! Io! Io, che tu hai maledetta?—Oh! è troppo tardi, orgoglioso signore; quel che è fatto è fatto. Cada la maledizione sul tuo capo!" Così dicendo, si ravvolse intorno alle spalle il lacero mantello rosso, involandosi dalla sua vista dentro ai tetri e lugubri recessi di San-Giles.

Mentre la donna gli spariva dagli occhi, Harding si sentì addentro commosso l'animo da una pena profonda; gli dolse di avere parlato sì acerbo alla povera creatura, e con rammarico si rimise in tasca gli scellini. Ben s'intende, che agli affetti sortigli in cuore in quell'occorrenza, non venne per nulla a mischiarsi il timore, che dovessero un giorno compirsi quelle predizioni; seguitò sua via all'uffizio sulla piazzuola di Somerset, ove si diede ad adempiere a tutti i difficili doveri, che gli incombevano di leggere i giornali dell'opposizione, di discutere le principali questioni politiche del giorno col direttore di un'altra divisione, e di sottoscrivere il suo nome tre volte, prima dello scoccar delle quattro.

Quantunque egli avesse cercato di sprezzare Marta la zingara cacciandola dalla memoria, pur questa, a quando a quando, gli lampeggiava nella mente, e l'aspetto di lei incancellabile gli rimanea impresso nell'animo; e benchè, come sopra dicemmo, fosse ben naturale, che per un uomo della tempra e dell'intelletto d'Harding dovessero tornare di poco peso le minaccie di una zingara ignorante e sciocca, tuttavia il suo animo era così foggiato, (e ne ignoriamo la ragione) che egli si sentì sospinto a chiamare una cittadina; amando meglio di seguire suo cammino in carrozza, anzichè correre il pericolo d'incontrare un'altra volta la sibilla della metropoli, la cui violenta minaccia gli pesava grave grave sul cuore.

Nella vita coniugale, egli v'ha un periodo in ciascun giorno, in cui marito e moglie si comunicano a vicenda, più aperti e liberi, i fatti e i sentimenti di ciascuno; in cui due esseri, isolandosi dal mondo, si intrattengono alla libera di tutto, che occorse nel giorno trascorso. È allora, che il marito informa la curiosa consorte del come egli abbia portato innanzi quella tal faccenda con quel cotale, del modo in cui egli l'ha vinta in quel cotal quartiere, del suo giudizio intorno all'ingegno di questo e al

carattere di quello; mentre la moglie dal rotto scilinguagnolo trincia sulle stesse materie, chiamando in suo aiuto le cognizioni pescate dall' arsenale delle sue compagne, e va spiegandogli ragione, per cui egli ha dovuto sortire truffato in quell' affare, o prendere un granchio a secco in quel tal altro. E per siffatto modo, raccontando e argomentando, discutendo e commentando, ricevono forza gli interessi comuni della coppia felice, nutrimento le speranze migliori, che forse qualche volta prendono vita e realtà.

Alcuni amici a pranzo, e una piccola brigata avuta in quella sera aveano tolto ad Harding dal far cenno della zingara all'amata Elisa; fors' anche, egli non gliene avrebbe parlato fossersi pur trovati da soli, fino al venire di que' momenti incantevoli, che tentammo testè di descrivere. Certissima cosa è, che e' non pensò per nulla all' orribile visione, finchè partita la brigata e ritiratisi pel riposo i due amati consorti, il marito raccontò per filo e per segno il fatto, come gli era avvenuto, e ne ebbe dalla sua bella metà quella risposta appunto, che dovea aspettarsi da una donna prudente, savia e spregiudicata. Ella lo lodò del suo avere in sulle prime tenuto fermo nel non lasciarsi punto infinocchiare; maravigliarsi, che egli alla zingara sì immeritevole avesse poi offerto danaro, massimamente quando avea allato tre o quattro biglietti da minestra; essere sorpresa del non aver lui consegnato alle mani del sergente l' audace importuna. Ridendo poi dell'effetto, che parea il suo spirito avesse riportato dall' apparizione della strega, prese a narrargli di una visita che da fanciulla ella avea fatta ad alcuni amici di Norwood; nel qual tempo una cotale di queste donne le avea detto la fortuna, di cui non una parola erasi poi verificata. Datagli quindi una lezione lunghetta, nella quale biasimò con molta forza la debolezza e l' empietà di prestar fede alle ciancie di queste scioperate, si addormentò profondamente.

Ma non così Harding; turbato e corrucciato, se ne sentiva cotanto al cuore, che avrebbe dato il mondo per potere richiamare indietro la parola di maledizione, che acerba erasi lasciato sfuggire contro la povera donna. Derelitta e misera, come essa era, perchè lasciarsi così strascinare all' ira? Perchè aggiungere all' amarezza del rifiuto la ferita della maledizione? Ma la era inutil cosa rammaricarsi del passato; lasso e sopraffatto da' pensieri, alla perfine seguì la sua miglior metà nel profondo di Lete, su pel quale, aiutata dalla lunga e grave sua arringa, erasi la moglie con tanto prospero vento imbarcata.

Sorse il giorno e splendido s' alzò il sole; vo'dire, così splen-

dido come suole alzarsi su Londra. Allo scoccare dell' ora dell' uffizio, Harding s' incamminò a Somerset-House per una via diversa da quella di Charlotte; tanto egli temeva di incontrare la donna fatale! Descrivere il tormento entratogli nell' anima a cagione di questo timore è impossibile; se udiva una voce di donna alle sue spalle nella via, tutto tremava della persona, senza osare di volgere gli occhi intorno, paventando lo scontro di Marta. Agli angoli delle vie, egli si avvanzava adagio e titubante, temendo forse ella gli venisse innanzi tutta ad un tratto; brevemente, dovunque egli andasse, checchè si facesse, in ogni atto, in ogni moto, in ogni parola lo vedevi impastoiato, e condotto dallo spavento di incontrare un' altra volta la zingara.

La maledizione, che ella gli avea lanciato contro, gli risuonava continua agli orecchi; anzi, tale era il dominio che quella avea presa di lui, che e' avea scritto sur una carta, che avea poi suggellata: "Innanzi che tu muoia, mi vedrai ancora tre volte; le mie visite saranno terribili; ma la terza sarà l' ultima!"

Quella certa nostra regina non portava sì profonda impressa nel cuore la parola "Calais," quanto Harding queste linee. Se non che vergognandosi del suo profondo perturbamento, avea riposto quella carta proprio al fondo dello scrittoio.

Intanto Federigo Langdale non cessava di corteggiare Maria. Ma, come accade troppo spesso, lo splendido sole dei loro amori non tardò ad annuvolarsi. La salute di Maria, che era sempre stata delicatissima, appariva testè più e più stemperata; per lo che i solleciti genitori più d' una volta doveano sentirne una pena acerbissima; sintomi troppo chiari di consunzione s' erano manifestati, e tuttochè i medici coll' amorevole madre e colla gentile ammalata se ne passassero ben leggermente, pur pure le stesse cure e gli stessi rimedi gettavano lo spavento nell' animo di coloro, che poteano scorgere il progresso della malattia fatale. Maria però non se ne accorgea, anzi andava promettendosi, per la vegnente primavera, partite, piaceri e allegrie, che, secondo i dottori, era troppo probabile che ella non sarebbe mai per poter godere.

Che il puntiglio del signore e la vanità della signora Langdale di apparire più giovine, che ella non fosse, dovessero ritardare il matrimonio di Maria, era cosa per verità assai trista. Il turbamento, la sorpresa, le speranze differite che pesavano sullo spirito della cara fanciulla, e quel timore pregno di orribili dubbi non sia forse per accadere qualche sventura, che si fa sempre sentire dagli amanti, ne prostrarono l' animo insieme e il corpo; laddove ove l' unione si fosse celebrata,

svanito ogni timore e rinvigorita dal viaggio di Francia e d'Italia, (alla volta delle quali regioni, non appena sposati, e' sarebbero partiti) Maria sarebbesi certo rifatta sana e felice. Ma tale non era il suo destino.

Erano scorsi ormai tre mesi, che il povero Harding avea incontrato Marta; l'abitudine, il tempo e l'occupazione incessante, ogni cosa si era associata per rilevare il suo spirito dallo spavento, che in sulle prime gli era entrato nell'animo. Tornò a sorridere e a scherzare, tornò a godersi della società, tornògli l'animo di mettere il piede nella via più vicina a Somerset-House; anzi sentivasi tanto rifatto dal terrore, che da bel principio sì inesplicabimente avea provato, che fattosi allo scrittoio ne prese la carta, sulla quale avea scritto le nefande parole della maliarda, risoluto la fece in pezzi e la gittò al fuoco, assistendo a quelle fiamme con un tal qual contento, deciso di non mai più pensare a tanto sciocca bisogna.

Federigo Langdale trovavasi un giorno, secondo l'usato, colla sua fidanzata e con madama Harding, quando arrivò alla porta la sua carrozza per condurlo da Tattersal, dove il padre gli avea dato l'incarico andasse ad esaminare qualche cavallo, che intendea di comprare; chè Federigo era sopratutto tenuto giudice abilissimo in cotal bisogna. Ciònonostante Harding, il degno suocero futuro di Federigo, tenendosi al proverbio che due teste insieme veggono più di una, si offrì di accompagnare il giovane alla corte degli incantatori, all'angolo del parco di Hyde, massimamente che questo era per lui uno di que' giorni privilegiati, ne'quali corrono le vacanze agli impiegati de' nostri pubblici uffici. La proposta veniva di buon grado accolta dal giovane, che per dare ad Harding una prova di rispetto gli offrì le redini. Inchinandosi poi alle signore, che stavano alla finestra, si mossero alla partenza, mentre gli splendidi cavalli capriolavano e saltellavano, gettando fiamme dagli occhi e fumo spirando dalle nari.

Ma Harding, per quantunque abile fosse nel guidar cavalli, si accorse ben presto, che questi erano troppo forti per le sue mani; sicchè, dando volta nella via di Russell, propose a Federigo che ei dovesse riprendere le redini. Non avendo colto bene le parole, che Harding nel perturbamento gli avea rivolte, Federigo non afferrò le redini, che lo suocero più e più perturbato gli porse. Scivolarono queste dal parapetto tra i cavalli, che liberi da ogni freno, si impennarono fieramente e precipitaronsi giù, trascinando la carrozza contro una palizzata e rovesciando sul marciapiede Federigo ed Harding; perlocchè

gli animali, sentendosi dietro il veicolo impacciato e restío, traevano alla disperata, tanto da colpire mortalmente nel capo di Federigo. Harding, col braccio diritto e la clavicola rotti, si sollevò sopra la manca, e si scorse innanzi Federigo ravvoltolato nel proprio sangue, e a quanto mostrava, privo di vita. I cavalli infuriati si slanciarono di nuovo, traendosi dietro i rottami della carrozza, e all' istante che e' sparivano, ecco farsi innanzi allo sciagurato Harding Marta la zingara, immobile e calma, in atto di contemplare quella scena.

Si può ben muover dubbio, se tale orribile visione, unita qual era al verificarsi della profezia, non trafiggesse l'animo di Harding di più terribile dolore, che non facesse lo stesso caso lugubre, che gli stava innanzi. Tremò, si sentì male al cuore, venne meno, e cadde come corpo senza vita.

Senza por tempo in mezzo, si fecero venire soccorsi, e i poveri feriti erano traslocati con ogni cura alle loro case. Le ingiurie patite da Federigo Langdale a pezza superavano quelle del suo compagno, e senza tener conto delle severe fratture di due de' suoi membri, la ferita della testa si mostrava orribile, fino ad eccitare nei medici, che gli prestavano aiuto di assistenza, i più serii timori.

Harding, il cui abito di vita temperata gli tornò di molto prò in quest' occorrenza, avea sofferto assai poca ingiuria, a petto del compagno; la semplice frattura d'un braccio e lo slogamento della clavicola, (nel che consisteva tutto il danno patito) mercè di saggia cura e di stretta obbedienza agli ordini de' medici, poterono ben presto dichiararsi in uno stato di migliorìa. Ma eravi in lui tal ferita, che niun dottore avrebbo potuto sanare. La certezza che la donna, la cui collera egli avea eccitato, era dotata se non della potenza di nuocere, almeno di quella di predire il male, la persuasione, che prima dell' adempimento della profezia, egli dovea ancora vederla tre volte, mise profonde le radici nel suo spirito; e tuttochè egli si sentisse più sollevato dell'animo, allorchè ebbe narrato a madama Harding il fatto di avere nell' istante del tristo caso veduta la zingara, gli tornava tuttavia affatto impossibile di riaversi della scossa, che i suoi nervi ne aveano riportata, ed era vana opera il procacciare di vincere il perpetuo timore, che lo tormentava, non forse egli dovesse rivederla.

Federigo Langdale rimase per qualche tempo in una condizione assai dubbia. A chi chiedeva di visitarlo non si permettea l' ingresso nella camera, e scorsero due tristi mesi, ne' quali a Maria non fu dato nè di rivederlo, nè di scrivergli, nè di

udirne a parlare; mentre intanto il suo temperamento, per lo rodimento costante del timore non meno che del dolore, andava di giorno in giorno più e più cadendo al basso.

In quel frattempo, a gran passi Harding erasi rifatto; ma il suo spirito non si rinfrescava di conserva col corpo. Non si potrebbe descrivere il timore che impadronivasi del suo animo nel dovere metter il piè fuori di casa, nè il tremito che in lui si eccitava, al pur sentire a picchiare alla porta o pure udire l'avvicinarsi di una pedata. Oh Dio! non potrebbe capitargli addosso quel basilisco di Marta? Le sue pene gli lavoravano nell'animo sì profonde, che la stessa vista della sua povera Maria non bastava a dargli il menomo conforto.

Quando al fine Federigo si riebbe abbastanza per poter ricevere, a Maria erano venute meno le forze di visitarlo; la misera anzi tempo andava sprofondandosi di carriera nella tomba, tantochè lo stesso medico si dava attorno, onde preparare i genitori al colpo fatale; mentre la giovinetta, piena delle illusioni che erano i sintomi di sua malattia, andava preconizzando a sè stessa giorni felici, quando Federigo avrebbe ripigliato tanta forza da poter venire a visitarla.

Al fine i medici avvisarono dovesse traslocarsi in altro clima; al qual partito i parenti si appigliavano, senza porre tempo in mezzo; ma oimè! era troppo tardi! La fievolezza della povera fanciulla era giunta a tale, che alla prima prova si ebbe a conchiudere, non essere per nulla possibile il mutarla di colà.

In questa condizione terribile, lontana da lui al quale tutta apparteneva, la buona paziente andavasi struggendo di languore; avresti detto, che la vita le uscisse svaporando via dalle arrossate guancie, mentre i suoi occhi ti si mostravano incavati, e vedevi l' arsiccie labbra tremolare per lo dolore.

Convenivano finalmente, che nel domani Federigo Langdale potrebbe ire a visitare la fidanzata; chè le molteplici sue fratture erano in gran parte assestate e meno sconcia appariva la ferita del capo. Ordinavasi la carrozza per condurlo dagli Hardingi all'una pomeridiana; consigliava intanto il medico, badassero a non mancare di avvertirne Maria il giorno innanzi, e di prepararla a quella visita. I padri e le madri (e i padri e le madri sole) valgono ad intendere tenera cura e circospetta prudenza, messe in opera dai genitori della fanciulla nel manifestarle un fatto sì importante alla sua salute, come opinavano i medici; per fermo, dar voleasi tal novella grado a grado, cessando da lei ogni pericolo, che nascere potesse da un' improvviso annunzio.

I genitori adunque le si sedettero allato—intavolarono un colloquio intorno a Federigo—Maria entrò nel colloquio—poi si alzò nel letto;—bel bello le si fe' sperare, che presto forse lo rivedrebbe—la speranza diventò a grado a grado certezza—si fè cenno del tempo, in cui forse potrebbe rivederlo—mano mano il tempo si fece più vicino—finchè l'anelante fanciulla afferrò il vero. Lo seppe—seppe che dovea vederlo nel domani. Diede in uno scroscio di pianto e ricadde sull'origliere.

In quest' istante, i raggi del sole, che splendea in tutta la pompa del suo splendore, penetrarono nella camera e vennero a battere in tutta la loro vividezza sul volto rossiccio della fanciulla.

"Tira giù la persiana, buon amico," disse la signora Harding al marito. Harding alzatosi si avviò verso la finestra.

Ma un grido d'orrore proruppe tosto dalle sue labbra: "Là! È là!" Sclamò colla voce di un' agonizzante.

"Chi?" gridò la moglie trasecolata.

"Ella—ella;—la donna orribile!"

La signora Harding corse alla finestra e vide Marta la zingara starsi ritta, nel lato opposto della via, cogli occhi fissi nella casa.

"Via, tira giù la persiana, mio buon amico, e vientene via; vieni! te ne prego," disse la Harding.

Harding lasciò cadere la persiana.

"Quale sventura ci si appressa ella mai? Oh Dio! Quale sciagura ci soprasta?" Sclamò singhiozzando Harding.

Un alto strillo della moglie, che era ritornata allato del letto, fu la spaventevole risposta a domanda sì dolorosa.

Maria era morta!

Delle tre, egli avea già veduto due volte quello spaventevole demonio in forma umana; a seconda della profezia della zingara, ciascuna visita dovea sopravvanzare la precedente nello spavento. E che potrebbe mai vincere la visita, che egli ebbe pur testè?

Ecco, l'innocente fanciulla giace dinanzi agli addolorati genitori distesa nel sonno della morte. Non poteano crederlo; parea loro un terribile sogno. Harding era uscito come di sè stesso e rivolgendosi dal cadavere dell' amata figlia, ritornò alla finestra dalla quale s' era poc' anzi allontanato. Marta erasene ita; ma egli udivala, all' altro capo della strada, in lieto tono cantare una canzone selvaggia.

Si chiamarono i servi—si fecero venire medici, ma era troppo tardi! Agli sventurati genitori toccava pur troppo di

piangere sull' amata, sulla perduta Maria. Giorgio, fratello a lei sì caro, venne da Oxford in tutta fretta, abbandonando gli onori accademici, che già gli stavano belli e preparati, per accompagnare alla tomba l' amata sorella.

Da tal morte Federigo Langdale fu tanto commosso che nulla più; dicevano, che e' non si rifarebbe mai più da tale una scossa, che sì improvvisa lo avea colpito. Giacchè, per quantunque la sanità di lei fosse dilicata, per quantunque perpetui i timori e le pene che la sua fievolezza inspirava, i sintomi immediati della malattia, negli ultimi giorni di sua vita, erano smontati di alquanto, e nell' animo di que' che cotanto l'amavano, alzate alcun poco le speranze del suo possibile rinsanamento. Di questo giovane sventurato, per verità, non udimmo più parlare, se non dopo tre anni, quando ci venne letto ne' giornali, che egli avea appunto in quel tempo impalmata l' unica figlia di un ricco baronetto di non so qual provincia d' occidente.

La morte della povera Maria e la paura da che era martoriato il padre, non forse Marta venisse a visitarlo la terza volta, mutarono al postutto le faccende domestiche. Mercè potenti commendatizie, ottenne al figlio un posto di secondo capo nell' uffizio che egli reggeva; e questo ottenuto, prese la risoluzione di lasciare per qualche tempo l' Inghilterra, e di abbandonare questo paese, in cui egli correa continuo un pericolo, che, secondo sua opinione, non potea più separarsi da un prossimo incontro di quella Parca novella.

È cosa manifesta, che Giorgio arrestato così nel corso degli studi classici, dovè lasciare Oxford, cominciando nella giovane età di diciannove anni l'attiva carriera ufficiale, benchè non certo nel ministero, cui sua madre lo destinava. Osservavano ancora, che dopo la morte di Maria, i Langdali si astenevano non solo dal frequente intercorso cogli Hardingi, mentre questi dimoravano in Inghilterra, ma videro ancora che le belle promesse del cittadino, già fiero di sua ricchezza, andavano a grado a grado morendo in un' obblìo totale; tantochè tornava al tutto a voto ogni parola da lui data, fosse pur anco sotto condizione, di adoperarsi a pro del figlio de' suoi amici.

Del che accorgendosi Harding fè ragione di operare da uomo di senno dandosi attorno, onde aprire a suo figlio una carriera, che col tempo potesse fruttargli una vita agiata e signorile.

Ogni cosa assestata, che il benevolo padre avea giudicata acconcia allo scopo, i desolati genitori partirono per un lungo viaggio nel continente. In questo frattempo l' animo di Harding veniva ristorandosi, secondo che l' incontro di Maria di-

ventava meno probabile. Il dolore del lutto mitigavasi e smettevasi, come avviene per l' ordinario, nel corso del tempo, e la tranquilla coppia addimesticata oggimai alle straniere contrade si fermava a Losanna, dimentichi del mondo e dal mondo dimenticati; non però certo da quella perla del loro buon figliuolo, i cui pregi gli aveano, a quanto parea, cattivato il cuore di un angelo di fanciulla sua vicina, mentre la madre di questa parea presa di pari affetto dello stato opulento del giovane.

Parea, (cosa strana a dirsi!) che in questa faccenda d'amore vi fosse nessun nodo a sciogliere, nessun ostacolo a sormontare. Il consenso degli Hardingi (che era stato richiesto colla lettera, per cui il figlio gli avea anche pregati di venire ad assistere alla ceremonia, se pur desideravano che si celebrasse) giunse testè alle mani di Giorgio. Sullo scorcio del secondo anno dalla loro separazione, il figlio ed i genitori si trovarono un'altra volta radunati in quella stessa casa, la vista di cui ricordava alla loro memoria l' infelice Maria, e il triste fato, del quale la fanciulla era caduta vittima. E tutto ciò destava ancora nell' animo di Harding la dolorosa imagine dell'abborrita zingara.

Ma il fascino, senza fallo, era stato rotto. Ne'due anni trascorsi, Marta era forse morta o itasene dal vicinato. Le zingare apparteneano a un' errante tribù; e perchè mai dovrebbe ella tenersi quale un' eccezione alla regola generale?—Per siffatto modo la signora Harding soffocava i timori e le pene che rinascevano nel marito, e sì bene vi riuscì, che al sorgere del giorno delle nozze, al suonare delle campane e all' agitarsi per l' aria delle coccarde nuziali, sull' aspetto di lui balenò di bel nuovo il sorriso, imprimendo, come uom felice farebbe, caldi baci sulle guancie infiammate della novella nuora.

Le nozze si celebrarono in quella stagione dell'anno, in cui gli amici e le famiglie lieti e concordi convengono insieme, quando si dimenticano tutti i pettegolezzi, quando il focolare gioviale e la mensa ricolma annunziano che è venuto il natale, e che è tempo di festa e di allegria.

Per mala ventura non possiamo aggiungere con verità, che celebrato questo matrimonio, la signora Wilkinson e Giorgio Harding partissero dalla città in una carrozza a quattro cavalli, per andarsi a godere altrove la luna di miele. A Giorgio non erano stati concessi che tre o quattro giorni di licenza per le nozze; cosìchè si restò d'accordo, che la compagnia, compresi i cadetti della famiglia Wilkinson, i cugini, i figli dei cugini e va dicendo, dovesse radunarsi nella sera de' magi, per celebrare in una ragunata giovanile il ritorno degli sposi.

Venuta la sera designata, bello era il vedere la letizia della felicità, che balenava sul volto de' più piccini fra i fanciulli; bella la gioia, che e' mostravano nella festa, e begli e gioviali i sollazzi di tutta quella sera. Harding, circondato da quegli angeletti del convito, sorridea tutto lieto, dimentico per poco delle sue pene; benchè, volgendo gli occhi intorno intorno, non potesse ritenere un sospiro, nel ricordare che proprio in quella stanza, quell'anima adorata di Maria avea, negli anni scorsi, presieduto alle stesse seratine di quest' anniversario.

Di buon' ora venne annunziata la cena; al quale annunzio, la lieta compagnia sbalzò giù dalle scale nel salone, dove stava apprestata una tavola ricolma di tutte leccorníe, che sogliono di quel tempo usarsi dalla classe mezzana. Nel bel mezzo vedevi il grande camangiare della festa—l' immensa sfogliata dell' Epifania—e dorati re e regine appillottati intorno intorno su confetti a color di scarlatto; allato, cuori di zucchero incastonati in guerreschi trofei, formati della stessa sostanza.

Molte e profonde furono le ferite, che si ebbe l' enorme massa; intanto che ogni convitato fissava con tanto d' occhi la porzione che gli era inviata, tutta luccicante di bei lavorini su per la gelata superficie. Faceansi quindi passare fra i convitati le carte de' magi, tutte storiate ed illustrate da bei motti e da argute sentenze: nel qual giuoco, per una di quelle frodicelle, alle quali suolsi dar passo nelle società di tal fatta, Harding sortiva il grado di re e la sposa di regina; del che l' allegria fu sì grande e le innocenti risa tornarono sì abbondanti, che egli alla fine rivolse alla moglie uno di que' lieti sguardi, che ella, dalla morte della figlia, avea invano cercato tante volte sul volto del marito.

Al levar delle tavole, scoccarono le dodici; e i più anziani del convito accennarono parer tempo, che la giovanil brigata si sciogliesse. Ma il re chiese una mezz' ora di grazia, e questa veniva accordata. Madama Harding la giovane dovea ancor cantare in questa notte una non so qual canzone "sulle povere zitellone," vecchia bizzaria, che ella fin dall' infanzia era usata di cantare in ogni anno, a quella festa. Pregata di mantenere sua promessa, si fè silenzio; e la signora, con tutta quell' aria di impacciata temenza che sì bene si affà a una bella ragazzoccia dalle guancie paffuttelle e morbidette, si atteggiò a quel canto venerabile. Quand' ecco echeggiare, per tutta la casa, uno scroscio, che avresti preso per lo tonfo di una palla da quarantotto libbre, che venisse giù piombando. Parea che lo strepito venisse giù dal tetto per la scala, con forza e velo-

cità stragrande. Attraversò il salone della brigata, e seguì suo corso impetuoso giù fino al pian terreno; e appunto, quando parea che il fracasso andasse morendo, ecco di tratto spalancarsi la porta del salone, e starsene poi mezzo aperta.

I fanciulli d'un tratto sorsero in piedi, correndo alla rinfusa a cercar ricovero fra le ginocchia delle madri. La signora Harding, alzatasi, tirò il campanello, onde sapere che cosa si fosse questo strepito, mentre la nuora, pallida come cadavere, guardava in volto a Giorgio. Ma eravi un tale fra la brigata, che a quello scroscio stette là, come dipinto, senza moto e senza fiato; era Harding il vecchio, che tenuti per un poco fissi fissi gli occhi nella porta mezzo aperta, gli avea poi menati giù lunghesso le pareti della sala fino al camminetto, dove eransi fermati fissi ed immobili.

Venuti i domestici, narrarono d'avere udito lo strepito, che aveano creduto fosse disceso dal piano superiore. Harding al presente guardò alla moglie, e quindi rivolgendosi a' famigli con cera tranquilla osservò, che lo scroscio dovea essere venuto dalla via, e rinviatoli, pregò la sposa continuasse il canto. Ed ella il fece; ma i fanciulli erano stati presi da tale spavento, che del godere del canto era nulla. D'altro lato lo scroscio era sembrato tanto strano e misterioso, che anche i più vecchi della brigata (benchè sapessero quanto si convenisse di nascondere ai piccini ogni cosa, che a timore si rassomigliasse) si sentirono l' animo assai rilevato, non sì tosto fu loro dato di mettere piede nelle lor case.

Partiti i convitati e datosi dalla sposa di piglio al candelliere, in atto di irsene a letto, lo suocero la baciò con molto affetto, ogni bene da Dio implorandole; data quindi la buona notte al figlio, per lui alzò al cielo una fervente preghiera e se lo strinse al cuore, dandogli l' addio di tanto ardore, che, fatta ragione del breve tempo che dovea scorrere prima di rivederlo, Giorgio ne dovè strabilire.

Entrato nella camera, Harding si rivolse alla consorte, supplicandola a volersi tenere preparata a qualche grande sventura.

" Che debba avvenire," disse Harding; " dove il colpo debba cadere, non lo so; ma certo piomberà su noi sta notte."

" Santo Dio! Sclamò la signora Harding; " e che ti salta ora in capo?"

" Elisa! cuor mio!" rispose il marito, in un tono di agonia inesprimibile; " Elisa! io la vidi per la terza ed ultima volta!"

" E chi vedesti mai?"

" Marta, la zingara!"

"Eh, baie!" disse la signora Harding; "oggi non uscisti neppure di casa!"

"Lo so, anima mia!" replicò il marito; "Non però, l'ho veduta. Allorchè dopo cena udimmo quello strepito tremendo, appunto nell' istante, che la porta per una forza sovranaturale si apriva, io, io la vidi. Essa venne al camminetto, e stette in mezzo a' fanciulli, finchè entrarono i domestici."

"Mia pupilla!" rispose madama; "tutto questo non è, che un traviare di tua imaginazione."

"E tal sia; ma io l' ho veduta. Sia ella un essere naturale o sovranaturale, umano o sovrumano, non monta; certo è, che ella venne colà. Non farò di ragionare sopra un punto, nel quale non potrei trovare, che poca fede; quanto ti domando, si è di pregare ben da cuore, si è di aver fede; e qualunque sia la sventura, potremo sperare di cessarla da noi."

Baciò e ribaciò teneramente le guancie della consorte, e dopo una o due ore di febbrili convulsioni, si addormì.

E da quel sonno non si svegliò più mai. Nella mattina, lo rinvennero morto in letto.

"Io non so, se la forza dell' imaginazione unita all'improvviso strepito, avesse prodotto tanto spavento da togliergli la vita." Così diceami chi mi raccontò il fatto. "Ma certissima cosa ella è, che lo rinvennero morto."

Questa storia mi fu già narrata dall' amico Ellis, passeggiando, sul tardi nella sera, dalla città alla via di Harley. Giunto a questo tratto della storia, ci trovammo appunto nella piazza di Bedford, là nell'angolo oscuro e deserto, dove vi mette capo la via Charlotte.

"E laggiù appunto," dissemi Ellis additandomi il luogo, "laggiù è la via, ove accadde il caso miserando."

"Via, via," risposi; per far il racconto voi valete tant'oro; ma vo' ben credere, che non domanderete, che vi si presti fede, come a vangelo."

"Fede?" Sclamò egli; "ed io vi dico, che conosco tanto bene il fatto, che io stesso mi trovava nella brigata della sera dei magi, ed io, io stesso, udii con questi orecchi lo strepito."

"Ma voi non vedeste lo spettro," gridai.

"No, per fermo," replicò Ellis.

"Nè voi, nè altri," diss' io; "sì, lo giuro." Ed ecco, che dietro alle nostre spalle, si fe' udire un ratto calpestío di piedi; diedi una mezza volta per lasciare il passo, e vidi una donna avvolta in un mantello rosso, i cui occhi neri e luccicanti, rischia-

rati dalla fosca luce di una lampada, che era locata in alto sul suo capo, vennero ad abbagliarmi. Balzai indietro pello spavento. "Di grazia, non iscordare la vecchia Marta, la zingara!" disse la strega.

Queste parole mi colpirono, come fulmine. Senza por tempo in mezzo, cacciai la mano nella tasca e traendone una pezza di cinque scellini gliela porsi in tutta fretta.

"Grazie, buon signore!" disse la donna, e dando in uno scroscio di sprezzante riso si slanciò giù nella via Caroline, verso la strada Russell, cantando o meglio strillando un' aria selvaggia.

Da quella sera, non passai più quell'oscuro angolo della piazza di Bedford. TEODORO HOOK.

---

## XCI.—IL CAPO D' ANNO.

Le cittadine e le carrozze ratte e continue rotolano sù e giù per la via, e il forte raddoppiato picchiare alla porta, che sta a noi dirimpetto, ci annunzia che si va raccogliendo una larga brigata in casa de' nostri vicini. Ella è questa una partita di quadriglia, per quanto ci appare. Seduti stamane ad asciolvere, vedemmo un tale che toglieva dalla sala il tappeto, ed ove facessero mestieri altri argomenti e dovessimo dire quanto conosciamo, vedemmo, testè appunto, una delle damigelle allato a una finestra della camera acconciare i capegli a una compagna, in una foggia insolita di splendore, che altrimenti non potrebbe spiegarsi se non da una brigata di quadriglia.

Il padrone della casa è un pubblico impiegato; lo sappiamo dal taglio dell'abito, dal cappio della cravatta e dal suo portamento, che è come d' uomo di sè beato.

"Ve', ve'!—Un biroccio! Questi è l' ultimo scrivano di qualche uffizio; un giovane bene attillato, che se ne venne instivalato portandosi nella tasca dell' abito le scarpe, che appunto testè sta mettendosi nell' anticamera. Al presente e' viene annunziato nell' atrio a un altro domestico messo in azzurro, che è proprio un commesso dell' uffizio travestito.

Il domestico della prima entrata lo precede, incamminandosi alla porta della sala. "Il signor Tupple!" Grida il commesso. Oh! Tupple, come state?" Gli dice il padrone di casa, avanzandosi dal camminetto, davanti cui egli poco fa stava cianciando di politica e facendosi aria. "Mia cara, ti presento il signor Tupple; (qui la padrona di casa gli si inchina cortese) Tupple, la mia primogenita; mia cara Giulia, il signor Tupple;

Tupple, la seconda mia figlia; il mio figlio, signore." Tupple dà giù nel fregarsi le mani e sorride come se da sorridere vi fosse gran fatto, e fermo nel proposito va inchinandosi e rivolgendosi intorno intorno, finchè tutta la famiglia gli è presentata. Sguizza poi in una seggiola vicino ad un angolo del canapè, ed apre un colloquio miscellaneo con le zitelle intorno al tempo e ai teatri, all'anno che cadde pur testè, all' ultimo omicidio che di corto occorse, al pallone areostatico, alle maniche delle signore, alle feste della stagione e per soprassello intorno a un mondo di altri argomenti di leggiera conversazione.

Che angiolo quel signor Tupple!... Una gemma di galante! Un compagno che passa le stelle!... Guarda!... Nessuno mai, come Tupple, imbroccò per metà sì bene le facezie di babbo! Ve'! Come ad ogni nuovo scherzo e' si smascella delle risa! Un ballerino poi, ti dich' io! In tutto il ballo ciancia e riciancia! A prima vista, lo diresti gaietto e cervellino; pur è sì romantico, sì sentimentale!—Un amoretto!—Già, i compagni non lo posson vedere; gli ghignano in faccia e fanno le viste di sprezzarlo... Eh! si sa, si sa. Tutta invidia!... Ma facciano, facciano; lo sbeffeggino a loro posta!—Mamma ha già detto che per lo innanzi e' sarà invitato ad ogni pranzo; almeno il signor Tupple, nell'intervallo de'messi, saprà intrattenere i convitati e ne distorrà l'attenzione, quando avvenga qualche imprevista tardanza in cucina.

Alla cena Tupple piacque ancor più di quanto avesse fatto nel resto della sera; e allorchè papà invita i convitati a riempiere i bicchieri per bere alla salute del nuovo anno, Tupple fa il faceto e sta fermo nel voler mescere alle damigelle colmi i bicchieri, chechè le damigelle vadano ripetendo che loro non sarà mai possibile di vuotarli. Domandata poi licenza di dire poche parole intorno all' idea espressa pur testè da babbo, e' ti sciorina intorno al vecchio e al nuovo anno uno dei più splendidi e poetici discorsi, che si possano mai immaginare. Finito il brindisi e ritrattesi le signore, Tupple prega la compagnia a volersi riempiere i bicchieri; chè e' desidera di fare un brindisi. Tutti allora gridano: "Bravo! Bravo!" E si fanno passare intorno le caraffe. Allora il padrone di casa lo informa, che tutti stanno pregando ed aspettando il brindisi. Tupple perciò si alza, e prega gli uditori a ricordare delizia ineffabile, che essi trassero dall' abbagliante splendore dell' eleganza e della bellezza, dal quale questa sera fu illustrato il salone. Li prega a ricordare incantesimo dal quale furono presi i loro cuori affascinati dall' amabilità delle signore, spie-

gata pur testè con sì larga mano proprio qui nella sala, dove e' si trovano radunati. (Alti applausi: "Bravo! Bravo") Se da un lato gli duole l' assenza delle signore, se ne consola dall' altro, perciocchè per questa ragione gli è dato di proporre un brindisi, che altrimenti non potrebbe;—un brindisi "Alle signore!" (Scoppio di applausi). "Alle signore! E fra queste alle divine figlie dell' egregio ospite, illustri per loro bontà non meno che per loro educazione ed eleganza. Beviamo perciò, egli dice, in onore delle signore ed al loro buon capo d'anno!" (Applausi prolungati, lo strepito de' quali è vinto dal fracasso che fanno le signore, che al piano superiore stannosi danzando la danza spagnuola.)

Erasi appena posto fine all'applauso che avea accolto questo brindisi, che al fondo della tavola avresti potuto vedere un giovane, vestito di un panciotto a color di rosa, muoversi irrequieto sulla sedia, dando segni non dubbi dell' intensa fregola, che l'agitava, di dare sfogo a' suoi affetti con un discorso. Il che osservando di tratto quel furbacchiuolo di Tupple, risolse di prevenirnelo riprendendo egli stesso la parola. S' alzò perciò da capo con un' aria di solenne importanza, esprimendo sua fiducia, gli verrebbe data ancor licenza di proporre un' altro brindisi. (Applausi altissimi, al termine de' quali il signor Tupple continua.) Tutti per fermo, egli dice, riporteremo profondo il sentimento dell'ospitalità, che dich' io? dello splendore dei degni nostri ospiti, che ci accolsero in questa sera. (Applausi illimitati.) Tuttochè questa sia la prima volta, che la sorte gli fu concessa e la delizia di sedere a questo desco, pur e' conobbe ben da lunga pezza e in modo ben intimo l' amico Dobble, ed ebbe seco lui relazioni di commercio;—desidera, che ciascuno de' suoi uditori potesse conoscere Dobble, come egli lo conosce. —(L'ospite si mette a tossire.) Egli (Tupple) può mettere la sua mano sopra il suo cuore, (il cuore di Tupple) e può proclamare alta e sincera la sua credenza, che non mai visse sotto il sole miglior uomo di Dobble, miglior marito, miglior padre, miglior fratello, miglior figliuolo, miglior qualsiasi in qualsiasi rapporto della vita. (Alti applausi. "Bravo!") Averlo essi veduto in questa sera nel domestico asilo della famiglia; dovrebbero vederlo nel mattino ne' penosi doveri del suo uffizio. Tranquillo nel percorrere i giornali della mattina, cauto a ma' passi nel sottoscrivere il suo nome, tutto dignità nelle sue risposte alle domande degli stranieri, tutto ossequio nella sua condotta verso i superiori, tutto maestà nel suo ricevere i messi altrui. (Applausi.) Ed ora, che egli ha

reso quest' omaggio ben meritato alle doti preclare del suo amico Dobble, che dirà egli nell' entrare parlando della signora Dobble? È egli mestieri di allargarsi intorno ai pregi di questa amabile donna? No; egli risparmierà i sentimenti dell'amico Dobble. Risparmierà pure i sentimenti dell' altro amico, Dobble il giovane, se questi pure vorrà accordargli tanto onore di poterlo appellare con questo nome. (Qui Dobble il giovane, che finora si era mostrato occupatissimo nello spalancare, quanto più potea, la bocca onde renderla capace di una bella arancia, sospende l' operazione e prende un' aria dicevole di profonda melanconia). Basterà dire, (e porta certa fiducia, che in questo sentimento vorranno convenire tutti i suoi uditori) che l' amico Dobble avvanza ogni uomo che egli abbia mai conosciuto, come madama supera di gran lunga ogni donna che abbia mai veduto, dalle loro figlie in fuori. Conchiude, proponendo un brindisi ai degni ospiti, il signore e la signora Dobble, e possano eglino vivere lungamente, onde godersi molti e molti nuovi anni all' avvenire!

Con infiniti applausi, la brigata beve alla salute del signore e della signora Dobble. Rese poi da Dobble le grazie che sa maggiori, procedono tutti nel salone a riunirsi alle signore. I giovani, che prima della cena erano sì timidi da non poter danzare, trovano testè lingua e ballerine. I musici danno prova non dubbie di aver bevuto, nell' assenza della brigata, al nuovo anno; e via si danza fino ad ora avvanzata nella prima mattina del nuovo anno.

DICKENS.

# POLIGLOTTO
DI
# LETTURA E VERSIONE.

PARTE TERZA.

DRAMMA E POESIA.

# PARTE TERZA.

## DRAMMA E POESIA.

---

### XCII.—I DUE THOMPSON.

DI

CAROLINA BOADEN.

---

PERSONAGGI:

Il Dottore Soothem.
Giulia, sua figlia.
Guglielmo Thompson primo.
Guglielmo Thompson secondo.
Tommaso servitore del dottore.
Un sergente della corte.
Un garzone di locanda.

---

## ATTO I.

Scena I.—*Veduta di Richmond, il ponte ecc.—Casa del dottore Soothem.*

*Il* dottore Soothem *e* Tommaso *entrano in iscena, uscendo dalla casa.*

*Dott. S.* Ebbene, Tommaso, hai tu pulito il miglior vasellame, messo fuori i cristalli arrottati ed apprestato ogni cosa ogni cosa pella credenza di quest' oggi?

*Tomm.* Signor sì, padrone.

*Dott. S.* Va bene. Ora fa un passo da Giacomino, il giardiniere, e digli che mi mandi alcuni fiori; che pella frutta mi colga, bene inteso, i migliori frutti del giardino. E—aspetta—hai tu ordinato ad Hampton il ghiaccio per diacciare il vino? Sti borghesi sono sì schifiltosi!

*Tomm.* Signor sì, l'ho ordinato.

*Dott. S.* Puoi dunque andare. Aspetta—aspetta. Oh! ve', che me ne scordava. Dì a Wilson di preparare la camera dalle finestre dell' inferriata pel nuovo malato. Egli è affatto tranquillo; perciò non lo manderò all' altra casa.—Poveretto! Si è messo in capo di dovere sposare qualche ricca erede di Spagna. Dì a mia figlia, che qui l'aspetto. [*Tommaso esce ed entra nella casa.*] Ora debbo andare a visitare i miei malati, poi andrò in città.—No;—debbo aspettare per ricevere il mio giovane amico; egli è straniero.... Ma Giulia! Ehi! Giulia, dico!

GIULIA *entra, uscendo dalla casa.*

*Giul.* Cerca Ella di me, papà?

*Dott. S.* Se cerco di te? Ma sì certo; se no, a che ti avrei domandata? Ma pensava, che non avesti ancor finito la toletta—che non ti avesti ancora acconciati i capegli a tuo grado! Dimmi, Giulia, quante vesti hai tu provato oggi, prima di deciderti per questa tua?

*Giul.* Nessuna, signore; oggi non mi curai più dell' usato della mia appariscenza.—Oh! A che me ne curerei?

*Dott. S.* A che? Oh capperi! Quest' oggi dee venire il tuo fidanzato. L'aspetto in ogni momento; e ben inteso tu vorrai far colpo alla prima.

*Giul.* No! davvero, papà; anzi spero di piacergli così poco, appunto come e'piacerà a me; così se ne andrà saggio qual venne.

*Dott. S.* Giulia! Ve'; non istrascinarmi a adoperare teco una forza salutare. Lo sposerai! sì lo sposerai! Suo padre ed io convenimmo per lettera sulle basi del matrimonio, e tu devi sposarlo, vi piacciate o non vi piacciate l'un l'altro. E poi quest' antipatía è una sciocchezza; nè tu, ned io l' abbiamo mai veduto; però suo padre mi dice, che egli è il fiore dell' accortezza;—occhi di lince negli affari!

*Giul.* Oh! Sì, stiamo a vedere che egli sarà un miracolo di ingegno!

*Dott. S.* E sarà traricco; e ciò monta più che ogni altra cosa. Ma via, io so bene ciò che ti rende sì fredda; quello stordito fanciullone, che incontrasti al ballo delle maschere, ti svolazza pel cervello. Eppure non lo conosci più di quello, che io conosca il passaggio del norte; egli ti ha affascinata, sol perchè gli accadde di danzare con qualche grazia, perchè ti sussurrò agli orecchi cento paroline, senza che neppure ti vedesse in volto.

*Giul.* La mi scusi, signor papà. Ella sbaglia; oh sì, che egli mi vide in volto!

*Dott. S.* Che io non oda più un motto di lui. Va a vedere, se la camera del signor Guglielmo Thompson è in ordine. Hai tu messo fiori ne' vasi?

*Giul.* Oh poveretta!... Me ne dimenticai affatto. Andrò di presente. [*Parte.*]

*Dott. S.* Te ne dimenticasti! Non fai che dimenticarti di ogni cosa. [*Si ode al di fuori lo squillo del cornetto di una diligenza e lo schioppettìo della frusta.*] Oh! Ecco la vettura! Tommaso! Giacobbe! Affrettatevi! Ehi!

*Entra* TOMMASO, *uscendo dalla casa.*

Tommaso, corri alla vettura, domanda se vi è il signor Guglielmo Thompson, e menalo qui. [*Tommaso parte.*]

TOMMASO *rientra conducendo* GUGLIELMO THOMPSON PRIMO, *che si frega gli occhi, come se d' improvviso si svegliasse.*

*Dott. S.* Per mia fè! è questi un giovane di assai buona cera; per fermo, Giulia dovrebbe essere contenta della mia scelta.

*Gugl. T* 1. [*Guardandosi attorno con molta sorpresa.*] Che è cotesto? Dove son io?

*Tomm.* Alla porta della casa del mio padrone, signore; egli l'aspetta per riceverla.

*Gugl. T.* 1. Aspetta per ricevermi! E chi è il vostro padrone, buon amico?

*Tomm.* Il dottore Soothem; egli la aspetta, se pur ella è il signor Guglielmo Thompson.

*Entra il* COCCHIERE *portando una valigia, una cesta piena di bottiglie di vino, una sporta a pesci, che depone in mezzo al palco e parte.*

*Gugl. T.* 1. Si certo, il mio nome è Guglielmo Thompson; ma certo io sto ancor sognando! Dimmi, galantuomo, come si chiama questo luogo?

*Tomm.* Richmond, per servirla.

*Gugl. T.* 1. Richmond! Ma se, pochi momenti fa, io mi trovava in un Caffè della Piccadilly?

*Dott. S.* Perchè non viene egli innanzi? [*Gli si appressa.*] Di grazia, caro signore, entrate. Godo assai di vedervi. [*Gli stringe la mano.*] Foste ben cortese a venire al tempo promesso. Forse voi vi risentite della carrozza.

*Gugl. T.* 1. Neppur per sogno, signore; non patii mai della carrozza.—[*A parte.*] Che diavolo è cotesto?

*Dott. S.* Tommaso, porta dentro il bagaglio del signor Thompson; prendi guardia; quà, quà, [*va al bagaglio*] che io t'aiuti.

[*Tommaso parte colla valigia, entra nella casa e ritorna.*

*Gugl. T.* 1. Come diaccine capitai io qui? In verità debbo aver avuto un attacco, secondo il mio antico costume, di passeggiare dormendo; ma allora, come mai avvenne, che questo cortese signore, che io non vidi mai, sappia il mio nome? Come mai potè egli aspettarmi, come pare abbia fatto? Tutto è mistero!—Ma ecco una signora.

*Viene* GIULIA *dalla casa.*

Poffar Dio! Questa è quell' angelo della mia incognita del ballo delle maschere; la donna, che ho cercata per tutta la città! Davvero, che il mistero diventa più oscuro! [*S' inchina a Giulia.*

*Giul.* [*Salutandolo ed avanzandosi.*] [*A parte*] Quella gioia del mio ballerino! Come capita egli qui? Possibile, che e' debba essere il mio fidanzato?

*Dott. S.* [*Avvicinandosi.*] Scusate, signor Thompson. Permettetemi di presentarvi mia figlia.—Giulia, questo signore è il figlio dell'ottimo e del più vecchio de'miei amici; spero che per questa ragione, tu vorrai dimostrargli ogni riguardo; allorchè poi l'avrai meglio conosciuto, giuro che vorrai continuare a farlo, in vista de' suoi meriti. Ma non mi ha egli scritto il mio vecchio camerata? Non tenete in tasca una linea per me?

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] Vorrei bene averla. Vorrei che il malanno mi incogliesse per finirla, e per uscire da questo imbroglio. [*Al Dott. S.*] Signor no.

*Dott. S.* Veggo, che quella cesta e quella sporta sono a me dirette; forse nell'una o nell' altra avravvi una lettera. Che cosa contengono esse, mio buon amico? Per certo, io vi sono oltremodo tenuto per tale cortesia; elleno hanno dovuto darvi gravi disturbi.

*Gugl. T.* 1. Oh signore, che dite mai? Nessun disturbo; neppur l'ombra; sarebbe meglio aprirle. [*A parte.*] Essendo a lui dirette, non veggo nessun male in questo consiglio.

*Dott. S.* Avvi forse in esse qualcosa, che possa guastarsi?

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] Che diavolo dirò io mai? Una

pare, che debba essere una sporta di pesci.—[*Al Dott. S.*] Signore, diedi ordine che vi si mettesse qualche pesce, ma non so se il mio ordine sia stato eseguito.

[*Tommaso taglia le cordicelle ed apre la sporta.*

*Dott. S.* [*Guardando nella sporta.*] Oh! Un baccalare sopraffine! Caro il mio signor Thompson, non mi potevate recare una cosa di che più abbisognassi, perchè di baccalari non se ne possono trovare in città.

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] Ho dato nel segno. Nell' altra vi debb' essere vino.

*Dott. S.* [*Aiutando Tommaso ad aprire la cesta.*] Oh! Ecco una lettera! Lo sapevo bene, che il vecchio amico mi avrebbe data qualche novella! Vediamo che cosa dica.

[*Tommaso entra nella casa, portando la cesta.*

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] Affè, che la mia è una posizione ben ridicola!

*Dott. S.* [*Legge.*] "*Amico carissimo. Mio figlio, il latore della presente vi presenterà un baccalare. Spero, che a voi e a vostra figlia andrà a sangue il saggio, che vi mando*" [*Guardando* Guglielmo Thompson.] Oh certo sì! Moltissimo!

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] Che diavolo vuol egli dire, chiamandomi un pesce?

*Dott. S.* [*Legge.*] "*Ve lo garantisco, come pescato di fresco.*"

*Gugl. T.* 1. Pescato? Davvero! Pescato, proprio mentre schiacciava un sonnellino.

*Dott. S.* [*Legge.*] "*Porta seco una cesta di Champagne per presentarvela. Aspetterò di udire da voi se mio figlio, il pesce e la cesta giunsero sani e salvi alle vostre mani, come pure del quando sarà conchiuso l' affare, per cui egli viene.*

*Vostro per servirvi*

"Guglielmo Thompson."

"*P. S.—Non permettere, che si indugi la ceremonia. Ne ho buone ragioni.*"

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] La ceremonia! Che ceremonia? Che diaccine vogliono eglino far di me?

*Dott. S.* Certo, se vi sarà indugio non istarà per me. Ma caro il mio Thompson, benchè vi sappia grado assai del vostro bel dono, mi è grave tuttavia che vi abbia data cagione di spesa.

*Gugl. T.* 1. Oh! Non parlarne, carissimo mio; una bagattella—non mi costò nulla.

*Giul.* [*A parte.*] Dunque questi è il mio fidanzato! Ma guarda! La scelta di mio padre è appunto quella, che ho fatto io! Ma davvero! E' mi pare molto impacciato.

*Dott. S.* Ma via, entriamo in casa. Via, bel genero, mostratevi galante; date di braccio alla vostra Giulia.

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] Genero! Ah! Ah! Il matrimonio sarebbe... Bembe'; se questo è il caso e se questa è la signorina, non isvelerò sì presto il granciporro. [*Partono.*

SCENA II—*L'esterno della locanda di Richmond.*

*Entrano* UN GARZONE, *e* UN SERGENTE DELLA CORTE, *uscendo dalla casa.*

*Serg.* Ehi, amicone! Avete voi in casa un cotal Guglielmo Thompson?

*Garz.* No, per quel che mi sappia. Ma che uomo è egli?

*Serg.* Un selvaticone, lo so bemio; uno schifiltoso, che non si lascia sì presto avvicinare. Ma io venni a bella posta da Londra per dirgli una parolina all' orecchio, e per Dio! non mi muoverò di qui, fino a che non l'abbia agguantato.

*Garz.* Oh! Vi intendo, vi intendo; un signore dal muso lungo, dalle gambe lunghe e dalla borsa corta.

*Serg.* Per l'appunto; ma e' non si affidò mica alle gambe, ma mi scivolò via in una delle vostre vetture, appunto nel momento, che io mi credeva di abbrancarlo nel suo covo. Ben presto però io gli era sulle peste, e viva Dio! squadrerò ogni signore, che passerà di qui col cappello negli occhi, e che vedrò a voltarsi indietro di quando in quando; chè, a vero dire, io non conosco di lui, che le sue calcagna. [*Si sente squillar il corno dal di fuori.*

*Garz.* Ecco, che arriva una carrozza. Debbo andare al mio servizio. [*Il sergente si ritrae al fondo del palco.*

*Entra* GUGLIELMO THOMPSON SECONDO *con tre altri viaggiatori, che se ne vanno nella casa.*

*Gugl. T.* 2. Garzone, sapete voi darmi qualche novella di una valigia, di una cesta e di una sporta, che oggi venne qui in una diligenza di Richmond?

*Garz.* Signor no; non le ho punto vedute.

*Gugl. T.* 2. Non le avete vedute?

*Garz.* Davvero, signor no.

*Gugl. T.* 2. Ma se l'ho detto, che le avrei perdute! Affè, una buona vendemmia per chi le ha trovate!

*Garz.* Ma di grazia, signore, era la roba affidata al vetturale?

*Gugl. T.* 2. Oh! Che dite mai? No; io dovea accompagnarla; ma un furfante mi prese il posto, e la diligenza volò via. E se si fosse contentato di rubarmi il posto, alla buon'ora! Benchè anche ciò era un po'troppo, avendo io già pagato il mio posto. Ma egli mi rubò pure il nome, e mancomale finirà, come al solito, col rubarmi la roba. Sono ancor qui le diligenze?

*Garz.* Signor no; sono ritornate a Londra.

[*Entra nell' albergo.*

*Gugl. T.* 2. Bel trattare de' vetturali, per mia fè! Ei avria dovuto guardare a chi entrava nella vettura! Il mio volto veduto una volta non si può più sì presto dimenticare. Se non riavrò la mia roba, viva Dio! gli pianterò nelle spalle un processo, sì! come è vero, che io mi chiamo Guglielmo Thompson.

*Serg.* Signore, vi chiamate voi Guglielmo Thompson?

*Gugl. T.* 2. Signor sì, il mio nome è Guglielmo Thompson, se non avete nulla in contrario. Avete anche voi forse preso un capriccio per questo nome?

*Serg.* No, signore; ma se tale è il vostro nome, io vi debbo dire due paroline.

*Gugl. T.* 2. Intorno alla roba che ho perduta, voglio sperarlo.

*Serg.* No, signore, intorno alla roba perduta dal signor Snip, all' istanza del quale io vi arresto.

[*Lo tocca sulle spalle, e gli mostra il suo mandato.*

*Gugl. T*- 2. Arrestarmi! Ma sapete, che l' è uno scherzo sopraffino!

*Serg.* Beato voi, signore! che ve la prendiate di questa guisa; sì, vi dich' io, che ben pochi la pensano come voi.

*Gugl. T.* 2. Eh via! Intendete voi proprio di dire, che fate sul serio e che mi arrestate in virtù della legge? Allora per qual ragione, di grazia?

*Serg.* Per qual ragione? Per debiti; mancomale.

*Gugl. T.* 2. [*Ridendo.*] Per debiti! Davvero, che io debbo aver debiti! E non avete altro? Ma via, buon amico, voi mi scambiate per qualche altra persona.

*Serg.* Oh! No, no per tutti i santi; a vostra stessa confessione voi siete Guglielmo. Thompson, e a confessione del signor Snip voi gli dovete quaranta sterlini.

*Gugl. T.* 2. Ed io vi dico, che non debbo nulla al signor Snip.—Sarà quache altro che glieli deve.

*Serg.* Sì, lo so; ma voi steste mallevadore. Alle corte, voi dovete venir meco a Londra, dove vedrò di alloggiarvi a dovere in qualche bella casettina di reclusione; mancomale, se sarete buono.

*Gugl. T.* 2. Alloggiarmi in una casettina di reclusione! Ma questa sarebbe troppo grave sventura per un rispettabile commerciante par mio! Se io non fossi uomo d'affari, per verità non la sarebbe questa gran cosa; ma io ne sarei rovinato; il mondo direbbe, che io il feci per mettermi alla moda; e mio padre! Oh! mio padre in quali furie non monterebbe a tal novella? E poi il dottor Soothem mi starà aspettando. No, no, mio amico, affè! voi non potete essere sì crudele.

*Serg.* Io non fo che adempiere al mio dovere; se voi non potete pagare, è giuoco forza venir meco.

*Gugl. T.* 2. Bembe'; io t'acconcierò io, testa di bue. Pagherò, ma sì pel vostro arresto arbitrario vi chiamerò in giudizio; me ne pagherete i danni; ve ne avvertii; io non son quel desso.—Dunque persistete?

*Serg.* Sì certo, persisto.

*Gugl. T.* 2. Che non mai meglio! ora andate poi a lamentarvi di essere caduto in trappola; andate a lamentarvi, se vi troverete fra poco alloggiato a dovere, non già in una bella casettina di reclusione, ma in carcere; intendetela. Or entrate meco in casa, che io voglio testimoni.

[*Entrano nella locanda, altercando.*

FINE DEL PRIMO ATTO.

---

## ATTO II.

SCENA I.—*Esterno della casa del* dottore SOOTHEM, *come sopra. Si odono le grida de' cacciatori e l' abbaío de' cani.*

*Gugl. T.* 2. [*Dal di fuori.*] Oh! Accorr'uomo! Oh! Accorr'uomo!—Per Dio! Mi sbraneranno.

*Gugl. T.* 1. [*Si slancia fuori della casa e ritorna con Guglielmo T.* 2.] Tranquillatevi, signore; i cani se ne sono iti. Che diaccine li mosse a tale assalto su di voi?

*Gugl. T.* 2. Grazie, grazie signore; quanto vi sono tenuto!

Che bestie selvatiche!—Io non saprei dire da che sia venuta una tal furia, se non fosse un bocconcello di pasticcio al selvaggiume, che mi avea posto in tasca; m' avrebbe acconcio lo stomaco nella mia via da Londra che è lunghetta; ma dal mio arrivo ebbi tante noie, che davvero me ne avea dimenticato; i cani dovettero però sentirne l' odore, per quanto credo.

*Gugl. T.* 1. Certo lo sentirono.

*Gugl. T.* 2. Ben sia ringraziato mio padre dell'avermi mandato in questo strano paese, ove i cani non hanno maggior civiltà degli orsi! Di grazia, guardate.

[*Girando, si scorge squarciati una tasca e un pezzo della falda del vestito.*

*Gugl. T.* 1. Ben villani per verità, signore! Se ne fuggirono colla merenda in bocca, colla falda ed ogni cosa.

*Gugl. T.* 2. [*Guardando il vestito stracciato.*] Bell' affare! Che farò al presente? Non ho altro vestito, dacchè ho perduto la valigia; e saria pure strano l' andare a far la corte col vestito mozzato!

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] Perduta la valigia! E andare a far la corte! Per bacco! Che sia il mio omonimo? [*A Guglielmo T.* 2.]—Avete perduta la valigia?

*Gugl. T.* 2. Che diavolo troppo! E per soprassello una cesta e una sporta. Temo che qualche birbante me le abbia involate.

*Gugl. T.* 1. Qualche birbante? Ma sapete voi di chi parlate?

*Gugl. T.* 2. No, vorrei ben saperlo. Lo conoscete voi?

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] Fui a un pelo di tradirmi! [*A Guglielmo T.* 2.]—Io? E che vi fa supporre tal cosa, signore?

*Gugl. T.* 2. Ma! Voi ve ne mostraste sì caldo!

*Gugl. T.* 1. Oh! Era per la simpatia, che per voi io sento nella vostra perdita.

*Gugl. T.* 2. Troppo gentile! Ma non datevi pena per me. Spero che ne avrò novelle, se voi sapete indicarmi ove sta di casa il dottor Soothem.

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] Che dirò per isbrigarmi di costestui e rimandarlo a Londra?—Oh sì! [*A Guglielmo T.* 2.] —Diceste il Dottor Soothem?

*Gugl. T.* 2. Appunto, il Dottor Soothem. Lo conoscete? Dove è la sua casa?

*Gugl. T.* 1. La sua casa? Vedetela laggiù.

*Gugl. T.* 2. Oh! Egli vive là?

*Gugl. T.* 1. Vive!—Poveretto! E' non vive in alcun luogo. È morto.

*Gugl. T.* 2. Morto! Non dite, non dite. Egli dee esser morto all' improvviso.

*Gugl. T.* 1. Di un colpo! Vivea e stava assai bene, anche una mezz' ora fa.

*Gugl. T.* 2. Poveraccio! Ed egli non conobbe il suo pericolo?

*Gugl. T.* 1. Pensate! Senza un raggio di cognizione!

*Gugl. T.* 2. Be', dacchè è morto, le mie faccende qui son belle e finite. Tanto vale ritornare da mio padre; non converrebbe in questo caso presentarmi alla damigella. Ma guarda! Che disgrazia! Avessi differito di qualche ora la mia visita; mi avrei risparmiato tutte le noie e le spese!

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] Me ne sono spacciato, grazie al cielo! [*A Guglielmo T.* 2.] Dunque, buon giorno! In casa si potrebbe aver bisogno della mia presenza.

*Gugl. T.* 2. Se la non è cosa troppo indiscreta, potrei sapere se voi appartenete alla famiglia?

*Gugl. T.* 1. Signor no; risiedo però al presente nella casa.

*Gugl. T.* 2. Allora, signore, se vi accadesse di udire della roba di che vi ho fatto cenno, vi sarei molto tenuto, se voleste scriverne a Guglielmo Thompson, pescivendolo al N. 33 di Fish-Street Hill.

*Gugl. T.* 1. Potete star sicuro di aver notizie da me— Buona sera! [*Entra nella casa.*

*Gugl. T.* 2. [*Seguendolo alla porta.*] Affè, questi è un giovane molto cortese! [*Rivolgendosi vede il Dottor Soothem*] Chi è costui?

*Entra il* DOTTORE SOOTHEM.

*Dott. S.* Eccomi di ritorno dalla chiesa.

*Gugl. T.* 2. [*Al fondo del palco.*] Fu alla chiesa!— Pella sepoltura, mancomale. Costui debbe appartenere alla famiglia.

*Dott. S.* Gli è mestieri metter mano ad apprestare ogni cosa. La colezione dovrà essere al tutto una cosa elegante; tireremo una leggera tenda dalle finestre all' estremità del prato verdeggiante, e sotto vi metteremo le tavole. È necessario prendere le misure e mettere al lavoro i falegnami.

*Gugl. T.* 2. [*Udendo le ultime parole.*] Oh! Cotestui è l' uomo dei funerali. [*Gli si appressa.*] Gli parlerò. [*Al Dottore Soothem.*] Di grazia, signore; mi favorireste di dirmi quando avrà luogo la cerimonia?

*Dott. S.* [*A parte.*] Chi è questo signore? Debb' essere

un'amico dello sposo. [*A Guglielmo T.* 2.] Ma! Nol saprei così per l'appunto.—Penso, che forse in tre settimane.

*G. T.* 2. Tre settimane! Non è cotesto un tardar troppo?

*Dott. S.* Troppo? E che? Non fu che oggi—

*Gugl. T.* 2. Lo so; ma non temete, che non debba avvenire qualche mutazione?

*Dott. S.* Oh! Non temo di mutazione innanzi della cerimonia, chechè poi possa accadere dopo. Fo sicurtà, che fino al lora ogni cosa andrà bene; spero, che la sarà una buona giornata

*Gugl. T.* 2. [*A parte.*] Teme pe' suoi pennacchi. [*Al dottore S.*] Sapete voi l'età del signore?

*Dott. S.* Vensei anni o in quel torno.

*Gugl. T.* 2. Vensei? Volete dire cinquantasei!—Il dottore Soothem vensei anni!

*Dott. S.* Chi parlò del dottore Soothem? Egli non debbe menar moglie.

*Gugl. T.* 2. Menar moglie? Oh no! E' debbe soltanto essere menato alla sepoltura.

*Dott. S.* Sepoltura! Ma costui è pazzo! Che volete voi dire?

*Gugl. T.* 2. Che vo' dire? E che? Non usano qui di seppellire i morti?

*Dott. S.* Morti! Chi vi die' a credere questa panzana? Il dottore Soothem è cotanto vivo, quanto lo sono io.

*Gugl. T.* 2. Ma allora voi non siete l'uomo dei funerali?

*Dott. S.* L'uomo dei funerali! No davvero!

*Gugl. T.* 2. Scusate, io credeva che lo foste; perchè è certo, che il dottore Soothem è morto. Lo tengo da ottima sorgente.

*Dott. S.* Davvero! È per altro un po' strano, che ei sia morto senza che io lo sapessi.

*Gugl. T.* 2. Come? Eravate voi così intimi?

*Dott. S.* Intimi come anima e corpo; e voi dovete ben lasciarvi dire, o che siete stato male informato o che avete sbagliato il nome.

*Gugl. T.* 2. Sbagliato? Chi? Io? Poh! Che follia! Io vi dico io, che egli è morto, come è vero che voi siete qui.

*Dott. S.* Ed io vi dico io che egli è vivo, come è vero che io sto qui.

*Gugl. T.* 2. Che testa dura, questo vecchio! Da quando lo vedeste voi?

*Dott. S.* Stamane, nel farmi la barba.

*Gugl. T.* 2. Oh! E' morì dopo; davvero, che mi è grave la sua morte.

*Dott. T.* Non più a voi di quello che a me lo sarebbe, vi dich' io.

*Gugl. T.* 2. Basta; dacchè è morto, è bello e finito l' affare per cui io venni.

*Dott. S.* [*A parte.*] Sarei curioso di sapere chi è questo 'uomo così strano! [*A Guglielmo T.* 2] Di grazia, poss' io domandarvi che affare era cotesto?

*Gugl. T.* 2. Oh bella! Dovea ammogliarmi; e a questo fine mi aveano mandato da lui.

*Dott. S.* [*A parte.*] Ammogliarsi? e per questo è mandato da me?—intendo. Costui debb' essere il malato che io aspettava; lo sposo eletto di qualche ricca spagnuola.—Ma come avviene che egli è qui solo? [*A Guglielmo T.* 2.] Mio buon amico, vorreste voi dirmi in che modo siete qui entrato?

*Gugl. T.* 2. Ma! Io fui incalzato qui come una bestia selvatica. Guardate! [*Gli mostra il vestito.*

*Dott. S.* Ah! Egli scappò via di forza; debbo prenderne cura. Lasciate, che vi tocchi il polso.

*Gugl. T.* 2. Toccarmi il polso? Che? Ma il cervello vi ha dato volta. Signore, io non ho nulla; ho io una cera da malato?

*Dott. S.* Via, via; non fate ragazzate. Datemi la mano. [*Gli prende la mano.*] Sì, sì; non va tanto male. Non parlare, mio amico; vi affatichereste troppo; fra poco avrete una buona scodella di pantrito, e quindi andrete a letto.

*Gugl. T.* 2 Mi mangerò una cena ben migliore di questa, vi dich' io. Pantrito! Malato!

*Dott. S.* Sì, un poco agitato; ma domattina sarete meglio.

*Gugl. T.* 2. Meglio! Poffar bacco! Sì, vi dico che non istetti mai meglio.

*Dott. S.* Buon amico, voi parlate troppo.—E così voi siete in sull' ammogliarvi? Ma, mio amicone, per ammogliarvi, ve lo dico io, avete troppi capegli in testa.

*Gugl. T.* 2. Che? Ad ammogliarsi è mestieri una testa leggera?

*Dott. S.* Via, non parlereste di ammogliarvi, se aveste il cervello a casa. Ma tacete; davvero, voi parlate troppo.

*Gugl. T.* 2. Ma voi mi diceste la peggiore delle villanie; —uditemi, signore; vo' essere ascoltato.

*Dott. S.* [*A parte, appressandosi alla casa.*] Vedrò che nol possiate essere. [*Chiama alla porta.*] Ehi! Tommaso! Ehi! Wilson! Ehi! Ehi!

*Entrano due servi e due guardiani, uscendo dalla casa. Il* DOTTORE SOOTHEM *loro parla in disparte, additando* GUGLIELMO TH. 2.

*Gugl. T.* 2. [*A parte.*] Che originale! E' debbe essere uno degli ammalati del Dottore. [*Al Dott. S.*] Udite, vecchio galantuomo! Io vo' parlare.

*Dott. S.* Ma non certo sulle vostre gambe.

[*I guardiani e i servi gli vengono dal di dietro e lo sollevano di un tratto nelle loro braccia.*]

*Gugl. T.* 2. Olà! Ohi! Ohi! Che è cotesto? Ohi!

*Dott. S.* Via, portatelo via; radetegli i capelli, gettatelo nel bagno, vestitegli la camiciuola, e subito.

*Gugl. T.* 2. Radermi? Gettarmi nel bagno? Mettermi la camiciuola? Per mia fè, abbisogno più d'un abito, che d' una camiciuola. [*Dibattendosi*] Mettetemi a terra! Lo voglio! Lo comando!

[*Escono i due servi e i due guardiani, tenendolo in alto da un braccio e da una gamba, e portandolo di forza sulle loro spalle nella casa; il dottore li segue.*]

SCENA II.—*Una camera con una finestra a inferriata*; *sotto di questa una tavola e una porta al fondo. Notte.*

*Si vede* GUGLIELMO THOMPSON 2. *colla testa rasa, rinchiuso nella camiciuola e legato in un seggiolone, vicino alla porta al fondo del palco, vestito di bianco e con una berretta da notte in capo.*

*Gugl. T.* 2. E vi fu mai un povero infelice trattato come io lo fui? Rasa la testa, poi mezzo annegato ed ora serrato in questo modo crudele, come un salomone colla coda in bocca che sta per essere lessato. Tutti i miei sforzi furono nulla; come se io fossi un bambino caparbio, mi dissero che tutto era pel mio bene. Uscendo di qui, me la pagherà quel vecchio briccone, se pur vi son leggi in questo paese! Ma come me ne andrò di qui? La finestra è munita di inferriata, ed io non ho una mano, di che mi possa servire. [*Si sente lo scricchiolío della chiave, che apre la porta del fondo del palco.*] Ecco, vengono a portarmi forse nuovo pantrito.

[*Entra* GUGLIELMO TH. 1. *in una guarnacca a fiori, con in capo un berrettino da notte e con in mano una candela. Egli è profondamente addormentato; cammina adagio verso il davanti del palco ed ivi si ferma.—Si dà luce al palco.*

*Gugl. T.* 2. Ohè! Ohè! Chi va là? Me ne salvi Iddio! Questo debb' essere lo spettro del mio suocero! Gli parlerò, giacchè dicono che gli spettri non parlano mai i primi. O tu, che dovevi essere mio suocero, che comandi qui tu?—Non risponde. Oh Dio! Oh Dio! Si muove! Che sarà di me?

[*Guglielmo T.* 1. *si accosta alla tavola, che sta sotto alla finestra della inferriata; si appressa a Gugl. T.* 2., *gli cava il berrettino e con questo estingue la candela; poi ripone questa e quello sul capo di Gugl. T.* 2.

*Gugl. T.* 2. [*Gridando a tutta gola.*] Oh!... No, questo non è uno spettro, ma un' incubo! E pensare, che io son qui legato e compresso, come un libro nello strettoio!—Accorr'uomo! All' assassino!

*Entra il* DOTTORE SOOTHEM *con* SERVI *che portano lumi. Guglielmo T.* 1. *corre, tutto spaventato, sul dinanzi del palco.*

*Dott. S.* Che c'è, che c' è? [*A Guglielmo T.* 1.] Mio amico, come vi trovate voi qui? Avete voi udito del mio sbaglio per riguardo a quel signore?

*Gugl. T.* 1. Che signore, dite voi? [*Vede Gugl. T.* 2.] [*A parte.*] Poffar Dio Bacco! Il mio omonimo! È in uno stato ben comico, per quanto appare. Che diavolo è cotesto? —Ma vediamo di non tradirci.

*Gugl. T.* 2. Olà! Forca d' un vecchio, se tu non mi lasci ire all'istante, io, io—

*Dott. S.* Signore, veniva appunto a mettervi in libertà; vi debbo chiedere mille scuse dell'errore, che dal ritorno de'miei servi scorgo di aver commesso nello scambiarvi in un malato, che stava aspettando. [*I servi lo mettono in libertà e partono.*

*Gugl. T.* 2. Oh! Son pur buone le vostre scuse! Ma viva Dio! queste non compensano il pericolo, in cui io fui di annegarmi! Ma queste non mi rendono i miei capegli!

[*Si toglie il berretto.*

*Dott. S.* È vero, sigmor mio; ma ve li renderà il tempo.

*Gugl. T.* 2. Intanto mi pagherete una perrucca, bel signorino mio di non so qual nome!

*Dott. S.* Ma, signore, io sono il dottore Soothem, e ben di buon grado—

*Gugl. T.* 2. Come? Ma se mi dissero, che e' era morto? Oh! Cotesto debb' essere una corbellatura, come direbbero i begli spiriti. Alla buon' ora! godo che viviate tuttavia; ma

voi non pensavate certo, che era al figlio del vostro vecchio amico, che voi facevate un' accoglienza sì trista!

*Dott. S.* Davvero! posso sapere il vostro nome?

*Gugl. T.* 2. Guglielmo Thompson, che invitaste a vostra casa per isposare vostra figlia.

*Dott. S.* Obbligatissimo dell' onore che intendevate di farmi! ma venite un po' troppo tardi;—eccovi qui il signor Guglielmo Thompson.

*Gugl. T.* 2. Colui!.. Oh! Oh! Ora veggo il motivo, per cui e' mi fe' questo tiro; e' debbe essere il furfante che prese il mio posto nella vettura—e pare che egli mi abbia pure preso il posto qui. Io vi dico io, signore, che io mi sono la persona che aspettavate.—Costui è un impostore!

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] È tuttavia forza di fare lo sfrontato. [*A Gugl. T.* 2.] Che dite voi, signore? Ma io non entrerò in contesa di parole seco voi. Lascio al dottore Soothem il decidere qual sia tra noi l' impostore.

*Dott. S.* [*A Gugl. T.* 2.] L' impostore siete voi! Io coconosco troppo bene, che questo signore è il figlio del mio vecchio amico; me lo dice la lettera che ne ricevei, accompagnata da un pesce e da una cesta di bottiglie di vino.

*Gugl. T.* 2. Ma questa roba era mia, io la perdei.

*Dott. S.* No, no; questo scherzo non va; voi voleste farvi credere mio genero! Confessate il motivo di quest' impostura, se pur non volete che io vi mandi in prigione.

*Gugl. T.* 2. Vi torno a dire, che io sono il genero che aspettavate—ma voi mi sembrate un padre molto tenero! Io vi dico che il mio nome è Guglielmo Thompson! Credo, per Bacco! che dovrei sapere il mio nome; e sì il saperlo mi costò anche caro, giacchè perchè mi chiamava Guglielmo Thompson fui costretto appunto oggi a pagare quaranta sterlini che punto non dovea, onde sottrarmi alla prigione, e testè voi vorreste cacciarmi in prigione, perchè voi dite che tale non è il mio nome; tantochè in ogni caso io debbo sempre essere la vittima. Non vi fu mai povero diavolo che sia stato trattato, come in quest' oggi io lo fui.

*Gugl. T.* 1. [*A parte.*] Quello debb' essere stato il debito di Careless, per cui io entrai mallevadore. Così, mentre io fuggiva colla sua roba, egli era arrestato per la mia. Poveretto! Il nome comune ad ambidue mi diè finora il vento in poppa, ma temo la fortuna non sia presto per dar volta, e dacchè mi trovo—

*Dott. S.* Via, signore; vostre arti non giovano.

*Gugl. T.* 1. [*Al dottore Soothem.*] Signore, io vi prego di abbandonarlo al mio castigo. Assumendo il mio nome, egli mi ha fatto ingiuria, della quale debbo prendere soddisfazione colla mia mano; e sì lo farò, se e' affermerà un'altra volta che egli è Guglielmo Thompson.

*Gugl. T.* 2. Sì signore; io affermo proprio di essere Guglielmo Thompson, chiunque siasi l'altro.

*Gugl. T.* 1. Ebbene, voi dovete mantenere il vostro diritto a quel nome colla forza delle armi; chè io non mi lascierò rubare il mio nome, altro che per morte.

*Dott. S.* [*Si pone in mezzo ad essi.*] Oh! No, no; non permetterò mai, che voi pognate a repentaglio la vostra vita contro un' impostore.

*Gugl. T.* 1. [*A parte al dottore.*] Fo tanto per ispaventarlo, e per obbligarlo a confessare; caricheremo le pistole a sola polvere.

*Dott. S.* Così sia, se tale è la vostra decisione; benchè io creda, che gli facciate troppo onore a spaccargli la testa.

*Gugl. T.* 2. Bel suocero davvero! Ma forse gliela spaccherò io la testa, e se il farò non importa;—il sangue mi monta—tali tratti muoverebbero allo sdegno un baccalare, foss' anche salato.

*Gugl. T.* 1. Ora, signore, seguitemi nel giardino; ho qui meco le pistole.

*Dott. S.* Andrò con voi per misurare il terreno.

*Gugl. T.* 2. Dio voglia, che non lo misuri io stesso!

[*Partono.*

SCENA III.—*Un giardino.*

*Entra il* DOTTORE SOOTHEM; *i due* THOMPSON, *che hanno deposto i loro abiti e cappelli, lo seguono.—Thompson primo con una pistola per mano.*

*Gugl. T.* 1. [*Presenta le pistole.*] Ora, signore, scegliete una delle due.

*Gugl. T.* 2. [*Guardandole.*] Queste sono le mie pistole; e sì che sono ben cariche! Chi potea prevedere, allorchè vi posi dentro tre palle, che prima del cader della notte esse sariano venute a prendere alloggio nel mio capo! Oh! Sì, sì! Queste sono pur le mie pistole!

*Gugl. T.* 1. Ebbene, vi restituirò ben presto il contenuto di una di esse.

*Gugl. T.* 2. Grazie! grazie! ma questo modo di restituire la roba altrui non mi va troppo a sangue.

*Gugl. T.* 1. Le son queste follie. Io non venni mica qui per contendere seco voi.

*Gugl. T.* 2. Ma bravo! Venimmo qui per farci saltare a vicenda le cervella, ed e' dice che non venne qui per contendere!

*Dott. S.* [*A Gugl. T.* 1.] Ora, signor Thompson, a che distanza volete voi tirare? Quanto più vicino, tanto meglio; sarete più sicuro di spacciarlo.

*Gugl. T.* 2. Che vecchio luccio snaturato!

*Gugl. T.* 1. Ci metteremo dorso a dorso, faremo poi cinque passi, separandoci l' un dall' altro, quindi ci rivolgeremo l' uno all' altro e spareremo.

*Gugl. T.* 2. Cotesto vorrà essere l' ultimo mio dosso a dosso; chè tutto vorrà finire in un sol cavaliere, pur troppo!

*Gugl. T.* 1. Via, siete pronto?

*Gugl. T.* 2. Oh sì! Trovo per altro un po' duro il battersi per un nome.

*Gugl. T.* 1. Non dee per nulla sembrarvi duro; e per che altro si batterono mai gli eroi, se non per un nome?

*Gugl. T.* 2. Non ne sentite rimorso?

*Gugl. T.* 1. Non punto.

[*Si avanzano verso il mezzo del palco, si mettono colla schiena dell' uno contro la schiena dell' altro e in tutta fretta si allontanano poi l'uno dall'altro. Guglielmo T.* 1. *si rivolge e fa fuoco; Gugl. T.* 2. *dimenticandosi di rivolgersi si pone la pistola sur un' anca e spara verso la platea.*

*Gugl. T.* 2. [*Vacilla e cade.*] Sono morto! Seppellitemi con decoro—mandate dal povero mio padre e ditegli che egli ha perduto di morte violenta l' unico suo figlio!

*Gugl. T.* 1. Correte per soccorso, signore; egli perderà tutto il sangue. [*A parte.*] Conducete qui vostra figlia, io lo farò confessare ogni cosa. [*Parte il dottore Soothem.*

*Gugl. T.* 2. Ah! Credo bene che ora vi cuoce! Ah! —Fui punito come meritava, abbandonando quella povera damigella Dormer per venire a trovare questo vecchio selvatico, mio futuro suocero, dove perdei prima i capegli e poi la vita.

*Gugl. T.* 1. Se voi vi decidete di adempiere alla vostra promessa colla damigella Dormer, della quale parlate, rinunziando a tutte le pretese sulla damigella Soothem, io mi sento capace di ridonarvi la prima sanità.

*Gugl. T.* 2. Mai sì! mai sì! di tutto cuore! Ma siete ben sicuro di potere ridonarmela?

*Gugl. T.* 1. Sicurissimo! manterrò la mia promessa, se voi manterrete la vostra.

*Gugl. T.* 2. Ma voi converrete, che io sono il vero Guglielmo Thompson.

*Gugl. T.* 1. So che lo siete. Vi sarà restituita la roba e il danaro che avete sborsato. [*Lo solleva e lo tiene alzato.*] Ma ecco il dottore Soothem con sua figlia.

*Entrano il* DOTTORE SOOTHEM *e* GIULIA.

*Dott. S.* Ebbene, ha egli il briccone finalmente confessato ogni cosa?

*Gugl. T.* 1. Signore, egli non ha nulla da confessare; spetta a me il confessare, che io non sono punto la persona che voi aspettavate; il vero Guglielmo Thompson è questo signore.

*Dott. S.* Che ascolto io mai? Ma allora voi vi siete beffato di me in tutto il tempo; colle vostre arti e gherminelle voi mi avete fatto trattare il mio caro genero in sì brutto modo!

*Gugl. T.* 2. Brutto davvero! Mi acconciaste per modo, che non potrò presentarmi al mondo, prima che questa generazione sia passata! Io non sarò mai vostro genero, ve ne do la mia parola. Cedo vostra figlia a questo signore, o a chichessia la voglia.

*Dott. S.* Voi non isposerete mia figlia? Oh impudenza! Voi la cedete a questo signore? [*A Gugl. T.* 1.] E di grazia, signore, se posso essere tanto audace da domandarvelo, chi siete voi? Qual è il vostro nome?

*Gugl. T.* 1. Guglielmo Thompson, per servirvi.

*Dott. S.* E ancora Guglielmo Thompson! Ma io impazzisco!

*Gugl. T.* 1. Sì, Guglielmo Thompson; e come il signore, che dovea sposare vostra figlia, ha già promessa la mano ad una altra signora, così io confido che dopo le convenienti informazioni non vorrete rifiutarmi il titolo di vostro genero.

*Dott. S.* [*A Guglielmo T.* 1.] Voi parlate davvero col miele in bocca! [*A sua figlia.*] E che? Voi avete dato una mano a corbellare vostro padre? So bene, che voi conoscevate tutto il segreto.

*Giul.* Un pochino innanzi di lei, papà; è vero. Ma le giuro che io non sapea nulla del suo capitare qui. Non ho più veduto il signore dalla sera del ballo delle maschere.

*Dott. S.* Il ballo delle maschere! Oh! Oh! Comprendo adesso tutta la trama! [*A Gugl. T.* 2.] E voi come

aveste la fronte di venire qui per isposare mia figlia, quando eravate già fidanzato ad un' altra?

*Gugl. T.* 2. Ma ve'! Bisogna bene, che ogni cosa cada sopra di me! Dovreste pur parlare più cortese ad un moribondo! [*Ridono tutti.*] E ridete! Ridete, barbara gente!

*Gugl. T.* 1. E riderete pur voi, lorchè saprete che la vostra ferita è solo nella vostra imaginazione; che altra non avete ricevuta.

*Gugl. T.* 2. Come? Non son ferito?

*Gugl. T.* 1. Non più di me.

*Gugl. T.* 2. Davvero! Eppure io avrei scommesso la vita di aver sentito tre palle entrarmi in corpo.

*Dott. S.* [*A Guglielmo T.* 2.] Via, signore, ringraziate Dió che la ferita non fu che imaginaria. [*A Gugl. T.* 1.] E voi, burlone che siete, se mi proverete pienamente quanto mi affermate, non vi rifiuterò mia figlia; ed essa non avrà difficoltà, io credo, di conformarsi alla volontà di suo padre—neh, Giulia?

[*Trae Giulia vicino a Guglielmo.*

*Gugl. T.* 1. Così la cieca fortuna mi condusse colla benda del sonno in sugli occhi a una felicità, che non avrei potuto ottenere col cercarla nella veglia. [*Alla platea.*] Che se nel corso del mio sonno ho sognato il vostro favor lusinghiero, deh! non vogliate disperdere quel sogno; è cosa assai pericolosa lo svegliare un sonnambulo!

## XCIII.—LO SPETTRO FIDANZATO.

DI W. I. MONCRIEFF.

PERSONAGGI:

Il Cav. Aldwinkle.
Giorgiana sua figlia.
Lavinia cugina di Giorgiana.
Vautington capitano.
Nicodemo.
Diokory, servitore di Aldwinkle.
Paolo, servitore del cugino di Nicodemo.

## ATTO I.

Scena I.—*Appartamento nella casa di Nicodemo.*

*Entrano* un servitore *e* Nicodemo

*Nic.* Il servitore del mio cugino, che chiede di me? Che può egli volere? Che entri. [*Il servitore parte.*] Vi dee per fermo essere qualche affare di vita e di morte, se quello spensierato compagnone di mio cugino mi manda a cercare; chè, benchè il mondo dica che noi ci somigliamo nell'apparenza proprio come due piselli, non vi fu ancora chi abbia trovato nel nostro spirito la più lieve somiglianza. In lui nulla puoi vedere della mia sodezza, profondità e gravità;—egli è una piuma, —selvatico ed incostante—Poh!—Ma ecco Paolo. Ebbene, Paolo, che hai di nuovo?

*Entra* Paolo.

*Paolo.* [*Piangendo.*] Oh! Signore, tale un parente! Il vostro povero cugino—

*Nic.* Il mio povero cugino? E poi? Spero, che non avrà perduto tutto il suo patrimonio a una volta di dado.

*Paolo.* Peggio, peggio! Oh! Signore, quando vi guardo, ne rinasce in me tutto il dolore; poveretto! Mi pare ancor di vederlo—Uhi! Uhi! [*Piange.*

*Nic.* Che è cotesto? Spiegati, il mio buon Paolo; che hai tu a narrarmi di sì orribile?

*Paolo.* Il mio povero padrone—l'infelice stava sul farla finita colle sue bestemmie, sposando la giovane, la bella signorina Aldwinkle, figlia del ricco cavaliere Aldwinkle di Aldwinkle Hall.—Uhi! Uhi! Uhi!

*Nic.* Ebbene? Che v'era di tanto abbominevole in cotesto?

*Paolo.* Udirete, udirete; essi per verità non si erano mai visti, ma messere avea mandato alla giovane il suo ritratto, che piacque sì alla damigella che al padre.

*Nic.* Mancomale, se egli mi somigliava ancora, come al solito.

*Paolo.* Verissimo. E'avevano stabilito, che il mio povero padrone dovesse andare questa sera stessa a Aldwinkle Hall, e là senza perdita di tempo si dovea celebrare il matrimonio.

*Nic.* Ebbene; perchè non vi andò egli?

*Paolo.* Signor sì, vi andò; ma l'andare e l'arrivare le son cose ben diverse; e mai sì che ad Aldwinkle Hall dovranno aspettare lungo tempo il suo arrivo!—Uhi! Uhi!

*Nic.* Per qual ragione?

*Paolo.* Per un impedimento assai lieve. Innanzi tratto, noi partimmo stamane alla volta di Aldwinkle Hall; ma non aveamo ancora compiuto un terzo del nostro viaggio, che il povero padrone cadde colpito da un'attacco di apoplessia!—Uhi! Uhi! Uhi!

*Nic.* Gaspare infelice! Ma che altro dovea egli aspettarsi, vivendo la vita che vivea?

*Paolo.* Egli intendea di menar moglie e di mutar vita; ma i fati decretarono altrimenti. Atropo giunse colle sue maledette cesoie, e gli tagliò il filo della vita così reciso, come qualsivoglia sarto del regno avria potuto fare. Appunto un' istante prima di dare l' ultimo anelito mi chiamò, e stringendomi la mano sì esclamò: "Paolo, caro il mio Paolo, non sì tosto ogni cosa sarà finita, manda il mio corpo all' albergo che si trova a mezzo cammino, dove il pranzo starà aspettandomi; allora in tutta fretta corri da mio cugino Abramo, (cioè da voi) pregalo di partire senz' altro alla volta di Aldwinkle Hall, e di voler ivi annunziare la triste novella al vecchio cavaliere, e alla mia cara Giorgiana; ritorni poi e mi faccia fare una sepoltura decorosa, metta sulla tomba un epitaffio alla mia memoria, e prenda quindi per i suoi disturbi tutto che possiedo; in allora io riposerò in pace!—Uhi! Uhi!

*Nic.* Poveretto! Morì egli ricco?

*Paolo.* Eh! Quanto a ricchezza egli stava assai bene.

*Nic.* Allora i suoi desiderii saranno compiuti. Metterò sotto chiave il mio grande trattato sui Vampiri, e in quest' istante stesso mi affretterò alla volta di Aldwinkle Hall; ritornerò poi domattina per tempissimo ad apprestare ogni cosa pei funerali. Povero Gaspare! Egli era l' ultimo membro della famiglia de' Nicodemi, ad eccezione di me. Peccato che egli

non mi somigliasse nelle altre cose, come nella persona! Ma trinca e ritrinca, cionca e ricionca; dovea finire così! Andrò senza ritardo dalla damigella e dal vecchio gentiluomo; e vedrò di prepararli al triste caso.—Intanto Paolo, tu andrai—

*Paolo.* Io andrò all' albergo a mezzo cammino a vegliare sulle reliquie del povero padrone. Poveraccio d' un signore! Trinca e ritrinca, cionca e ricionca, come dite voi; e' dovea finire così! Oimè lasso! Il dolore mi asciuga! Andrò a prendere un centellino di qualcosa a confortarmi della sua perdita! Servitor suo, signore. Uhi! Uhi!

*Nic.* Addio, Paolo. Heu fugaces! Quanto fragili creature siamo noi! [*Partono.*

SCENA II.—*Appartamento in Aldwinkle Hall.*

*Entrano* GIORGIANA *e* LAVINIA.

*Lav.* Cara la mia Giorgiana, se vuoi il mio consiglio, io ti dirò candidamente il mio parere. Tu desideri di maritarti al capitano Vauntington che è povero, e il signor Nicodemo che è ricco desidera di maritarsi a te; ora io ti dico, che essendo tu ricca come sei, dovresti sentir pietà del povero capitano, e lasciare a me che non ho nulla la facoltà, se ci avrò gusto, di fare all' amore col patrimonio di Nicodemo. Nel matrimonio basta che uno degli sposi sia ricco, altrimenti, tu il sai, non può esservi partecipazione di beni.

*Giorg.* Il tuo consiglio, o cugina, è ora siccome sempre pieno di buon senso; la sola difficoltà sta nel modo di eseguirlo. Tu sai l'ostinatezza di mio padre, la sua promessa fatta a Nicodemo, e—Ah! Ecco qui mio padre e seco lui il caro capitano Vauntington; sì, certo, come vivo! E' stanno parlando di un soggetto che m' importa tanto da non essermi possibile di assistere al loro colloquio. Ritiriamoci, cara cugina, e sperando aspettiamo il fine della conversazione. [*Partono Giorgiana e Lavinia.*

*Entrano* ALDWINKLE *e* WAUNTINGTON.

*Ald.* È inutile parlarne, signor Wauntington;—se voi siete capitano, non lo siete che nell' America meridionale, dove a nostri dì i capitani nascono come i funghi, e poffare! non valgono molto di vantaggio.

*Wau.* Ma, caro signor mio, la mia famiglia—

*Ald.* Oh! Eccoci di bel nuovo qui.—Se voi avrete fami-

glia, come diavolo la manterrete? Oltracciò ho solennemente promesso mia figlia al signor Nicodemo, che tiene la mia promessa da me sottoscritta e suggellata; gliela spedii per la posta, da un mese circa. È vero, io non ho mai veduto quel signore; ma egli è di un carattere senza eccezione.

*Vau.* Sì, ma infine voi potete ancora ritrarre vostra promessa.

*Ald.* No davvero; è troppo tardi; io l'aspetto in ogni momento. E' mi mandò dicendo che verrebbe per istaffetta; a dir vero non occorreva che egli me l'annunziasse; già me l'avea detto uno stupendo fungo, che ieri sera vidi a luciccare sulla moccolaia della candela, che era rivolto di pianta verso di me; e poi il mio servitore Dickori stamane vide uno straniero sulla griglia, il quale, nell' atto che egli battè le mani, cadde nel fuoco; segno indubitato, che egli era un amicone.

*Vau.* Superstizione ridevole! Pregiudizio da fanciullo!

*Ald.* Così voi potete pensarla; ma io la sento altrimenti. Lo so; voi siete uno di quegli storditi, che camminerebbero venti volte sotto una scala a piuoli senza rivolgersi pur una volta indietro; se vedeste cinquanta cavalli vaiati non istrappereste neppure un crine dalla coda di uno di essi, benchè in compenso della vostra pena doveste soddisfare ad ogni vostro desiderio.

*Vau.* Ma, signore, permettetemi di dirvi che il mio affetto per vostra figlia—

*Ald.* Silenzio, silenzio! Voi mi farete montare sulle furie, se continuate. Non ho io spedito Dickory all' incontro di Nicodemo all' albergo a mezzo cammino, dove secondo mi scrisse, egli si fermerà a pranzare, affine di condurlo qui al più presto? Stupisco, che e' non sieno ancora arrivati; veggo che si fa tardi.

*Vau.* Ma le prime impressioni, il primo amore—

*Ald.* Sono sempre migliori i secondi pensieri.—Oh! Non mi inganno, odo la voce di forestieri. Debb' essere Nicodemo. Ora, mio buon signore, fatemi il favore di accettare la mia risposta e di andarvene. Il signor Nicodemo vi diè in sul naso tale un buffetto, che—

*Vau.* [*A parte.*] Vile furfante! [*Ad Aldwinkle.*] Ma le vostre prime cortesie—

*Ald.* Via, andate.

*Tau.* Ma le mie lusinghe—

*Ald.* Abbassate la voce, mio buon amico; per carità! Zitto! Credete che a voi tocchi di dare la parola del comando? È tempo, che io torni generale; via, su;—avanti!

*Vau.* Conviene sottomettersi al destino. Te ne pentirai, povero vecchio! Te ne do la mia parola. La perdita non è tanto mia quanto tua. Buona notte! Povera Giorgiana!

[*Parte Vauntington.*

*Ald.* Sia lodato il cielo! Se ne partì.—Ora vediamo—

*Entra* NICODEMO *preceduto dal* SERVITORE.

*Ser.* Il signor Nicodemo, signore. [*Si inchina e parte.*

*Ald.* Benvenuto, caro il mio signore! dieci mila volte benvenuto! Non è mestieri che altri mi vi presenti; la incomparabile somiglianza del vostro volto col vostro ritratto mi vi avrebbe fatto conoscere, dovunque vi avessi trovato.

*Nic.* [*A parte.*] È una fortuna. Ora io posso entrare di botto nel mio affare. Il sapeva io pure; se egli avesse veduto una sola volta mio cugino, certo mi avrebbe riconosciuto. [*Ad Aldwinkle.*] Vostra cortesia mi obbliga infinitamente; mi è grave il dovere—

*Ald.* Di grazia, bando alle scuse, mio buon figliuolo.

*Nic.* Questa visita improvvisa—

*Ald.* Niente affatto.

*Nic.* Il mio presentarmivi exabrupto—

*Ald.* Faceste egregiamente; di grazia, bando alle scuse.

*Nic.* Solo posso meritare scusa per l' urgenza—

*Ald.* Non ascolterò più un' altra parola, se voi non vi rinfrescate alquanto.

*Nic.* L' incertezza di—

*Ald.* Sì sì, nel viaggiare vi è sempre incertezza.

*Nic.* Soggetti ad essere interrotti—

*Ald.* Sì sì, vi debbo ora appunto interrompere; la cena è in tavola, e voi dovete aver bisogno di qualcosa, venendo di sì lontano.

*Nic.* No, caro signore, io non abbisogno di nulla; ma voi dovete prepararvi per—

*Ald.* Non darvi pena di questo; tengo apprestata ogni cosa.

*Nic.* Ma, caro signore; il già mio—il lamentato—

*Ald.* Meglio tardi che mai; voi siete qui e basta. Certo mi dolgo, che non siate venuto prima; Giorgiana si muore di voglia di vedervi; la domanderò. Ehi! Giorgiana—Giorgiana, dico!

*Nic.* [*A parte.*] Maledetto! E' non mi lascia in nessun modo ficcare una parola. [*Ad Aldwinkle.*] Ma, caro il mio signore, permettetemi poche parole serie—

*Ald.* Non una parola di più, finchè abbiate cenato. Per

quanto sta in me, noi non avremo insieme alcuna seria parola. Per gli affari abbiamo abbastanza tempo domani; stassera la consacreremo all' allegria e all' amore, bel fanciullo. Oh! ecco Giorgiana.

*Nic.* Ora che farò io? Non posso accennare alla morte di mio cugino alla presenza della damigella; essa ne andrebbe in ispasimi. Debbo lasciare andare il vecchio per la sua via, aspettando più tardi a dargli la notizia—

*Entra* GIORGIANA.

Per Dio! Che bella fanciulla!

*Gior.* Mi domanda, papà?

*Ald.* No, pettegola; ma ti domanda il signor Nicodemo. Signor Nicodemo, eccovi la mia figlia Giorgiana.

*Gior.* [*A parte.*] Che spauracchio! Oh! certo, non sarà mai che io ami costui.

*Ald.* Educazione di campagna, signor Nicodemo; ella non è ancora formata. Ma è molto meglio; chè così ve la foggerete a vostro talento; la fanciulla è timida, ma sincera. Via, Giorgiana, perchè non dire, pettegola, qualche dolce parolina al signor Nicodemo, dopo che e' fece un viaggio sì lungo?

*Gior.* Qualche dolce parolina dopo sì lungo viaggio, papà? Ebbene, se debbo dire qualche cosa, io credo di non poter dirne una migliore, che—

*Ald.* Sì sì, via, mettila fuori.

*Gior.* La cena è in tavola, signore.

*Ald.* Eh via!—Ma affè! È detto a meraviglia! È un buon umore, signor Nicodemo; un buon umore! Basta dire, che ella ritrae tutta da me.

*Nic.* [*A parte.*] Io non so che dirmi della giovane; ma la cena per mia fè giunge a proposito a cavarmi d' imbroglio. [*A Giorgiana.*] Mi permetta, signorina, di offrirle il braccio.

*Gior.* Troppa cortesia, signore; di qui, se le piace.

[*Partono Giorgiana e Nicodemo.*

*Ald.* Vi seguirò all' istante, dopo che avrò dato qualche ordine al credenziere. Io sono sì contento, che—

*Entra* UN SERVITORE.

Olà, briccone, che vuoi tu qui?

*Serv.* Io non voglio nulla, signore, ma vi è laggiù Dickory; egli è appunto ora ritornato, ed abbisogna di vedervi a quattr'occhi, come dice.

*Ald.* Abbisogna di vedermi a quattr'occhi! Che diavolo desidera quel babbaccione co' suoi quattr' occhi? Bembe', che venga. [*Il servitore parte.*] Forse egli ha perduto tanto tempo, che il signor Nicodemo al suo arrivo era già partito, ed ora forse viene qui a scusarsi colla favola dell' uccellino.

*Entra* DICKORY *piangendo.*

Ebbene, che diavolo significa cotesta tua maledetta faccia allungata?

*Dick.* Oh padrone!—Oh signor Aldwinkle! Che disgrazia! Uhi! Uhi!

*Ald.* Che avvenne? Scommetto, che nell' arrivare all'albergo del mezzo cammino hai trovato che Nicodemo se n' era già andato un momento prima.

*Dick.* Sì, poveraccio! egli se ne era ito appunto un' ora prima, che io vi giungessi. Ho dato una mano a metterlo fuori, quando ho veduto come stavano le cose.

*Ald.* A metterlo fuori! Poffare! Vo' sperare, che non ne avrai sparlato.

*Dick.* Oh no, padrone; noi non isparliamo mai di quei, che se ne sono iti.

*Ald.* Ito! Sì, ma egli è venuto.

*Dick.* Venuto! Che dite? Hanno portato qui il suo corpo?

*Ald.* No, ma egli stesso l'ha portato.

*Dick.* Che? Sur una bara?

*Ald.* No, sur un cavallo; e tu devi andare a servirlo.

*Dick.* Come? Stare seco lui tutta notte?

*Ald.* No, solo fino al finir della cena.

*Dick.* Cena!

*Ald.* Sì, cena! baccellone, cena!—Egli sta ora appunto a tavola con mia figlia.

*Dick.* [*A parte.*] Che il malanno m'incolga! È questa la prima volta, che io udii di morti seduti a cena in compagnia di damigelle. Il padrone debbe essere pazzo, pazzo; che occhioni! Affè!—

*Ald.* Ehi! Briccone, che stai tu dicendo? Se ti diedi cinque scellini per inumidirti le labbra, non ti feci già facoltà di imbestialirti.—Ma egli è bel e cotto.—Via, monello, va senz'altro a servire il signor Nicodemo.

*Dick.* [*A parte.*] Il cervello gli ha dato volta intieramente.

*Ald.* Ubbriacone, vuoi tu fare quel che ti dico, furfante? Vuo' tu ire a vedere, se il signor Nicodemo abbisogna di nulla? Fa che egli abbia minestra di testuggine, quanta più ne desidera.

*Dick.* Minestra di testuggine? A che serve la minestra di testuggine a un morto? Oh! E pensare, che egli dovesse morire appunto nel giorno, che stava per andare a moglie!

*Ald.* Che di' tu, bestia di uno sfrontato furfante? Non hai tu la sfacciata impudenza di chiamar morto un galantuomo, che ora appunto sta mangiando, bevendo e corteggiando mia figlia nella stanza vicina? Ma i tuoi occhi ti faranno fede del quanto ti starebbe bene un cavallo. Tu dì dunque, che vedesti il signor Nicodemo?

*Dick.* Sì, per mia fede; io mi trovava vicino al suo cadavere un' ora e mezzo fa circa.

*Ald.* Bene, allora lo riconosceresti di nuovo, ove e' ti venisse veduto?

*Dick.* Eh! Lo riconoscerei fra dieci migliaia.

*Ald.* Allora lo vedrai ed appunto in quest' istante; la vista di lui ti farà rinsavire. Di grazia passi di qui, bel signorino! Mancomale, se pur ti bastan le gambe a camminare.

*Dick.* [*A parte.*] È diventato pazzo da catena! Ma fa mestieri di assecondare questo vecchio; chè e'potrebbe nuocermi. Poveraccio! Come è pazzo! [*Ad Aldwinkle.*] Eccomi quà, padrone. [*Partono Aldwinkle e Dickory.*

SCENA III.—*Bell' appartamento in Aldwinkle Hall. Si veggono* NICODEMO, GIORGIANA *e* LAVINIA *seduti a tavola.*

*Nic.* [*A parte.*] Parmi, che io fo qui una molto sciocca figura; non so che dire, nè che fare. Il mio partito migliore è il silenzio. Oimè lasso! Piacesse al cielo, che io fossi restato a casa a continuare il mio trattato sui Vampiri!

*Lav.* Pare che tuo papà non venga, cugina; non sarebbe meglio incominciare la cena?

*Gior.* Come meglio ti piace; questa ci esilarerà alquanto. Ci siamo annoiati tanto! siamo stati in tanto silenzio per l' ultima mezz' ora! proprio come ad un' adunanza di quaccheri!—Mi permette ella di servirla?

*Nic.* [*Con solennità.*] La ringrazio, ma non ho appetito.

*Lav.* Si direbbe, che ella si nutre di meditazione.

*Nic.* Debbo confessare, signora, che io amo assai di vivere fuori del mondo.

*Gior.* [*A Lavinia.*] Penso che questo signore non è tra-

vagliato da amore. [*A Nicodemo.*] Prenderà, signore, un pezzo di bodino freddo?

*Nic.* Non mangio mai bodino freddo. [*Si alza tutto ad un tratto.*] Ma è suonata l'ora; domani debbo partire sull'alba, perciò è mestieri che io mi ritiri sull'istante. Un dovere solenne mi stringe a partire; domani a sera ritornerò; presenti i miei rispetti al degnissimo suo padre. A lui mi rimane da rivelare un segreto importante, che molto riguarda loro stesse; ma per al presente sono tanto agitato e conturbato da non potere compiere il mio uffizio. A domani sera! Oh lasso! Oh lasso! Quanto incerta la vita! Vale! Vale!

[*Nicodemo parte.*

*Lav.* Dio buono! Che cervello balzano! Piuttosto che a questo Don Salterio, amerei maritarmi al mezzo cavallo del comune.

*Gior.* Certamente, vi è un non so che di assai misterioso nelle sue maniere. Vale! Vale! [*Facendogli la scimia.*

*Lav.* Zitta, zitta! Ecco qui tuo padre.

*Entra* Aldwinkle *strascinando* Dickory.

*Ald.* Ora, manigoldo, guarda, convinciti che—Ma ve', che il signore se ne ito!

*Dick.* Ma sì certo; se ne è ito; non vel diss' io? Ma voi non volevate darmi fede. [*A parte.*] La sua pazzia smette—gli viene un lucido intervallo.

*Gior.* Cerca del signor Nicodemo, papà? E' si è ritirato nel suo quartiere, e—

*Ald.* Eh? Tu dì, che è ito a letto? E senza cena? E come potrà egli trovare la sua camera? Corri, Dickory, a fargli lume; portagli il mio berrettino da notte e le mie pianelle; spicciati, mariuolo.

*Gior.* Sì sì, spicciatevi Dickory; che il poveretto non vada a rompersi il collo giù per le scale!

*Dick.* [*A parte.*] Ecco come tutti lo assecondano; ben bene, io non seguirò altra via. [*Ad Aldwinkle.*] Vado, padrone. [*Prende una candela dalla tavola.*] Ma se trovo il signor Nicodemo, che il fistolo mi mangi se prima non mangio quel signore, dovessi poi essere mangiato da voi, signor padrone. [*Parte Dickory.*

*Ald.* Mi rincresce che la sciocchezza di quell' ubbriacone di Dickory nel persistere, che il signor Nicodemo era morto mi abbia tolto dal venire a presentargli i miei rispetti prima

della partenza. Poverino! Dimenticai, che egli è venuto quest'oggi da sì lontano!

DICKORY *entra correndo, colla candela in mano.*

*Dick.* [*Tremando verga a verga.*] Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio!

*Ald.* Eh! Eh! Dico io, Dickory! Poffar il babbaccio, che è cotesto? Tu mi sembri così sgomentato, come se avessi veduto uno spettro.

*Dick.* Sì sì, per l' appunto! L' ho veduto, padrone, l' ho veduto! Oimè! Oimè! Era lui! Lui! Lo giuro! Lo conobbi dalla punta del naso! Ohi! Ohi!—E dover vivere per vedere uno spirito!

*Ald.* Vedere uno spirito? Scimunito! Eccolo qui un'altra volta; eccolo qui a sciorinarmi nuove follie! Hai tu veduto il signor Nicodemo, bestia che sei?

*Dick.* No, padrone, ma ho veduto il suo spettro. Che scandalo, che sconcio per un morto di non riposarsi in pace, come un galantuomo cristiano!

*Ald.* Ma ve'; che cotestui parli sul serio! Io trasecolo.

*Gior.* Uno spettro! È quel signore uno spettro? Oh Dio! Per me non potrei mai sposare uno spettro, papà!

*Lav.* [*A parte.*] Posso tirarne qualche partito. [*A Giorgiana.*] Eh sì! Io ti assicuro, che qualcosa di straordinario dovea essere in quell'uomo; le sue maniere erano sì misteriose! Non osservasti, cara cugina, che in tutto il tempo che e' sedè con noi non aprì mai bocca, finchè non ve l' abbiamo costretto?

*Dick.* Lo so ben io; gli spettri non parlano mai, se non costretti.

*Lav.* E poi, cara Giorgiana, non osservasti che e' non volle nè mangiare, nè bere?

*Ald.* Gli spettri nè mangiano nè bevono;—per me non so che pensarmi—aspetta Dickory—che evvi allato della candela?

*Dick.* Che evvi? Eh! Un bel pezzo di sego; che altro potría esservi? [*Distacca dalla candela una sgocciolatura rappresa.*

*Ald.* Un pezzo di sego? Animale! È un sudario! Non ne vidi mai in tutta la mia vita uno così perfetto! Stanotte non andremo a letto.

*Lav.* Ma quanto vi abbiamo detto finqui è un nulla, buon signore; e' confessò apertamente, che amava assai di vivere fuori del mondo.

*Gugl. T.* 1. [*Al dottore Soothem.*] Signore, io vi prego di abbandonarlo al mio castigo. Assumendo il mio nome, egli mi ha fatto ingiuria, della quale debbo prendere soddisfazione colla mia mano; e sì lo farò, se e' affermerà un'altra volta che egli è Guglielmo Thompson.

*Gugl. T.* 2. Sì signore; io affermo proprio di essere Guglielmo Thompson, chiunque siasi l'altro.

*Gugl. T.* 1. Ebbene, voi dovete mantenere il vostro diritto a quel nome colla forza delle armi; chè io non mi lascierò rubare il mio nome, altro che per morte.

*Dott. S.* [*Si pone in mezzo ad essi.*] Oh! No, no; non permetterò mai, che voi pognate a repentaglio la vostra vita contro un' impostore.

*Gugl. T.* 1. [*A parte al dottore.*] Fo tanto per ispaventarlo, e per obbligarlo a confessare; caricheremo le pistole a sola polvere.

*Dott. S.* Così sia, se tale è la vostra decisione; benchè io creda, che gli facciate troppo onore a spaccargli la testa.

*Gugl. T.* 2. Bel suocero davvero! Ma forse gliela spaccherò io la testa, e se il farò non importa;—il sangue mi monta—tali tratti muoverebbero allo sdegno un baccalare, foss' anche salato.

*Gugl. T.* 1. Ora, signore, seguitemi nel giardino; ho qui meco le pistole.

*Dott. S.* Andrò con voi per misurare il terreno.

*Gugl. T.* 2. Dio voglia, che non lo misuri io stesso!

[*Partono.*

SCENA III.—*Un giardino.*

*Entra il* DOTTORE SOOTHEM; *i due* THOMPSON, *che hanno deposto i loro abiti e cappelli, lo seguono.—Thompson primo con una pistola per mano.*

*Gugl. T.* 1. [*Presenta le pistole.*] Ora, signore, scegliete una delle due.

*Gugl. T.* 2. [*Guardandole.*] Queste sono le mie pistole; e sì che sono ben cariche! Chi potea prevedere, allorchè vi posi dentro tre palle, che prima del cader della notte esse sariano venute a prendere alloggio nel mio capo! Oh! Sì, sì! Queste sono pur le mie pistole!

*Gugl. T.* 1. Ebbene, vi restituirò ben presto il contenuto di una di esse.

*Gugl. T.* 2. Grazie! grazie! ma questo modo di restituire la roba altrui non mi va troppo a sangue.

*Gugl. T.* 1. Le son queste follie. Io non venni mica qui per contendere seco voi.

*Gugl. T.* 2. Ma bravo! Venimmo qui per farci saltare a vicenda le cervella, ed e' dice che non venne qui per contendere!

*Dott. S.* [*A Gugl. T.* 1.] Ora, signor Thompson, a che distanza volete voi tirare? Quanto più vicino, tanto meglio; sarete più sicuro di spacciarlo.

*Gugl. T.* 2. Che vecchio luccio snaturato!

*Gugl. T.* 1. Ci metteremo dorso a dorso, faremo poi cinque passi, separandoci l'un dall'altro, quindi ci rivolgeremo l'uno all'altro e spareremo.

*Gugl. T.* 2. Cotesto vorrà essere l'ultimo mio dosso a dosso; chè tutto vorrà finire in un sol cavaliere, pur troppo!

*Gugl. T.* 1. Via, siete pronto?

*Gugl. T.* 2. Oh sì! Trovo per altro un po' duro il battersi per un nome.

*Gugl. T.* 1. Non dee per nulla sembrarvi duro; e per che altro si batterono mai gli eroi, se non per un nome?

*Gugl. T.* 2. Non ne sentite rimorso?

*Gugl. T.* 1. Non punto.

[*Si avanzano verso il mezzo del palco, si mettono colla schiena dell' uno contro la schiena dell' altro e in tutta fretta si allontanano poi l'uno dall'altro. Guglielmo T.* 1. *si rivolge e fa fuoco; Gugl. T.* 2. *dimenticandosi di rivolgersi si pone la pistola sur un' anca e spara verso la platea.*

*Gugl. T.* 2. [*Vacilla e cade.*] Sono morto! Seppellitemi con decoro—mandate dal povero mio padre e ditegli che egli ha perduto di morte violenta l'unico suo figlio!

*Gugl. T.* 1. Correte per soccorso, signore; egli perderà tutto il sangue. [*A parte.*] Conducete qui vostra figlia, io lo farò confessare ogni cosa. [*Parte il dottore Soothem.*

*Gugl. T.* 2. Ah! Credo bene che ora vi cuoce! Ah! —Fui punito come meritava, abbandonando quella povera damigella Dormer per venire a trovare questo vecchio selvatico, mio futuro suocero, dove perdei prima i capegli e poi la vita.

*Gugl. T.* 1. Se voi vi decidete di adempiere alla vostra promessa colla damigella Dormer, della quale parlate, rinunziando a tutte le pretese sulla damigella Soothem, io mi sento capace di ridonarvi la prima sanità.

*Gugl. T.* 2. Mai sì! mai sì! di tutto cuore! Ma siete ben sicuro di potere ridonarmela?

*Vau.* Conviene sottomettersi al destino. Te ne pentirai, povero vecchio! Te ne do la mia parola. La perdita non è tanto mia quanto tua. Buona notte! Povera Giorgiana!

[*Parte Vauntington.*

*Ald.* Sia lodato il cielo! Se ne partì.—Ora vediamo—

*Entra* NICODEMO *preceduto dal* SERVITORE.

*Ser.* Il signor Nicodemo, signore. [*Si inchina e parte.*

*Ald.* Benvenuto, caro il mio signore! dieci mila volte benvenuto! Non è mestieri che altri mi vi presenti; la incomparabile somiglianza del vostro volto col vostro ritratto mi vi avrebbe fatto conoscere, dovunque vi avessi trovato.

*Nic.* [*A parte.*] È una fortuna. Ora io posso entrare di botto nel mio affare. Il sapeva io pure; se egli avesse veduto una sola volta mio cugino, certo mi avrebbe riconosciuto. [*Ad Aldwinkle.*] Vostra cortesia mi obbliga infinitamente; mi è grave il dovere—

*Ald.* Di grazia, bando alle scuse, mio buon figliuolo.

*Nic.* Questa visita improvvisa—

*Ald.* Niente affatto.

*Nic.* Il mio presentarmivi exabrupto—

*Ald.* Faceste egregiamente; di grazia, bando alle scuse.

*Nic.* Solo posso meritare scusa per l' urgenza—

*Ald.* Non ascolterò più un' altra parola, se voi non vi rinfrescate alquanto.

*Nic.* L' incertezza di—

*Ald.* Sì sì, nel viaggiare vi è sempre incertezza.

*Nic.* Soggetti ad essere interrotti—

*Ald.* Sì sì, vi debbo ora appunto interrompere; la cena è in tavola, e voi dovete aver bisogno di qualcosa, venendo di sì lontano.

*Nic.* No, caro signore, io non abbisogno di nulla; ma voi dovete prepararvi per—

*Ald.* Non darvi pena di questo; tengo apprestata ogni cosa.

*Nic.* Ma, caro signore; il già mio—il lamentato—

*Ald.* Meglio tardi che mai; voi siete qui e basta. Certo mi dolgo, che non siate venuto prima; Giorgiana si muore di voglia di vedervi; la domanderò. Ehi! Giorgiana—Giorgiana, dico!

*Nic.* [*A parte.*] Maledetto! E' non mi lascia in nessun modo ficcare una parola. [*Ad Aldwinkle.*] Ma, caro il mio signore, permettetemi poche parole serie—

*Ald.* Non una parola di più, finchè abbiate cenato. Per

quanto sta in me, noi non avremo insieme alcuna seria parola. Per gli affari abbiamo abbastanza tempo domani; stassera la consacreremo all' allegria e all' amore, bel fanciullo. Oh! ecco Giorgiana.

*Nic.* Ora che farò io? Non posso accennare alla morte di mio cugino alla presenza della damigella; essa ne andrebbe in ispasimi. Debbo lasciare andare il vecchio per la sua via, aspettando più tardi a dargli la notizia—

*Entra* GIORGIANA.

Per Dio! Che bella fanciulla!

*Gior.* Mi domanda, papà?

*Ald.* No, pettegola; ma ti domanda il signor Nicodemo. Signor Nicodemo, eccovi la mia figlia Giorgiana.

*Gior.* [*A parte.*] Che spauracchio! Oh! certo, non sarà mai che io ami costui.

*Ald.* Educazione di campagna, signor Nicodemo; ella non è ancora formata. Ma è molto meglio; chè così ve la foggerete a vostro talento; la fanciulla è timida, ma sincera. Via, Giorgiana, perchè non dire, pettegola, qualche dolce parolina al signor Nicodemo, dopo che e' fece un viaggio sì lungo?

*Gior.* Qualche dolce parolina dopo sì lungo viaggio, papà? Ebbene, se debbo dire qualche cosa, io credo di non poter dirne una migliore, che—

*Ald.* Sì sì, via, mettila fuori.

*Gior.* La cena è in tavola, signore.

*Ald.* Eh via!—Ma affè! È detto a meraviglia! È un buon umore, signor Nicodemo; un buon umore! Basta dire, che ella ritrae tutta da me.

*Nic.* [*A parte.*] Io non so che dirmi della giovane; ma la cena per mia fè giunge a proposito a cavarmi d'imbroglio. [*A Giorgiana.*] Mi permetta, signorina, di offrirle il braccio.

*Gior.* Troppa cortesia, signore; di qui, se le piace.

[*Partono Giorgiana e Nicodemo.*

*Ald.* Vi seguirò all' istante, dopo che avrò dato qualche ordine al credenziere. Io sono sì contento, che—

*Entra* UN SERVITORE.

Olà, briccone, che vuoi tu qui?

*Serv.* Io non voglio nulla, signore, ma vi è laggiù Dickory; egli è appunto ora ritornato, ed abbisogna di vedervi a quattr'occhi, come dice.

*Ald.* Abbisogna di vedermi a quattr'occhi! Che diavolo desidera quel babbaccione co' suoi quattr' occhi? Bembe', che venga. [*Il servitore parte.*] Forse egli ha perduto tanto tempo, che il signor Nicodemo al suo arrivo era già partito, ed ora forse viene qui a scusarsi colla favola dell' uccellino.

*Entra* DICKORY *piangendo.*

Ebbene, che diavolo significa cotesta tua maledetta faccia allungata?

*Dick.* Oh padrone!—Oh signor Aldwinkle! Che disgrazia! Uhi! Uhi!

*Ald.* Che avvenne? Scommetto, che nell' arrivare all'albergo del mezzo cammino hai trovato che Nicodemo se n' era già andato un momento prima.

*Dick.* Sì, poveraccio! egli se ne era ito appunto un' ora prima, che io vi giungessi. Ho dato una mano a metterlo fuori, quando ho veduto come stavano le cose.

*Ald.* A metterlo fuori! Poffare! Vo' sperare, che non ne avrai sparlato.

*Dick.* Oh no, padrone; noi non isparliamo mai di quei, che se ne sono iti.

*Ald.* Ito! Sì, ma egli è venuto.

*Dick.* Venuto! Che dite? Hanno portato qui il suo corpo?

*Ald.* No, ma egli stesso l'ha portato.

*Dick.* Che? Sur una bara?

*Ald.* No, sur un cavallo; e tu devi andare a servirlo.

*Dick.* Come? Stare seco lui tutta notte?

*Ald.* No, solo fino al finir della cena.

*Dick.* Cena!

*Ald.* Sì, cena! baccellone, cena!—Egli sta ora appunto a tavola con mia figlia.

*Dick.* [*A parte.*] Che il malanno m'incolga! È questa la prima volta, che io udii di morti seduti a cena in compagnia di damigelle. Il padrone debbe essere pazzo, pazzo; che occhioni! Affè!—

*Ald.* Ehi! Briccone, che stai tu dicendo? Se ti diedi cinque scellini per inumidirti le labbra, non ti feci già facoltà di imbestialirti.—Ma egli è bel e cotto.—Via, monello, va senz'altro a servire il signor Nicodemo.

*Dick.* [*A parte.*] Il cervello gli ha dato volta intieramente.

*Ald.* Ubbriacone, vuoi tu fare quel che ti dico, furfante? Vuo' tu ire a vedere, se il signor Nicodemo abbisogna di nulla? Fa che egli abbia minestra di testuggine, quanta più ne desidera.

*Dick.* Minestra di testuggine? A che serve la minestra di testuggine a un morto? Oh! E pensare, che egli dovesse morire appunto nel giorno, che stava per andare a moglie!

*Ald.* Che di' tu, bestia di uno sfrontato furfante? Non hai tu la sfacciata impudenza di chiamar morto un galantuomo, che ora appunto sta mangiando, bevendo e corteggiando mia figlia nella stanza vicina? Ma i tuoi occhi ti faranno fede del quanto ti starebbe bene un cavallo. Tu dì dunque, che vedesti il signor Nicodemo?

*Dick.* Sì, per mia fede; io mi trovava vicino al suo cadavere un' ora e mezzo fa circa.

*Ald.* Bene, allora lo riconosceresti di nuovo, ove e' ti venisse veduto?

*Dick.* Eh! Lo riconoscerei fra dieci migliaia.

*Ald.* Allora lo vedrai ed appunto in quest' istante; la vista di lui ti farà rinsavire. Di grazia passi di qui, bel signorino! Mancomale, se pur ti bastan le gambe a camminare.

*Dick.* [*A parte.*] È diventato pazzo da catena! Ma fa mestieri di assecondare questo vecchio; chè e'potrebbe nuocermi. Poveraccio! Come è pazzo! [*Ad Aldwinkle.*] Eccomi quà, padrone. [*Partono Aldwinkle e Dickory.*

SCENA III.—*Bell' appartamento in Aldwinkle Hall. Si veggono* NICODEMO, GIORGIANA *e* LAVINIA *seduti a tavola.*

*Nic.* [*A parte.*] Parmi, che io fo qui una molto sciocca figura; non so che dire, nè che fare. Il mio partito migliore è il silenzio. Oimè lasso! Piacesse al cielo, che io fossi restato a casa a continuare il mio trattato sui Vampiri!

*Lav.* Pare che tuo papà non venga, cugina; non sarebbe meglio incominciare la cena?

*Gior.* Come meglio ti piace; questa ci esilarerà alquanto. Ci siamo annoiati tanto! siamo stati in tanto silenzio per l' ultima mezz' ora! proprio come ad un' adunanza di quaccheri!—Mi permette ella di servirla?

*Nic.* [*Con solennità.*] La ringrazio, ma non ho appetito.

*Lav.* Si direbbe, che ella si nutre di meditazione.

*Nic.* Debbo confessare, signora, che io amo assai di vivere fuori del mondo.

*Gior.* [*A Lavinia.*] Penso che questo signore non è tra-

vagliato da amore. [*A Nicodemo.*] Prenderà, signore, un pezzo di bodino freddo?

*Nic.* Non mangio mai bodino freddo. [*Si alza tutto ad un tratto.*] Ma è suonata l'ora; domani debbo partire sull'alba, perciò è mestieri che io mi ritiri sull'istante. Un dovere solenne mi stringe a partire; domani a sera ritornerò; presenti i miei rispetti al degnissimo suo padre. A lui mi rimane da rivelare un segreto importante, che molto riguarda loro stesse; ma per al presente sono tanto agitato e conturbato da non potere compiere il mio uffizio. A domani sera! Oh lasso! Oh lasso! Quanto incerta la vita! Vale! Vale!

[*Nicodemo parte.*

*Lav.* Dio buono! Che cervello balzano! Piuttosto che a questo Don Salterio, amerei maritarmi al mezzo cavallo del comune.

*Gior.* Certamente, vi è un non so che di assai misterioso nelle sue maniere. Vale! Vale! [*Facendogli la scimia.*

*Lav.* Zitta, zitta! Ecco qui tuo padre.

*Entra* ALDWINKLE *strascinando* DICKORY.

*Ald.* Ora, manigoldo, guarda, convinciti che—Ma ve', che il signore se ne ito!

*Dick.* Ma sì certo; se ne è ito; non vel diss' io? Ma voi non volevate darmi fede. [*A parte.*] La sua pazzia smette—gli viene un lucido intervallo.

*Gior.* Cerca del signor Nicodemo, papà? E' si è ritirato nel suo quartiere, e—

*Ald.* Eh? Tu dì, che è ito a letto? E senza cena? E come potrà egli trovare la sua camera? Corri, Dickory, a fargli lume; portagli il mio berrettino da notte e le mie pianelle; spicciati, mariuolo.

*Gior.* Sì sì, spicciatevi Dickory; che il poveretto non vada a rompersi il collo giù per le scale!

*Dick.* [*A parte.*] Ecco come tutti lo assecondano; ben bene, io non seguirò altra via. [*Ad Aldwinkle.*] Vado, padrone. [*Prende una candela dalla tavola.*] Ma se trovo il signor Nicodemo, che il fistolo mi mangi se prima non mangio quel signore, dovessi poi essere mangiato da voi, signor padrone. [*Parte Dickory.*

*Ald.* Mi rincresce che la sciocchezza di quell' ubbriacone di Dickory nel persistere, che il signor Nicodemo era morto mi abbia tolto dal venire a presentargli i miei rispetti prima

della partenza. Poverino! Dimenticai, che egli è venuto quest'oggi da sì lontano!

DICKORY *entra correndo, colla candela in mano.*

*Dick.* [*Tremando verga a verga.*] Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio!

*Ald.* Eh! Eh! Dico io, Dickory! Poffar il babbaccio, che è cotesto? Tu mi sembri così sgomentato, come se avessi veduto uno spettro.

*Dick.* Sì sì, per l'appunto! L' ho veduto, padrone, l'ho veduto! Oimè! Oimè! Era lui! Lui! Lo giuro! Lo conobbi dalla punta del naso! Ohi! Ohi!—E dover vivere per vedere uno spirito!

*Ald.* Vedere uno spirito? Scimunito! Eccolo qui un'altra volta; eccolo qui a sciorinarmi nuove follie! Hai tu veduto il signor Nicodemo, bestia che sei?

*Dick.* No, padrone, ma ho veduto il suo spettro. Che scandalo, che sconcio per un morto di non riposarsi in pace, come un galantuomo cristiano!

*Ald.* Ma ve'; che cotestui parli sul serio! Io trasecolo.

*Gior.* Uno spettro! È quel signore uno spettro? Oh Dio! Per me non potrei mai sposare uno spettro, papà!

*Lav.* [*A parte.*] Posso tirarne qualche partito. [*A Giorgiana.*] Eh sì! Io ti assicuro, che qualcosa di straordinario dovea essere in quell'uomo; le sue maniere erano sì misteriose! Non osservasti, cara cugina, che in tutto il tempo che e' sedè con noi non aprì mai bocca, finchè non ve l' abbiamo costretto?

*Dick.* Lo so ben io; gli spettri non parlano mai, se non costretti.

*Lav.* E poi, cara Giorgiana, non osservasti che e' non volle nè mangiare, nè bere?

*Ald.* Gli spettri nè mangiano nè bevono;—per me non so che pensarmi—aspetta Dickory—che evvi allato della candela?

*Dick.* Che evvi? Eh! Un bel pezzo di sego; che altro potría esservi? [*Distacca dalla candela una sgocciolatura rappresa.*

*Ald.* Un pezzo di sego? Animale! È un sudario! Non ne vidi mai in tutta la mia vita uno così perfetto! Stanotte non andremo a letto.

*Lav.* Ma quanto vi abbiamo detto finqui è un nulla, buon signore; e' confessò apertamente, che amava assai di vivere fuori del mondo.

*Gugl. T.* 1. [*Al dottore Soothem.*] Signore, io vi prego di abbandonarlo al mio castigo. Assumendo il mio nome, egli mi ha fatto ingiuria, della quale debbo prendere soddisfazione colla mia mano; e sì lo farò, se e' affermerà un'altra volta che egli è Guglielmo Thompson.

*Gugl. T.* 2. Sì signore; io affermo proprio di essere Guglielmo Thompson, chiunque siasi l'altro.

*Gugl. T.* 1. Ebbene, voi dovete mantenere il vostro diritto a quel nome colla forza delle armi; chè io non mi lascierò rubare il mio nome, altro che per morte.

*Dott. S.* [*Si pone in mezzo ad essi.*] Oh! No, no; non permetterò mai, che voi pognate a repentaglio la vostra vita contro un' impostore.

*Gugl. T.* 1. [*A parte al dottore.*] Fo tanto per ispaventarlo, e per obbligarlo a confessare; caricheremo le pistole a sola polvere.

*Dott. S.* Così sia, se tale è la vostra decisione; benchè io creda, che gli facciate troppo onore a spaccargli la testa.

*Gugl. T.* 2. Bel suocero davvero! Ma forse gliela spaccherò io la testa, e se il farò non importa;—il sangue mi monta—tali tratti muoverebbero allo sdegno un baccalare, foss' anche salato.

*Gugl. T.* 1. Ora, signore, seguitemi nel giardino; ho qui meco le pistole.

*Dott. S.* Andrò con voi per misurare il terreno.

*Gugl. T.* 2. Dio voglia, che non lo misuri io stesso!

[*Partono.*

SCENA III.—*Un giardino.*

*Entra il* DOTTORE SOOTHEM; *i due* THOMPSON, *che hanno deposto i loro abiti e cappelli, lo seguono.—Thompson primo con una pistola per mano.*

*Gugl. T.* 1. [*Presenta le pistole.*] Ora, signore, scegliete una delle due.

*Gugl. T.* 2. [*Guardandole.*] Queste sono le mie pistole; e sì che sono ben cariche! Chi potea prevedere, allorchè vi posi dentro tre palle, che prima del cader della notte esse sariano venute a prendere alloggio nel mio capo! Oh! Sì, sì! Queste sono pur le mie pistole!

*Gugl. T.* 1. Ebbene, vi restituirò ben presto il contenuto di una di esse.

*Gugl. T.* 2. Grazie! grazie! ma questo modo di restituire la roba altrui non mi va troppo a sangue.

*Gugl. T.* 1. Le son queste follie. Io non venni mica qui per contendere seco voi.

*Gugl. T.* 2. Ma bravo! Venimmo qui per farci saltare a vicenda le cervella, ed e' dice che non venne qui per contendere!

*Dott. S.* [*A Gugl. T.* 1.] Ora, signor Thompson, a che distanza volete voi tirare? Quanto più vicino, tanto meglio; sarete più sicuro di spacciarlo.

*Gugl. T.* 2. Che vecchio luccio snaturato!

*Gugl. T.* 1. Ci metteremo dorso a dorso, faremo poi cinque passi, separandoci l'un dall'altro, quindi ci rivolgeremo l'uno all'altro e spareremo.

*Gugl. T.* 2. Cotesto vorrà essere l'ultimo mio dosso a dosso; chè tutto vorrà finire in un sol cavaliere, pur troppo!

*Gugl. T.* 1. Via, siete pronto?

*Gugl. T.* 2. Oh sì! Trovo per altro un po' duro il battersi per un nome.

*Gugl. T.* 1. Non dee per nulla sembrarvi duro; e per che altro si batterono mai gli eroi, se non per un nome?

*Gugl. T.* 2. Non ne sentite rimorso?

*Gugl. T.* 1. Non punto.

[*Si avanzano verso il mezzo del palco, si mettono colla schiena dell' uno contro la schiena dell' altro e in tutta fretta si allontanano poi l'uno dall'altro. Guglielmo T.* 1. *si rivolge e fa fuoco; Gugl. T.* 2. *dimenticandosi di rivolgersi si pone la pistola sur un' anca e spara verso la platea.*

*Gugl. T.* 2. [*Vacilla e cade.*] Sono morto! Seppellitemi con decoro—mandate dal povero mio padre e ditegli che egli ha perduto di morte violenta l' unico suo figlio!

*Gugl. T.* 1. Correte per soccorso, signore; egli perderà tutto il sangue. [*A parte.*] Conducete qui vostra figlia, io lo farò confessare ogni cosa. [*Parte il dottore Soothem.*

*Gugl. T.* 2. Ah! Credo bene che ora vi cuoce! Ah! —Fui punito come meritava, abbandonando quella povera damigella Dormer per venire a trovare questo vecchio selvatico, mio futuro suocero, dove perdei prima i capegli e poi la vita.

*Gugl. T.* 1. Se voi vi decidete di adempiere alla vostra promessa colla damigella Dormer, della quale parlate, rinunziando a tutte le pretese sulla damigella Soothem, io mi sento capace di ridonarvi la prima sanità.

*Gugl. T.* 2. Mai sì! mai sì! di tutto cuore! Ma siete ben sicuro di potere ridonarmela?

*Gugl. T.* 1. [*Al dottore Soothem.*] Signore, io vi prego di abbandonarlo al mio castigo. Assumendo il mio nome, egli mi ha fatto ingiuria, della quale debbo prendere soddisfazione colla mia mano; e sì lo farò, se e' affermerà un'altra volta che egli è Guglielmo Thompson.

*Gugl. T.* 2. Sì signore; io affermo proprio di essere Guglielmo Thompson, chiunque siasi l'altro.

*Gugl. T.* 1. Ebbene, voi dovete mantenere il vostro diritto a quel nome colla forza delle armi; chè io non mi lascierò rubare il mio nome, altro che per morte.

*Dott. S.* [*Si pone in mezzo ad essi.*] Oh! No, no; non permetterò mai, che voi pognate a repentaglio la vostra vita contro un' impostore.

*Gugl. T.* 1. [*A parte al dottore.*] Fo tanto per ispaventarlo, e per obbligarlo a confessare; caricheremo le pistole a sola polvere.

*Dott. S.* Così sia, se tale è la vostra decisione; benchè io creda, che gli facciate troppo onore a spaccargli la testa.

*Gugl. T.* 2. Bel suocero davvero! Ma forse gliela spaccherò io la testa, e se il farò non importa;—il sangue mi monta—tali tratti muoverebbero allo sdegno un baccalare, foss' anche salato.

*Gugl. T.* 1. Ora, signore, seguitemi nel giardino; ho qui meco le pistole.

*Dott. S.* Andrò con voi per misurare il terreno.

*Gugl. T.* 2. Dio voglia, che non lo misuri io stesso!

[*Partono.*

SCENA III.—*Un giardino.*

*Entra il* DOTTORE SOOTHEM; *i due* THOMPSON, *che hanno deposto i loro abiti e cappelli, lo seguono.—Thompson primo con una pistola per mano.*

*Gugl. T.* 1. [*Presenta le pistole.*] Ora, signore, scegliete una delle due.

*Gugl. T.* 2. [*Guardandole.*] Queste sono le mie pistole; e sì che sono ben cariche! Chi potea prevedere, allorchè vi posi dentro tre palle, che prima del cader della notte esse sariano venute a prendere alloggio nel mio capo! Oh! Sì, sì! Queste sono pur le mie pistole!

*Gugl. T.* 1. Ebbene, vi restituirò ben presto il contenuto di una di esse.

*Gugl. T.* 2. Grazie! grazie! ma questo modo di restituire la roba altrui non mi va troppo a sangue.

*Gugl. T.* 1. Le son queste follie. Io non venni mica qui per contendere seco voi.

*Gugl. T.* 2. Ma bravo! Venimmo qui per farci saltare a vicenda le cervella, ed e' dice che non venne qui per contendere!

*Dott. S.* [*A Gugl. T.* 1.] Ora, signor Thompson, a che distanza volete voi tirare? Quanto più vicino, tanto meglio; sarete più sicuro di spacciarlo.

*Gugl. T.* 2. Che vecchio luccio snaturato!

*Gugl. T.* 1. Ci metteremo dorso a dorso, faremo poi cinque passi, separandoci l' un dall'altro, quindi ci rivolgeremo l' uno all' altro e spareremo.

*Gugl. T.* 2. Cotesto vorrà essere l'ultimo mio dosso a dosso; chè tutto vorrà finire in un sol cavaliere, pur troppo!

*Gugl. T.* 1. Via, siete pronto?

*Gugl. T.* 2. Oh sì! Trovo per altro un po' duro il battersi per un nome.

*Gugl. T.* 1. Non dee per nulla sembrarvi duro; e per che altro si batterono mai gli eroi, se non per un nome?

*Gugl. T.* 2. Non ne sentite rimorso?

*Gugl. T.* 1. Non punto.

[*Si avanzano verso il mezzo del palco, si mettono colla schiena dell' uno contro la schiena dell' altro e in tutta fretta si allontanano poi-l'uno dall'altro. Guglielmo T. 1. si rivolge e fa fuoco; Gugl. T. 2. dimenticandosi di rivolgersi si pone la pistola sur un' anca e spara verso la platea.*

*Gugl. T.* 2. [*Vacilla e cade.*] Sono morto! Seppellitemi con decoro—mandate dal povero mio padre e ditegli che egli ha perduto di morte violenta l' unico suo figlio!

*Gugl. T.* 1. Correte per soccorso, signore; egli perderà tutto il sangue. [*A parte.*] Conducete qui vostra figlia, io lo farò confessare ogni cosa. [*Parte il dottore Soothem.*

*Gugl. T.* 2. Ah! Credo bene che ora vi cuoce! Ah! —Fui punito come meritava, abbandonando quella povera damigella Dormer per venire a trovare questo vecchio selvatico, mio futuro suocero, dove perdei prima i capegli e poi la vita.

*Gugl. T.* 1. Se voi vi decidete di adempiere alla vostra promessa colla damigella Dormer, della quale parlate, rinunziando a tutte le pretese sulla damigella Soothem, io mi sento capace di ridonarvi la prima sanità.

*Gugl. T.* 2. Mai sì! mai sì! di tutto cuore! Ma siete ben sicuro di potere ridonarmela?

Qual è il vostro nome? Signore! Ma io non voglio più gridare;—che farò? Oh sì; un colpo di una di queste pistole lo sveglierà. [*Spara una pistola.—Vauntington si alza spaventato e vede Nicodemo.*

*Vau.* Lo spettro! Egli stesso in persona! Ahi! Sono perduto! [*Parte in tutta fretta.*

*Nic.* Fermatevi, signore, signore, ohè! ohè!—Partì.—È pur cosa strana! Che ha voluto dire collo spettro? È mestieri cercare del signor Aldwinkle, dal quale otterrò qualche spiegazione di questi misteri. Oh! Volessero essi lasciarmi un momento di riposo!—Povero di me! [*Parte Nicodemo.*

SCENA V.—*Altro appartamento nell' Aldwinkle Hall.*

*Entrano* ALDWINKLE *e* DICKORY.

*Ald.* Dickory! Dickory! E' sono in zuffa—din don—Udii testè appunto i colpi di pistola.

*Dick.* Ohè! Che il fistolo m' incolga, eccolo quà un' altra volta!

*Ald.* Chi? Lo spettro?

*Dick.* No, soltanto il capitano.

*Entra* VAUNTINGTON.

*Vau.* Ebbene, mio figliolo, come ve la siete cavata?

*Entrano* GIORGIANA *e* LAVINIA.

*Gior.* Ah! Come ve la siete cavata? Io mi muoio di saperlo.

*Vau.* [*A parte.*] Che diacine dirò io? Se confesso la mia disfatta, perdo Giorgiana; tiriamo avanti con audacia. [*Ad Aldw. e a Gior.*] Oh! Mi battei da disperato; facemmo ai denti e alle unghie per una mezz' ora; ma ho ragion di credere, che ora la è finita. Gli tirai, ma fu invano; per le ferite che egli ne ebbe, era lo stesso che io avessi fatto fuoco all' aria.—Allora lo attaccai col latino, con frate Bacone, col dottor Fausto ed Agrippa.

*Dick.* Ed e'davvero vi aggrappò!

*Ald.* La cosa è qui!—Io l' avrei finita con lui, avessi soltanto saputo un po' di latino.

*Vau.* Lo asfissiai e lo esorcizzai.

*Dick.* Per bacco! Quanto mi saría andato a sangue di vederlo ad esercitare!

*Ald.* Taci, Dickory, monello che sei!

*Vau.* Alfine lo serrai sì da vicino, che e' partì attraverso il buco della serratura, dando in uno scoppio di tuono. Per me credo, che e' non vorrà più mostrarsi qui.

*Dick.* No certo, fino alla prima volta che si mostrerà.

*Ald.* Caro, caro il mio figliolo, voi sposerete senza indugio Giorgiana.—Ah ah! Quello sciocco di uno spettro credè di avere a fare con fanciulli, neh!

*Entra* NICODEMO.

*Nic.* Signor Aldwinkle; perchè mai, signore—

[*Le donne mettono strida;—tutti partono in fretta in grande spavento.*

*Nic.* Ma questo diventa più e più singolare! Senza dubbio, io debbo essere stato trasformato senza sapermelo; trasformato in qualche mostro o—ma ho qualcosa di più importante da occuparmi. [*Si vedono Aldwinkle, Lavinia ecc., che vengono ad origliare.*] La grande verità assoluta, alla quale giunsi nella mia grand'opera, lascia abbastanza libero il mio spirito a pensare ad amore.—Non vi è dubbio, che i Vampiri cercano di unirsi agli esseri mortali, appunto per prolongare la loro esistenza su questa terra. Io cercherò perciò senza perder tempo la bella Aldwinkle e vedrò di affrettare il nostro matrimonio. Intanto una passeggiata al dolce chiaro della luna mi ristorerà dalle fatiche portate. [*Parte Nicodemo.*

*Entrano* ALDWINKLE, GIORGIANA, LAVINIA, VAUNTINGTON *e* DICKORY, *tutti sulla punta dei piedi.*

*Lav.* Udiste, signore? Udiste le sue parole? Egli è un vampiro, e non cerca di sposare mia cugina, se non per prolungare sua esistenza.

*Gior.* Oh! Per mia fè, non mi mariterò mai ad un vampiro, papà! E' mi mangerebbe.

*Dick.* Sì, vi ucciderebbe con tutta gentilezza.

*Lav.* Vedete, e'se ne andò al giardino a ristorarsi ai raggi della luna dalle ferite ricevute dal capitano.

*Vau.* Come? Ma se io l'uccisi almeno una mezza dozzina di volte!

*Dick.* Che il diavolo mi incolga! Io non intesi mai prima

che la luna esercitasse la medicina.—Son tutti pazzi costoro!

*Ald.* Sventurato vecchio che io mi sono!—Che debbo fare? Come disfarci di cotestui?

*Lav.* Datemi ascolto, o signore. Promettete di dare al capitano mia cugina, costituite una piccola dote sul mio capo, ed io prenderò l' impresa di trattenere per sempre il signor Nicodemo dal molestarvi nella notte;—io lo farò riposare, ve lo prometto io.

*Ald.* Fatelo, fatelo; ed io vi farò tanto ricca, quanto è mia figlia.

*Lav.* Del risultato metto pegno la mia vita; di qui a pochi minuti venite nel giardino, e fate che all' adempimento della mia segua quello della vostra promessa. [*Lavinia parte.*

*Ald.* Originale di una zitella! Per me non mi stupirei, se la furbacchiuola mantenesse la sua promessa. Andiamo pian pianino alla volta del giardino;—chè mi tarda di vedere il morto sulla bara. [*Partono tutti.*

SCENA VI.—*Giardino dell'Aldwinkle Hall, rischiarato dalla luna.*

NICODEMO *solo.*

*Nic.* È egli possibile, che la luna, raggiando sì fresca e pura, possa far uscire gli uomini dal seminato?—Ella mi copre della sua luce trasparente, refrigerandomi tutto, ammorbidandomi come fresca e dolce rugiada farebbe, ed accordando all'amore ed all'armonia le corde più dure del cuore! Oh lasso! [*Entra Lavinia.*] Oh cielo! Quell' angelica fanciulla risponde al mio cuore e viene a cattivarlo insieme e a bearlo!

*Lav.* Mio buon signore, se voi non desiderate di essere accoppato per uno spirito maligno, lasciate queste notturne peregrinazioni; cercate qualche metodo evidente di provare col fatto, che voi siete un'uomo, intendetela, un'uomo, e nella notte riposate nel vostro letto.

*Nic.* Oh! Come ella mi assisterà ne'miei lavori scientifici!

*Lav.* [*A parte.*] Temo, che potrò più facilmente sturbarlo, che assisterlo ne' suoi lavori scientifici.

*Nic.* Uno spirito maligno! Peregrinazioni notturne! Accopparmi! Comincio a veder chiaro. Bella giovinetta, come potrei meglio provare al mondo che io mi sono un'uomo, che coll' unire il destino della mia vita al tuo?—Sì, qui in ginocchio... [*Si inginocchia.*

*Entrano* ALDWINKLE, GIORGIANA, VAUNTINGTON *e* DICKORY.

*Ald.* Egli è vinto alfine! vedetelo là in ginocchio, che domanda grazia.

*Lav.* Alzatevi, signore; io so tutto che vorreste dire;—e siccome non ho difficoltà di nessuna fatta,—eccovi la mia mano.

*Nic.* Per mia fè; è una fanciulla di molto spirito; mi risparmia un mondo di noie.

*Lav.* Ed ora, signore, [*Ad Aldwinkle*] domando l'adempimento della vostra promessa. Per liberare la vostra casa dalle visite notturne di questa terribile creatura, e per farlo restare in pace, come fanno gli altri cristiani, mi sono decisa di sacrificarmi eroicamente, e a sposarlo.

*Ald.* Che? Sposare uno spettro? Un vampiro? Uno spirito?

*Nic.* Or vedo chiaro. Pigliaste un bel granchio a secco; mi avete scambiato pel mio cugino.

*Ald.* Bembe'; pare che siamo stati tutti beffati e confusi; chechessia godo di cuore, che le cose sieno finite come vedo che lo sono; ma tu, Dickory, come diavolo ti è entrato in capo, che questo signore fosse uno spettro?

*Dick.* Eh! Padrone, se c' non era uno spettro, era certo uno bello spirito; e gli spiriti, a dir vero, mi montano spesso al cervello.

## XCIV.—L' UOMO NERVOSO E L' UOMO DI NERVO.

DI W. B. BERNARD.

---

PERSONAGGI:

Signor ASPEN, l'uomo nervoso.
MCSHANE, un uomo indipendente.
VIVIANO, gentiluomo di campagna.
IL CAPITANO BURNISH.
LORD LOUNGE.
MERTON, rivale di Aspen.
BROWN, commesso di Aspen.
BIGGS, servitore di Aspen.
TOPKNOT.
MCNAB.
LADY LEECH.
EMILIA VIVIANO.
La signora CLACKETT, padrona di locanda.
BETTINA.
MARIA.

---

## ATTO I.

SCENA I.—*Appartamento nel palazzo Aspen in Londra. Una porta che mette sulla finestra di una camera da letto. Tavola apprestata pella colezione.*

BETTINA *sta spazzando la camera e* BIGGS *assestando la tavola.*

*Biggs.* Sì, Bettina, son deciso di cercarmi un' altro padrone. Questa settimana, se pure sto ancora questa settimana, sarà certo l' ultima.

*Bet.* Eh via! Gianni; credete voi che col mutare, starete meglio? Tutti i padroni e le padrone hanno i loro capricci.

*Biggs.* Lo so; ma è troppo dura vita, quando i loro capricci fanno melanconico tutto il mondo. Siete mai vissuta prima con un uomo nervoso?

*Bet.* No.

*Biggs.* Allora vi dirò io ciò che è; tutto il mondo parla della sorte infelice del rospo che si trova sotto l' erpice o del pesce nella padella; e sì io vi dico, che a petto di noi e il rospo e il pesce si trovano agiati e felici. Fate quanto potete, e voi non lo potrete mai contentare. Nulla per lui accade a caso; e così crede che voi, io e tutto il mondo siamo congiurati per tormentarlo.

*Bet.* Ma come sappiamo noi, Gianni, che egli non abbia qualcuno fuori di casa, che lo tormenti?

*Biggs.* Bene, io non conosco chi tira la campanella, ma so che noi sentiamo il battaglio. E poi, egli esce dai gangheri per bagattelle da nulla! Una macchia sulla tovaglia gli scuote i nervi, altrettanto che il fallimento d' una banca; e poi alla fine, ciò che è ben peggio, egli è un uomo due volte nervoso.

*Bet.* Due volte nervoso?

*Biggs.* Sì, egli è nervoso quando spiega sua forza, ed è ancor nervoso nella sua debolezza. Ed io non voglio vivere con un uomo, che è sì delicato, che semprechè egli tremi, vorrebbe pure che io tremassi.—Voi sapete, che quando il padrone si mette a tremare, noi dobbiamo seguirne l' esempio.

*Asp.* [*Dal di fuori.*] Biggs! Biggs!

*Biggs.* Eh! Egli si è alzato! Bettina, correte a portargli il ramino.—Fermate; non correre; andate quatta quatta, altrimenti vi dirà che siete la ladra del suo riposo. [*Bettina parte sulla punta de' piedi.*] Vediamo ora se la stanza è bene assestata. Sì, va bene.—Ora, che mi toccherà innanzi tutto questa mattina? Lo so; e' mi sgriderà, perchè l' ho svegliato di sì buon'ora.

*Entra* Aspen *in veste da camera coll' oriuolo in mano.*

*Asp.* Biggs!

*Biggs.* Padrone!

*Asp.* Dà un' occhiata a quest' oriuolo; dieci e mezzo! Come ti basta l' animo di lasciarmi perdere il tempo in letto, fino alle dieci e mezzo, in una mattina di lunedì?

*Biggs.* Ma ella, padrone, mi disse ieri sera di non disturbarla, perchè non istava troppo bene.

*Asp.* Follia, scioccarello!—Hai tu mai udito dello star bene di un uomo, che giaccia in letto nel lunedì mattina?

*Biggs.* Ma davvero, padrone, non fu mia colpa—

*Asp.* Silenzio, seccante!—un uomo nervoso non può sentire tante chiacchiere.

*Biggs.* Ma, padrone, se ella volesse ascoltare una ragione—

*Asp.* Non ragionare, mosca culaia!—un uomo nervoso non può udire ragioni. [*Si siede vicino alla tavola.*] Dove è il ramino? [*Bettina camminando sulla punta de' piedi porta il ramino, e deponendolo sulla tavola, getta a terra un piatto—Aspen se ne spaventa.*] Che è cotesto?

*Bett.* Un accidente, padrone.

*Asp.* Un accidente! Uno dei vostri accidenti! Un metodo sopraffino per irritarmi!

*Bett.* Oh Dio, padrone! Non ho mai pensato—

*Asp.* Bugiarda! Tu non pensi mai ad altro! [*Parte Bettina.*] Sapete pure delicatezza di mio sistema; eppure tutti siete congiurati insieme per mandarmi giù nella tomba! Che bella colezione!—Uova? Ma se sono palle!—Focaccie? Ma se sono pezzi di mattone! Vedete bei pezzi di zuccaro! acconci al lastricato di una via! Sempre delle vostre!—Dove è il giornale?

*Biggs.* [*Porgendogli un giornale.*] Eccolo, padrone.

*Asp.* [*Lo lascia cadere.*] Umido!

*Biggs.* Ma, padrone, io lo tenni dinanzi al fuoco per una mezz' ora.

*Asp.* Dammelo. In novembre i giornali sono di solito abbastanza asciutti. [*Legge.*] "Fallimenti—Il vecchio Baily—Suicidio.—Orribile atrocità!—Nella notte del 17 ultimo, una banda di scellerati ruppe la casa del signor Crank, ricco fabbricante, vicino a Leeds e vi entrò. I malandrini gettarono l'infelice Crank in una chiusa, dove trovavasi un toro, il quale lo colse di tratto sulle corna e lo rimandò nella finestra." [*Getta via il giornale.*] Queste sono notizie! Or va e discorri del bene, che fanno i giornali. Che bene? Non fanno che dar sui nervi alla gente. [*Si odono due picchiate.*

*Biggs.* Il portalettere—

*Asp.* Biggs, credo di averti detto di avviluppare quel battaglio! Non sai, che ogni picchiata a quella porta mi va diritta al cuore? Non conosci tu la debolezza del mio sistema?
[*Scuotendolo con violenza.*

*Biggs.* Sì, padrone.

*Asp.* Vuo' tu, che io faccia una porta del tuo corpo e della mia mano un battaglio?

*Biggs.* No, padrone.—Ma se avviluppo il battaglio si penserà che ella è malata, ed allora ella avrà per tutto il giorno gente che verrà a visitarla.

*Asp.* Va alla porta—Fermati—vien quà, monello,—sempre delle tue!

*Biggs.* Che cosa, padrone?

*Asp.* [*Additando a terra.*] Guarda quello spillo. [*Biggs raccoglie lo spillo e parte.*]—Viviano ha ragione—al tutto ragione; se io desidero di tirar innanzi debbo lasciare Londra. La mia antipatìa per Londra cresce ogni giorno più. Tale una serra da mariuoli! È cosa ben trista! Chiunque vive in Londra debbe diventar mariuolo—non può fare a meno—vi è qualcosa nell' atmosfera! E me lo dico ben tristamente lo scassi-

nato mio sistema. Eccomi qui, circondato ogni giorno da una folla che viene a strisciarmi innanzi e a mendicare solo per giuntarmi,—non per altro fine. E' conoscono lo stato de' miei nervi, e confidano nella loro debolezza. La mia debolezza è la loro forza. Se avessi bisogno di prove maggiori—[*Entra Biggs con una lettera.—Aspen la apre.*] Ecco qui un'altro! Ecco qui un briccone! Uno sfacciato piombaio-vetraio, che vive non so dove, in qualche sucido chiassuolo;—lo prendo per impiombarmi la casa—benissimo—egli mi impiomba la casa e colla casa il magazzino, che non gli diedi mai ordine di impiombare—mi manda il conto—non lo voglio pagare—gli dico di prendersi indietro il suo piombo—no, e' vuole avere il mio danaro—non glielo voglio dare;—di botto una lite.—Ecco: [*Legge.*] "Signore, se il mio conto non sarà saldato di questa mattina, mi appiglierò al rimedio che mi dà la legge." Birbante!—[*Un' altra picchiata.*] Biggs, non vo' vedere persona.—Sono fuori—sono morto.

*Entra* VIVIANO.

*Viv.* Davvero, Aspen! Allora dovrò accontentarmi di salutare le tue reliquie.

*Asp.* Caro il mio Bobbo, perdona, te ne prego; non pensava che fossi tu—che anzi, godo assai di vederti.

*Viv.* Sai tu che è, Aspen? Parto quest'oggi da Londra.

*Asp.* Uomo invidiabile!

*Viv.* Non avea mai apprezzato a dovere le gioie della vita campestre, fino a questa mia ultima scorsa a Londra.

*Asp.* Non farmi infelice!

*Viv.* E perchè infelice ti rendi tu?

*Asp.* In qual modo?

*Viv.* Rigettando il mio consiglio d'ogni giorno—

*Asp.* D'abbandonare gli affari?

*Viv.* Appunto.

*Asp.* Come posso io farlo?

*Viv.* Sei tu ricco o povero?

*Asp.* Ciò non monta; se io vado in campagna, Emilia debbe acconsentire a rendermi felice; e se ella acconsente, la tua casa non sarà abbastanza grande.

*Viv.* L'è un ostacolo che si può togliere di mezzo. Tu conosci il podere Harewood confinante col mio. Ti condussi a vederlo nella state scorsa.

*Asp.* Me ne ricordo.

*Viv.* Ti parve in allora un' abitazione molto piacevole.

*Asp.* Sì certo!

*Viv.* Da un giornale di quest'oggi rilevo, che il proprietario morì all'estero, e che il podere dee vendersi a privata trattativa. [*Gli dà un giornale e gli addita un'articolo.*

*Asp.* Bobbo!

*Viv.* Ebbene?

*Asp.* Lo comprerò.

*Viv.* Davvero?

*Asp.* E abbandonerò Londra.

*Viv.* Hai deciso?

*Asp.* Per Dio! Biggs, il mio cappello ed il mio vestito.

*Entra* BIGGS *portando l' uno e l' altro.*

*Viv.* Alla buon' ora! Questa volta avrai finito di soffrire.

*Asp.* E cominciato a vivere! La campagna! Che celesti idee non eccita questa parola! Quiete, agio, solitudine, sonno!

*Viv.* Mi duole soltanto, che tu abbia indugiato tanto a goderne le delizie.

*Asp.* Eppure, Bobbo— [*Scuote la testa.*

*Viv.* Esiti tu?

*Asp.* Confesso, che la mia energia abbisogna di qualche stimolo. [*Una forte picchiata.*] Basta, basta.—Biggs, ricordati che sono uscito. [*Si mette il vestito ecc.*

*Biggs.* Sì padrone. [*Parte.*

*Asp.* Correrò teco dal sensale;—comprerò il podere;—affiderò i miei affari a Brown, mio commesso—salterò in una vettura da posta, e darò l'addio quest' oggi stesso ai furfanti e ai mariuoli. Se mi è d'uopo d'un motivo per abbandonare Londra—

*McS.* [*Dal di fuori.*] Non è in casa? Bene! bene!

*Asp.* Eccomi acchiappato; quell' infernale Irlandese—il massimo de' miei tormenti.

*Viv.* Chi è egli?

*Asp.* Non lo so;—nol sa nemanco lui;—un seccante,—un uccello di rapina, che incontrai a Margate; un giorno gli domandai semplicemente da che parte il vento spirasse, e per Dio! e' si invitò meco a pranzo;—d' allora in poi mi si restò appiccicato;—non valgo a disfarmene;—un vero vescicante, che tira e tira—e non finisce mai.

*Viv.* Ma hai tu tenuto fermo seco lui?

*Asp.* Fermissimo; un dì gli intimai di uscire di mia casa,

ed egli mi invitò a fare seco una passeggiata fino al tiro del bersaglio, dove e' mi avrebbe mostrato, come potesse dare nell' uomo di metallo, in qualunque parte del corpo che mi piacesse segnare.

*Entra* McShane.

*McS.* Oh! Carissimo mio, come la va? Per mia fè! vi debbo rendere un servizio; fa mestieri che io somministri al vostro servitore una buona lezione in calci nel di dietro; altrimenti un giorno o l' altro produrrò in voi uno spasimo di nervi per insegnargli a dire la verità.

*Asp.* Voi alludete all' ordine—

*McC.* Sì sì; capisco quello che volete dire col vostro ordine.—Voi siete uscito per tutti, ma non per me. Oh! Siete per far colezione! Prenderò un boccone con voi.

*Asp.* [*A Viviano.*] Ma odilo! La sua bocca somiglia molto ad una voragine.

*McS.* [*Ad Asp.*] Orbè; che facciam noi? Presentatemi al vostro amico; non posso stare così in soggezione—

*Asp.* Allora nella prima volta—[*A Viviano.*] E' desidera di essere presentato a te; fa di conoscerlo, e ti giuro che ti sarà poi sempre attaccato come una seconda pelle.

*Viv.* Bembe'; ho qualche affaruccio che mi attende alla banca; così ci vedremo dal sensale.

*Asp.* Benissimo. [*Fa per partire.*

*McS* Oh! Oh! Bisogna bene che io faccia a me stesso il maestro di ceremonie.—[*Si avanza verso Viviano.*] Signore, come amico del signor Aspen, mi conceda il piacere—

*Viv.* Signore! [*Si inchina freddamente e parte.*

*McS.* Caro il mio amico, quanto io vi sono tenuto!

*Asp.* Perchè?

*McS.* Quegli dovea essere qualche canaglia di vostra conoscenza, che voi non voleste disonorarmi col farmi conoscere.

*Asp.* Hem!—

*McS.* Ora sederemo.—Ho bisogno di parlarvi.—[*Si siedono alla tavola.*] Biggs, Biggs; portami un po' d' acqua e un panino.

*Entra* Bettina.

Bettina, mio amore, portatemi acqua; ed invece di questo pane, datemi qualche chifello.

[*Bettina parte e ritorna col pane ecc., e riparte.*

*Asp.* Orbe'; ordinate quanto vi piace;—io vi debbo lasciare.

*McS.* Lasciarmi! Oibò! Oibò! Cotesta è la maniera che traete a voi la gente? Sedetevi di grazia, e fate di ricordarvi di qualche piacevole aneddoto.

*Asp.* Ma, signor mio, gli affari sono affari.

*McS.* Oh! Gli affari,—neh? Ma vedete; non è ella cosa strana? Io venni a vedervi proprio per affari; e siccome non è cosa buona avere insieme due idee che si cozzano a vicenda in quella vostra testina, così voi porgerete prima l' orecchio a me, e poi ve ne andrete per i fatti vostri, così tosto che vi piacerà.

*Asp.* Ma, signor McShane, il mio tempo è occupato.—Dovreste sapere che hanvi affari—

*McS.* Oh! Oh! Dite di essere occupato da un' affare? Oh! Via! Non sarò io che farò aspettare la festa.—Uscirò con voi.

*Asp.* [*A parte.*] No no; non verrete meco. Se questa mosca culaia entra nel contratto, affè che potrei bene starmene a Londra!

*McS.* Eh! Eh! Voi non vorreste confidarvi all' amico?

*Asp.* [*Sedendosi.*] Ho cambiato idea; vi posso dare ancora cinque minuti—così, fate presto;—che avete? [*A parte.*] Condannato che io mi sono!

*McS.* Bene allora; ad afferrare il toro per le corna—che in metafora suona—acchiappare altrui per le orecchie, dovete sapere, caro il mio amico, che vive un certo rifiuto dell' umanità, un sarto di Westend, cui saltò il capriccio di servirsi della mia persona, come di forma per i suoi abiti. Or bene, lasciai che e' me ne facesse una mezza dozzina, diventando in questo modo a suo vantaggio un annunzio ambulante. Feci vedere i suoi abiti nelle società più scelte; eppure lo credereste? Quell' obbrobrio del nostro sesso vuole ora che io glieli paghi!

*Asp.* Ebbene?

*McS.* Ma io non son uomo da lasciarmi soperchiare; così rifiutai di pagare; ed ora quel barbaro villano si è messo in capo di farmi gettare in prigione—

*Asp.* [*A parte.*] Bene e trabene! Oh! se egli volesse farlo, affè che comprerei subito il podere!

*McS.* Così, quando udii tal novella, per la mia anima, me ne rallegrai sommamente.

*Asp.* Che diavolo siete voi? Perchè?

*McS.* Perchè, dissi a me stesso, ora il mio amico nervoso avrà il destro di mostrarmi la sua gratitudine; di mostrarmi,

che dopo i pranzi e le cene che io mangiai per lui e che mangierò, egli non si contenta solo di dirmi: Signore, io vi sono tenuto; ma mi dice ancora: eccovi, il mio cucco, trenta sterlini pel vostro sarto, e—dacchè vi siamo—eccovene venti di vantaggio per i vostri gingillini.

*Asp.* [*A parte.*] Scellerato! No, no—se l'abbiano pure i birri; ne sarò così liberato!

*McS.* Dunque, mio dolce malato, date mano al vostro libro di banca, e mostratevi gentiluomo.

*Asp.* Eh! Caro il mio signore, mi duole assai—ma veramente, il fatto è,—che per quanto io vi stimi—a questi tempi il danaro è molto scarso, le note così pesanti—

*McS.* Voi non vorreste? Bembe'; sia come non detto; noi faremo una breve passeggiata, ed entreremo un momento al tiro del bersaglio; maraviglierete nel vedere che progresso io abbia fatto nell'ultimo tempo. Tirerò all'uomo di metallo in qualunque positura vi piacerà locarlo, e sì vi dico, che ad occhi chiusi, gli porterò via qualche parte vitale!

[*Si atteggia come se fosse per isparare una pistola, e cogli occhi fa cenni molto significanti ad Aspen.*

*Asp.* Me pur beato! O rubato o assassinato. [*Una picchiata.*] Mi vengono a liberare! Biggs, falli entrare; sono in casa.

*Entra il* CAPITANO BURNISH.

*Bur.* Signor Aspen—

*Asp.* Signore!

*Bur.* Mi diedi il piacere di venirla a visitare per presentarle una cambiale di cento sterlini del mio vivente amico, Caleb Culverin. [*Porge la cambiale ad Aspen.*] Desiderando di partire oggi, fors' ella non avrà difficoltà—

*Asp.* Che fortuna! La si sieda, signore; vado un momento nel mio studio, e ritornerò fra pochi istanti. [*A parte.*] Grazie al cielo, qui trovo uno scampo!—Ora andiamcene dal sensale. [*Parte.*]

*McS.* Cento sterlini! Una preziosa conoscenza! [*Tira la sedia vicino a Burnish.*] Oh! per avventura ella ha il piacere di risovvenirsi di me.

*Bur.* In verità non posso dire di aver tal piacere.

*McS.* Allora, è evidente che io mi trovo in vantaggio sopra di lei.

*Bur.* Evidentissimo!

*McS.* Bene, tanto vale per incominciare—Sì;—sa ella—benchè io m' abbia il suo nome sulla punta della lingua,—non si chiama ella Smith!

*Bur.* Signor no.

*McS.* Jones?

*Bar.* Signor no.

*McS.* Davvero, pensai che tale non era il suo nome. Bene, non è cosa strana? Ma io mi ricordo benissimo del suo aspetto;—un giorno, a Mousulapatam, quando ci ricoverammo ambidue sotto un banano durante un temporale!—oh uno degli acquazzoni più diabolici!—

*Bur.* La mi scusi; ma io non fui mai nelle Indie orientali

*McS.* Allora, ci trovammo nelle occidentali.

*Bur.* Neppur nelle occidentali.

*McS.* Allora in Brighton?

*Bur.* In Brighton ci fui.

*McS.* Oh! mancomale, ella vi fu. Ora le spiegherò come diavolo ho prese le Indie per Brighton; allorchè mi trovava nelle Indie patii di fegato; e allorchè mi trovava a Brighton, ebbi un' attacco agli argnoni; gli argnoni, ella sa, non sono guari lontani dal fegato.

*Entra* Brown *con un ordine.*

*Brown.* Il signor Aspen le manda i suoi complimenti; ed eccole un ordine, signore, per la somma. Egli spera di venire da lei scusato, obbligato qual fu di uscire in tutta fretta per un affare importante.

*McS.* E quando ritornerà in tutta fretta?

*Brown.* È al tutto incerto, signore.

*McS.* Non lasciò alcuna commissione?

*Brown.* Nessuna. [*Parte.*]

*McS.* [*A parte.*] Che miserabile taccagno!—Mi è d'uopo pranzare dall' amico qui; cento sterlini hanno un'attrazione magnetica—

*Bur.* [*Ritirato il danaro, prende il cappello.*] Buon giorno, signore.

*McS.* Uscirò con lei, signore.

*Bur.* Davvero, signore, godrei moltissimo—

*McS.* Non parli di questo—[*Gli prende il braccio.*]

*Bur.* Ma io debbo sbrigarmi!

*McS.* Così pure io debbo!

*Bur.* Ma io sono diretto verso la parte occidentale della città,

*McS.* Sì, appunto io vo a Piccadilly.

*Bur.* Oh! è cosa strana! Il fatto si è,—che io vado a Downs.

*McS.* Sono sei mesi, che abito da quelle parti.

*Bur.* E, come ho molte visite a fare—

*McS.* Avrà bisogno dei consigli di un' amico—

*Bur.* Al contrario; la prego ad assicurarsi—

*McS.* Non faccia scuse!

*Bur.* Non fare scuse!—

*McS.* Ella teme di darmi noia—niente del tutto, mio amico! Il fatto è, che ho preso un capriccio pella sua fisionomia, e quando io prendo un capriccio per la fisionomia di alcuno, il diavolo non potrebbe separarmene. [*Partono insieme.*

SCENA II.—*Appartamento nel palazzo di Lady Leech.—Finestra al fondo del palco.*

*Entrano* LADY LEECH *e* LORD LOUNGE.

*Lady L.* Adriano!

*Loun.* Letizia!

*Lady L.* Vedete voi venire il capitano?

*Loun.* [*Guardando dalla finestra.*] No!

*Lady L.* Voi dite, che la vettura è ordinata per le undici?

*Loun.* Sì.

*Lady L.* Così finisce il nostro soggiorno in città; soggiorno molto tristo, mio Lord!

*Loun.* Tristissimo!

*Lady L.* Davvero, che Londra negli ultimi anni si è così cambiata, che le persone di qualche gusto debbono abbominarne il nome; tutto il bel mondo ha preso il volo pel continente, e quelli che ne presero il luogo sono o tanto poveri da non poterli patrocinare, o tanto volgari da non poterli educare.

*Loun.* È vero!

*Lady L.* In tempi come questi è forza desiderare un eremitaggio; e benchè la nostra villetta di Wiltshire sia ben piccola, mio Lord—

*Loun.* Ben piccola!

*Lady L.* E la nostra casa tanto solitaria, da non ammettere molto splendore—

*Loun.* Vero!

*Lady L.* Tuttavolta il piacere di cessare il contatto coi nobili improvvisati che inondano i bagni è così grande, che uno

è costretto a riguardare come una grazia la ristrettezza della rendita;—benchè anche questo sia molto difficile a comportarsi, mio Lord.

*Loun.* Difficilissimo!

*Lady L.* Adriano!

*Loun.* Letizia!

*Lady L.* Non avete voi parlato stamane al capitano?

*Loun.* No!

*Lady L.* Dunque non sapete nulla di un certo avvenimento—

*Loun.* Che cosa?

*Lady L.* E' mi ha strappato alla fine il consenso di renderlo felice.

*Loun.* Bene!

*Lady L.* So benissimo, che il suo grado è assai inferiore al nostro; i suoi parenti molto poveri—male educato, ma al fin fine ha ottimo cuore, e cinquecento sterlini all' anno.

*Loun.* Vero!

*Lady L.* Così, disposto come egli è a lasciarsi educare e a darmi niuna noia, pensai miglior consiglio aggiungere la sua alla nostra rendita, anzicchè condannare il poveretto a morire di etisia.

*Loun.* Bene!

*Entra un* SERVITORE.

*Ser.* Signora, la vettura è alla porta.

*Lady L.* Il capitano Burnish non è ancora ritornato?

*Ser.* Signora sì, in questo istante con un'altro signore.

*Lady L.* Un altro signore! Compiacetevi di vedere, che il nostro bagaglio sia assestato con sicurezza nella vettura. Parlerò abbasso alla signora Flashton. [*Parte il servitore*

*Entra il* CAPITANO BURNISH *seguito da* MCSHANE.

Carlo! Carlo! Voi giungete assai tardi!

*Bur.* Sì, mio bene, è vero; lo so; Il fatto è—hem!... Ebbi qualcosa che mi trattenne. [*Guardando McShane.*

*McS.* [*A parte.*] La signora—non molto vecchia, non molto brutta—Ecco il lato vulnerabile—hem! [*S' inchina a Lady L.*

*Lady L.* Capitano, chi è questo vostro amico?

*Bur.* Mio amico? Oh! in verità non è una conoscenza molto antica, benchè molto attaccata.

*Lady L.* A che famiglia appartiene?

*Bur.* A che famiglia?—Oh! per me credo, che la sua famiglia è molto estesa.—Credo che nella città hanvi moltissimi de'suoi membri. [*A McShane.*] La vostra famiglia?

*McS.* Dei McShani, madama, della contèa di Clare!

*Lady L.* McShane! È ella parente della signora Kilblarney?

*McS.* Suo cugino germano, madama, dal lato scozzese.

*Lady L.* Conosce ella la duchessa d' Alpini e madama Cassino?

*McS.* Sono intimo con quelle signore, madama. Si fu nella loro incantevole società, che udii a parlare cotanto del gusto e delle maniere di vostra signorìa, che, quantunque il mio amico mi abbia detto che ella stava sul punto di partire, io non potei rinunziare al piacere di venire a convincermi in persona della verità di quelle lodi. [*Aocchia Burnish.*]

*Lady L.* Che persona lusinghiera, mio Lord!

*Loun.* Lusinghiera!

*Lady L.* Ed elegante!

*Loun.* Elegantissima!

*Lady L.* Dove passò ella l' inverno? Al di là del mare?

*McS.* Per servirla, madama; al di là del mare.

*Lady L.* Ha da quelle parti i suoi poderi?

*McS.* No, non precisamente; la maggior parte de'miei poderi trovasi nell' isola di *Skye.* Ho due o tre poderi nella contea di *Ayr*, e ne ritengo un'altro in prospettiva.

*Bur.* [*A parte.*] Questo monello non mi piace troppo; feci di sbrigarmene almeno una dozzina di volte, ed ogni volta e' mi fe' cenno di non so qual tiro del bersaglio.

*McS.* Ed è vero il tristo caso, che noi stiamo per perderla, madama?

*Lady L.* Eh! Sì davvero! Le fatiche dell' inverno sono sì grandi, che trovo assolutamente indispensabile un breve ritiro alla nostra villetta di Wiltshire.

*McS.* Wiltshire! Ed ella va a Wiltshire? Ma veda strana combinazione! Io parto appunto per Wiltshire.

*Lady L.* Dàvvero!

*McS.* E benchè io abbia ogni cosa acconcia per partire nella mia propria carrozza, tuttavia se ella, madama, potesse farmi una cantuccio nella sua vettura, affè! che preferirei di farle compagnia.

*Bur.* [*A parte*]. Oh! Questo è troppo! E' sta corteg-

giando Lady Leech. Io debbo smascherarlo. [*A McS.*] Signore!

*McS.* Signore!

*Bur.* Voi dovete pur sapere, che la vostra domanda è assurda. Una vettura di posta non può contenere che quattro persone—

*McS.* Oibò! Oibò! Sei.

*Bur.* Ma come? Signore, come?

*McS.* Non evvi il dinanzi e il di dietro? Il di dentro e il di fuori? E per soprassello un cavallo, di cui il postiglione non sa mai che fare? Vedete qui, signore. [*Va alla finestra, e si ritrae spaventato, sclamando a parte.*] Inferno! Ecco là que' due ladri di bargelli, che per una settimana mi hanno dato la caccia per Londra, e che freddi freddi se ne stanno laggiù alla porta aspettandomi.

*Lady. L.* [*Che fu fin qui in basso colloquio con Lord L. e col capitano Burnish.*] Possibile!

*Bur.* Senza un dubbio al mondo!

*Lady L.* [*Osservando McShane, che sta guardando alla finestra.*] Senza dubbio, è un cavaliere d' industria! Non ve lo dissi, Lord, che questo aspetto non—

*Loun.* Quest' aspetto!

*Lady L.* Davvero, che l'impudenza di certa gente è maravigliosa!

*Entra* UN SERVITORE.

*Ser.* La vettura è pronta, signora.

*Bur.* Venite, ben mio. [*La prende per mano.*

*McS.* Madama, ella non mi lascierà—

*Lady L.* Alla simpatia della sua nobile conoscenza! Cugino germano della signora Kilblarney! Ah! Ah! Ah!

*Bur e Loun.* Ah! Ah! Ah!

*Lady L.* È piacevole, mio Lord—neh?

*Loun.* Piacevolissimo! [*Partono.*

*McS.* Ridono le iene! Ma come diavolo, me la svignerò dalle unghie di quei crudeli chiappa—chiappa? Ehi! Forca! Non è quella una scala segreta? Vien qui, Toniotto, rispondimi per uno scellino! Non è quella una scala?

*Serv.* Sì signore!

*McS.* Rispondimi ancora per una mezza corona! Non mette quella scala sur un cortile?

*Serv.* Sì signore!

*McS.* Ancora una parola per una sovrana! Il cortile dà sulla via vicina?

*Serv.* Signor sì!

*McS.* Forca! Io mi sento tuttora un uomo! Eccoti due soldi; ti sarò poi debitore del resto.

[*Gli getta la moneta e la dà a gambe. Il servo lo insegue.*

SCENA III.—*Palazzo Aspen, come nella scena* I.

*Entra in tutta fretta* ASPEN.

*Asp.* È fatto! Ogni cosa è assestata! Ho passato il Rubicone! Comprai il podere, mandai Viviano ad acconciare la casa, elessi il mio commesso Brown a mio factotum in città. La campagna! Possibile, che in questo mondo io possa ascendere a quel settimo cielo! L'imagine della mia felicità sta compiuta dinanzi a me! Una notte d'inverno! Casa solitaria! Camera comoda! Fuoco risplendente! Un paravento! Un canapè! Emilia! Oh delizia!—Biggs!

BIGGS *entra correndo.*

*Biggs.* Signore!

*Asp.* Cerca la mia valigia nera; mettile dentro due camicie ed un paio di calze. Io parto per la campagna.

*Biggs.* Come, signore? Per la campagna!

*Asp.* Sì,—non ti giova piagnucolare.—Ho deciso; è tua colpa, colpa tua e di Londra, di questa serra di scellerati!

*Biggs.* Mia colpa! Signore! [*Tosse.*] Uf, uf—mia—uf!

*Asp.* Zitto, briccone! Non tossire dinanzi a un nervoso! Una tosse di irritazione! Affrettati. [*Biggs accenna di partire.*] Ho preso il posto nella diligenza delle undici; sarà qui in cinque minuti.—Passerà sulla porta, e hanno promesso di prendermi. Biggs! [*Biggs ritorna.*] Non hai più veduto nulla di quell' Irlandese?

*Biggs.* Signor no.

*Asp.* È pur una fortuna! Le guardie a quest'ora l'avranno acchiappato, sicchè un diavolo trovasi già gettato al mar rosso. E—Biggs!

*Biggs.* [*Che si era incamminato verso le quinte.*] Signore!

*Asp.* Hai tu veduto più nulla di quel piombaio?

*Biggs.* Signor no! [*Parte.*

*Asp.* Bembe'; anche egli sarà spacciato. Ah! Io mi sento venir l'acquolina in bocca al pensiero—e, Biggs, fa la valigia. Ho promesso a Brown di scrivere lettere all' agente del Lloyd, per fargli conoscere la mia risoluzione. Lo farò ora. Ho appunto tempo. [*Tira a sè una tavola, scrive e ripete.*] "Caro Thompson. Avendomi il medico ordinato di recarmi in campagna per breve tempo, mi siedo per informarvi che sto sul prendere—" [*Si sente il corno a una certa distanza.*] La diligenza—Biggs! È pronta la valigia?

*Biggs.* [*Correndo entra colla valigia.*] Signor no!

*Asp.* No?

*Biggs.* Non posso trovare le camicie, padrone; le hanno date tutte alla lavandaia.

*Asp.* Ma questa è una congiura! Dove è Bettina?

Bettina *viene correndo.*

Madama! Dove sono le mie camicie?

*Bett.* Non si ricorda, padrone, che non avendole trovate bene imbianchite, le ha rimandate a Barnes per farle ripassare?

*Asp.* Bugia!—Non vi ho mai pensato! Vedo il vostro piano; avete paura di perdermi! Ma non giova!—partirò! farò ogni sacrifizio!—Comprerò uno sparato di camicia!

[*Lo squillo del corno si va appressando, e già si ode sotto la finestra.*]

*Il Conduttore.* [*Dal di fuori.*] Di grazia, signore! Reading! Reading! Bath!

*Asp.* Assesta le coreggie, e mettila sulla vettura; dà al conduttore uno scellino e digli che aspetti due minuti, che io finisca una lettera.

*Biggs.* Signor sì!

[*Parte correndo colla valigia. Una fortissima picchiata.*

*Asp.* Ohè! Chi è là?—Nessuna delle solite sanguisughe,—spero; Biggs!

*Biggs.* [*Ritorna.*] Signore!

*Asp.* Va fino alla porta del magazzeno;—dì che io sono fuori di città, che sono morto;—dì ogni cosa, che ti piaccia. Lo vedo chiaro; v'è una congiura per trattenermi in Londra. [*Biggs parte.*] Scriverò la mia lettera nella camera da letto. —Là sarò sicuro!

*Il Conduttore.* [*Dal di fuori.*] Su via, signore!—Signore!

*Asp.* [*Parlando dalla finestra.*] Subito! subito!

*Entra nella camera da letto.*

McShane *entra correndo e trafelando.*

*McS.* Non fate strepito—non fate rumore; chiudete, serrate la porta; uf! Una caccia mortale dalla via di Bond a Cripplegate, e sì che l' ho scappata bella!—Che corsa!—Il vecchio tremolone non è in casa?—Non importa, l' aspetterò finchè ritorni.

*Il Conduttore.* Ebbene, signor, venite o non venite?

*McS.* Se vengo? Dove?

*Il Conduttore.* Non possiamo fermarci qui tutta la giornata.

*McS.* E chi vi chiede tal favore?

*Il Conduttore.* La vostra valigia è già sulla vettura.

*McS.* La mia valigia è sulla vettura? allora abbisognate voi della mia persona?

*Il Conduttore.* Saltate dentro alla vettura, o dovremo pur partire senza di voi.

*McS.* Oh! Questo non sarìa cortese; partire senza di me! Eh! Galantuomo, volete voi dire che voi avete un posto per me nella vettura?

*Il Conduttore.* Non avete voi preso il luogo?

*McS.* Preso il luogo! O sì, che l'ho preso—sull' anima mia, me n' era dimenticato. Lasciatemi pensare; eh! Capperi! Intendo! Intendo! Qualche angelo custode ha sentito pietà del pessimo stato de' miei veicoli, [*si guarda le gambe*] e mi ha provvisto di un mezzo di trasporto onorevole. Ehi! Dich' io, galantuomo, il mio domestico nel prendere il luogo si è egli ricordato di pagarlo?

*Il Conduttore.* Sì certo; tutto in ordine, signore.

*McS.* Oh! Tutto è in ordine, neh? Bene, bisogna partire. [*Salta dalla finestra.*

Aspen *esce dalla camera con una lettera in mano.*

*Asp.* Ah! È finita! Conduttore, eccomi qui. Biggs porta questa lettera al Loyd.

[*Si ode al di fuori un calpestio di piedi e uno strepito, come di uomini che si accapigliano.*]

è costretto a riguardare come una grazia la ristrettezza della rendita;—benchè anche questo sia molto difficile a comportarsi, mio Lord.

*Loun.* Difficilissimo!

*Lady L.* Adriano!

*Loun.* Letizia!

*Lady L.* Non avete voi parlato stamane al capitano?

*Loun.* No!

*Lady L.* Dunque non sapete nulla di un certo avvenimento—

*Loun.* Che cosa?

*Lady L.* E' mi ha strappato alla fine il consenso di renderlo felice.

*Loun.* Bene!

*Lady L.* So benissimo, che il suo grado è assai inferiore al nostro; i suoi parenti molto poveri—male educato, ma al fin fine ha ottimo cuore, e cinquecento sterlini all' anno.

*Loun.* Vero!

*Lady L.* Così, disposto come egli è a lasciarsi educare e a darmi niuna noia, pensai miglior consiglio aggiungere la sua alla nostra rendita, anzicchè condannare il poveretto a morire di etisia.

*Loun.* Bene!

*Entra un* SERVITORE.

*Ser.* Signora, la vettura è alla porta.

*Lady L.* Il capitano Burnish non è ancora ritornato?

*Ser.* Signora sì, in questo istante con un'altro signore.

*Lady L.* Un altro signore! Compiacetevi di vedere, che il nostro bagaglio sia assestato con sicurezza nella vettura. Parlerò abbasso alla signora Flashton. [*Parte il servitore*

*Entra il* CAPITANO BURNISH *seguito da* MCSHANE.

Carlo! Carlo! Voi giungete assai tardi!

*Bur.* Sì, mio bene, è vero; lo so; Il fatto è—hem!... Ebbi qualcosa che mi trattenne. [*Guardando McShane.*

*McS.* [*A parte.*] La signora—non molto vecchia, non molto brutta—Ecco il lato vulnerabile—hem! [*S' inchina a Lady L.*

*Lady L.* Capitano, chi è questo vostro amico?

*Bur.* Mio amico? Oh! in verità non è una conoscenza molto antica, benchè molto attaccata.

*Lady L.* A che famiglia appartiene?

*Bur.* A che famiglia?—Oh! per me credo, che la sua famiglia è molto estesa.—Credo che nella città hanvi moltissimi de'suoi membri. [*A McShane.*] La vostra famiglia?

*McS.* Dei McShani, madama, della contèa di Clare!

*Lady L.* McShane! È ella parente della signora Kilblarney?

*McS.* Suo cugino germano, madama, dal lato scozzese.

*Lady L.* Conosce ella la duchessa d' Alpini e madama Cassino?

*McS.* Sono intimo con quelle signore, madama. Si fu nella loro incantevole società, che udii a parlare cotanto del gusto e delle maniere di vostra signorìa, che, quantunque il mio amico mi abbia detto che ella stava sul punto di partire, io non potei rinunziare al piacere di venire a convincermi in persona della verità di quelle lodi. [*Aocchia Burnish.*]

*Lady L.* Che persona lusinghiera, mio Lord!

*Loun.* Lusinghiera!

*Lady L.* Ed elegante!

*Loun.* Elegantissima!

*Lady L.* Dove passò ella l' inverno? Al di là del mare?

*McS.* Per servirla, madama; al di là del mare.

*Lady L.* Ha da quelle parti i suoi poderi?

*McS.* No, non precisamente; la maggior parte de'miei poderi trovasi nell' isola di *Skye.* Ho due o tre poderi nella contea di *Ayr*, e ne ritengo un'altro in prospettiva.

*Bur.* [*A parte.*] Questo monello non mi piace troppo; feci di sbrigarmene almeno una dozzina di volte, ed ogni volta e' mi fe' cenno di non so qual tiro del bersaglio.

*McS.* Ed è vero il tristo caso, che noi stiamo per perderla, madama?

*Lady L.* Eh! Sì davvero! Le fatiche dell' inverno sono sì grandi, che trovo assolutamente indispensabile un breve ritiro alla nostra villetta di Wiltshire.

*McS.* Wiltshire! Ed ella va a Wiltshire? Ma veda strana combinazione! Io parto appunto per Wiltshire.

*Lady L.* Dàvvero!

*McS.* E benchè io abbia ogni cosa acconcia per partire nella mia propria carrozza, tuttavia se ella, madama, potesse farmi una cantuccio nella sua vettura, affè! che preferirei di farle compagnia.

*Bur.* [*A parte*]. Oh! Questo è troppo! E' sta corteg-

*Entra* MADAMA CLACKET.

*Mad. C.* Eccomi qua, signore. Spero, che il signore avrà riposato bene la scorsa notte.

*McS.* Come un' anitra in un rigagnolo!

*Mad. C.* Ed oso sperare, che stamane non le sarà capitato nulla da sturbarla.

*McS.* Una bagattella.—[*Si frega lo stomaco.*] Ma è nulla; non merita la mia attenzione.

*Mad. C.* Oh! Dio! Dio! Quanto mi rincresce! Che posso io fare, signore? Posso rimediarvi in qualche modo? Debbo portarle qualche cosa? [*Con molto calore.*

*McS.* Che donna straordinaria!

*Mad. C.* Che la mi dica che cosa posso fare; sì la farei, mi costasse un viaggio a Londra!

*McS.* Che creatura divina! Allora voi saprete forse, madama, che una delle miserie indispensabili a questa vita sottolunare si chiama colezione.

*Mad. C.* Oh mio Dio! E perchè non tirò il campanello, signoria? Era tutto pronto; uova e burro freschi freschi, ogni cosa che passa le stelle. [*Corre via e ritorna, portando un vasoio col quale prepara la tavola.*] Oh! Nessun altro la servirà mica! No, non lo permetterei; vo' servirla io stessa, signoria!

*McS.* Per l' anima mia, questo è effetto de' miei occhi! [*Si siede e mesce da bere.*]—Oh! Non è questo un sogno?—Queste uova e questo burro non sono qui venuti per incanto? Non sono essi nebbia e vapore?

*Mad. C.* Ebbene; Spero che tutto sia di suo gusto, signoria; questo pane è leggerissimo; forse, signoria, ella patisce di indigestione—

*McS.* No, mia cara; ma patisco di digestione.

*Mad. C.* Fu qui il signor Viviano, signoria.

*McS.* Il signor Viviano!

*Mad. C.* E' mi disse che l'arrivo di lei, signoria, dovea essere un segreto.

*McS.* Quanto cortese!

*Mad. C.* E venne per dire a lei, signoria, che tutti sono pronti per riceverla alla casa.

*McS.* Alla casa! [*A parte.*] Intende ella alla casa di correzione?

*Mad. C.* Sì, signoria; la casa che ella ha comprato. Oh sì!

bisogna pur averne di que' che tintinnano per comprare Harewood!

*McS.* Di que' che tintinnano!—In ogni caso e' sarebbero una cosa nuova pella mia tasca! [*S' alza e la conduce sul dinanzi della scena.*] Venite quà, mia buona donna; di che cosa andate voi parlando? Volete dire, che io ho comprato una casa in queste parti?

*Mad. C.* Ma certo! Che l'ha comprata!—E la prima casa in tutta la contea, signoria!

*McS.* E sapreste voi per caso, mia cara, se l'ho pagata?

*Mad. C.* Giurerei bene, che signoria ha abbastanza di danaro—

*McS.* E credete voi, che andandovi potrò entrarvi?

*Mad. C.* Capperi, signoria! al vecchio Giacobbe, il maggiordomo, tarda assai di vederla.—Ah! Signoria, vo' bene sperare che ella vi condurrà una vita più lieta, che l'ultimo padrone!

*McS.* Più lieta! Faremo tale un tempone, quale mai non si udì dall' epoca dell' usurpatore, mio antenato! Faremo scricchiolare ancora le commessure della vecchia casa! Ma via fermiamoci—io sogno. Bembe', se è sogno non isvegliarmene fino alla metà della settimana prossima. Parto per la casa e voi madama Clacket verrete a vedermi; che sì, che faremo allegria! Eh! Eh! Via su, mandate alcuno a mostrarmi la via del podere; debbo affrettarmi a prenderne possesso.—E allorchè vi sarò adagiato, madama Clacket venite a vedermi.

[*Partono mad. Clacket e McS.*

[*Si ode dal di fuori lo schioppettio di una frusta.*

*Postiglione.* Ohè! Ohè! Nel cortile, ohè! ohè! Nessuno qui?

UN SERVITORE *entra correndo.*

*Servitore.* Una vettura di posta da Londra! Ha viaggiato tutta la notte, credo.—Un signore—Che cera da ammalato! Abbisognerà della colezione;—dov' è ella mai madama?

[*Se ne va via correndo.*

*Entra* ASPEN *avvolto in un mantello e imbacuccato—preceduto da un servitore e seguito da un postiglione.*

*Serv.* Che desidera, signore?

*Asp.* Una seggiola. [*Si lascia cadere su una seggiola.*

*Asp.* Hai tu veduto più nulla di quel piombaio?

*Biggs.* Signor no! [*Parte.*

*Asp.* Bembe'; anche egli sarà spacciato. Ah! Io mi sento venir l'acquolina in bocca al pensiero—e, Biggs, fa la valigia. Ho promesso a Brown di scrivere lettere all'agente del Lloyd, per fargli conoscere la mia risoluzione. Lo farò ora. Ho appunto tempo. [*Tira a sè una tavola, scrive e ripete.*] "Caro Thompson. Avendomi il medico ordinato di recarmi in campagna per breve tempo, mi siedo per informarvi che sto sul prendere—" [*Si sente il corno a una certa distanza.*] La diligenza—Biggs! È pronta la valigia?

*Biggs.* [*Correndo entra colla valigia.*] Signor no!

*Asp.* No?

*Biggs.* Non posso trovare le camicie, padrone; le hanno date tutte alla lavandaia.

*Asp.* Ma questa è una congiura! Dove è Bettina?

BETTINA *viene correndo.*

Madama! Dove sono le mie camicie?

*Bett.* Non si ricorda, padrone, che non avendole trovate bene imbianchite, le ha rimandate a Barnes per farle ripassare?

*Asp.* Bugia!—Non vi ho mai pensato! Vedo il vostro piano; avete paura di perdermi! Ma non giova!—partirò! farò ogni sacrifizio!—Comprerò uno sparato di camicia!

[*Lo squillo del corno si va appressando, e già si ode sotto la finestra.*]

*Il Conduttore.* [*Dal di fuori.*] Di grazia, signore! Reading! Reading! Bath!

*Asp.* Assesta le coreggie, e mettila sulla vettura; dà al conduttore uno scellino e digli che aspetti due minuti, che io finisca una lettera.

*Biggs.* Signor sì!

[*Parte correndo colla valigia. Una fortissima picchiata.*

*Asp.* Ohè! Chi è là?—Nessuna delle solite sanguisughe,—spero; Biggs!

*Biggs.* [*Ritorna.*] Signore!

*Asp.* Va fino alla porta del magazzeno;—dì che io sono fuori di città, che sono morto;—dì ogni cosa, che ti piaccia. Lo vedo chiaro; v'è una congiura per trattenermi in Londra. [*Biggs parte.*] Scriverò la mia lettera nella camera da letto. —Là sarò sicuro!

*Il Conduttore.* [*Dal di fuori.*] Su via, signore!—Signore!

*Asp.* [*Parlando dalla finestra.*] Subito! subito!

*Entra nella camera da letto.*

McShane *entra correndo e trafelando.*

*McS.* Non fate strepito—non fate rumore; chiudete, serrate la porta; uf! Una caccia mortale dalla via di Bond a Cripplegate, e sì che l' ho scappata bella!—Che corsa!—Il vecchio tremolone non è in casa?—Non importa, l' aspetterò finchè ritorni.

*Il Conduttore.* Ebbene, signor, venite o non venite?

*McS.* Se vengo? Dove?

*Il Conduttore.* Non possiamo fermarci qui tutta la giornata.

*McS.* E chi vi chiede tal favore?

*Il Conduttore.* La vostra valigia è già sulla vettura.

*McS.* La mia valigia è sulla vettura? allora abbisognate voi della mia persona?

*Il Conduttore.* Saltate dentro alla vettura, o dovremo pur partire senza di voi.

*McS.* Oh! Questo non sarìa cortese; partire senza di me! Eh! Galantuomo, volete voi dire che voi avete un posto per me nella vettura?

*Il Conduttore.* Non avete voi preso il luogo?

*McS.* Preso il luogo! O sì, che l'ho preso—sull' anima mia, me n' era dimenticato. Lasciatemi pensare; eh! Capperi! Intendo! Intendo! Qualche angelo custode ha sentito pietà del pessimo stato de' miei veicoli, [*si guarda le gambe*] e mi ha provvisto di un mezzo di trasporto onorevole. Ehi! Dich' io, galantuomo, il mio domestico nel prendere il luogo si è egli ricordato di pagarlo?

*Il Conduttore.* Sì certo; tutto in ordine, signore.

*McS.* Oh! Tutto è in ordine, neh? Bene, bisogna partire. [*Salta dalla finestra.*

Aspen *esce dalla camera con una lettera in mano.*

*Asp.* Ah! È finita! Conduttore, eccomi qui. Biggs porta questa lettera al Loyd.

[*Si ode al di fuori un calpestio di piedi e uno strepito, come di uomini che si accapigliano.*]

*Serv.* Colezione, signore, penso; abbiamo nella casa ogni cosa che ella desideri; pollastro freddo—giambone—lingua—

*Asp.* Eh via! Non seccarmi! Lasciatemi solo.

[*Il servitore parte.*

*Post.* Il postiglione, signoria!

*Asp.* Eccovi uno scudo per voi. Mi avete condotto colla velocità, che io desiderava; e posso dire di non aver mai dato mancia tanto di buon cuore, come questa. [*Parte il postiglione.*] Sono io alfine in campagna? Sogno della mia prima giovanezza, speranza della mia vecchiaia—tranquilla, semplice, deserta, onesta campagna!—Sì, e' cospiravano a trattenermi colà; ma io non era uomo da cederla. Saltai in una vettura all' una della mattina, ed eccomi qui! [*Getta via il mantello ed il fazzoletto.*] Da questo giorno comincia la mia vita, o meglio da questo giorno ritorno alla mia infanzia. Mi pongo all' altezza dei principii e delle simpatie di que' che mi circondano—Myers Gee Aspen, dell' età d' un lustro! [*Entra il servitore.*] Oh! Il garzone! Siete voi della campagna? Non siete mai stato a Londra?

*Serv.* Signor no!

*Asp.* [*Tentenna la testa.*] Pur beato!

*Serv.* Disse ella, signore, che non volea colezione?

*Asp.* No, amico; ma una colezione di campagna, semplice e pura. Voglio credere, che in queste parti le vostre vacche vi daranno a pezza di buon latte, e le vostre galline faranno uova a dovere.

*Serv.* La colezione sarà subito pronta, signore. [*Parte.*

*Asp.* [*Guarda fuori.*] Per Dio! Che incantevole scena! Oh! Come i miei occhi si rimasero chiusi alle bellezze di natura! Una lattaiuola e una capra, che le saltella intorno! Là vi è una vacca, che sta ruminando sopra pensiero! Un' agnello che con tutta l' innocenza va rosecchiando l' erbetta!—e un' anitra, che sta godendosi un bagno caldo caldo in un rigagnolo! Barbaro che fui! Che prima non ho mai dato uno sguardo alla verdura e agli agnelletti, altro che per desiderarli sulla mia tavola!

*Ritorna* IL SERVITORE *colla colezione.*

*Serv.* Madama verrà subito a servirla, signore.

*Asp.* Ve'; che differenza da Londra! Questo buon uomo partecipa allo spirito universale di pace e di purità, e l' ostessa, lo giurerei, sarà innocente come il latte fresco.

*Entra* MADAMA CLACKET.

*Mad. C.* Buon giorno a lei, signoria.

*Asp.* Siete voi la padrona?—Della campagna? Non mai stata a Londra?

*Mad. C.* Oh! signoria no; non mai, neppur una volta.

*Asp.* [*Scuote la testa.*] Donna invidiabile!

*Mad. C.* Signoria ebbe un bel giorno pel viaggio; la campagna si mostra piacevole, signoria.

*Asp.* Incantevole, madama, incantevole! In tutto il viaggio non feci che sporgere il capo fuori della vettura; e i campi verdeggianti e il cielo azzurro, e sopratutto quella calma universale sì dolce e sì salutare mi penetrò tutte le fibre.

*Mad. C.* Signoria, è un dottore o uno scrittore—crederei.

*Asp.* Uno scrittore! Non si potrà, altro che per mestiere, lodare il cielo e la terra?

*Mad. C.* Desidera, signoria, dare un' occhiata al giornale della contea?

*Asp.* Oh! Senza dubbio questo sarà un giornale onesto. Istruzione salutare sposata a un divertimento puro. Niuna novella?

*Mad. C.* Signoria sì. Eccole qualche cosa intorno al nuovo proprietario di Harewood.

*Asp.* Che dite?

*Mad. C.* Il signore di Londra—

*Asp.* Ah! Viviano ha dunque chiacchierato! Di grazia, madama, leggete.

*Mad. C.* [*Legge.*] "Harewood Hall. Siamo informati, che questa nobilissima residenza è passata finalmente nelle mani di un signore, che tiene un posto distinto negli affari mercantili di Londra. Egli è un uomo di spirito vivo e d' ingegno"—

*Asp.* Ehi!

*Mad. C.* [*Legge.*] "Dell'età di circa trentacinque anni."

*Asp.* Ah! Ah! Che frottole! Ne ho cinquanta.

*Mad. C.* [*Legge.*] "Egli ama assai la società; e si propone di celebrare una serie di feste non mai più vedute pel loro gusto e splendore."

*Asp.* [*Alzandosi ad un tratto.*] Menzogna! Menzogna!

*Mad. C.* E che? ne sa ella più della Gazzetta di Wiltshire? Ma, mio Dio! Questo giornale va per tutta la contea! Ed inoltre il signore stesso dee pur saperne qualche cosa, ed egli mi disse altrettanto colle sue proprie labbra.

*Asp.* Chi? Io?

*Mad. C.* No—il signore.

*Asp.* Buona donna, che diavolo andate dicendo?

*Mad. C.* Ebbene, io dico semplicemente questo, signoria, che il nuovo padrone di Harewood, che arrivò l'altra notte colla diligenza e che partì mezz' ora fa per Manor House—[*Aspen si lascia cadere sur una seggiola.*] Oh Dio! È ella ammalata, signoria?

*Asp.* Ma sono io vivo?—No, no; questa debbe essere una burla bella e buona; guardatevi, madama, dalle scherzare coi sentimenti di un nervoso! Ne potreste essere citata dinanzi ai tribunali!—Rispondete solo a una domanda:—Conoscete voi il signor Viviano?

*Mad. C.* Signoria sì.

*Asp.* Ed egli aspettava il signor Aspen?

*Mad. C.* Signoria sì.

*Asp.* Ebbene, sciocca, quel signore—

*Ead. C.* Partì per Manor House.

*Asp.* [*Lasciandosi cadere sulla seggiola.*] Come a Londra, come a Londra! Un birbante di un giornalista, che non mi vide, nè mai udì a parlare di me, mi diffama.—Come a Londra! Un briccone, che impara la mia intenzione, quantunque io la mantenga segreta, viene qui più qual ladro, che qual gentiluomo; e sguizza nel mio nido.—Come a Londra! E Viviano, il migliore de'miei amici, che è la sola causa per cui io vengo qui, si mostra tanto cortese da porgergli una mano—come a Londra!

*Mad. C.* Il signor Viviano ritornerà ben presto, signoria.

*Asp.* Ritornerà? È questo un semplice errore? Pare piuttosto una congiura! Questo signor Aspen, io credo di conoscerlo; datemene di grazia qualche cenno.

*Mad. C.* Oh! Signoria, egli è uno degli uomini più lieti, più contenti, più cordiali; un signore che parla forte, che scherza—

*Asp.* Se quest'uomo son io, affè che l' aria della campagna debbe avermi cambiato in modo singolare!

*Mad. C.* Ah! Egli merita bene di avere una casa sì nobile, poichè ne farà pure un uso nobile.

*Asp.* Scioccarella!—un momento; io comprai quel podere.

*Mad. C.* Egli disse a me e al mio Gianni, che noi faremo tale un tempone, che pari non mai si fece nella contea. La gente mangerà e beverà, andrà e ritornerà—

*Asp.* In questo caso, se io avessi tardato una settimana, mi sarei veduto obbligato a vendere il podere per pagare i de-

biti.—E necessario, che io gli vada dietro. Madama non so chi, dite a Viviano, quando egli verrà, di seguirmi a Manor House, ditegli che sono partito per andare ad incontrare—

*Entra* UN SERVITORE.

*Serv.* Madama, vi è abbasso una dozzina di signori a cavallo, che desiderano sapere, quando il nuovo padrone andrà alla casa. [*Aspen parte correndo. Mad. C. lo segue.*

SCENA II.—*Sala in Manor House.*

*Entrano* MCSHANE, TOPKNOT *e* MARIA.

*McS.* A meraviglia! A meraviglia! Ogni stanza si somiglia; pulita, netta e piacevole. Sono pienamente soddisfatto. Vi prometto, galantuomo, che vi terrò al mio servizio; e se la frescoccia mia Marietta non vi ha difficoltà, io terrò pur lei.

*Top.* Ringrazio umilmente signoria.—Maria, fate un inchino a signoria. [*Partono.*

*EcS.* Per mia fede, benchè questa sia l' età per antonomasia della ragione, io comincio a credere nella magia. Ieri, tutto il giorno non feci che correre su e giù per Londra con nient' altro che l' abito addosso e due guardie dietro; senza un buco da cacciarvi la testa; pieno ogni angolo, eccetto la mia tasca, ed ecco all' improvviso venire in mio aiuto un angelo custode, che prende per me un posto nella diligenza, che mi porta nella più bella regione dell' Inghilterra, e mi getta in una casa degna di Sardanapalo. Affè! Che ne sono molto tenuto a questo signor Viviano—certo dovrei invitarlo a pranzo!

*Entra* TOPKNOT.

*Top.* Di grazia, padrone; vi è un membro della famiglia Merton.

*McS.* Bene; fate venire il membro.

*Entra* UN CONTADINO *con una lettera in mano.*

*Cont.* Eccole, signoria, una lettera del signor Merton il giovane; debbo avere una risposta prima di partire. [*Si siede.*

*McS.* Il membro si è seduto! [*Legge.*] "Al signor Myers Gee Aspen." Oh! Questo è il nome del mio vecchio tremolante di Londra! [*L' apre e la legge.*] "Signore, malgrado della lettera che vi scrissi a Londra, informandovi che

l'affetto della damigella Viviano appartiene a me da lungo tempo, vedo tuttavia che voi siete venuto in campagna per compiere la sua infelicità. Siccome è vostro debito di scemare il numero delle vostre vittime, così vi sarò molto tenuto se vorrete manifestare al latore della presente quando e dove un vostro amico vi possa vedere.—Alfredo Merton." Poffar Dio Bacco! Il povero Aspen è caduto qui su una spina! Altro mistero, oscuro come il carbone! Vo' penetrarlo. [*Al contadino.*] Presentate i miei complimenti al signor Merton, e ditegli che gli saprò grato se vorrà venire da me. Giacobbe, accompagnate quest' uomo. [*Partono Topknot e il contadino.*] A meraviglia! Corney McShane padrone di Harewood—me ne rallegro teco! Non monta la via per la quale entrasti quì—tu sei quì, anima mia; in quanto alle conseguenze, che il diavolo se le porti! [*Una forte picchiata.*] Ecco visite—debbo dar loro un saggio di maniere aristocratiche.

*Entra* TOPKNOT, *con biglietti di visita.*

*Top.* Di grazia, padrone; sonvi qui Lord e Lady—

*McS.* E che? Saranno eglino i miei amici della città? Falli entrare. [*Topknot parte.*] Questi signori mi cacciarono ieri dalla lora casa.—Ora li punirò. Vo' dimostrare loro l'effetto che in me produsse un vento di fortuna.

TOPKNOT *ritorna precedendo* BURNISCH, LORD LOUNGE, *e* LADY LEECH.

*Top.* Ecco il mio padrone, signori. [*Parte.*

*McS.* Oh! i miei cari amici! Voi mi siete già venuti a trovare. Quanto siete cortesi!

*Bur. e Lady L.* Il signor McShane!

*McS.* Assicuratevene, voi siete sì benvenuti, come la luce del cielo.

*Lady L.* Capitano, non è questo un caso straordinarissimo?

*Bur.* Che non mai altro più.

*Lady L.* Mio Lord?

*Lounge.* Straordinarissimo—

*Lady L.* Davvero, signor McShane, noi eravamo si poco preparati al piacere di questa sorpresa, che in verità ci sentiamo confusi. Partendo ieri, non aveamo la più rimota idea, che ella fosse il proprietario di Harewood!

*McS.* Certo no; come poteva ella saperlo, mia cara madama, se io stesso non lo sapea?

*Lady L.* Ma la soddisfazione di scoprire, che ella è il nostro più prossimo vicino—

*McS.* Suo vicino? Oh che piacere! Ma allora tanto vale fare una sola delle due case. Oggi pranzeranno meco.

*Lady L.* Capitano, davvero costui non è il plebeo, che credemmo.

*Bur.* No, davvero!

*Lady L.* Caro signore, noi saremo troppo fortunati! Ma permettaci innanzi tratto di rallegrarci seco lei del nuovo acquisto.

*Bur.* Che splendida casa!

*McS.* Eh! sì, è bellina! potrebbe essere migliore; ma il fatto si è, che io non sono schifiltoso.

*Lady L.* Per me credo, che essa è un paradiso perfetto.

*McS.* E se io la penso pure così, madama, è perchè essa è visitata da un' angelo. [*S'inchina.*]

*Lady L.* Mio Lord, questo signore è una persona carissima.

*Lounge.* Carissima!

*Lady L.* Per verità io credo, che il tipo della vita agiata consiste in una piacevole casa di campagna.

*McS.* [*A parte.*] Sì, quando questa appartiene ad un' altro. [*A Lady. L.*] Credo io pur così, madama; ma per goderla è necessario di sentirsi fuori di ogni soggezione; così le prego di considerarsi da questo momento altrettanto padroni della casa, quanto lo sono io stesso. Ora mostrerò loro la casa. Innanzi tutto, andremo alla terrazza per goderci una veduta. Alcune delle mie vedute sono assai particolari, ed io spero che elleno le troveranno molto piacevoli. Passiamo di quà, mio Lord.

[*Lady L. gli dà il braccio e gli altri lo seguono. Un picchiare fortissimo dal di fuori.*

*Asp.* [*Dal di fuori.*] Fate largo!

*Top.* [*Dal di fuori.*] Il padrone è occupato, signoría—

*Asp.* [*Dal di fuori.*] Sono armato—

*Top.* Ma signoría, signoría—

*Asp.* Birbante! [*Entra correndo, con nelle mani una seggiola, colla quale e' si atteggia alla difesa, mentre Topknot lo segue.*] Or vieni; fatti innanzi un pollice, ed io ti applicherò io questa seggiola sulle spalle, e vedrò quale delle due sia più dura.

*Top.* [*A parte.*] Che uomo balzano! [*Ad Aspen.*] Ma, signoría, le è entrato addosso la febbre? Ella trema appunto come—

*Entra* MADAMA CLACKET.

*Mad. C.* Eccomi qua, signore. Spero, che il signore avrà riposato bene la scorsa notte.

*McS.* Come un' anitra in un rigagnolo!

*Mad. C.* Ed oso sperare, che stamane non le sarà capitato nulla da sturbarla.

*McS.* Una bagattella.—[*Si frega lo stomaco.*] Ma è nulla; non merita la mia attenzione.

*Mad. C.* Oh! Dio! Dio! Quanto mi rincresce! Che posso io fare, signore? Posso rimediarvi in qualche modo? Debbo portarle qualche cosa? [*Con molto calore.*

*McS.* Che donna straordinaria!

*Mad. C.* Che la mi dica che cosa posso fare; sì la farei, mi costasse un viaggio a Londra!

*McS.* Che creatura divina! Allora voi saprete forse, madama, che una delle miserie indispensabili a questa vita sottolunare si chiama colezione.

*Mad. C.* Oh mio Dio! E perchè non tirò il campanello, signoria? Era tutto pronto; uova e burro freschi freschi, ogni cosa che passa le stelle. [*Corre via e ritorna, portando un vasoio col quale prepara la tavola.*] Oh! Nessun altro la servirà mica! No, non lo permetterei; vo' servirla io stessa, signoria!

*McS.* Per l' anima mia, questo è effetto de' miei occhi! [*Si siede e mesce da bere.*]—Oh! Non è questo un sogno?—Queste uova e questo burro non sono qui venuti per incanto? Non sono essi nebbia e vapore?

*Mad. C.* Ebbene; Spero che tutto sia di suo gusto, signoria; questo pane è leggerissimo; forse, signoria, ella patisce di indigestione—

*McS.* No, mia cara; ma patisco di digestione.

*Mad. C.* Fu qui il signor Viviano, signoria.

*McS.* Il signor Viviano!

*Mad. C.* E' mi disse che l' arrivo di lei, signoria, dovea essere un segreto.

*McS.* Quanto cortese!

*Mad. C.* E venne per dire a lei, signoria, che tutti sono pronti per riceverla alla casa.

*McS.* Alla casa! [*A parte.*] Intende ella alla casa di correzione?

*Mad. C.* Sì, signoria; la casa che ella ha comprato. Oh sì!

bisogna pur averne di que' che tintinnano per comprare Harewood!

*McS.* Di que' che tintinnano!—In ogni caso e' sarebbero una cosa nuova pella mia tasca! [*S' alza e la conduce sul dinanzi della scena.*] Venite quà, mia buona donna; di che cosa andate voi parlando? Volete dire, che io ho comprato una casa in queste parti?

*Mad. C.* Ma certo! Che l'ha comprata!—E la prima casa in tutta la contea, signoria!

*McS.* E sapreste voi per caso, mia cara, se l'ho pagata?

*Mad. C.* Giurerei bene, che signoria ha abbastanza di danaro—

*McS.* E credete voi, che andandovi potrò entrarvi?

*Mad. C.* Capperi, signoria! al vecchio Giacobbe, il maggiordomo, tarda assai di vederla.—Ah! Signoria, vo' bene sperare che ella vi condurrà una vita più lieta, che l'ultimo padrone!

*McS.* Più lieta! Faremo tale un tempone, quale mai non si udì dall' epoca dell' usurpatore, mio antenato! Faremo scricchiolare ancora le commessure della vecchia casa! Ma via fermiamoci—io sogno. Bembe', se è sogno non isvegliarmene fino alla metà della settimana prossima. Parto per la casa e voi madama Clacket verrete a vedermi; che sì, che faremo allegria! Eh! Eh! Via su, mandate alcuno a mostrarmi la via del podere; debbo affrettarmi a prenderne possesso.—E allorchè vi sarò adagiato, madama Clacket venite a vedermi.

[*Partono mad. Clacket e McS.*

[*Si ode dal di fuori lo schioppettio di una frusta.*

*Postiglione.* Ohè! Ohè! Nel cortile, ohè! ohè! Nessuno qui?

UN SERVITORE *entra correndo.*

*Servitore.* Una vettura di posta da Londra! Ha viaggiato tutta la notte, credo.—Un signore—Che cera da ammalato! Abbisognerà della colezione;—dov' è ella mai madama?

[*Se ne va via correndo.*

*Entra* ASPEN *avvolto in un mantello e imbacuccato—preceduto da un servitore e seguito da un postiglione.*

*Serv.* Che desidera, signore?

*Asp.* Una seggiola. [*Si lascia cadere su una seggiola.*

*Asp.* Allora voi mi farete un' altro favore; sì me lo farete! mi vuoterete la casa per me.

*McS.* Questa cosa non è tanto agevole. Essi vi vennero sotto il mio ministero, e toccherà al mio successore il rimandarneli.

*Asp.* Ma pensate alle pene, che ne avrò!

*McS.* Allora ridatemi l'impiego.

*Asp.* Per eseguire questo partito—

*McS.* Sono io incaricato?

*Asp.* Non ho che una difficoltà.

*McS.* Quale?

*Asp.* Questo somiglia tanto a Londra!

*Entrano* TOPKNOT *ed* EMILIA.

*Top.* Signoría, la damigella Viviano— [*Parte.*

*Asp.* Emilia!

*Em.* Mio padre si è fermato alla porta, per parlare a qualche sua conoscenza. Avendo udito del suo arrivo, ci affrettammo a venir a darle il benvenuto.

*McS.* [*A parte.*] Per mia fè! essa è assai più bella della mia lady! [*Ad Aspen.*] Presentatemele.

*Asp.* [*A parte a McS.*] Godrei molto di farlo, ma ella è donna di pregiudizi. Gli Irlandesi non le vanno a genio.

*McS.* Eh via!

*Asp.* [*Ad Emilia.*] Cara la mia Emilia! Se io considero il mio arrivo alla campagna come una nuova epoca per la mia sanità, egli è principalmente perchè incontro quì un'oggetto, che può cotanto aiutare la mia felicità.—A voi vicino, i miei nervi riprendono il loro vigore! Mi sento pien di vita! pien di coraggio!

*Entra* TOPKNOT.

*Top.* Signoría, il signor Merton.

*Em.* Merton!

*McS.* Fallo entrare. [*Parte Topknot.*

*Asp.* [*A McS.*] Ora, mio amico;—mio unico amico!—a tranquillare quest' uomo—

*McS.* Appunto; state a vedere il mio piano per tranquillarlo.

*Entra* MERTON—MCSHANE *s' avanza verso di lui.*

Signore, voi avete scritto una lettera al signor Aspen intorno a questa signorina, nella quale voi domandate, o che egli rinunsi

con fortezza alle sue pretese, o che le difenda colla pistola?— Per tutta risposta, io debbo informarvi che dopo matura riflessione il signor Aspen ama meglio di rinunziare alle sue pretese.

*Mer.* Possibile!

*McS.* Ma egli desidera sapere se tanto vi basta.

*Mer.* Sono pienamente soddisfatto, signore—

*McS.* [*Porge la mano di Emilia a Merton, poi rivolgendosi ad Aspen.*] Avete veduto? Non l' ho io tranquillato?

*Asp.* Inferno!

*Mer.* Cara Emilia! egli è dunque vero, che io vi riguadagno con quel mezzo appunto, che parea dover essere tra noi il solo ostacolo insormontabile? [*L' abbraccia.*

*Viv.* [*Entra.*] Che vedo io mai?

*McS.* Che? eh! un quadro della felicità originale; gioventù ed innocenza, che si abbracciano.

*Viv.* [*A Merton.*] Come entraste voi in questa casa?

*Mer.* A richiesta del signor Aspen; il quale, avendo in questo stesso istante rinunziato nel modo il più onorevole alle sue pretese su vostra figlia—

*Viv.* Myers!

*Asp.* Io soffoco!

*McS.* Il signore, ben s' intende, l' accetta.

*Viv.* Non posso indovinare le ragioni, che vi hanno condotto a un partito sì strano; ma voi avreste dovuto spiegarvi altrove più chiaro con un vecchio amico.—Nello stato attuale delle cose, l' insulto che avete fatto a me e a mia figlia è tanto palese, che non ci è permesso di fermarci più un' istante nella vostra casa. [*Parte con Emilia.*

*Asp.* [*In collera.*] McShane!

*McS.* Eh! che diavolo avete ora? Ho contentato il vostro rivale—che pretendevate di vantaggio?

*Asp.* Peste! Sanguisuga! Maledizione! Ma correrò dietro a Viviano e gli spiegherò ogni cosa— [*Parte correndo.*

*Entra* Topknot.

*Top.* Di grazia, signoría, vi ha abbasso una banda di borghesi e di contadini, che si accalcano alla porta, protestando di volere stringere la mano al signor Aspen, prima di partire.

*McS.* Falli entrare. Signor Merton, se volete andar su, io vi seguirò. [*Merton parte. Entra una folla di contadini, che vanno facendo inchini sgraziatissimi.*]—Signori, come state? Godo di tutta l' anima nel vedervi tutti e ciascuno.

[*Gli stringono la mano, serrandogliela di tutta forza.*] Sento quanto siete sinceri !—Non dovrei io fare un discorso ?—Certo il debbo. Darò loro un saggio della scuola greca. [*Ascende su una seggiola.*] Signori, posso io pregarvi della vostra attenzione?

*Contadini.* Bravo! Bravo! Bravo!—

*McS.* Signori, voi tutti sapete che siamo giunti a un tempo, in cui ogni uomo della campagna che sa parlare dee farlo, sotto pena di non avere occasione di essere ascoltato.

*Contad.* Bravo! Bravo! Bravo!

*McS.* [*A parte.*] Questa non è la chiave buona. Cittadini fratelli—[*A parte.*] Oh sì, questo va;—Cittadini e patriotti! Posso dire, che io ritengo più che ogni altro uomo sulla terra il sentimento di quel male, che non appartiene ad alcun patriotta—l' allargamento del cuore!—Io anelo di stabilirmi nei vostri cuori; sì miei amici, nei vostri cuori e nei cuori di tutti i vostri amici e parenti!

*Contad.* Evviva!

*McS.* [*A parte.*] Li tengo!—Signori, innanzi tratto è mia intenzione di ridurre di tre terzi i fitti di ciascuno di voi, e di lasciarvi pagare a vostro agio l' ottava parte, che ancor rimarrà.

*Contad.* Evviva!

*McS.* Temendo però di stancarvi con queste lunghe osservazioni—

*Contad.* No, no, no!

*McS.* Conchiuderò col seguente pensiero, che per quantunque sia poco quello, di che in quest' occasione vi ho data promessa, voi vedrete, che quando verrò ad eseguirla, manterrò ancor meno.

*Contad.* Evviva! [*Mettono i loro bastoni sotto la seggiola, lo alzano, e lo portano via sulle spalle.*

SCENA III. *Andito con tre porte nel fondo ed una alla dritta.*

*Entrano* LADY LEECH *e* MARIA.

*Maria.* [*Aprendo la porta alla diritta.*] Questa sarà la vostra camera, mia signora.

*Lady L.* Per quest' oggi, figliola. Domani poi farò un giro nella casa e sceglierò la più bella. Dopo un'ora mi verrai a chiamare.

*Maria.* Va bene, signora.

*Lady L.* Capperi! La è pur cosa strana, che chi ieri era nulla sia oggi il proprietario di questa villa—E ciò che più monta, pare che questo signore sia preso di me! Che piacere! Per fermo, egli è molto superiore al capitano! Buon gusto, spirito, e un castello! Se egli mi facesse una dichiarazione, davvero non saprei come fare! Bembe'; mi raccoglierò per mezz' ora e considererò poi il caso— [*Parte.*

*Entra* ASPEN.

*Asp.* Comincio a temere di essermi fatte illusioni intorno alla campagna! Non credo, che tutti i briganti sieno rilegati in Londra. Io non ricordo d'essere stato mai cotanto urtato in un giorno di mercato a Londra, quanto lo fui nelle sei ore del mio ritiro. Ancora un riposo di questa fatta per sei giorni, ed io andrò a riposare nell'altro mondo. Sono certo, che nella settimana prossima non avrò più a lamentarmi. Che mi farò io? Ritornare in città, o nettare questa stalla di Augìa? Io stesso non posso farlo! Il cervello mi dà volta!—Andiamo a letto; un riposo di un'ora mi darà forza. [*Tenta di aprire la prima porta—un domestico l' apre.*]

*Dom.* Il padrone non è quì.

*Asp.* Ah! Ah! Galantuomo, abbisogno della sua camera, non della sua compagnia.

*Dom.* La mi scusi; ma questa è la camera di Lord Lounge, un' amico intimo del nuovo padrone. [*Chiude la porta.*

*Asp.* Via, sarà meglio non offendere gli amici, finchè non abbia il piacere di metterli fuori a calci nel sedere.

[*Tenta di aprire la porta di mezzo.*

*Entra un' altro domestico con una valigia.*

*Dom.* Ohè! Ohè! signore, che fate voi a quella porta?

*Asp.* Io,—Io volea solo—ma, caro il mio uomo, la è anche questa impegnata?

*Dom.* Non vedete voi, che lo è? [*L'apre con una chiave.* Voi sembrate un gentiluomo, ma non operate come tale.

[*Entra nella camera.*

*Asp.* Sta a vedere, che egli si crede che io volessi sforzare la toppa, e saccheggiare la mia propria camera! Non avrei

avuto gran cosa a scegliere! [*Tenta di aprire la terza porta. Il domestico fa capolino dalla porta di mezzo.*

*Dom.* Ohè! che diavolo fate là?—Quella è la camera del capitano.

*Asp.* Sono dunque tutte impegnate?

*Dom.* Tutte in quest' andito. Più in là troverete un gabinetto con un letto a carriuola—vi consiglio a prenderne possesso, perchè abbasso evvi una dozzina di signore, che abbisognano di camere.—

*Asp.* Ebbene?

*Dom.* E parlano di dormire tre in un letto! [*Chiude la porta.*

*Asp.* Tre in un letto, ai ventuno di giugno! ho pagato cento mille sterlini per questa villa, e non posso avere una camera per me! Questa si chiama quiete e ritiro! [*Apre la porta alla diritta.*]—Vuota, sì vuota! Questa sarà il mio asilo—il mio santuario.—Nessuna chiave!—Non fa nulla; entriamo, e farò che nè uomo nè donna venga ad invadere il mio territorio. [*Entra—i domestici aprono le porte.*]

1. *Dom.* Tommaso!

2. *Dom.* Che è?

1. *Dom.* Se ne è egli andato, il vecchio mago?

2. *Dom.* Perchè?

1. *Dom.* Perchè se fosse ritornato quì un' altra volta, che il fistolo mi incolga se non gli avrei mostrato la bocca del fucile del padrone. [*Chiudono le porte.—Lady Leech strilla dalla sua camera.*

*Lady L.* Ih! ih!—Accorr' uomo, accorr' uomo! ih! ih!

*Asp.* [*Uscendo.*] Ma madama! madama!

*Lady L.* [*Lo segue.*] Come osate voi entrare qui, in questo modo?

*Asp.* Ma la mi ascolti, madama.

*Lady L.* No, signore, non voglio udirvi. Accorr' uomo! Ih! ih!

*Asp.* Ella spaventerà tutta la casa—

*Lady L.* Voglio spaventarla—Accorr' uomo! Ih! ih!

*Entra* BURNISH.

*Bur.* Cara la mia Lady L,—che è mai accaduto?

*Lady L.* Una seggiola! una seggiola! [*Il domestico porta una seggiola.*

*Bur.* Spiegatevi.

*Lady L.* Un' alberello! un' alberello!

*Entrano* McShane *e* Merton.

*McS.* Signore e signori, e che diavolo è avvenuto?

*Asp.* Uno sbaglio disgraziato—che la paura della signora ha ingrandito—

*Lady L.* Oh, mio Dio!

*McS.* Madama, come pare che ella possieda tutto il segreto, spero che non avrà difficoltà a farcelo conoscere.

*Lady L.* Come prima potrò, signore; ma davvero, che la scossa mi ha tolto la parola!—Brevemente; sentendomi assai del capo, mi ritirai in quella camera per mettermi a letto—Non badai a girare la chiave, non temendo per nulla che altri volesse penetrarci; quando ad un tratto odo aprirsi la porta, e venire dentro quest' uomo—questo suo amico—

*McS.* [*Ad Aspen.*] Sulla mia parola, eccoci di nuovo alle antiche vostre scappate—

*Asp.* [*In furia.*] Siete pazzo—Siete tutti pazzi! e volete farmi diventar pazzo. Io comprai questa casa per trovarvi quiete e ritiro; e dacchè vi sono entrato, che mi caschi il capo! se voi tutti non mi avete ucciso pollice a pollice!

[*Parte correndo.*

*Lady L.* Comprata questa casa, capitano! Mio Lord, l'avremmo fatta ben grossa, se avessimo preso quì un granchio a secco.

*Loung.* Ben grossa!

*Lady L.* Ah! Intendo! Questi borghesi si danno attorno per insinuarsi nella nostra società e non ne tornano mai stanchi, finchè ci sono venuti interamente a nausea! Su via, mio Lord, lasciamoli nella miseranda oscurità, cui essi sono destinati;—e tuttavia, questa la è pure, o capitano, un' orribile seccatura!

*Bur.* Sì, al tutto—

*Lady L.* Mio Lord—

*Loun.* Un' orribile seccatura! [*Partono Lady L. Burnish, e Lord L.*

*McS.* Oh! eccoli partiti tutti, e se qualche diavolo non m'aiuta, affè che ben presto mi toccherà tener loro dietro.—Sarebbe pure un' peccato! È un luogo sì piacevole! ed io comincio a sentirmi, come se fossi in mia casa! Ma vediamo; non vi sarebbe proprio qualche modo?—Eh! inferno!—il bargello!—Indietro! Indietro!—Che volete voi qui?

*Entra* McNab *con un aiutante.*

*McN.* La mi scusi, signore; io sono il sopracciò di un ospedale di pazzi—

*McS.* Intende egli di parlare di me?

*McN.* Io stava conducendo all'ospedale un' ammalato, quando a questo venne fatto di svignarsela dalla vettura, e penso si è ricoverato in questa casa—

*McS.* Eh! È qui! Sì, è qui! Ma bene! finalmente si metterà fine—Precipitatevi a rompicollo giù da quelle scale; il pazzo, di che parlate, sta per partire; aggrappatelo per le falde, e tenetelo ben fermo, finchè io vi dica di lasciarlo andare. [*Eglino corrono dietro ad Aspen.*]—Poffar Bacco! Questa è una caccia decisa!—bene!—bene!—l' hanno raggiunto—lo afferrano—gli si gettan sopra!—la ringhiera va al diavolo—stramazzano tutti per terra—ma guardalo! Si batte come una tigre—Poffar Dio! Li batte tutti due. Ah! ecco quì l'altro!—ah! inferno! ecco che vengono—

*Entra* Aspen *seguíto da* Viviano; *ha l' abito e la cravatta squarciati, e tiene in mano un pezzo della ringhiera; va su e giù del palco, tutto agitato dal furore.*

*Asp.* Londra!—Andate a parlare delle pesti di Londra! E ti pare, eh? Londra è un boschetto, una solitudine, un paradiso, a petto di questa campagna infernale!

*Viv.* Aspen!

*Aspen.* Bobbo—mi riconosci tu?—Non vedi tu un cambiamento nella mia faccia? Le mie guancie non sono infiammate? Le mie giunture non intirizzitte? I miei nervi non diventati fila di ferro? Le mie ossa non istanghe di ferro? Il sangue non mi bolle nelle vene al novantesimo grado?—Nervoso! Io? eh!—io posso correre, saltare, fare alle pugna, dare addosso, battermi in tutte le guise con chicchessia d'Inghilterra, posso divertirmi alla caccia.

*Viv.* Una rivoluzione!

*Asp.* E una riforma, signore!—Parlami delle pesti di Londra;—ma chi oserebbe venirmi a contare, che in Londra sonvi arpie come queste, che in Londra v' ha un' impostore più audace del miglior mio amico quì? [*Addita McShane.*

*McS.* Via, via, signor Aspen; non datemi titoli. Io non pretendo di difendere i miei atti; voglio dire soltanto, che se i

miei fatti fossero anche due volte più brutti, il mio scopo li dovrebbe far belli.

*Asp.* Signor McShane, ho una proposizione a farvi. Vi comprerò una commissione nelle Indie, se mi promettete di mettere vela il giorno stesso del vostro ritorno a Londra—

*McS.* È detto! da molto tempo desidero di andare all' estero. [*A parte.*] Spero che nelle Indie troverò uomini nervosi!

*Viv.* Ma, Aspen; queste decisioni sono troppo precipitate; poche settimane di residenza in campagna fra noi vi rifaranno, e—

*Asp.* Bobbo mio caro; se io dormirò quì ancora stanotte, finirà per al presente la mia conoscenza colla campagna;—pella guarigione de' miei nervi è necessario al tutto che io torni a Londra. Londra, cara, calunniata Londra, per l'avvenire sarò contento e ragionevole. Quest' oggi ho imparato una bella lezione! i mali della vita si conoscono soltanto per mezzo del paragone; quindi per coreggere le nostre opinioni è necessario di tempo in tempo di mutare abitazione.

*Cala il sipario.*

## XCV.—SCENA DAL MERCANTE DI VENEZIA.

SHAKESPEARE.

PERSONAGGI.

ANTONIO, mercante di Venezia.
BASSANIO, suo amico.
SCILOCCO, ebreo.

*Scil.* Tre migliaia di ducati,—neh ?

*Bass.* Signor sì, per tre mesi.

*Scil.* Per tre mesi. Va bene!

*Bass.* Per i quali Antonio, come vi dissi, entrerà mallevadore.

*Scil.* Antonio entrerà mallevadore. Va bene!

*Bass.* Potete voi favorirmi? Volete voi compiacermi? Potrò sapere la vostra risposta?

*Scil.* Tre migliaia di ducati, per tre mesi, ed Antonio mallevadore.

*Bass.* Che rispondete ?

*Scil.* Antonio è un galantuomo.

*Bass.* Avete voi udito alcuna cosa in contrario?

*Scil.* Oh! no, no, no, no; nel chiamarlo galantuomo io volea dire che egli è buono; tuttavia i suoi mezzi sono ipotetici; possiede un bastimento, che fece vela per Tripoli; un altro per le Indie; mi si disse ancora sul Rialto, che egli ne mandò un terzo al Messico, un quarto all' Inghilterra—inoltre ha altri carichi dispersi pel mondo. Ma i bastimenti non sono che tavole, i marinai non sono che uomini; sonvi sorci di terra e sorci di acqua, vo' dire i pirati; poi occorrono i pericoli del mare, i venti, gli scogli—tuttavia la persona è buona;—tre migliaia di ducati— credo di potere ricevere la sua malleverìa—

*Bass.* Voi lo potete, siatene sicuro.

*Scil.* Mi assicurerò se lo posso; e per assicurarmene vi penserò. Posso parlare con Antonio?

*Bass.* Sì, se vi piace di venire a pranzare con noi.

*Scil.* Oh! Sì! per sentire il maiale; per mangiare di quell' animale, nel cui corpo il vostro profeta, il Nazzareno, ha co'suoi scongiuri relegato il demonio; io comprerò da voi, venderò a voi, camminerò con voi e così via via; ma non mangerò giammai con voi, giammai beverò con voi, giammai pregherò con voi.—Che vi ha di nuovo al Rialto?—Chi s' appressa qui?

[*Entra Antonio.*

*Bass.* Eccovi appunto il signor Antonio.

*Scil.* [*A parte.*] Che cera di pubblicano servile! L'odio, perchè cristiano; e più ancora perchè nella sua goffa semplicità egli impresta gratis il danaro, e così fece abbassare in Venezia la tassa dell' interesse. Se posso una volta acchiapparlo, alla fè che ingrasserò l'antico livore, che gli porto! Egli odia la nostra santa nazione; e perfino là ove si aduna la maggior parte de' nostri mercanti e' si beffa di me, dei miei contratti, e dei miei frutti sì ben guadagnati, che e' chiama usura; maledetta la mia tribù, se mai gli perdono!

*Bass.* Scilocco avete inteso?

*Scil.* Sto facendo il calcolo di ciò, che posso disporre; e per quanto la memoria mi vale, non potrei riunire di tratto la somma rotonda di tre migliaia di ducati. Che monta? Tubal, il ricco ebreo della mia tribù, mi darà una mano—Ma adagio;—per quanti mesi desiderate voi l'imprestito? [*Ad Antonio.* Pace e gioia a voi, buon signore. Stavamo appunto parlando di voi—

*Ant.* Scilocco, benchè io non tolga nè dia a imprestito col prendere o col dare di vantaggio, tuttavia per sopperire alle urgenti necessità del mio amico, farò eccezione alla regola. [*A Bassanio.*] Sa egli già la somma, che desiderate?

*Scil.* Sì, sì, tre mille ducati.

*Ant.* E per tre mesi.

*Scil.* Tre mille ducati—È questa una somma ben rotonda;—Tre mesi su dodici; vediamo l' ammontare dell' interesse.

*Ant.* Ebbene, Scilocco, vi saremo noi tenuti?

*Scil.* Signor Antonio, soventi volte sul Rialto voi mi avete biasimato intorno al mio danaro e all' interesse che era solito a domandare; tuttavia io sopportai ogni cosa con un' alzata di spalle; la rassegnazione è la divisa della nostra tribù. Voi mi date giù pel capo del miscredente, del cane strozzacollo, e mi sputate sul palandrano da giudeo, e fate tutto ciò perchè so far valere quanto mi appartiene. Or ecco, che siccome pare, siete venuto in bisogno di me. Bene e trabene! Voi venite da me dicendomi; "Scilocco, noi desideriamo danaro;" ecco ciò che mi dite, voi che mi sputaste sulla barba, voi che a calci mi avete cacciato dalla vostra soglia, come fareste con un botolo straniero. Andate in cerca di danaro. Che dovrei io dirvi? Non dovrei dirvi: "ha egli danaro un cane? è possibile, che un botolo impresti tre mille ducati?" O dovrò io inchinarmi ben profondo, e in tono di schiavo, col respiro soffocato, con umile bisbiglio dovrò io dirvi: "Buon signore, voi sputaste su di me

mercoledì scorso, voi in tal altro giorno mi cacciaste a furia di calci; altra volta mi avete dato del cane—Per le quali tutte cortesìe vi darò ad imprestito tanto danaro, quanto desiderate?

*Ant.* Io sono sempre disposto a darti tali nomi, a sputarti in viso, a cacciarti via a calci. Se tu vuoi imprestare il danaro e tu fallo; non imprestalo al tuo amico, [da quando in quà l'amicizia fu generata dallo sterile metallo dell' amico? ] ma imprestalo al tuo nemico; che se questi non atterrà alla sua promessa, e tu potrai con miglior garbo esigerne la pena.

*Scil.* Oh! vedete come montate sulle furie! Io desiderava di essere vostro amico, desiderava di guadagnare il vostro affetto, dimenticando tutte le ingiurie, che m' avete scagliato contro, sopperendo a' vostri attuali bisogni, senza prendere alcun interesse del mio danaro—e voi non voleste ascoltarmi; e tuttavia la era questa un' offerta cortese.

*Ant.* Era certo cortesía.

*Scil.* Ed io ve ne darò prova. Venite meco dal notaio, e sottoscrivete semplicemente la vostra obbligazione. Poi, come per ischerzo, se non isborserete nel giorno e nel luogo stabiliti la somma o le somme stipulate nell' obbligazione, porremo per multa una libbra di peso della vostra bella carne, che io potrò tagliare e prendere in qualunque parte del corpo sia per andarmi a genio.

*Ant.* Accetto, in fede mia; sottoscriverò siffatta obbligazione e dirò; quest' ebreo è molto gentile.

*Bass.* No, voi non sottoscriverete tale obbligazione per me; amo meglio di starmi negli impicci.

*Ant.* Eh! via; non temere; io non pagherò la multa; nel corso di questi due mesi, che quanto dire un mese prima che spiri l' obbligazione, attendo il ritorno di un valore nove volte maggiore della somma portata dall' obbligazione.

*Scil.* O padre Abramo, che cosa sono mai questi cristiani? I loro abiti di operare con durezza insegnano loro a sospettare delle intenzioni altrui! Di grazia, ditemi; se egli non attenesse sua promessa nel giorno stabilito, che guadagnerei io ad esigere il prezzo della multa? Una libbra di carne umana tagliata da un uomo non è tanto valevole nè tanto utile, quanto la carne del montone, del bue, o del capretto. Io glielo torno a dire; per conciliarmi il suo favore io gli fo quest' offerta amichevole; se l' accetta, bene; se no, no; e della mia benevolenza non fatemi un delitto, ve ne prego.

*Ant.* Sì, Scilocco, segnerò tale obbligazione.

*Scil.* Ebbene, andate difilato dal notaio; mostrategli come

e'debbe redigere questa piacevole obbligazione:—io andrò senza indugio a prendere i ducati, e a dare nello stesso tempo uno sguardo alla mia casa, che ho lasciato alla guardia non troppo sicura di un monello di scialacquatore. Verrò quindi da voi senza ritardo. [*Parte.*

*Ant.* Affrettati, cortese ebreo. Quest'ebreo si farà cristiano; e' diventa gentile.

*Bass.* A me non piacciono le condizioni larghe, che vengono da un' anima vile.

*Ant.* Venite; non vi è alcun pericolo—i miei bastimenti saranno in porto un mese prima della scadenza. [*Partono.*

---

## XCVI.—INNO DEL NATALE.

*Riposo di natura nella nascita del Salvatore.*

Non grido di guerra, non istrepito di battaglia rimbombava nel mondo; la lancia e lo scudo pendeano oziosi dalle pareti, i cocchi ferrati riposavano non macchiati di sangue nemico; tacea lo squillo della tromba guerriera, e i re muti se ne stavano cogli occhi fissi a terra, quasi consapevoli dell' approssimarsi del loro sovrano signore. Tranquilla era la notte, in cui il principe della luce inaugurava sopra la terra il regno della pace; i venti maravigliati baciavano taciti e lieti le onde marine, spirando nuove gioie nel seno del placido oceano, dimentico ormai degli antichi furori; mentre gli augelli della pace se ne stavano adagiati covando le onde incantate. MILTON.

---

## XCVII.—VERITÀ DELLE SANTE SCRITTURE.

E donde, se non dal cielo, uomini ignoranti, di età e di patria diversi, poteano trarre verità sì armoniche? E come e perchè avriano essi tutti cospirato a nostro inganno nella menzogna? Essi le cui fatiche erano al tutto spontanee, i consigli spiacevoli, guadagno la fame, prezzo il martirio? DRYDEN.

## XCVIII.—LA PREGHIERA UNIVERSALE.

Padre di tutti! Adorato in tutti i secoli, in tutti i climi, e dal santo e dal selvaggio e dal sapiente—o Jehova, o Giove, o Signore!

Tu, massima prima causa, e la meno compresa! Tu, che sì creasti mia mente, da poter solo conoscere che tu se' buono, e che io son cieco;

Tu, che in mezzo a queste tenebre mi hai pur data tanta luce da distinguere il bene dal male; e che, stretta legando natura al fato, lasciasti libera la volontà dell'uomo;

Dammi che, nella mia vita, nel bene o nel male, più potente mi suoni la voce della coscienza, anzicchè la speranza del cielo o il timore dell' inferno.

Che io non disperda le grazie, che tua bontà mi concede; Dio è abbastanza rimunerato, allorchè l' uom riceve; godere è obbedire.

Che io non creda che tua bontà sia limitata a questo piccolo pianeta, o che tu sia signor solo dell' uomo; ben migliaia di mondi volano rotando intorno, nell' immensità degli spazi!

Che non presuma questa fiacca e cieca mano di scagliare i tuoi fulmini, o di spargere intorno intorno la maledizione sul capo di coloro, che io creda tuoi nemici!

Sono io nella retta via? E tu fa che non travii. Sono sul cammino dell' errore? E tu insegnami via migliore.

Liberami egualmente e dallo stolto orgoglio pei benefizii che mi concedesti, e dall' empio dolore per que' che mi negasti.

Insegnami a sentire il male e a nascondere i falli altrui; siimi così pietoso, come io pietoso sono verso gli altri.

Debole qual mi sono, ritengo ancor qualche forza, se il tuo soffio mi vivifica. Deh! siimi guida per dovunque io muova il passo, e nella vita e nella morte.

Dammi il pane e la pace quotidiana; tutto il resto che è sotto il sole, tu sai se fia meglio accordarmelo o rifiutarmelo; che sia fatta la tua volontà!

A te, che hai per tempio lo spazio, per altari la terra, il mare e i cieli, alzino un cantico tutti gli esseri! A te s' alzi l'incenso della natura!

Pope.

## XCIX.—UNA SIGNORA DEI TEMPI ANTICHI.

Ella è una filza di frasi imparate coll' uso; ella è un capriccio per un' uniforme scarlatto. Al teatro ride o piange, senza saperne il perchè; incapace di ritenere ferma per un' istante la lingua, benchè nelle sue chiacchiere tu non possa trovare che vento; può sedere ore intiere in compagnia d' un bellimbusto, le cui sciocchezze ella prende per arguzie—È tanto istrutta da poter leggere una canzone; però ne storpia tutte le parole. Ad ogni botta tiene in serbo una risposta, che ella ha già dato le dieci migliaia di volte; per tutte le occasioni ha pronti complimenti belli e snocciolati; ed ha tale orrore della veste di un curato, che la vista sola di questa potrebbe farla venir meno.—Nata fatta per la conversazione, chiama spirito la rozzezza, e scambiando l'insulto collo scherzo, non ha ribrezzo di proclamare ad alta voce i vostri maggiori difetti; additando e le vostre gambe storte e il vostro naso torto. A colezione può ripetervi tutte le maldicenze del giorno innanzi; e ad ogni ora va progredendo nella sua abilità di cavillare e di truffare al quadriglio.

Conoscitrice finissima nello scegliere la trina, sa dirvene il prezzo più basso fino a un picciolo, e nelle riunioni femminili può sostenere la discussione sul soppanno, che converrà meglio alla seta, sul colore che meglio s' addirà alle diverse carnagioni, e sul luogo preciso del volto, ove appiccicare un nèo.

Se per caso un topo le viene innanzi, ed ella può fingere assai bene di esserne spaventata; e se l'animaluzzo le si appressa di vantaggio, ed ella sa strillare con tanta dolcezza, che tutti i cuori si sentono rapiti nell'udirla.—Con destrezza sa vessare suo marito, cadendo a suo piacere in convulsioni; conosce per lunga pratica l' arte di cadere ammalata in tempo acconcio; e crede, che niente le possa dare un' aria più seducente, dacchè la malattia le procaccia tutt' insieme amore e compassione. Se accade a Mariotta di essere negligentuccia, se omette di scaldarle la trina del capo, essa piglia un' imbeccata certo come la morte, giura che le manca il respiro, e si maraviglia come donne modeste possano essere altrettanto robuste, quanto un' uomo.

In politica si slancia con furore in un partito; Whig pungente o Tory acerba, i suoi argomenti fanno appunto contro il partito, che essa difende. Dimostra coi principii de' Whig, che essa è una Tory pura, e per difendere la causa de' Whig tira fuori sue ragioni dai Tory.

Oh sì! Chi può trovare maggiori doti nello spirito d' una

donna, che le mandi alla signora Harding. Questa ne pagherà tutte le spese fino all' ultimo picciolo. Ma notate bene, essa è da me incaricata di aggiungerle nella prossima edizione; quelle doti si venderanno assai meglio, che le cose ottime. Così, animo figliuoli! Evviva il Re! SWIFT.

---

## C.—GLI SCARAFAGGI DELLA SOCIETÀ.

Che sono elleno mai queste mosche dorate, che scaldandosi al sole di una corte ingrassano della sua corruzione?—Sono gli scarafaggi della società! Vivono del lavoro dell' operaio, mangiano per se soli i frutti non divisi, che l'affamato contadino trae di forza dalla zolla ribelle, e si rimpinzano delle pene di quegli squallidi fantasmi, più smunti della stessa miseria scarnata, traenti una vita senza luce di sole, là al fondo di una miniera letale, trascinando i giorni nel lavoro per una morte dolorosa. Così le masse si consumano nel travaglio, perchè ai pochi sia dato di soffrire le cure e i mali dell' ignavia!

Donde, credi tu, che sieno nati i re e i parassiti? Donde quella innaturale famiglia di scarafaggi, che ammucchiano lavoro su lavoro e con esso una penuria invincibile sopra coloro, che fabbricano i palazzi e producono ai re e ai parassiti il pane quotidiano?—Dal vizio; dal vizio nero e schifoso, dalla rapina, dalla follía, dalla perfidia, dalla ingiustizia. E re e parassiti nacquero da tutto, che è padre di miseria,—da tutto che trasforma la terra in un deserto seminato di spine, da lussuria, da vendetta e da assassinio.

Ma quando la voce della ragione, potente come il grido di natura, avrà svegliate le nazioni; quando l' umanità avrà conosciuto che il vizio è discordia, guerra e miseria, che la virtù è pace, felicità, ed armonia; quando l'uomo uscito di pupillo sdegnerà i giocatelli dell' infanzia,—allora lo splendore de' troni si ecclisserà, e la loro possanza svanirà nel silenzio; ed essi, i troni superbi, già già cadenti in polvere, si vedranno inutile ciarpame nelle sale delle reggie. Allora il mestiere della menzogna tornerà altrettanto odiato e sterile, quanto lo è al presente la professione della verità. SHELLEY.

---

## CI.—LA CAMERIERA DELL' ALBERGO.

Chi è mai questa povera pazzerella, i cui occhi sbalestrati ti rivelano un cuore oppresso? Ella non piange, eppure sovente la odi sospirare dal profondo; ella non si lamenta, eppur il suo silenzio indica la calma d'una ferita insanabile.

La pazzerella non chiede soccorso nè compassione; in lei non possono nè il freddo nè la fame; i venti del verno soffiano freddi, tra i cenci, sul suo povero seno avvizzito e mezzo ignudo. Sulle sue guancie smorte siede dipinta disperazione.

Eppure non è gran tempo, che Maria la povera pazzerella era felice e gaia; il viandante che passava per quella via non ricordava di aver veduto fanciulla più amabile e lieta di Maria, la cameriera dell' albergo.

Il suo viso lieto riempiva di gioia gli ospiti, quand' essa con un sorriso dava loro il benvenuto; il suo cuore non conosceva fanciullesche paure, ed ella avrebbe camminato di notte tempo intorno all' abbadía, quando il vento fischiava attraverso le buie navate.

Amava, e il giovane Riccardo avea già fermato il giorno, ed ella sperava felicità perenne; ma Riccardo era un vile infingardo, e chi la conoscea sentiva per lei pietà, ed affermava lei essere sì buona, da non poter essere moglie a Riccardo.

Era l' autunno. Pesava sulla terra una notte buia e tempestosa; le finestre e le porte erano ben serrate, e due ospiti sedevano al focolare lieto di un bel fuoco fiammeggiante, e taciti fumando, se ne stavano con tranquilla gioia ascoltando i muggiti del vento.

"Che piacere!" disse uno di loro, "starsi seduti al focolare ed udire a fischiare il vento al di fuori." "Che bella notte farà all' abbadía," replicò il compagno; "affè sì, che si potrebbe provare a meraviglia il coraggio di un' uomo, che a quest' ora volesse percorrere quelle rovine!

"Io stesso tremerei, come un fanciullo, ad udirmi fischiare sul capo le foglie dell' ellera; e quasi persuaso dalla paura, affè! che m' imaginerei di vedermi apparire innanzi il bianco fantasma di qualche brutto ed antico abbate. Un tal vento potrebbe davvero svegliare i morti!"

"Scommetto un pranzo," gridò l'altro, "che a Maria basterebbe l' animo di andare a quest' ora al convento;" "Ebbene scommetti e perdi," replicò il primo sogghignando, "io sto mal-

levadore, che ella si imaginerebbe di avere allato uno spettro, e che verrebbe meno al primo apparirle di una vacca bianca. "

"Pensi tu, che Maria voglia patire un dubbio sul suo coraggio?" Sclamò il compagno sorridendo; "Vincerò il partito, che ella partirà alla volta dell'abbadía in sull' istante, e portandoci un ramo dell' ellera che cresce nella navata, guadagnerà un cappello nuovo."

L' impavida Maria, tutta lieta, acconsentì; e senza porre tempo in mezzo, si incamminò verso l' abbadía. La notte era oscura e il vento violentissimo, che, mugolando cupo, spazzava l' aere all' intorno. La fanciulla in sua via pel freddo rabbrividiva.

Tuttavia ella s' avanzava su pel sentiero a lei ben noto, verso il luogo ove s' alzava la fosca abbadía. Entrò pel cortile, nè punto si sentì spaventata, tuttochè le rovine stessero là solitarie e selvatiche, e le loro ombre paressero rendere più e più cupe le tenebre della notte.

Tutto intorno a lei era silenzio, rotto a quando a quando dalle folate, che tristamente muggivano attorno all' antico edifizio; passò impavida sulle rovine coperte d' erba, e penetrò nell' interno, dove l' ellera sorge su per le navate.

Contenta vi giunse; frettolosa s' appressò all' albero, d' un colpo ne spiccò un ramo, quando le parve d' udire una voce; si fermò ascoltando ansiosa, e il suo cuore cominciò forte a palpitare!

Fischiava il vento, l' ellera strepitante scuoteva le foglie sul suo capo; porse attento l' orecchio, ma nulla più le era dato di udire.—Cessò il vento, e il cuorê per lo spavento le venne meno; chè ella udiva al presente, in mezzo alle rovine, un calpestío distinto di piedi, che s'appressavano.

Anelante dello spavento guizzò dietro a un vasto pilastro, ove rimase appiattata; e in quell' istante, al favor della luna, che si mostrò splendente su una nera nube, vide nella luce due malandrini, che portavano un cadavere!

Allora Maria si sentì agghiacciare il sangue nel cuore!—Fischiò nuova folata di vento, che slanciò il cappello dal capo d' un di loro, e il capello venne rotolando ai piedi della povera Maria.—Ella cadde, e altro non aspettava che di morire!

"Cappello maledetto!" gridò quell'uomo. "Nulla monta; su, vieni, e innanzi tutto scompaia il cadavere!" rispose il compagno. La fanciulla se li vide passare dinanzi, senza che la scorgessero; afferra il cappello, lo spavento le tiene vece di coraggio, e ratta fugge attraversando l' abbadía.

Corre furiosa, precipitandosi alla porta dell' albergo; intorno intorno gitta gli sguardi feroci; non può più reggersi sulle gambe,—svenuta e trafelante, cade come morta sul pavimento.

Innanzi che le sue labbra possano aprirsi a narrare il fatto, i suoi occhi per un' istante si rivolgono sul cappello— Da quell' oggetto si ritraggono convulsi; il suo cuore freme di spavento e di orrore, oh Dio! ella vi ha letto il nome di Riccardo!

Vicino all' antica abbadía, sulla piazza che le sta di fronte, si vede ancor oggi il patibolo di Riccardo. Non lontano dall'albergo, il patibolo attrae gli sguardi del viaggiatore, che nel vederlo, pensa sospirando alla povera Maria, la cameriera dell'albergo. SOUTHEY.

---

## CII.—IL VIANDANTE ASSASSINATO.

Allorchè primavera avea rimenato i fiori e la gioia a' boschi e alle pianure intorno intorno, là al fondo di una stretta gola si rinvenivano le ossa del viandante assassinato.

L' olezzante betulla teneva nell' aria sospese su quelle ossa le sue nappe; e mille fiori primaticci loro crescevano intorno, semplici verso di loro inchinandosi.

Il pettirosso gorgheggiava, fabbricando il suo nido sui rami soprastanti; e al luogo fatale la pernice conduceva senza timore i suoi nati.

Ma ben lungi di là si spargeano lagrime pel viandante; ben lungi di là, occhi gentili dal lungo ed ansioso vegliare, aspettando il suo ritorno, si sentivano offuscati di tristezza.

Coloro che l' amavano cotanto non indovinavano morte crudele che gli era toccata, mentre senza armi e senza aiuto egli li domandava dalla neve deserta.

Nè pensavano come, al rosseggiare dell' aurora boreale intorno al polo agghiacciato, il lupo della montagna e il gatto selvatico fossero discesi quatti quatti a sgavazzare banchettando nelle carni del cadavere.

Nè come, allorchè le sue ossa furono trovate da stranieri, questi gli avessero apprestata in fretta una bara, segnandone la tomba con un sasso; con un sasso, su cui non era inciso nome, nè lagrima era caduta.

Lungo tempo attesero, temettero, piansero nella sua casa lontana; e sognavano, e nel sogno fallace balzavano di gioia, veggendolo ritornare.

Così attesero per lunga pezza, nè videro giammai il suo ritorno, nè seppero mai della morte orribile, che gli era toccata, laggiù al fondo della vallicella. W. C. Bryant.

## CIII.—UNA PRIGIONE SOTTERRANEA.

E questo luogo fu fabbricato pell' uomo dai nostri antenati? E questa è l' arte di nostro amore e di nostra sapienza, onde migliorare il povero fratello, che ci offese? Il povero fratello,—che spesso è innocente! E fosse reo;—questo è l'unico rimedio? Dio pietoso! Chiuso da ignoranza e da inaridente povertà ogni fonte e sbocco aperto in lui da natura, e' si sente cadere in sul cuore tutte le forze morali, che ivi diventano stagnanti e si corrompono, finchè, scialate in veleno, vengono fuori sul suo corpo come lepra immonda! Allora facciamo appello ai nostri impinguati cerretani; ed ecco loro fior di medicina!—Solitudine desolata e continua, gemiti e pianti; e allorchè batte l'ora del cigolío dei ferri e dello scricchiolar delle chiavi, ecco, attraverso agli umidi vapori della prigione, nel tristo crepuscolo d' una fosca lampada, farsi loro innanzi volti selvaggi! Così e' langue sepolto nel seno del male, finchè l'anima finisce per perdere la sua essenza per sempre, profondata nello spettacolo di una degradazione eterna! Oh natura! Ben con altre arti tu sani il tuo figlio errante e fiacco; tu versi su di lui i dolci tuoi balsami, i raggi variopinti del tuo sole, la bellezza delle tue forme, la rinfrescante tua fragranza, le melodíe delle tue foreste, de' venti e delle acque, e sì lo curi finchè egli si senta commuovere, nè possa più oltre patire di andar fuor di tempo e di tono, in questa danza ed armonía universale; allora e' si strugge in lagrime, ritorna su suoi passi, ed il suo cuore risana, e s' armonizza nel benefico influsso d' amore e di bellezza.

Coleridge.

## CIV.—UN NAUFRAGIO.

Tutte le altre barche, lo schifo e il canotto eransi sfracellati fin dal levarsi della tempesta; la condizione del bastimento era assai trista; per vela non avea che due coperte, e per albero un remo, che per buona ventura era stato gittato da un giovine sulla soggia della nave; due barche appena sarebbero state tanto

per poter salvare la metà della gente che stava a bordo, e molte più sarebbonsene richieste per mettere in salvo le provvisioni.

Appariva il crepuscolo vespertino; chè quel giorno, non salutato dal sole, veniva discendendo sull' oceano solitario, come un velo che nasconde il volto torvo e minaccevole d' un nemico, che non cela sua ira, se non per assalirti; così notte s'appressava a loro occhi atterriti, ottenebrando di spavento i loro pallidi volti e gli abissi orribili di quella solitudine immensa. Per dodici giorni, paura fu loro compagna; ed ora morte sorge loro dinanzi.

Scoccavano le otto e mezzo, e già eransi gittati al mare i bastoni de' coltelli, le stie, le tavole, ogni cosa che nella lotta potesse per avventura sostenere a gala i marinai; questi lottavano tuttavia, ma ogni sforzo cadea invano. Nel cielo non risplendea altra luce, se non quella che veniva da poche stelle. Le barche sopracariche di ciurma spinsersi al largo; allora il bastimento si appoppò, s' alzò a basso bordo, e quindi tuffandosi a prora, affondò.

Allora dal mare sollevòssi verso il cielo il grido disperato dell' addio; allora il timido strillò pel dolore, mentre il valoroso se ne stette muto; fuvvi chi si slanciò in mare, mandando urla terribili, quasi smanioso di seppellirsi nella tomba; mentre l' oceano si spalancava all' intorno quasi un inferno, sotto la nave, che affondando trascinavasi dietro le onde inturbidinite, come uomo che lotta corpo a corpo col nemico, cui sforzasi di strozzare prima dell' ultimo anelito.

Si alzò dapprima un grido universale, più alto che i muggiti del ruggente oceano, e pari allo scroscio dell' echeggiante tuono. Successe un silenzio universale, rotto soltanto dal fischio del vento scatenato e dalla furia dei marosi implacabili; di tempo in tempo udivi schizzare fuori dell' onde grida solitarie e rotte dall' agonía; ultime grida, che venivano su gorgogliando da qualche più forte notante, che ancor lottava negli ultimi aneliti.

Sorse il settimo giorno e vento non traeva; il sole infuocato scottava e cuoceva le carni; giacevano immobili sul mare come carogne, senza altra speme che d' una brezza; e pur questa non veniva! L'un l'altro si guardavano con occhi selvaggi; non aveano più nulla, non acqua, non vino, non cibo; e tuttochè e' si stessero muti, pur nei loro occhi fiammeggianti, come quelli del lupo, avresti potuto leggere la nascente smania del cannibale.

Alfine l'uh di essi sussurrò all' orecchio d' un' altro il sinistro consiglio, e questi a un terzo, finchè da tutti fu inteso; sorse

un bisbiglio più forte, bisbiglio sinistro, selvaggio e disperato; e quando ciascun soffrente intese il pensiero dell' altro, s' accorse ciascuno questo essere pure il proprio, che gli giacque finquì sepolto nel cuore; parlarono allora di giuocare alla sorte loro carne e loro sangue, di giuocare a chi dovesse morire per farsi cibo de' compagni.

Fra questa lugubre ciurma eranvi due padri, che seco aveano due figliuoli; l' un di questi, che pur parea il più robusto e gagliardo, morì ben presto. Non appena spirato, il vicino compagno ne avvertì il padre; e questi, gettando uno sguardo sul figlio, sclamò: "sia fatta la volontà del cielo! non posso farvi nulla!" e senza spargere pur una lagrima o dare pur un gemito, lo vide precipitare nell' abisso.

Il figlio dell'altro padre era assai più fiacco; fisionomía dolce ed aspetto delicato; pur egli sostenne più a lungo, e sereno e paziente facea di allontanare da se il suo fato; parlava poco, ma di tempo in tempo sorrideva, tentando così di alleggerire il peso, che scorgea enorme cadere sul cuore del padre, tormentato dall' orribile pensiero di loro vicina separazione.

E il padre stava inchinato sul volto del figlio, nè mai da lui partiva gli occhi; ne asciugava la bava, che gli veniva alle smorte labbra, e continuo e smanioso lo contemplava; quando poi la pioggia cotanto sospirata cominciò a cadere, quando gli occhi del fanciullo, già mezzo spenti, si rianimarono di poco, e parvero per un' istante andar vaganti all'intorno, egli, il padre, nella bocca del figlio morente strizzò da un cencio poche goccie di pioggia; ma tutto indarno.

Il fanciullo spirò; il padre tenne abbracciato e per lunga pezza contemplò il cadavere; e poichè non restava più dubbio della morte, poichè col respiro era ita ogni speranza, cogli occhi fissi lo seguì, fino a che il maroso, cui avealo affidato, lo inghiottì. Poi muto e raccapricciato s' immerse nell' onde, non dando più altro segno di vita, se non col fremere di tutte le sue membra.

BYRON.

---

## CV.—IL MONDO FALLACE.

Il mondo non è che un'apparenza passeggiera, nata fatta per illudere l' uomo; i sorrisi della gioia, le lagrime del dolore, splendore ingannevole, corso fallace.—Non havvi nulla di vero, che il cielo!

Lo splendore, che circonda la fronte della gloria, è fallace,

come i colori morenti della sera; i fiori d'amore, di speranza e di bellezza, fiori raccolti per la tomba.—Non havvi altro splendore, che quello del cielo!

Sventurati pellegrini d'un giorno di tempesta, strascinati da maroso a maroso, il baleno dell' imaginazione ed il raggio della ragione non ci valgono, che per vedere tristizia di nostro cammino.—Non havvi pace che nel cielo! MOORE.

---

## CVI.—SIAMO SETTE.

Caro il mio fratello Giacomino. Fanciullina semplicetta dal respiro leggero e di vita piena, che mai potrebbe ella sapere della morte?

Un giorno incontrai una fanciullina campestre, di ott'anni, siccome ella mi disse; i suoi capelli folti e riuniti le si aggruppavano intorno intorno al capo.

Al suo aspetto l' avresti detta venire dalla foresta; stranamente vestita, avea begli gli occhi, anzi bellissimi; sua bellezza mi rallegrò.

"Bella ragazzina; tra fratelli e sorelle, quanti siete voi?"

"Quanti? Sette fra tutti," rispose ella, riguardandomi maravigliata.

"E dove son eglino? dimmelo te ne prego." Ella rispose: "Siamo sette; due vivono a Conway e due se ne sono iti al mare.

"Due, mia sorella e mio fratello, dormono nel cimitero, e mamma ed io viviamo vicin vicini ad essi."

"Tu di', che due vivono a Conway e che altri due se ne sono iti al mare; eppure siete sette! Dimmi di grazia, fanciullina bella, come va cotesto?"

Al che la ragazzina replicò: "siamo sette tra fanciulli e fanciulle; due dormono nel camposanto, sotto l' albero del cimitero."

"Tu vai correndo quà e là, piccolina mia, tu sei tutta vita; ma se due giacciono nel cimitero, allora voi non siete più che cinque."

La fanciulletta rispose: "Le loro tombe sono verdeggianti, voi potete vederle; a un dodici passi dalla porta della casa di mammina e' giacciono a lato l' un dell'altro.

"Là io vo sovente a far calzette, là orlo i fazzoletti, e là sovente sulla terra mi siedo; mi siedo e canto loro qualche canzone.

"Sovente ancora, dopo il tramonto del sole, quando il cielo è chiaro e bello, prendo mia scodelletta e là me ne vado a mangiare mia cena.

"La prima che morì fu Giannina; essa giacque gemendo nel suo letto, finchè un giorno Dio la liberò da' suoi dolori; ed allora partì.

"Così Giannina fu posta nel cimitero; e in tutta l' estate, quando non piovea, mio fratello Giannino ed io ci trastullavamo intorno alla tomba di Giannina.

"Ma quando la terra si fece bianca per la neve, e che io potea correre e scivolare, mio fratello Giannino fu costretto a partire; ei si giace a lato della sorella."

"Allora quanti siete voi," diss'io, "se que' due sono in cielo?" La fanciulletta replicò: "O signore! siamo sette."

"Ma essi sono morti; que' due son morti! le loro anime sono in cielo!" Erano parole gittate; chè la ragazzina stava forte sul ripetere: "Oh! no; siamo sette!" WORDSWORTH.

---

## CVII.—ANDRÈ SUPPLICA WASHINGTON.

No, non è il timore di morte che bagna la mia fronte; no, non ti chieggo pur un solo istante di vita. Posso morire con volto sereno, col cuor tranquillo; ma prima che io muoia, deh! ascolta la mia, la mia unica preghiera.

Rinunziar posso allo sguardo di mia madre, sottrarmi al bacio di mia sorella; pensar posso d'amore, e pur morire di questa morte! Posso rinunziare alla nascente fama, ch' arsi d' acquistare: posso rinunziare a tutto—non al nome immacolato, di che vo superbo.

Sta in te di darmi o negarmi la gioia dell' ora che mi resta, sta in te il donarmi o il diniegarmi la quiete della morte. Per quanto è sacro ai valorosi, pell'ultimo mio respiro, deh! dammi di morire della morte del soldato! N. P. WILLIS.

---

## CVIII.—MARCO BOZZARIS.

Marco Bozzaris, l'Epaminonda della Grecia moderna, cadde in un attacco notturno contro il campo dei Turchi a Lapsi, luogo dell' antica Platea, a' 20 di Agosto del 1823, e spirò nel momento della vittoria. Le sue ultime parole furono le seguenti: "Morire per la libertà è gaudio, non dolore."

A mezzanotte, nella sua tenda ben guardata, il Turco stava sognando dell' ora, quando la Grecia, sulle ginocchia supplichevole, avrebbe tremato di sua possanza; in sogno, in mezzo al campo e nella corte, già alzava i trofei della vittoria; in sogno udiva l' inno del trionfo, e pareagli già di avere in dito l'anello, col sigillo del suo monarca; pareagli di toccare già già il trono reale—e di assidervisi Re. Davvero! I suoi pensieri splendenti volavano audaci, come l' augello dell' Eden.

Scorse un' ora, e il Turco si svegliò; quello splendido sogno era l' ultimo, che e' facesse.—Si svegliò per udire le grida delle sue scolte; "All' armi! Vengono! I Greci! I Greci!" Si svegliò per morire in mezzo alle fiamme ed al fumo, tra le grida e i gemiti, tra le sciabolate e le fucilate, che su lui cadeano spesse e ratte, come baleni dalle nuvole della montagna. Si svegliò per udire la voce di Bozzaris, che, forte come lo squillo della tromba, eccitava i suoi soldati: "Battete—finchè rimanga fra i nemici un armato. Battete—pei vostri altari e pei vostri focolari. Battete—per le tombe verdeggianti dei vostri padri! Dio e patria!"

E combatterono da valorosi, lunga pezza, e a dovere, ammucchiando sul terreno i cadaveri dei Musulmani. Vinsero, ma Bozzaris cadde spargendo suo sangue da tutte le vene. I pochi compagni, che gli sopravissero, all'innalzarsi del grido della vittoria, all' impadronirsi del campo insanguinato, lo videro sorridere; vidergli poi le palpebre chiudersi nella morte, tranquille come si adagiassero al sonno della notte, quai fiori che chiudono i calici al tramontar del sole.

Morte! vieni nella camera d' Imene; nella stanza della giovine madre, che sente per la prima volta il respiro del primo suo nato! Vieni, al rompersi de' sigilli benedetti che rinserrano la pestilenza, al gemere delle città intiere sotto i colpi del flagello; vieni sotto la forma funebre della consunzione, col tremito della terra, colla tempesta dell'oceano; vieni nella calda letizia del cuore, fra il banchetto, fra la danza ed il vino. Vieni, o morte; ed in allora sarai terribile, in allora saranno

tue spoglie le lagrime, i gemiti, le nenie funeree, le gramaglie, la bara, ogni cosa che sappiamo, sogniamo o paventiamo frutto dell' agonía.

Ma all' eroe, la cui spada ha riportata la vittoria della libertà, la tua voce giunge come la parola del profeta, e ne' suoi accenti profondi risuonano gli inni di grazia dei milioni di fratelli, che saranno. Bozzaris! tu riposi fra gli eroi, che la Grecia nutrì ne' tempi della sua gloria; sotto quel cielo glorioso non havvi tomba più gloriosa della tua. Noi narriamo il tuo fato senza dare un sospiro; chè al presente tu appartieni alla libertà e alla gloria—tu siedi fra i pochi eroi, che nacquero per non morire! FITZ-GREENE HALLECK.

---

## CIX.—SALMO DELLA VITA.

Non cantarmi in tristi versi, che "la vita non è, che un sogno vano." L' anima sonnacchiosa è morta, e le cose non sono appunto quali appariscono.

La vita è cosa reale! la vita è cosa seria! e la tomba non ne è la meta. "Tu se' polvere e in polvere tornerai," non fu detto dell' anima.

Nostra via e nostra meta non è nè il piacere, nè il dolore; È nostra via e nostra meta l' operare in guisa, che ciascun domani ci trovi più perfetti di ciascun' oggi.

L' arte è lunga e il tempo è breve; i nostri cuori, benchè gagliardi e coraggiosi, come tamburi messi a lutto, battono continui una marcia funebre verso il sepolcro.

Nel vasto campo di battaglia, che è il mondo, nel bivacco della vita non ritrarre dal muto gregge, che è condotto dal pastore. Sii eroe nella lotta!

Non affidarti all' avvenire, per quantunque sorridente! Lascia, che il passato morto seppellisca i suoi morti! Vivi, vivi nel presente vivo, col cuore in terra e con Dio in cielo.

Le vite de' grandi ricordano a tutti noi, che possiamo rendere la nostra sublime; che, partendo di quaggiù, possiamo tutti lasciare dietro a noi qualche traccia sulla sabbia del tempo.

Forse a qualch' altro pellegrino errante sull' oceano solenne della vita, forse a qualche fratello perduto nel naufragio, fia dato di scorgere queste traccie, e di riprenderne coraggio.

Su dunque; viviamo operando col cuore presto ad ogni fato. Innanzi, innanzi; impariamo a lavorare e ad aspettare.

H. W. LONGFELLOW.

## CX.—L'INNO DELLA SERA.

Sulle veloci ali del tempo un' altro splendido giorno, con le sue lagrime e con i suoi sorrisi, si dileguò. O tu, che al loro fuggirsi conti i nostri dì, fa che ciascun giorno ci porti più vicini a te!

Sul vasto mar della vita ben presto fieno lanciate le nostre barche; ben presto fien infranti e smarriti i dolci vincoli, che gli uni agli altri ci congiungono. Padre, che se' nei cieli, deh! tu ci guida a quel lido, ove notte non cade, ove non risuona vale.

ANNA C. LYNCH.

FINE.

## SERIES OF FRENCH READERS.

NEW ELEMENTARY FRENCH READER. Being an Introduction to the French Language; containing Fables, Select Tales, Remarkable Facts, Amusing Anecdotes, &c. With a Dictionary of all the Words translated into English. By M. De Fivas, Member of Several Literary Societies. 16mo. Price 50 Cents.

This little work is used as a Class-Book in nearly all schools in this country where the elements of French are taught. The selection comprises a great variety of subjects, mostly of a lively and familiar style The Phrases will serve as elements in conversation, and enable the student to read with facility other French books.

THE CLASSIC FRENCH READER; for Advanced Students; Or, Beauties of the French Writers, Ancient and Modern. By Alain De Fivas. With a Vocabulary, French and English, of all the Words and Idioms contained in the work, by J. L. Jewett. 1 Vol. 12mo Price $1 00.

This work embraces selections from the writings of all the literary periods, and specimens of the various styles of the most distinguished writers, and unites the advantage of a Reader, Lexicon, and Grammar. Occasional Notes are added, which explain and enhance the value of the work. The work has met with universal favor and patronage.

ROEMER'S FIRST FRENCH READER. With an Analytical Study of the French Language, a Treatise on French Poetry, and a Dictionary of Idioms, Peculiar Expressions, &c. Price $1 00.

This Treatise on the Analytical Study of the French Language, and on the Rules of French Versification, evinces a true and discriminating philological taste. The Selections, from agreeable French literature, are made with great judgment, and by bringing the affinities of the English and French directly in view, the acquisition of the French is made comparatively easy.

ROEMER'S SECOND FRENCH READER. Illustrated with Historical, Geographical, Philosophical, and Philological Notices. Price $1 25.

This is one of the most original, ingenious, and useful manuals published, and will prove a treasure to the student of the French.

As a compilation of elegant extracts, this volume is second to none· they are marked by good taste and sound judgment, many of them being perfect gems of French literature.

## SERIES OF FRENCH READERS

ROWAN'S MODERN FRENCH READER. Selections from modern French authors, adapted to young persons learning the French. With a Vocabulary of the new and difficult words and idiomatic phrases adopted in modern French literature. By J. L. Jewett. 1 Vol. 12mo. Price 75 Cents.

The chief object of this work is to afford the means of making the youth acquainted with the French language as it is spoken at the present day, and as presented by modern French authors. The selections are choice and unexceptionable.

"The selections are made with great taste and judgment, and the moral of all is good." —*Com. Advertiser.*

"We do not know any book of the kind better calculated for a reading-book for classes in our schools."—*Boston Atlas.*

SELECT POETRY FOR YOUNG PERSONS. By Madame H. Coutan. 12mo. Price $1 00.

A collection of some of the most choice, beautiful, and interesting poetical productions of the French language.

"It is a very charming collection of some of the sweetest and most graceful verses in the French Language. We were hardly aware, till we looked over this book, that so many distinguished French authors had contributed to a class of productions, so peculiarly suited to readers of an early age."—*Evening Post.*

DRAMATIC FRENCH READER. Being a selection, in progressive order, of the chief Dramatic Works of the French language, with notes to facilitate the pupil's progress. By Prof. A. G. Collot. 1 Vol. 12mo. $1 00.

This volume is made up of fourteen complete dramas, taken from the works of the best and purest writers, among which are Corneille, Racine, Molière, and Prior.

"It will undoubtedly prove a valuable assistant to those who are engaged in obtaining a knowledge of the language it is intended to teach."—*Courier & Enquirer.*

NEW FRENCH TESTAMENT. According to the Translation of J. F Ostervald's Stereotyped Edition, printed by the Edinburgh University 32mo. Price 38 Cents.

## OLLENDORFF'S FRENCH GRAMMARS.

**OLLENDORFF'S FIRST LESSONS IN LEARNING TO READ, WRITE, AND SPEAK THE FRENCH LANGUAGE.** Being an Introduction to Ollendorff's larger grammar. Third edition, Enlarged and Re-written by G. W. GREENE, Instructor in Brown University. 16mo Price 50 Cents.

OLLENDORFF'S NEW METHOD OF LEARNING TO READ, WRITE, AND SPEAK THE FRENCH LANGUAGE. With an Appendix, containing the Cardinal and Ordinal Numbers, and full Paradigms of the Regular and Irregular, Auxiliary, Reflective, and Impersonal Verbs. By J. L. JEWETT. 1 Vol. 12mo. Price $1 00.

☞ KEY TO EXERCISES. Separate Volume. Price 75 Cents.

OLLENDORFF'S NEW METHOD OF LEARNING TO READ, WRITE, AND SPEAK THE FRENCH LANGUAGE. With the Lessons divided into Sections of a proper length for daily tasks, and numerous corrections, additions, and improvements, suitable for this country; to which is added Value's System of French Pronunciation; his Grammatical Synopsis, a new Index, and Short Models of Commercial Correspondence. By V. VALUE. 1 Vol. 12mo. Price $1 00.

☞ KEY TO EXERCISES. Separate Volume. Price 75 Cents.

OLLENDORFF'S COMPANION TO NEW METHOD OF LEARNING TO READ, WRITE, AND SPEAK THE FRENCH LANGUAGE. Containing Dialogues and a Vocabulary. By GEO. W. GREENE. 12mo. Price 75 Cents.

OLLENDORFF'S NEW METHOD FOR FRENCHMEN TO LEARN TO READ, WRITE, AND SPEAK THE ENGLISH LANGUAGE. By CHARLES BADOIS. 12mo. Price $1 00.

☞ KEY TO EXERCISES. Separate Volume. Price 50 Cents.

OLLENDORFF'S NEW METHOD FOR SPANIARDS TO LEARN TO READ, WRITE, AND SPEAK THE FRENCH LANGUAGE. Containing Progressive, Oral, and Written Exercises, with an Appendix, containing Rules of Syntax and rules for the formation and conjugation. By THEODORE SIMONNE. 12mo. Price $2 00.

☞ KEY TO EXERCISES. Separate Volume. Price 75 Cents.

Few school manuals have been so highly approved, and used for a series of years with such universal acceptance, as the Ollendorff Series, for the acquirement of the French Language; that system being now almost universally acknowledged to be the only correct one.

A NEW AND ENLARGED EDITION, IN LARGE TYPE.

STANDARD

# PRONOUNCING FRENCH DICTIONARY.

IN TWO PARTS.

I. FRENCH & ENGLISH. II. ENGLISH & FRENCH.

BY GABRIEL SURENNE, F. A. S. E.

1 large Vol. 12mo. 974 pages. Price $1 50.

The First Part of this well-known and universally popular work contains: Words in common use; Terms connected with science; Terms belonging to the fine arts; and

Four thousand historical names; Four thousand geographical names; and

Upwards of eleven thousand newly published terms.

The pronunciation of every word according to the French Academy and the most eminent lexicographers and grammarians; also,

More than seven hundred critical remarks, in which the various methods of pronouncing employed by different authors, are investigated, and compared with each other.

The Second Part contains: A copious list of English words and expressions, with their proper pronunciation; also, a critical and comprehensive system of French pronunciation.

"Every student of the French language, and every person of taste who is fond of reading French, and wishes to become proficient in that tongue, should possess this comprehensive but complete dictionary. It embraces all the words in common use, and those in science and the fine arts, historical and geographical names, etc., with the pronunciation of every word according to the French Academy, together with such critical remarks as will be useful to every learner. It is published in a form of extreme condensation, and yet contains so full a compilation of words, definitions, etc., as scarcely to leave any thing to be desired."—*New York Observer.*

---

AN ABRIDGMENT OF THE ABOVE.

1 Vol. 16mo. 556 pages. Price 90 Cents.

It is confidently anticipated that this volume will prove not only a useful auxiliary to the student, but also a convenient Pocket Companion to the traveler, wherever the French language is spoken. A vocabulary of proper names accompanies the work.

"M. Surenne is a very prominent professor in Edinburgh; and all who use his books may rely on having before them the purest style of the French tongue."—*Christian Intelligencer.*

## SPIERS & SURENNE'S

### FRENCH & ENGLISH, AND ENGLISH & FRENCH

# PRONOUNCING DICTIONARY.

EDITED BY G. P. QUACKENBOS, A. M.

1 large Vol. 8vo., of about 1,300 pp., neat type, fine paper, and strong binding. Price $3 00.

THE PUBLISHERS CLAIM FOR THIS WORK,

1st. That it is a revision and combination of (SPIERS') the best defining, and of (SURENNE'S) the most accurate pronouncing dictionary extant.

2d. That in this work the numerous errors in Spiers' dictionary have been carefully and faithfully corrected.

3d. That some three thousand new definitions have been added.

4th. That numerous definitions and constructions are elucidated by grammatical remarks and illustrative clauses and sentences.

5th. That several thousand new phrases and idioms are embodied.

6th. That upwards of twelve hundred synonymous terms are explained, by pointing out their distinctive shades of meaning.

7th. That all of the irregular parts of the verbs are inserted in alphabetical order, so that one reference gives the mood, tense, person, and number.

8th. That some four thousand new French words, connected with science, art, and literature, have been added.

9th. That every French word is accompanied by an as exact pronunciation as can be represented by corresponding English sounds, and vice versa.

10th. That it contains a full vocabulary of the names of persons and places, mythological and classical, ancient and modern.

11th. That it is the most complete, accurate, and reliable dictionary of these languages published.

*From* WASHINGTON IRVING.

"As far as I have had time to examine it, it appears to me that Mr. Quackenbos, by his revision, corrections and additions, has rendered the Paris Edition, already so excellent, the most complete and valuable lexicon now in print."

*From* WM. H. PRESCOTT.

"In the copiousness of its vocabulary and its definitions, and in the great variety of idiomatic phrases and synonymes, it far exceeds any other French and English dictionary with which I am acquainted."

## A MANUAL OF THE FRENCH VERBS.

COMPRISING

The formation of persons, tenses, and moods of the regular and irregular verbs; a practical method to trace the infinitive of a verb out of any of its inflections; models of sentences in their different forms; and a series of the most useful idiomatical phrases. The whole illustrated by numerous examples.

BY T. SIMONNE.

12mo. 108 pages. Price 50 Cents.

"This little work has been prepared with a view to simplify the French verbs to beginners in the study of that language, and contains a series of simple but certain rules for forming the numerous inflections of the verb, and for enabling the student to trace out the root from any of the inflections. Its value is further increased by a list of idiomatic phrases, and models of sentences peculiar to the French language."—*Hartford Courant.*

"The student of French will find this little volume an invaluable auxiliary in acquiring a knowledge of the most elegant of languages. It is emphatically *multum in parvo* —containing within the limits of 108 pages, more that is useful, than is to be found in many a folio. It will save the learner a vast amount of unnecessary labor."—*Pennsylvanian.*

"A book that should be in the hands of every French student. It comprises the formation of persons, tenses, and moods of the regular and irregular verbs; a practical method to trace the infinitive of a verb out of any of its inflections; models of sentences in their different forms, and a series of the most useful idiomatical phrases. The whole is illustrated by numerous examples. The student who has experienced the difficulty of tracing the root from the inflections of the verb, will readily conceive that this work must be a great help in his studies."—*Daily Capitol.*

---

*THE STANDARD EDITION.*

## THE ADVENTURES OF TELEMAQUE

BY FENELON.

EDITED BY GABRIEL SURENNE

1 vol. 18mo. 50 cents.

The above is a neat and convenient School Edition of this work of world-wide celebrity.

## SERIES OF SPANISH READERS.

MANDEVILLE'S PRIMARY READER, in Spanish. 16mo. Price 25 c.

MANDEVILLE'S SECOND READER, in Spanish. 12mo. Price 50 c.

THE SPANISH TEACHER AND COLLOQUIAL PHRASE-BOOK. An Easy and Agreeable Method of Acquiring a Speaking Knowledge of the Spanish Language. By Prof. BUTLER. A new edition. 1 Vol. 18mo. Price 50 cents.

THE ELEMENTARY SPANISH READER AND TRANSLATOR. By M. F. TOLON. Price 63 Cents.

This is one of the best elementary Spanish Readers, not only for the purposes of self-instruction, but also as a class-book for schools, that has ever been published. The contents are varied in style, including didactic, descriptive, colloquial, and poetical. Also, containing a full Vocabulary. The orthography conforms to that established by the Royal Academy of Madrid.

AN EASY INTRODUCTION TO SPANISH CONVERSATION. Containing all that is necessary to make a rapid progress in it. Particularly designed for persons who have little time to study, or are their own instructors. By MARIANO VELASQUEZ DE LA CADENA. 18mo. 100 pages. Price 38 cents.

A NEW SPANISH READER. Consisting of Extracts from the works of the most approved Authors in Prose and Verse, arranged in progressive order, with especial reference to those who wish to obtain a practical knowledge of the Language. With Notes explanatory of the Idioms and most difficult constructions, and a Copious Vocabulary. By M. VELASQUEZ DE LA CADENA. 12mo. Price $1 25.

CERVANTES' DON QUIXOTTE, in Spanish. New Edition, revised corrected by DON EUGENIO DE OCHOA. 1 Vol. 12mo. Price $1 25.

This edition is enriched by the observations, comments, and illustrations of Bowle, Pellicer, and other learned authors, whose study and research have facilitated the understanding of this masterly production.

## OLLENDORFF'S

## SPANISH, GERMAN, AND ITALIAN GRAMMARS.

OLLENDORFF'S NEW METHOD OF LEARNING TO READ, WRITE AND SPEAK THE GERMAN LANGUAGE. To which is added, a Systematic Outline of the different Parts of Speech, their Inflection and Use, with full Paradigms, and a complete List of the Irregular Verbs. By GEORGE J. ADLER, A. M., Professor of German in the University of the City of New York. One volume. 12mo. Price $1 00.

OLLENDORFF'S NEW METHOD FOR GERMANS TO LEARN TO READ, WRITE, AND SPEAK THE ENGLISH LANGUAGE. Arranged and adapted to Schools and Private Academies. By P GANDS. 12mo. Price $1 00.

OLLENDORFF'S NEW METHOD OF LEARNING TO READ, WRITE, AND SPEAK THE SPANISH LANGUAGE. With an Appendix, containing a brief but comprehensive Recapitulation of the Rules as well as of all the Verbs, both Regular and Irregular, so as to render their use easy and familiar to the most ordinary capacity. Together with Practical Rules for Spanish Pronunciation, and Models of Social and Commercial Correspondence. The whole designed for Young Learners and persons who are their own Instructors. By M. VELAZQUEZ and T. SIMMONE, Professors of the Spanish and French Languages. 12mo. 560 pages. $1 50.

OLLENDORFF'S NEW METHOD FOR SPANIARDS TO LEARN TO READ, WRITE, AND SPEAK THE ENGLISH LANGUAGE. With a Treatise on Pronunciation, and an Appendix, by Palenzuela and Carenno. 12mo. Price $2 00.

☞ KEYS TO EACH OF THE ABOVE, in Separate Volumes. Price 75 Cents each.

OLLENDORFF'S PRIMARY LESSONS IN LEARNING TO READ, WRITE, AND SPEAK THE ITALIAN LANGUAGE. Introductory to the larger Grammar. By GEO. W. GREENE. 18mo. Price 50 c

OLLENDORFF'S NEW METHOD OF LEARNING TO READ, WRITE, AND SPEAK THE ITALIAN LANGUAGE. With Additions and Corrections. By FELIX FORESTI. Price $1 50.

☞ KEY TO THE EXERCISES, in Separate Volumes. Price 75 c.

## GRAMMAR OF THE SPANISH LANGUAGE,

WITH A HISTORY OF THE LANGUAGE AND PRACTICAL EXERCISES,

BY M. SCHELE DE VERE,

OF THE UNIVERSITY OF VIRGINIA.

12mo. 273 Pages. Price $1.

No Student of the Castilian dialect should be without this grammar. It possesses several advantages over most other Spanish grammars published in this country, not excepting the "System" of Ollendorff. It is at once concise and comprehensive—*multum in parvo*—containing nothing that is redundant, yet omitting nothing that is essential to the learner. The conjugations are so admirably arranged as no longer to present that stumbling-block which has frightened so many from the study of one of the richest and most majestic of languages.—*Philadelphia Daily News.*

## BOOK-KEEPING. IN SPANISH.

BY C. C. MARSH.

8vo. Price $1 50.

## FIRST BOOK IN ORTHOGRAPHY. IN SPANISH

12mo. Price 50 cents.

Designed for the use of Primary Schools.

## FIRST BOOK IN GEOGRAPHY.

Illustrated by 100 engravings and 14 maps. By Asa Smith, A. M. Translated and adapted to the use of schools in South America, Mexico, and the West Indies.

BY THEMISTOCLES PAREDES,

SECRETARY OF LEGATION OF NEW GRANADA.

*Just Ready.*

## GESENIUS' HEBREW GRAMMAR.

Fourteenth Edition, as revised by Dr. E. Rodiger. Translated by T. J. Conant, Professor of Hebrew in Madison University, N. Y. With the Modifications of the Editions subsequent to the Eleventh, by Dr. Davies, of Stepney College, London. To which are added a Course of Exercises in Hebrew Grammar, and a Hebrew Chrestomathy, prepared by the Translator.

12mo. 447 pages. Price $1 25.

## SEOANE'S EDITION OF NEUMAN AND BARETTI'S
### SPANISH & ENGLISH, AND ENGLISH & SPANISH

# PRONOUNCING DICTIONARY.

NEWLY COMPOSED FROM THE SPANISH DICTIONARIES OF THE SPANISH ACADEMY, TERREROS AND SALVA, AND FROM THE ENGLISH DICTIONARIES OF WEBSTER, WORCESTER, AND WALKER.

BY MARIANO VELAZQUEZ DE LA CADENA,

*Professor of the Spanish Language and Literature in Columbia College.*

**One large Vol. 8vo. of more than 1,300 pp., neat type, fine paper, and strong binding. Price $5.**

In the revision of this work more than eight thousand words, idioms, and familiar phrases have been added.

Also, the technical terms most frequently used in the arts, and in chemistry, botany, medicine, and natural history, as well as nautical and mercantile terms and phrases,—most of which are not found in other dictionaries.

And also, many Spanish words used only in American countries which were formerly dependencies of Spain.

The pronunciation of the Castilian language is so clearly set forth in this dictionary, as to render it well-nigh impossible for any person who can read English readily, to fail of obtaining the true sounds of the Spanish words at sight.

It also contains in both languages the exact equivalents and correspondents of the words in general use, both in their literal and metaphorical acceptations.

The irregularities of the verbs in Spanish and English are here, for the first time, given in full, in their alphabetical order.

The work likewise contains a grammatical synopsis of both languages, arranged for ready and convenient reference.

*From His Excellency* VALENTINE CANEDO, *Captain General of Cuba.*

"The Pronouncing Dictionary of the Spanish and English Languages, by Don Mariano Velazquez de la Cadena, published by you, having been examined, and its merits acknowledged, I have ordered it to be recommended by the Board of Education."

## ABRIDGMENT OF THE ABOVE.

12mo. 888 pages. Price $1 75.

# GERMAN AND ENGLISH, AND ENGLISH AND GERMAN

# PRONOUNCING DICTIONARY.

BY J. G. ADLER, A. M.,

*Professor of German Language and Literature in the University of New York*

One elegant large 8vo. vol. of 1,400 pages. Price $5

The aim of the distinguished author of this work has been to embody all the valuable results of the most recent investigations in a German lexicon, which might become not only a reliable guide for the practical acquisition of the language, but one which would not forsake the student in the higher walks of his pursuits, to which its treasures would invite him.

In the preparation of the German and English part, the basis adopted has been the work of Flügel, compiled in reality by Heimann, Feiling, and Oxenford. This was the most complete and judiciously prepared manual of the kind in England.

The present work contains the accentuation of every German word, several hundred synonymes, together with a Classification and Alphabetical List of the Irregular Verbs, and a Dictionary of German Abbreviations.

The foreign words, likewise, which have not been completely Germanized, and which often differ in pronunciation and inflection from such as are purely native, have been designated by particular marks.

---

## AN ABRIDGMENT OF THE ABOVE.

1 Vol. 12mo. 844 pages. Price $1 50.

With a view of offering to the student of the German such a portion of his larger work as would embody the most general and important lexicographical elements of the language in the smallest possible compass, the author has gone over the entire ground of the larger work; revising, condensing, or adding, as the case might require. All provincialisms, synonymes, and strictly scientific terms, have been excluded from these pages, and every thing that might prove unnecessary or embarrassing to beginners, or to travellers and others, for whom a smaller volume is better adapted.

## HAND-BOOK OF GERMAN LITERATURE.

CONTAINING:

Schiller's Maid of Orleans. | Tieck's Puss in Boots.
Goethe's Iphigenia in Tauris. | The Xenia. By Goethe & Schiller.

**With Critical Introductions and Explanatory Notes; to which is added An Appendix of German Prose, from the Middle of the Sixteenth to the Middle of the Nineteenth Century.**

BY J. G. ADLER,

PROFESSOR OF GERMAN LITERATURE IN THE UNIVERSITY OF THE CITY OF NEW YORK.

1 vol. 12mo. $1 50.

"This work is intended for the use of such students, as, having mastered the rudiments of the language, and acquired some facility of translation, are prepared to enjoy the beauties of the great German authors. It contains Schiller's 'Maid of Orleans,' Goethe's 'Iphigenia,' Tieck's 'Puss in Boots,' a large number of the choicest and most piquant epigrams from the 'Xenia' of Goethe and Schiller, and a variety of selections from the best prose writers of Germany. The German text is illustrated and explained by a profusion of notes in English, the greater portion of which are of a critical or historical nature."—*Savannah Republic.*

---

## PRACTICAL GERMAN GRAMMAR.

BY PROF CHARLES EICHHORN.

12mo. Price $1 00.

"The plan of this work consists in teaching the pupil by what is called the natural mode, in opposition to the Grammatical method. A child is taught to speak its native tongue by learning the words and the construction of sentences, without the assistance of rules. We have seen Grammars in other languages formed on this system, but this is the first systematic attempt to introduce the plan into the study of the German. We have no doubt the author has succeeded in producing an excellent text-book."—*Prot. Churchman.*

---

## BRYAN'S

## GRAMMAR FOR GERMANS TO LEARN ENGLISH.

EDITED BY PROF. SCHMIEDER.

**1 vol. 12mo. Price 62 Cents.**

